

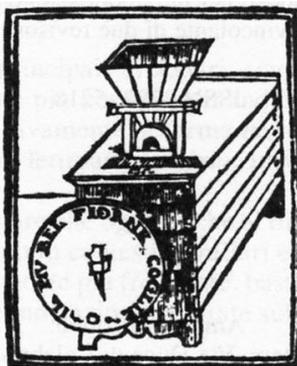
**STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA**

**VOLUME XXXIII**



STUDI  
DI  
LESSICOGRAFIA  
ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA  
VOLUME XXXIII



FIRENZE  
LE LETTERE  
MMXVI

*Direttore*

Luca Serianni  
(Roma)

*Comitato di direzione*

Federigo Bambi (redattore, Firenze) - Marcello Barbato (Napoli)  
Piero Fiorelli (Firenze) - Giovanna Frosini (Siena)  
Max Pfister (Saarbrücken) - Wolfgang Schweickard (Saarbrücken)

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti  
al parere vincolante di due revisori anonimi.

ISSN 0392-5218

Amministrazione:

Casa Editrice Le Lettere, Via Duca di Calabria 1/1 -50125 Firenze  
e-mail: [staff@lelettere.it](mailto:staff@lelettere.it) - [www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

Abbonamenti:

LICOSA - Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze  
Tel. 055.64831 - ccp n. 343509 - e-mail: [licosa@licosa.com](mailto:licosa@licosa.com) - [www.licosa.com](http://www.licosa.com)

Abbonamento 2016:

SOLO CARTA: Italia € 100,00 - Estero € 115,00  
CARTA+web: Italia € 120,00 - Estero € 145,00

## «CHIEDERE A LINGUA»: BOCCACCIO E DINTORNI\*

Secondo il profilo del poeta-filosofo tracciato nel *Decameron* (VI 9), Guido Cavalcanti avrebbe posseduto tre preziose virtù: acutezza speculativa, abilità retorica, gentilezza di costumi. Racconta Boccaccio che, se la prima qualità impressionava ben poco Betto Brunelleschi e la brigata dei «gentili uomini» (§ 5), le altre due rendevano assai desiderabile il sodalizio di Guido, spirito raffinato e solitario:

Tralle quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnato di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse<sup>1</sup>.

La causa che, a parere di Betto, aveva tenuto il Cavalcanti lontano dalla brigata risiedeva nella sua naturale attitudine alla speculazione e, di conseguenza, all'isolamento (§ 9: «Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini divenia»). Per il resto, Guido sarebbe stato un sodale perfetto: tanto per la sua capacità oratoria (egli era infatti «parlante uom molto»<sup>2</sup>), quanto per la compitezza dei suoi modi («leggiadrissimo e costumato») e, soprattutto, per la generosità con la quale sapeva trattare chi, a suo giudizio, ne fosse stato degno («era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva

\* Questo lavoro rientra nel progetto *DiVo* (*Dizionario dei Volgarizzamenti*, diretto da Elisa Guadagnini e da Giulio Vaccaro), finanziato dal MIUR all'interno del programma FIRB - Futuro in ricerca 2010, ospitato dall'istituto Opera del vocabolario italiano (CNR) e dalla Scuola normale superiore di Pisa: <http://tlion.sns.it/divo/>.

<sup>1</sup> Cfr. *Decameron* VI 9, 8; l'edizione di riferimento, della quale si segue la paragrafatura, è Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980, 2014<sup>4</sup>. Sulla novella del Cavalcanti, oltre ai titoli registrati da Branca nella corrispondente scheda bibliografica della sua edizione (p. cviii), si veda almeno il recente contributo di Francesco Bausi, *Lettura di Decameron VI. 9. Ritratto del filosofo averroista*, «Per leggere», IX (2005), pp. 5-19.

<sup>2</sup> Per *parlante* 'facondo' (generalmente in coppia con *costumato*), cfr. *Decameron* I 8, 7; VI 1, 5; VI 3, 9; IX 5, 9; X 9, 14.

onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse»<sup>3</sup>). La brigata è particolarmente attratta dalla prodigalità profusa dal Cavalcanti nell'onorare i benemeriti, ossia nel «poter trattar bene a mensa», secondo il significato pregnante che il verbo *onorare* assume qui e altrove nel *Decameron*<sup>4</sup>, come informano i Deputati fiorentini preposti alla prima rassetatura editoriale dell'opera (1573):

Ma e' pare che, spetialmente appresso di noi, che s'habbia [scil. *onorare*] poco meno che preso per suo proprio questo del *mangiare* et del *convitare*; tanto che, dicendosi senza altro *haver da far honore*, s'intende subito *poter trattar bene a mensa*, onde è il motto notissimo *far honore a' forestieri* [...]. Et non perciò crediamo noi che gli antichi nostri, che secondo quella rozza semplicità furono sobrii et modesti molto, stimassero tanto la cosa del mangiare, che gli attribuissero come suo proprio tanto honorato titolo; ma bene che giudicassero con questa cortesia, di invitare un amico a casa sua e riceverlo a mensa con qualche straordinario apparecchio, mostrar di riverirlo et amarlo insieme et desiderare la compagnia sua<sup>5</sup>.

Si comprende come la liberalità di Guido rispondesse perfettamente al requisito della munificenza conviviale raccomandato e professato dalla brigata di Betto e dei suoi compagni<sup>6</sup>, i quali infatti «spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini» (§ 5), cioè «invitavano al convito»<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Per *capere nell'animo*, 'reputare, giudicare' (vedi *Tesoro della lingua italiana delle origini* [ovvero: *TLIO*], <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, s.v. *capire* 1.1.3); cfr. anche *Decameron* I 1, 44; VI 6, 5.

<sup>4</sup> Su tutte, si veda la novella per eccellenza sulla prodigalità, quella di Federigo degli Alberighi, *Decameron* V 9, 24-25: «Egli, con tutto che la sua povertà fosse stretta, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli faceva che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere *onorar* la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini *onorati* avea, il fè ravedere. E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure *onorar* d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga» (miei i corsivi); cfr. anche ivi, § 35. Il nesso con l'allestimento della mensa è esplicito in IX 9, 13: «spendo il mio in metter tavola e onorare i miei cittadini». Senza voler fornire un regesto esaustivo di quest'uso di *onorare*, si veda anche *Decameron* I 7, 24-26 (due volte); VIII 9, 112 (due volte); IX 10, 7-9 (tre volte); X 2, 18; X 3, 5-6 (due volte), 16; X 9, 17. Più in generale, cfr. Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* [ovvero: *GDLI*], Torino, Utet, 21 voll., 1961-2002, s.v. *onorare*, § 3: «Accogliere con manifestazioni di affetto, di gioia, di giubilo; festeggiare. - Anche: ospitare presso di sé e, in partic., alla propria tavola con ogni riguardo, con magnificenza e cortesia», con ess. da Bono Giamboni, Dino Compagni e dall'*Ottimo commento* alla *Commedia* dantesca.

<sup>5</sup> Cfr. *Le Annotazioni e i Discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 308 (*Annotazione* CXXIII).

<sup>6</sup> Come notava già Nicola Zingarelli: *Le opere di Giovanni Boccaccio*, scelte e illustrate da N. Zingarelli, seconda edizione interamente riveduta per le Scuole, Firenze, Perrella, s.d. [ma 1922], p. 306: «*onorare*: far onore con convito e feste: e tanto più era [scil. Cavalcanti] desiderato dalla brigata».

<sup>7</sup> La chiosa è di Aldo Francesco Massèra: Giovanni Boccacci, *Il Decameron*, ridotto e annotato [...] per cura di Aldo Francesco Massèra, Firenze, Le Monnier, 1926, p. 150.

Il saper *onorare* di Guido è accompagnato dall'insolita locuzione *chiedere a lingua*. Tale modulo fraseologico, promosso dalla memorabilità dell'episodio cavalcantiano del *Decameron*, ha goduto di una certa fortuna nella letteratura del Rinascimento maturo, in autori che, all'interno della stessa cerchia di cultura e di reciproche amicizie, coltivano il solco della tradizione linguistica fiorentina.

Il ricordo del passo di Boccaccio, suggerito dalla contiguità tematica dei contesti, sembra agire nella memoria di Benedetto Varchi quando il racconto minuzioso e cronachistico della sua *Storia fiorentina* si sofferma sulla scomparsa del condottiero senese Iacopo Bichi (gli eventi narrati risalgono al maggio 1530), del quale il Varchi loda la scienza, l'ardimento e il contegno. L' analogia fra le virtù del Bichi e quelle del Cavalcanti boccacciano si riverbera sull'affinità degli espedienti retorici, della terminologia e dell'incedere sintattico dei due brani encomiastici<sup>8</sup>. Questo è il ritratto consegnato dal Varchi:

Era questo gentiluomo [Iacopo Bichi] di tanto sapere nelle lettere d'umanità, e di tal virtù nella scienza delle armi, e di così alto, franco e ardito coraggio, che egli, se vivuto fosse, avrebbe forse avuto de' pari, ma superiori, che io creda, no; e oltre queste tante e sì rare doti, era di così belle e laudevole, e così nobili e costumate maniere, che per quanto a me pareva [...] non si poteva chiedere a lingua né desiderare di più<sup>9</sup>.

Quindi: 'non si poteva chiedere, desiderare di meglio', dove il valore semantico di *chiedere a lingua* si sovrappone perfettamente al significato del verbo cui si coordina (*desiderare*) e con il quale costituisce dittologia sinonimica.

In anni in parte coincidenti con quelli che videro il Varchi impegnato nella lunga stesura della *Storia* di Firenze<sup>10</sup>, e più precisamente nel periodo compre-

<sup>8</sup> Il valore dei personaggi è, in entrambi i casi, insuperabile (Cavalcanti «seppe meglio che altro uom fare»; Iacopo «arebbe forse avuto de' pari, ma superiori, che io creda, no») e entrambi si distinguono per costumatezza (Cavalcanti è «costumato»; Iacopo ha «costumate maniere»); nelle due descrizioni, inoltre, il secondo movimento sintattico introduce un incremento celebrativo («e con questo era ricchissimo» nel *Decameron*; «e oltre queste tante e sì rare doti» in Varchi).

<sup>9</sup> Cfr. *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note, per cura e opera di Lelio Arbib, Firenze, a spese della Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-41, vol. II, p. 341 (di quest'edizione è stata procurata la ristampa anastatica, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003).

<sup>10</sup> L'opera fu affidata al Varchi, ex fuoriuscito repubblicano, da Cosimo I de' Medici tra la fine del 1546 e gli inizi del '47; la narrazione, almeno secondo il progetto originario (poi ampliato), avrebbe dovuto coprire gli anni cruciali compresi fra il 1527 e il '32. Il Varchi attese alla stesura del lavoro a più riprese fino agli ultimi anni di vita. Sulla *Storia fiorentina*, con riferimento ai numerosi testimoni che la trasmettono e alle edizioni disponibili, si veda la *Nota al Testo in Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di Angelo Baiocchi, testi a cura di Simone Albonico, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994, pp. 1073-90; sulla biografia e sull'attività letteraria del Varchi, con particolare attenzione all'inquadramento storico-culturale e alle fonti della *Storia fiorentina*, si veda soprattutto Vanni Bramanti, *Viatico per la 'Storia fiorentina'*

so fra il 1558 e il 1562, componeva la sua *Vita* Benvenuto Cellini, che del Varchi fu tanto amico quanto ne apprezzò la dottrina in materia di lingua e di stile.

Noti e eloquenti sono gli episodi che, in varie occasioni e lungo i decenni, hanno legato l'esperienza biografica e artistica del letterato a quella dell'orafo e scultore. Sul piano biografico, basterà ricordare la loro comune appartenenza, nel corso degli anni '20, all'*entourage* di Giovanni Gaddi (chierico della Camera apostolica sotto Clemente VII), insieme ad altre eminenti personalità dell'epoca, su tutti Annibal Caro<sup>11</sup>; al settembre del 1536, poi, risale il progetto, testimoniato da un'epistola del Cellini al Varchi<sup>12</sup>, del viaggio insieme a Padova, dove l'artista avrebbe dovuto onorare l'impegno di ritrarre Pietro Bembo<sup>13</sup>. I rapporti fra i due dovettero certo intensificarsi nella seconda metà degli anni '40, dopo il rientro del Varchi a Firenze (nel marzo del 1543) e dopo il semestre del suo consolato nei ranghi dell'Accademia Fiorentina (dall'aprile all'ottobre del 1545), allorché il Cellini, egli pure rientrato a Firenze dalla corte francese di Francesco I (1545), attendeva, su incarico del duca mediceo, al suo capolavoro, il *Perseo*. Furono, quelli, anni particolarmente turbolenti e difficili per la cerchia dei letterati e degli artisti vicini al Varchi all'interno dell'Accademia: l'istituzione, che ormai da qualche anno costituiva l'organismo culturale al servizio della strategia politica di Cosimo I<sup>14</sup>, stava attraversando un periodo di profonda crisi e di stagnazione, sempre più laceranti facendosi i dissidi e gli scontri intestini fra il gruppo degli ex Umidi e quello

*di Benedetto Varchi*, «Rivista storica italiana», CXIV (2002), pp. 880-928, che individua due «tappe di scrittura della Storia fiorentina, articolate in due precisi nuclei, il primo, configurabile nel periodo immediatamente successivo all'incarico (dal 1546-'47 alla metà degli anni Cinquanta) ed un secondo incentrato sugli ultimi anni di vita del Varchi» (p. 884). Per altri riferimenti bibliografici, si rimanda a Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nell'Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 282 nota 231 e all'importante raccolta di studi sul Varchi di Salvatore Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, p. 27 nota 61. Una nuova edizione del testo è presentata in Dario Brancato - Salvatore Lo Re, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi: il problema storico e testuale*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere», VII (2015), 1, pp. 201-31.

<sup>11</sup> M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, p. 261.

<sup>12</sup> La lettera, spedita da Roma, è datata 9 settembre 1536. La si può leggere in Benvenuto Cellini, *Opere*, a cura di Bruno Maier, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 999-1000.

<sup>13</sup> Si veda l'accenno del fatto in S. Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, p. 145. Il Cellini, in realtà, si recò a Padova dal Bembo solo nella primavera del 1537, come informa nell'autobiografia: Benvenuto Cellini, *La Vita*, a cura di Lorenzo Bellotto, Roma-Parma, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, 1996, p. 342 e nota 10. Si ricorderà che il Varchi, nell'estate del 1535, aveva composto un sonetto per la presunta morte del Cellini (annunciata-gli da Mattio Franzesi): *ivi*, pp. 305-6 (è il sonetto *Chi ne consolerà, Mattio?*).

<sup>14</sup> Per le tappe che portarono l'Accademia degli Umidi a trasformarsi in Accademia Fiorentina (1540-42), si rimanda allo studio classico di Michel Plaisance, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup>: la transformation de l'Académie des Humidi en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Id.*, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 29-122.

degli Aramei<sup>15</sup>. Il nuovo corso inaugurato nel 1547 portò alla riformulazione degli statuti e, nel contempo, decretò di fatto l'espulsione dall'Accademia di molti dei membri con i quali il Varchi era più in sintonia, dai primi fondatori dell'istituzione, che comprendevano Antonfrancesco Grazzini (il Lasca) e gli Umidi (riuniti nelle cosiddette *tornatelle*), alla folta compagine degli artisti fiorentini, con in testa il Bronzino, il Tribolo e lo stesso Cellini<sup>16</sup>. Dopo l'elezione al consolato di Pierfrancesco Giambullari (febbraio 1547), che sancì il riconoscimento del primato degli Aramei, Varchi si defilò progressivamente dalla vita accademica, prendendo le distanze anche dai letterati a lui più familiari, come il Lasca (che fu «subito pronto infatti a metterlo alla berlina»<sup>17</sup>), e rivolgendosi piuttosto agli artisti, eletti a primi interlocutori delle sue iniziative culturali. Le due *Lezioni* varchiane del 6 e del 13 marzo 1547, infatti, sono dedicate, rispettivamente, a un sonetto di Michelangelo e alla questione di *Qual sia più nobile, o la scultura o la pittura*, che si inseriva nella disputa sulla 'maggioranza delle arti' promossa dal Varchi stesso fra gli artisti di Firenze<sup>18</sup>. Oltre alle comuni vicende biografiche e alla comune partecipazione al dibattito in campo artistico, fra Varchi e Cellini si stabilì anche un rapporto in campo letterario, che fu, come è risaputo, di discepolato del secondo nei confronti del primo: Benvenuto sottopose a Benedetto il manoscritto della sua *Vita* affinché lo rivedesse<sup>19</sup>, e, più in generale, chiese l'intervento dell'amico quando lo stile della scrittura doveva innalzarsi a tonalità auliche e solenni (come nel caso dell'epitaffio per la morte del figlio Giovanni)<sup>20</sup>.

È in questo contesto di relazioni, da precisare e da dettagliare di volta in volta, che si inseriscono gli altri testimoni, oltre al Varchi, dell'espressione *chiedere a lingua*. Riprendiamo il discorso da dove lo abbiamo interrotto, cioè dalla *Vita* del Cellini, che fornisce la seconda tessera del mosaico.

All'indomani del suo rientro a Firenze dalla Francia, Cellini ha appena ricevuto l'incarico di realizzare la statua di Perseo su esplicita richiesta di

<sup>15</sup> Per i conflitti in seno all'Accademia e per il ruolo assunto dal Varchi, ivi, p. 148 sgg. e M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, pp. 275-90.

<sup>16</sup> M. Plaisance, *L'Accademia e il suo principe*, pp. 185-86; M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, pp. 174-75, 286.

<sup>17</sup> Ivi, p. 287.

<sup>18</sup> *Ibidem*, e M. Plaisance, *L'Accademia e il suo principe*, p. 174. Le due lezioni furono stampate a Firenze nel 1549 insieme alle lettere degli artisti coinvolti nella disputa sul primato delle arti; i testi della disputa si possono leggere in Benedetto Varchi - Vincenzio Borghini, *Pittura e scultura nel Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, Livorno, Sillabe, 1998.

<sup>19</sup> Così informa la citatissima epistola del 22 maggio 1559; la si può leggere in Benvenuto Cellini, *Opere*, p. 1007. Sul ruolo di Varchi come revisore linguistico, cui già accenna Bruno Maier, *Umanità e stile di Benvenuto Cellini scrittore*, Milano, Trevisini, 1952, pp. 16-17, si veda ora il contributo di Marco Biffi - Raffaella Setti, *Varchi consulente linguistico*, in *Benedetto Varchi, 1503-1565*. Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003), a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 25-67 (in particolare p. 47 sgg.).

<sup>20</sup> Benvenuto Cellini, *Opere*, pp. 1009-10.

Cosimo I (agosto 1545, nella villa di Poggio a Caiano)<sup>21</sup>, quando Francesco I si industria per richiamare l'artista a corte, dove contro di lui pesavano e si ispessivano le accuse di frode ai danni della corona francese e delle sue finanze («certe magagne, che a ttorto m'erano apposte»<sup>22</sup> le definisce lo scultore). Per mettere a tacere i detrattori e per incoraggiare il ritorno di Benvenuto, lo stesso re Francesco, alquanto indispettito, gli fa scrivere una lettera dal suo tesoriere, il fiorentino Giuliano Buonaccorsi:

La lettera conteneva questo: che, se io volevo mantenere quel nome de l'uomo da bene che io v'aveva portato, da poi che io me n'ero partito senza nessuna causa, ero veramente ubrigato a render conto di tutto quello che io avevo maneggiato e fatto per Sua Maestà. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiedere a lingua, io non arei domandato né più né manco<sup>23</sup>.

Il contesto tematico, nel quale la comunicazione scritta della lettera riveste un ruolo determinante, potrebbe incoraggiare a porre la locuzione *chiedere a lingua* sull'asse ideale opposto della comunicazione orale: il contenuto (scritto) della lettera, quindi, avrebbe suscitato nel lettore un piacere tanto grande quanto quello che si sarebbe potuto ottenere con una libera richiesta a viva voce, di persona<sup>24</sup>. La *Storia fiorentina* del Varchi ha messo in luce che il valore dell'espressione *chiedere a lingua* è conforme a 'desiderare, ricercare' piuttosto che al significato "performativo" e fattuale di 'chiedere a voce'. Per questo seconda accezione, in effetti, il sintagma adottato dal Cellini stesso è *a bocca* (preceduto da *verbum dicendi*) e non *a lingua*; lo si vede chiaramente dall'opposizione scrittura/oralità che apre la lettera al Varchi a proposito del già ricordato dibattito sul primato delle arti: «Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte a bocca che a scriverle, sì per essere io male dittatore e peggio scrittore»<sup>25</sup>.

D'altra parte, già Francesco Tassi, nella sua edizione della *Vita celliniana*<sup>26</sup>, sulla scorta del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* collocava la formula

<sup>21</sup> Benvenuto Cellini, *La Vita*, pp. 606-8.

<sup>22</sup> Ivi, p. 622.

<sup>23</sup> Ivi, p. 623.

<sup>24</sup> *Ibidem*, nota 10: «'di persona' ('a lingua sciolta')». Per gli altri commenti moderni, si veda *La Vita di Benvenuto Cellini*, con introduzione e commento di Enrico Carrara, nuova edizione a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, Utet, 1959, 1968<sup>2</sup>, p. 460 nota 4: «che se l'avessi chiesto a posta, con la mia stessa lingua»; *Opere di Baldassarre Castiglione, Giovanni Della Casa, Benvenuto Cellini*, a cura di Carlo Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 872 nota 1: «a viva voce»; Benvenuto Cellini, *Opere*, p. 506 nota 10: «se io avessi potuto chiedere a viva voce»; *Opere di Benvenuto Cellini*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, con un profilo della *Vita celliniana* di Enrico Carrara, Torino, Utet, 1972, 1980<sup>2</sup>, p. 486 nota 7: «a viva voce»; Benvenuto Cellini, *La Vita*, Introduzione e note, cronologia della vita, indice dei personaggi storici e degli artisti a cura di Guido Davico Bonino, con una cronologia delle opere a cura di Ettore Camesasca, Torino, Einaudi, 1973, p. 395 nota 7: «chiedere a lingua sciolta tutto quanto si vuole».

<sup>25</sup> Si cita da Benvenuto Cellini, *Opere*, p. 1002.

<sup>26</sup> Il riferimento è a *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo* [...], a cura di Francesco Tassi, Firenze, Piatti, 1829, vol. II, p. 343 nota 3.

*chiedere a lingua* all'interno di una rete di relazioni intertestuali che si diparte da Boccaccio e che approda in pieno Cinquecento alla produzione teatrale del già ricordato Antonfrancesco Grazzini: in ambiti culturali e linguistici, quindi, adiacenti all'autobiografia di Benvenuto<sup>27</sup>. In base alla documentazione disponibile, il Lasca risulta infatti il maggior fruitore della formula di ascendenza boccacciana, che ricorre in due delle sue commedie, composte entro il 1566<sup>28</sup>. Il secondo atto della *Sibilla* (detta anche *La Medaglia*)<sup>29</sup> ruota attorno all'inganno che il servo Vespa ha architettato contro il suo padrone, il vecchio Michelozzo: si tratta d'inscenare un travestimento per far credere a Michelozzo che il padre di Sibilla (personaggio eponimo della commedia) sia tornato a riprendersi la figlia. Vespa racconta con fierezza di aver trovato il personaggio giusto per recitare la parte desiderata; il giovane Ottaviano, a questa notizia, esclama che, in effetti, il servo ha ingaggiato la persona migliore (II 4): «A chiederlo a lingua, tu non ti potevi abbatte meglio»<sup>30</sup>. Nella sesta scena del primo atto della *Pinzochera* (scena centrale per tutta la commedia, com'è spiegato nel Prologo), Ambrogio chiede a Federigo di poter disporre di casa sua per incontrare clandestinamente l'amata. Federigo accetta di buon grado e anzi rassicura il compare che la sua abitazione è posizionata in modo da garantire la buona riuscita dell'incontro

<sup>27</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 6 voll., 1729-1738, s.v. *lingua*. Le commedie del Lasca sono accolte nel *Vocabolario della Crusca* a partire dalla terza edizione (1691); nella prima impressione (1612) il contesto boccacciano riporta la chiosa: «quanto dir si possa il più». Per la lingua di Cellini, si veda lo studio di Maria Luisa Altieri Biagi, *La Vita del Cellini: temi, termini, sintagmi*, in Ead., *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma-Venezia-Vienna, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 129-205.

<sup>28</sup> Come si apprende dalla *Tavola* delle opere compilata dal Grazzini il 15 settembre 1566: si legge in *Le Rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, per cura di Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, pp. CXXI-CXXIV. Le commedie del Grazzini (ad esclusione dell'*Arzigogolo*, che vide la luce in un secondo momento) furono pubblicate in silloge a Venezia, presso Bernardo Giunti, nel 1582 (nell'ordine: *La Gelosia*, *La Sibilla*, *La Spiritata*, *La Pinzochera*, *La Strega*, *I Parentadi*). Entro questa data, prossima alla scomparsa dell'autore (1584), delle sei commedie comprese nella raccolta erano state rappresentate e già pubblicate soltanto *La Gelosia* (recitata nel Carnevale del 1550 e pubblicata a Firenze da Giunti nel 1551) e *La Spiritata* (recitata nel Carnevale del 1560 e pubblicata l'anno seguente a Firenze da Giunti e a Venezia da Francesco Rampazetto); si veda la *Nota* al testo in Antonfrancesco Grazzini (il Lasca), *Teatro*, a cura di Giovanni Grazzini, Bari, Laterza, 1953, p. 575 sgg. Nella difficoltà di stabilire la datazione precisa delle altre commedie, per cui valgono al limite eventuali indicazioni interne ai testi, si ricorda che nel prologo della farsa *Il Frate*, recitata a Firenze la sera dell'Epifania del 1540, presso la casa di Maria da Prato (la donna è citata nel prologo), Grazzini prefigura l'imminente rappresentazione e la stampa di alcune sue *pièces* comiche in cinque atti: «Ma forse, innanzi che passino sei mesi, potresti veder delle sue [*scil.* del compositore] commedie recitar non vo' io già dire, ma sì bene in istampa» (ivi, p. 526).

<sup>29</sup> Sulla base di alcuni riferimenti storici desunti dal testo, questa commedia sarebbe stata scritta dopo il dicembre del 1552, «nel 1553 o più tardi», secondo Giovanni Gentile, *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896, p. 93.

<sup>30</sup> Cfr. A. Grazzini (il Lasca), *Teatro*, p. 341. Pietro Fanfani parafrasa così questo passo: «Se fosse toccato a te a chiederlo secondo il tuo desiderio»: cfr. *Opere di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, a cura di Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1859, vol. II, p. 246.

amoroso; Ambrogio ne gioisce: «A chiederlo a lingua, non si poteva addomandar di meglio»<sup>31</sup>. È da notare, di passaggio, che in questa stessa scena compare anche il modulo sintattico costituito da *verbum dicendi* e dal sintagma *a bocca*, a significare l'oralità che si oppone alla scrittura (come si è visto per Cellini); nello specifico, il colloquio *vis-à-vis* degli amanti che si oppone alla loro comunicazione epistolare. Dice infatti Federigo, a proposito della sua concupita: «la fanciulla ha già di mio avuto due lettere [...]. E più, m'ha fatto sapere che mi vorrebbe favellare a bocca; ma che fusse segretamente»<sup>32</sup>. Sul finire della commedia (V 10), infine, si colloca un'ulteriore occorrenza della formula che ci interessa. Il servo Giannino, vedendo sopraggiungere il collega Carletto al momento più opportuno, ne loda la puntualità e osserva: «Più a tempo che io non arei saputo chiedere a lingua»<sup>33</sup>.

Considerato il genere, il luogo e il tempo delle opere in questione (la commedia, Firenze, il Cinquecento), è inevitabile osservare che il ricorrere dei tratti linguistici di pertinenza boccacciana (siano anche non esclusivi della lingua di Boccaccio, comunque filtrati nella tradizione letteraria col suggello impresso dal Certaldese) rientra senz'altro nel capitolo assai più vasto della grandissima fortuna che, sotto molteplici aspetti (dagli intrecci ai caratteri dei personaggi), ha goduto il *Decameron* in generale nel teatro del Rinascimento, e in particolare nella commedia fiorentina, in virtù dell'intima "teatrabilità" dell'autorevole modello novellistico e della sua disponibilità ad essere trasferito sulla scena, quale specchio della vita quotidiana e della variegata realtà sociale, in piena sintonia con le aspirazioni della commedia: «si sarebbe perciò quasi tentati di attribuire un valore reale, non metaforico, alla definizione di commedia umana tradizionalmente data al *Decameron*»<sup>34</sup>. In quest'ottica, il caso specifico del Lasca è tanto più notevole, in quanto egli «al popolaresco della vecchia letteratura fiorentina [...] si congiunge come a viva tradizione»<sup>35</sup>; e se Boccaccio (il suo «ser Giovanni Boccadoro», come lo chiama nell'*Introduzione al Novellare delle Cene*<sup>36</sup>) in questo senso rappresenta,

<sup>31</sup> Cfr. A. Grazzini (il Lasca), *Teatro*, p. 256.

<sup>32</sup> Ivi, p. 254.

<sup>33</sup> Ivi, p. 315; nel *Glossario* di questa edizione s.v. *lingua* le tre occorrenze dell'espressione *a lingua* sono chiosate: "secondo il proprio desiderio".

<sup>34</sup> Nino Borsellino, *Rozzi e intronati: esperienze e forme di teatralità dal Decameron al Candelaio*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 61. Sulla "teatrabilità" del *Decameron* e sul suo riuso nel teatro del '500, limo il rinvio ai saggi di Mario Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Vicenza, Neri Pozza, 1970 (i capp. *Verso la commedia: il mimo*, pp. 239-69, e *La commedia*, pp. 271-322); Nino Borsellino, «*Decameron* come teatro», in *Rozzi e intronati*, pp. 11-50; Giorgio Padoan, *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin, 1996, p. 23 sgg.; Piermario Vescovo, *Figurando una historia. Della «teatralità» o «teatrabilità» del Decameron, «Quaderns d'Italià»*, XIV (2009), pp. 49-76.

<sup>35</sup> Benedetto Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1933, 1952<sup>3</sup>, p. 270.

<sup>36</sup> A. Grazzini (il Lasca), *Le Cene*, a cura di Riccardo Brusagli, Roma, Salerno editrice, 1976, p. 9 (con rimando a un luogo parallelo della commedia i *Parentadi* II 3).

fra gli antichi, il suo punto di riferimento, fra i moderni il Grazzini in ambito di lingua attribuisce grande credito al Varchi, come indicano, fra l'altro, le due richieste di consulenza (ben divaricate negli anni: nel 1542 la prima e nel 1562 la seconda) per la correzione di alcuni suoi sonetti<sup>37</sup>. Pur nella discrepanza di vedute sul valore di certi prodotti e di certi generi letterari (da cui presero origine le polemiche sul *Morgante* e sulla poesia burlesca)<sup>38</sup>, e pur nella polarità delle reazioni di volta in volta suscitate, altalenanti fra lo sdegno e la lode<sup>39</sup>, è innegabile che il Lasca, fino a tarda età, riconobbe in Varchi un maestro di stile. È sufficiente a provarlo l'importante prologo della *Strega*, nel quale, oltre a tracciare i capisaldi della sua poetica drammatica, il Grazzini, nella finzione dialogica del Prologo e dell'Argomento, deplora lo stato di depressione in cui versa la lingua della poesia, orfana dei suoi padri "moderni", «nelle mani de' pedanti», disorientata e insensata come «una mosca senza capo», là dove anche il sussidio dell'Accademia sarebbe sterile:

ARGOMENTO [...]. Già si solevano fare gl'intermedi che servivano alle commedie, ma ora si fanno le commedie che servono agl'intermedi: che ne di' tu? PROLOGO. Intendola come te in questa parte, ma né tu né io semo atti a riformare i cervegli d'oggi. ARGOMENTO. So ben io donde viene! PROLOGO. Donde viene? ARGOMENTO. Viene che la poesia italiana, toscana, volgare, o fiorentina, è venuta nelle mani de' pedanti. PROLOGO. Ohimè! che morto messer Giovanni della Casa, Annibal Caro e 'l padre Varchi, la nostra lingua... ARGOMENTO [...] è rimasa come mosca senza capo. PROLOGO. Ci è pur l'Accademia. ARGOMENTO. Accademia mi piacque! tu vorresti farmi dire<sup>40</sup>.

L'associazione della perizia linguistica del Varchi a quella del Caro, en-

<sup>37</sup> Cfr. M. Biffi - R. Setti, *Varchi consulente linguistico*, pp. 48-49. Nella lettera del '42 il Lasca dichiarava al Varchi: «io non veggio mai vostri componimenti che io non impari qualcosa [...]. In fine, voi siete il mio secondo maestro, già per i consigli vostri avendomi eletto il Petrarca pel primo»: *Le cene ed altre prose di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, riscontrate sui migliori codici per cura di Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1857, 1888<sup>2</sup>, p. 373. La seconda lettera (conservata a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Autografi Varchi*, II 26) è datata 15 ottobre 1562 e non 1561 come si legge nella citata edizione di P. Fanfani, p. 377 (e nello studio di Biffi-Setti che ne dipende): cfr. Matteo Durante, *L'inquieta tradizione della Strega del Lasca*, «Studi medievali e umanistici», VII (2009), pp. 291-353 (p. 299 nota 1).

<sup>38</sup> Per questi conflitti fra il Lasca e il Varchi e per la sostanziale riconciliazione degli anni '60, si veda Francesco Bruni, *Sistemi critici e strutture narrative: ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1969, pp. 62-65 e 90-92.

<sup>39</sup> L'alternanza dei toni emerge bene, per esempio, nei sonetti XVIII-XXXIX delle *Rime burlesche*, pp. 19-36.

<sup>40</sup> Cfr. Antonfrancesco Grazzini. *La Strega*, édition critique avec introduction et notes par Michel Plaisance, Abbeville, Imprimerie F. Paillard, 1976, p. 55. La commedia sarebbe stata composta al più tardi tra la fine del 1546 e gli inizi dell'anno seguente; il prologo, posteriore di quasi un trentennio, risalirebbe invece alla fine del 1573 o ai primi mesi del '74. Per la datazione, si veda ivi, pp. 26-37; il saggio introduttivo a questa edizione è ristampato, col titolo *Le manuscrit de La Strega*, nella raccolta di saggi grazziniiani: Michael Plaisance, *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Écrire dans la Florence des Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 235-59. Sul manoscritto della *Strega* e sulla tradizione del testo, in vista di una sua nuova edizione, si è soffermato di recente Matteo Durante, *L'inquieta tradizione della Strega del Lasca*.

trambi ormai scomparsi (nel 1565 il primo, l'anno dopo il secondo), non rappresenta un caso isolato nel sistema critico grazziniiano<sup>41</sup>. Inoltre, tale accostamento rispecchia la duratura solidarietà e vicinanza, non solo professionale ma anche e soprattutto personale, che stringeva assieme i due letterati, fin dagli anni giovanili che il Caro, marchigiano, trascorse a Firenze, dove fu mandato «a cercar fortuna con il buon latino, che aveva appreso in patria, e con il suo naturale ingegno»<sup>42</sup>. Dalla lunga «consuetudine col Varchi il Caro dovette trarre quel senso della lingua viva, all'occorrenza speziata di forme strettamente idiomatiche e di immagini triviali»<sup>43</sup>, che sta alla base del suo fiorentinismo linguistico; a questo orientamento indirizzava anche il clima di toscania che si respirava a Roma (dove il Caro operò, al servizio prima di Giovanni Gaddi – come abbiamo già ricordato – e poi dei Farnese<sup>44</sup>), sia per la presenza delle corti papali medicee, sia per mirate imprese culturali, su tutte l'Accademia dei Vignaioli (poi dei Virtuosi) sotto il magistero bernesco<sup>45</sup>.

La domestichezza del Caro con i moduli linguistici di tradizione fiorentina si riscontra anche nell'uso dell'espressione *chiedere a lingua*, che ricorre nella sua ultima opera, la traduzione dell'*Eneide*, compiuta fra il 1563 e il 1566 e pubblicata postuma da Bernardo Giunti nel 1581. Si veda l'inizio del Libro IX, vv. 9-11:

Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,  
o 'mpetrar dagli dei, Turno, potessi,  
per sé l'ocasion ti porge e 'l tempo<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> I due nomi, in quanto insigni esponenti del bello scrivere, sono abbinati anche nella chiusa della madrigalesca in morte di Lodovico Domenichi (*Rime burlesche*, p. 317, v. 64) e in una delle ottave, che recita: «coppia gentil, che tutto il mondo onora, / che fero il secol lor beato e chiaro, / le fero in prosa, il padre Varchi e 'l Caro» (ivi, p. 426, vv. 62-64).

<sup>42</sup> Carlo Dionisotti, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», XVIII (1966), pp. 22-35 (p. 29). Sarà appena il caso di ricordare che la polemica accesa fra il Caro e il Castelvetro, a partire dalla canzone del primo *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, occasionò la composizione dell'*Ercolano* del Varchi, che intervenne in difesa dell'amico; cfr. F. Bruni, *sistemi critici*, pp. 76-79 e, sulla genesi e gestazione dell'opera varchiana, *L'Ercolano. Dialogo di messer Benedetto Varchi*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 1995, vol. I, pp. 19-30.

<sup>43</sup> Luca Serianni, *Profilo della prosa letteraria dal Due al primo Novecento*, in Id., *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 11-169 (p. 73). Il Varchi, d'altra parte, è «il destinatario primario di tutto l'epistolario» cariano: Riccardo Scrivano, *Ritratto di Annibal Caro. A cinquecento anni dalla nascita*, prefazione di Marcello Verdenelli, con dieci tavole di Arnaldo Ciarrocchi, Macerata, Quodlibet, 2007, p. 119.

<sup>44</sup> Sul «fondo culturale fiorentino» di personalità come il Caro i Farnese avrebbero impostato la loro politica culturale; cfr. Giulio Ferroni, *«Per fuggire la mattana...»*. *Annibal Caro e la scrittura*, Fermo, Andrea Livi, 2009, p. 143: «Il letterato marchigiano era il più prestigioso di quanti rimanevano di quel gruppo di intellettuali su cui i Farnese, fin dall'avvento al papato di Paolo III, avevano fatto leva per imporre la propria egemonia sulla cultura romana (intellettuali in genere di origine toscana o comunque legati in qualche modo ad un fondo culturale fiorentino)».

<sup>45</sup> Sul tema, si veda in particolare la raccolta di studi di Danilo Romei, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007.

<sup>46</sup> Si cita da *Eneide*, traduzione di Annibal Caro, a cura di Giammaria Gasparini, Novara, De Agostini, 1968, p. 383.

Il binomio «chiedere a lingua» e «'mpetrar» rende il senso che l'originale classico condensa nel verbo *optare*, 'desiderare, bramare': cfr. *Aen.* IX 6-7: «Turne, quod *optanti* divom promittere nemo / auderet, volvenda dies en atulit ultro» = «O Turno, ciò che nessuno degli dei oserebbe promettere al tuo desiderio, il tempo che scorre, ecco, te l'offre»<sup>47</sup>. L'equazione stabilita nell'uso linguistico fiorentino fra *chiedere a lingua* e il latino *optare* è confermata dalla versione delle *Historiae* di Tacito di Bernardo Davanzati, compiuta alle soglie del Seicento e pubblicata, a trentun anni di distanza dalla morte dell'illustre accademico<sup>48</sup>, nel 1637:

Oh, voi il faceste per me. Sì, ma quel soquadro e buio e confusion d'ogni cosa, poteva voltarsi contra di me. Che posson Vitellio e le sue lance chiedere a lingua più che mali animi e menti, e sedizione e discordie tra noi?<sup>49</sup>

Nel *Decameron*, il modulo *chiedere a lingua* si colloca in uno scenario geolinguistico tutto fiorentino, se si considera non solo l'ambientazione della novella di Cavalcanti ma, più in genere, il carattere schiettamente municipale della sesta giornata, espresso sia dai luoghi del racconto sia dalle «ricorrenti allusioni ad un comune patrimonio linguistico-culturale fiorentino»<sup>50</sup>. Tale patrimonio accomuna anche le personalità che abbiamo menzionato fin qui: i campioni raccolti (per quanto limitati possano essere) mostrano che *chiedere a lingua* attesta una discreta rifioritura letteraria a partire *grosso modo* dalla metà

<sup>47</sup> Così traduce Luca Canali: Virgilio, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1989, p. 414.

<sup>48</sup> Il Davanzati fu accolto nell'Accademia Fiorentina a diciotto anni nel 1547 e vi fu eletto console nel 1575. Nel 1596 fu stampato il suo volgarizzamento del primo libro degli *Annali* di Tacito (Firenze, Marescotti) e nel 1660 vide la luce la versione dei libri secondo-sesto della stessa opera (Firenze, Giunti). Nel 1603 Bernardo consegnò all'Accademia degli Alterati il manoscritto contenente la traduzione della restante produzione tacitiana; tale manoscritto fu pubblicato solo nel 1637 (Firenze, Nesti). Cfr. la voce relativa firmata da Raffaella Zaccaria nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. XXXIII, 1987, pp. 99b-100a.

<sup>49</sup> *Le opere di Bernardo Davanzati*, per cura di Enrico Bindi, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. II, p. 46. Così Tacito, *Historiae* I 84: «Vos quidem istud pro me: sed in discursu ac tenebris et rerum omnium confusione patefieris occasio etiam adversus me potest. Si Vitellio et satellitibus eius eligendi facultas detur, quem nobis animum, quas mentis imprecentur, quid aliud quam seditionem et discordiam *optabunt?*». Sulla lingua delle traduzioni tacitiane del Davanzati, orientate verso la «brevità e vivezza idiomantica», si veda Luca Serianni, *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinque-secenteschi*, in Id., *Italiano in prosa*, pp. 171-214 (la citazione è a p. 175). Anche Ettore Bonora sottolinea l'amore del Davanzati per l'«espressione colorita e viva. Se così non fosse, non si comprenderebbe come mai, non di rado, dove il testo latino avrebbe potuto essere tradotto senza sforzo con perfetta aderenza all'originale, il volgarizzatore ricorresse a tutt'altra forma, nella quale però non manca mai un qualche tratto pittoresco»: Ettore Bonora, *Bernardo Davanzati dal volgarizzamento di Tacito allo «Scisma d'Inghilterra»*, in Id., *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 213-53 (p. 224).

<sup>50</sup> Franco Fido, *Le metamorfosi del centauro: studi e letture da Boccaccio a Pirandello*, Roma, Bulzoni, 1977, p. 50.

del Cinquecento, all'interno del complesso di relazioni (culturali e personali) che ruota attorno all'Accademia Fiorentina e ad alcuni suoi alti, e talvolta assi autorevoli, esponenti (Lasca, Varchi, Davanzati). Quanto al valore semantico, abbiamo già avuto modo di osservare più volte che il senso espresso da *chiedere* rientra nella sfera di 'desiderare, ricercare, volere' (come quando si dice: 'non *chiedo* altro che un po' di tranquillità'). Il sintagma *a lingua* non indica qui la modalità orale con cui si esprime una domanda ('a voce', 'di persona')<sup>51</sup>, ma definisce l'entità massima del desiderio o della cosa desiderata: letteralmente 'chiedere quanto la lingua sarebbe capace di fare', quindi 'desiderare al massimo grado, il massimo', e, in contesto negativo, 'non desiderare di più, di meglio'. Infine, rispetto al suo ruolo logico-sintattico, la formula può essere retta da un verbo servile (*sapere, volere, potere chiedere a lingua*): così nel Varchi, nella *Pinzochera* (V 10) del Lasca, nel Caro e nel Davanzati; oppure, preceduta dalla preposizione *a*, può equivalere alla protasi in forma implicita di un periodo ipotetico ('se avessi desiderato il massimo', 'a desiderare il massimo'): così nella *Sibilla* e nella *Pinzochera* (I 6) del Lasca, e nel Cellini; ovvero, ancora introdotta da *a*, può assumere funzione avverbiale ('quanto si può desiderare, in sommo grado'): così nel Boccaccio, che, dal punto di vista dell'uso sintattico, rappresenterebbe quindi un caso isolato.

A proposito del passo del *Decameron*, i commentatori sono sostanzialmente concordi nell'interpretare il sintagma *a lingua* in senso quantitativo ('in sommo grado' o simili). Le glosse per *chiedere* variano: alcune rimangono fedeli al significato letterale e "etimologico" del verbo, ('domandare, dire')<sup>52</sup>, mentre altre pongono l'accento sull'intenzione, sul coinvolgimento emotivo,

<sup>51</sup> Tale significato di *a lingua*, non pertinente al nostro caso, è pure attestato già in antico: cfr. *GDLI* s.v. *lingua*, n. 23. D'altra parte, il sintagma preposizionale *a lingua* ha valore distintivo, perché ovviamente distingue la nostra locuzione dal modulo fraseologico più ordinario in cui *lingua* svolge funzione di soggetto (in espressioni comuni del tipo: «ciò che la mia lingua chiede [...]», «la mia lingua non saprebbe chiedere [...]»).

<sup>52</sup> Cfr. *Il Decameron di messer Giovanni Boccaccio*, riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani, 12<sup>a</sup> impressione con l'aggiunta delle osservazioni su questa edizione e sulla sintassi del Boccaccio di Adolfo Mussafia, Firenze, Le Monnier, 1857, 1924<sup>12</sup>, vol. II, p. 105 nota 3: «Quanto mai dir si possa»; *Novelle scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio*, con commenti filologici, rettorici e storici, ad uso delle scuole e degli studiosi della lingua, per cura di Raffaello Fornaciari, terza edizione riveduta ed accresciuta nel testo e nelle note, Firenze, Sansoni, 1888 [ma 1889 sul frontespizio], rist. anast. a cura di Cesare Segre, Firenze, Sansoni, 1957, 1964<sup>2</sup>, pp. 198-99 nota 15: «Vuol dire: chiedere non solo ciò che è convenevole o sperabile d'ottenere, ma tuttocciò che la lingua può pronunciare, ossia tuttocciò che viene alla bocca. È molto vivo ed elegante»; *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta*, a cura di Enrico Bianchi, Carlo Salinari, Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 449 nota 6: «quanto mai si possa dire, in sommo grado»; *Decameron*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1958, p. 650 nota 10: «per quanto si può chiedere a linguaggio, a capacità o a facoltà espressiva; dunque, in maniera superlativa»; *Il Decameron*, a cura di Carlo Salinari, Bari, Laterza, 1963, p. 454 nota 10: «quanto mai dir si possa»; *Decameron di Giovanni Boccaccio*, a cura di Natalino Sapegno, Torino, Utet, 1956, 1964<sup>2</sup>, vol. II, p. 122 nota 11, cita Fornaciari.

e quindi sul legame con il desiderio e con la volontà<sup>53</sup>; altre formulazioni, infine, affiancano i due versanti, non per cercare un compromesso ibrido, ma per sottolineare l'evoluzione semantica, dalla lettera ('chiedere') al senso pregnante ('desiderare')<sup>54</sup>. Numerate sono le eccezioni a questo quadro fondamentalmente coeso<sup>55</sup>.

Boccaccio è senz'altro il modello più influente per la tradizione letteraria; entro i limiti cronologici del Medioevo, però, il suo contributo non è l'unico che attesti l'uso della formula in questione. Le occorrenze medievali che si possono reperire, oltre ad essere preziose in sé in quanto coeve al *Decameron*, registrano impieghi sintattici notevoli in riferimento sia ai secoli successivi sia alla stessa formalizzazione boccacciana.

Nella *Cronica fiorentina* di Baldassarre Bonaiuti, alias Marchionne di Coppo Stefani (1336-1385), sotto la Rubrica 789 si legge:

Pure, quando Iddio non vuole più sofferire le iniquità, fa sua operazione come giusto Signore, e così fece di questo, perocché fece tale rimedio che quelli, che parte ne operarono, non credettono però che la cosa andasse dove la vidono ire, né ancora l'avrebbero voluta così gastigare, né con tanta agrezza, né ancora non l'avrebbero saputa a lingua chiedere ne' termini che Iddio l'acconciò, ed improvviso d'ogni buono uomo

<sup>53</sup> *Le opere di Giovanni Boccaccio*, scelte e illustrate da Nicola Zingarelli, p. 306: «quanto si potrebbe richiedere o desiderare»; *Il Decamerone*, nel quale si contengono cento novelle [...] esposte e illustrate per le persone colte e per le scuole da Michele Scherillo, seconda edizione ritoccata, Milano, Hoepli, 1914, 1924<sup>2</sup>, p. 306 nota 11: «Quanto si può desiderare, in sommo grado»; *Il Decameron*, ridotto e annotato [...] per cura di Aldo Francesco Massera, p. 151: «per quanto si può desiderare, in sommo grado»; *Il Decameron*, disegno dell'opera e novelle scelte a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, Vallecchi, 1933, p. 143 nota 31: «in sommo grado»; *Opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Cesare Segre, commento di Maria Consigli Segre, Milano, Mursia, 1963, 1966<sup>2</sup>, p. 976 nota 8: «tanto quanto si poteva desiderare»; *Decameron*. Introduzione, commenti e note a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Garzanti, 1974, vol. II, p. 553 nota 15: «per quanto si può desiderare».

<sup>54</sup> Cfr. *Il Decameron*, 49 novelle commentate da Attilio Momigliano, a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, Petrini, 1959, p. 22 nota 5: «A chiedere "tutto ciò che la lingua può pronunciare" (Fornaciari, p. 189, n. 6), cioè tutto ciò che si può desiderare»; *Il Decameron*, venticinque novelle scelte e ventisette postille critiche a cura di Luigi Russo, Firenze, Sansoni, 1939, p. 172 nota 35: «quanto mai si può domandare, si può desiderare»; *Decameron*, a cura di Vittore Branca, II, p. 755 nota 7: «quanto si può desiderare», cui fa seguito la spiegazione del Fornaciari.

<sup>55</sup> Cfr. *Il Decameron*, a cura di Giuseppe Petronio, Torino, Einaudi, 1950, vol. II, p. 31 nota 8, che intende *a lingua* 'francamente, a viva voce'. Questa lettura è illustrata in Giuseppe Petronio, *Parole del Boccaccio*, «Italice. Bollettino annuale di studi italiani», I (1941), pp. 144-48 (p. 145): «Il Boccaccio non vuol dire che Guido fosse pronto a dare tutto ciò che gli si chiedesse, ma che, richiesto a viva voce, con franchezza, dava, da quel cavaliere "leggiadrissimo e costumattissimo" che era». Diversa è la spiegazione nel *GDLI* (s.v. *lingua*, dove *chiedere a lingua* del Boccaccio è glossato: 'parlare francamente, espressamente, sinceramente'), accolta in *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013, p. 1020: «parlando francamente («a chiedere a lingua» *GDLI*)». Quest'ultima interpretazione riconosce in *a chiedere a lingua* una proposizione strumentale: il verbo *onorare* che segue nel testo non avrebbe dunque il valore "conviviale" che abbiamo segnalato all'inizio del contributo.

e contro al pensiero de' rei, che mai non stimarono, che a loro venisse meno il loro pensieri. E così interviene, come dice il proverbio: "Che chi fa quello che non dee, gli addiuvine quello che non pensa"<sup>56</sup>.

Gli eventi narrati risalgono al 1378. Il duro giudizio del cronista si appunta sul governo fazioso della Parte guelfa, rea di perseguitare gli avversari politici in modo del tutto arbitrario con le "ammonizioni" (le interdizioni dai pubblici uffici). In quello stesso anno a Firenze, al culmine di una stagione di soprusi, il quadro politico si trasforma e i «buoni uomini» riescono finalmente a spodestare il regime iniquo dei «rei»; la rivoluzione è così ben ordita che, complice l'aiuto divino, coloro che la caldeggiavano «non l'avrebbero saputa a lingua chiedere ne' termini che Iddio l'acconciò», cioè: 'considerato come Dio sistemò la faccenda, non avrebbero saputo desiderare niente di meglio'. Già la *Cronaca* di Marchionne, quindi, attesta l'uso sintattico di *chiedere a lingua* introdotto dal verbo servile, che abbiamo segnalato per alcuni contesti cinquecenteschi<sup>57</sup>; inoltre, l'ordine dei fattori inverso rispetto alla "norma", là dove *a lingua* precede *chiedere*, dimostra che la formula non era cristallizzata.

Se a Marchionne rispondono i testimoni più tardi, al *Decameron* fa riscontro uno dei volgarizzamenti della terza Decade di Tito Livio<sup>58</sup>. A proposito dei contrasti per mare fra i Romani e i Cartaginesi in Sicilia, al largo di Capo Lilibeo, quando per terra si combatte presso il fiume Trebbia (218 a. C.), Livio mette in luce le diverse strategie adottate dalle flotte in guerra: mentre la romana punta allo scontro diretto, la cartaginese, assai meno fornita di soldati, si affida alla sua *ars*, cioè allo stratagemma. Così in *Ab Urbe condita* XXI 50, 1-3:

Ubi in altum evecti sunt, Romanus conserere pugnam et ex propinquo vires conferre velle; contra eludere Poenus et arte non vi rem gerere naviumque quam virorum aut armorum malle certamen facere. Nam ut sociis navalibus adfatim instructam classem, ita inopem milite habebant.

Il volgarizzamento più diffuso, quanto al numero dei testimoni che lo

<sup>56</sup> Cfr. *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di Niccolò Rodolico, Città di Castello, Lapi, 1903, pp. 315-16 («Rerum Italicarum Scriptores», t. XXX).

<sup>57</sup> Marchionne fu, tra l'altro, una delle fonti della *Storia fiorentina* del Varchi: Vanni Bramanti, *Viatico per la 'Storia fiorentina' di Benedetto Varchi*, p. 899.

<sup>58</sup> Due sono i volgarizzamenti per la porzione di testo corrispondente a *Ab Urbe condita* XXI - XXIV 7; da XXIV 7 in poi la traduzione è unica. Per i rapporti fra le due versioni, Giuliano Tanturli, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, «Studi medievali», s. III, 27, 2 (1986), pp. 811-88 (pp. 811-39), e, con le integrazioni e le rettifiche del presente contributo, Cosimo Burgassi, *I volgarizzamenti di Livio (già attribuiti a Boccaccio): appunti sul testo e sulla tradizione*, in *Boccaccio 1303-2013*, a cura di Francesco Ciabattoni, Elsa Filosa, Kristina Olson, Ravenna, Longo, 2015, pp. 139-47.

trasmettono<sup>59</sup>, rende l'avverbio latino *adfatim* ('in grande abbondanza') con *copiosamente*, selezionando quindi un'opzione traduttiva stilisticamente ricercata:

Come in alto mare trasportati furono, il Romano cominciò a volere cominciare la battaglia d'appresso; il Cartaginese in contrario cominciò a beffare i Romani, ed a volere la bisogna far con arte e non con forza, ed a volere più tosto fare battaglia di navi, che d'uomini o d'armi; perciocché come essi avevano l'armata copiosamente fornita di compagni navali, così povera l'avevano di militi<sup>60</sup>.

L'altra versione, a fronte di *adfatim* ricorre alla locuzione *chiedere a lingua*; rispetto a *copiosamente*, sul piano dello stile la scelta è senz'altro meno aulica, ma è certo più vivace sul piano dell'espressività:

Si tosto come in alto mare furono trasportati, cossi li Romani cominciarono di vollere combattere e di vicino le loro forze adoperare; ma li Cartaginesi incontro cominciarono ad deridere queste cosse e ad vollere con arte e non con forze menare la bisogna, e ad volere più tosto fare la battaglia di navi che d'huomini o d'arme. Perciò che, sincome la loro navale armata era di compagni navali a chiedere a lingua bene fornita, cossi era puovera d'huomini d'arme<sup>61</sup>.

In via del tutto ipotetica, si potrebbe pensare che il traduttore abbia stabilito un parallelismo fra *chiedere a lingua* (letteralmente: 'quanto la lingua è capace di chiedere') e *adfatim*, interpretato come 'quanto si può pronunciare o dire', a partire dall'accostamento (para)etimologico con il verbo *fari* 'parlare'<sup>62</sup>. Ciò

<sup>59</sup> I codici più antichi di questa versione risalirebbero alla metà del Trecento: Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Magliabechiano, XXIII 91 e Palatino, E. B. 9. 2 (Striscia 1375). Per il primo codice si veda *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca nazionale centrale*, a cura di Sandro Bertelli, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 137-38 n. 85; per il secondo, Giuliano Tanturli, *Filologia del volgare intorno a Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, a cura di Concetta Bianca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 83-144 (pp. 118-19). Gli altri testimoni sono descritti in Emilio Lippi, *Per l'edizione critica del volgarizzamento liviano*, «Studi sul Boccaccio», XI (1979), pp. 125-97 (pp. 125-32).

<sup>60</sup> *I primi quattro libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio padovano, attribuito a Giovanni Boccaccio*, a cura di Carlo Baudi di Vesme, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 (rist. anast. dell'ed. Bologna, Romagnoli, 1875), vol. I, p. 168.

<sup>61</sup> Si cita dal ms. di Londra, British Library, Additional, 15286, c. 36v, di coloritura linguistica veneta. Il più antico testimone conosciuto di questa versione non risale oltre la fine del sec. XIV: si tratta del ms. Venezia, Museo Correr, Cicogna, 3737, per cui si veda *I manoscritti medievali in lingua volgare della biblioteca del Museo Correr*, a cura di Barbara Vanin, Padova, Antenore, 2013, pp. 198-200; altri codici sono raccolti in Emilio Lippi, *Una redazione particolare del volgarizzamento di Livio*, «Studi sul Boccaccio», 10 (1977-78), pp. 27-40 (pp. 27-30). Di questa traduzione è in corso l'allestimento dell'edizione critica a cura di chi scrive.

<sup>62</sup> Alla base di *adfatim* starebbe, in realtà, il sostantivo *\*fatis* 'crepa, fessura', attestato all'accusativo soltanto in questo avverbio. Il sintagma *ad fatim* significherebbe 'fino a fendersi, fino a scoppiare': *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, a cura di Alfred Ernout e Antoine Meillet, Parigi, Klincksieck, 1951<sup>3</sup>, s.v. *fatis*.

che più conta, comunque, è la perfetta pertinenza del ruolo logico-sintattico di questa tessera con l'uso boccacciano (funzione avverbiale), non più isolato; inoltre, il presupposto latino alla base del volgare certifica, una volta per tutte, il valore semantico da attribuire all'espressione ('in grande abbondanza, quanto si può desiderare').

Per concludere, la raccolta dei contesti di ricorrenza del modulo fraseologico porta a considerare due linee di ricerca correlate: la prima, più ovvia, è quella che conduce all'accertamento del significato, in base alle modalità di impiego e alle funzioni sintattiche svolte dalla formula; la seconda linea descrive la sua fortuna all'interno di precise coordinate spaziali, temporali e culturali, offrendo un contributo, più in generale, alla fortuna del *Decameron*. In entrambi i casi, come si è visto, decisivo risulta l'apporto delle traduzioni dal latino, dove il testo classico si fa interprete privilegiato e incontestabile delle trasposizioni volgari.

COSIMO BURGASSI

«LE PAROLE SON FEMMINE E I FATTI SON MASCHI»  
STORIA E VICISSITUDINI DI UN PROVERBIO\*

1. *Il proverbio e la sua storia*

«Words, words, words [...]. Slanders, sir». «Parole, parole, parole [...]. Tutte babbole!»<sup>1</sup>. Così risponde Amleto a Polonio quando questi gli chiede cosa stia leggendo (a. II, sc. 2). E, benché la battuta sia riferita alla sola pagina che Amleto aveva per le mani in quel momento (forse le *Satire* di Giovenale<sup>2</sup>), non è azzardato scorgere, come ha fatto Giuseppe Fumagalli<sup>3</sup>, un richiamo all'antico *topos* secondo cui le parole, qualora siano prive del sostegno dei fatti, rivelano tutta la loro inconsistenza e vanità.

Il tipico contrasto tra *facta* e *verba*, che tanta importanza ebbe nella retorica classica e medievale, vede il primo corno del dilemma solitamente vincitore sul secondo. *Res plus valent quam verba* è la sentenza di sallustiana memoria, passata – e distorta – in proverbio<sup>4</sup>, che, in maniera più esplicita di altre, san-

\* I paragrafi 1 e 3 sono di Paolo Rondinelli, il paragrafo 2 è di Antonio Vinciguerra. Ringraziamo Antony Shugaar e Domenico De Martino per averci segnalato il dibattito intorno al proverbio negli Stati Uniti e Matteo Gaja per la collaborazione nella traduzione dell'epistola dedicataria di *A worlde of wordes* di John Florio.

<sup>1</sup> William Shakespeare, *Amleto*, traduzione di Eugenio Montale, Milano, Longanesi, 1982<sup>2</sup>, p. 92.

<sup>2</sup> Dove si parla dell'inopportuna descrizione dei vecchi fatta da un «satirical rogue» («una canaglia di poeta satirico», secondo la traduzione di Garboli, per cui cfr. William Shakespeare, *Amleto*, nella traduzione di Cesare Garboli, a cura di Carlo Cecchi - Laura Desideri, Torino, Einaudi, 2009, p. 60), identificato in Giovenale da William Warburton. Altri studiosi sostengono invece che si tratti di un'invenzione di Shakespeare. Per un quadro completo delle posizioni assunte dalla critica shakespeariana, cfr. *A new Variorum edition of Shakespeare*, vol. I, *Hamlet*, a cura di Horace Howard Furness, Philadelphia - London, J.B. Lippincott Company, 1918<sup>16</sup>, p. 151.

<sup>3</sup> Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto?*, Milano, Hoepli, 1904, p. 130.

<sup>4</sup> La frase ricorre con il verbo coniugato alla terza persona plurale nei *Proverbi* di Francesco Serdonati (XVII secolo) nel commento al detto: *Nelle parole è la speranza e negli effetti è il possesso*. «Dinota che bisogna dar fatti e non parole. Onde disse Salustio: Res plus valent quam verba». In realtà il testo classico ha *valet*. Cfr. *Epistula Pompei*, in Sallustio, *Historicarum fragmenta*, III 1, 6, a cura di Friedrich Kritz, Leipzig, Teubner, 1853, pp. 199-200. Su Serdonati, cfr. Piero Fiorelli, *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di studi dell'Atlante paremiologico italiano (API), Modica, 26-28 ottobre 1995, a cura di Salvatore Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 219-230. Del completamento della trascrizione dei *Proverbi* serdonatiani mi sto occupando, sotto la guida del prof. Piero Fiorelli e del prof. Marco Biffi, nell'ambito di un progetto di ricerca volto a favorire la conoscenza del patrimonio paremiologico italiano

cisce la superiorità dell'*operar* sul *ragionar*. Esistono tuttavia varie altre testimonianze provenienti dal mondo classico, che risalgono almeno al III secolo a. C., se è vero che il proverbio greco οὐ λόγων ἄγορὰ δεῖται Ἑλλάδος, ἀλλ' ἔργων – «di fatti, non di parole ha bisogno l'assemblea della Grecia»<sup>5</sup> –, registrato poi dal lessico della *Suda* (o 906), si trova, con la «gustosa *detorsio* comica»<sup>6</sup> della sostituzione delle opere (ἔργων) con i soldi (χαλκῶν), nei versi di Eronda (7, 49). Gli stessi Greci erano, per Livio, un popolo (*gens*) «lingua magis strenua quam factis» (VIII 22, 8) ed è celebre il gioco verbale *graculus* - *graeculus*, volto a prendere di mira il “grecuzzo” *indoctus*, *ineptus* e *impudentissimus*, arrogante, superbo e ridicolmente loquace come la cornacchia d'Esopo<sup>7</sup>.

Ma, se *lingua strenua* era la *gens* dei Greci, secondo il giudizio di Livio, *facti strenui* erano, per antitesi, gli Spartani secondo il giudizio di Erasmo (*Lingua*, IV 665-667<sup>8</sup>) La tradizionale dicotomia tra lo stile di vita virile dei Romani e quello effeminato dei Greci si fonda proprio sul rapporto che questi due popoli hanno avuto con i fatti e con le parole: mascolina la *brevitas*, femminile l'*amplificatio*; vigoroso l'atticismo, molle l'asianesimo. Tale rigidità viene di volta in volta confermata o smentita, a seconda dei casi e delle caratteristiche dei singoli popoli e personaggi appartenenti alla storia, alla letteratura e alla mitologia: Catone il Censore, per esempio, si pone in linea di continuità con la storica contrapposizione, di cui costituisce una solida conferma; Senofonte, Ercole e Cicerone, al contrario, sono una smentita<sup>9</sup>. I casi di Romani loquaci e di Greci fattivi non mancano, e del resto è proprio in questa recipro-

compreso tra il XVI e il XIX secolo grazie alla creazione della banca dati *Proverbi italiani* curata dall'Accademia della Crusca.

<sup>5</sup> Per la traduzione e i riferimenti, cfr. Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991, n° 25.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013, n° 2591. *Nihil cum fidibus graculo est* (La cornacchia non s'intende di musica e di poesia) è il *vetus adagium* di Gellio (*praef.* 19), noto anche nella sua variante ironica: *Nihil cum fidibus graculo est*. Cfr. *Liber proverbiorum di Lorenzo Lippi*, edizione critica, a cura di Paolo Rondinelli, Bologna, Bononia university press, 2011, pp. 198, 450-51. Sui *graeculi*, cfr. Concetta Bianca, 'Graeci', 'Graeculi', 'Quirites': a proposito di una contesa umanistica nella Roma di Pio II, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera - Giacomo Ferrà, Padova, Antenore, 1997, vol. I, pp. 141-63, a p. 159; Herbert Hunger, *Graeculus perfidus*, ITAΛOΣ ITAMOΣ. *Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani e italo-bizantini*, con un'introduzione di Otto Kresten, Roma, Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 1987.

<sup>8</sup> Cfr. Patricia Parker, "Fatti Maschii, Parole Femine": *Manly Deeds, Womanly Words*, in *Sparks and seeds: medieval literature and its afterlife. Essays in honor of John Freccero*, a cura di Dana E. Stewart - Alison Cornish, con un'introduzione di Giuseppe Mazzotta, Turin, Brepols, 2000, pp. 291-310, a p. 296.

<sup>9</sup> Senofonte viene citato, insieme a Cesare, come *exemplum* di capitano capace di maneggiare la spada al pari della penna da Anton Maria Salvini, *Discorsi accademici*, II, Firenze, Giuseppe Manni, 1712, p. 247.

ca interazione che sta tutta la forza delle parole e delle azioni. Le parole non sono vuote di per sé, ma lo diventano nel momento in cui viene a mancare la coerenza con l'agire, come testimonia la figura di Drance, vecchio cortigiano dell'*Eneide* e personaggio emblematico della degenerazione della politica romana degli ultimi anni repubblicani, in cui operavano oratori tanto abili nel parlare quanto moralmente inetti (*Aen.*, XI 380<sup>10</sup>).

La classicità condanna quindi senz'appello i *verba* spaiati dalle *res*, dai *facta*, dagli *acta* e da tutti quei termini che, impiegati spesso come sinonimi ma dotati di sfumature diverse<sup>11</sup>, stanno a indicare i 'fatti', le 'opere', le 'cose concrete'. Se i *verba* sono *alata*<sup>12</sup> e quindi, come si suol dire, *volant*, è proprio perché le parole escono facilmente dalla bocca, ma, una volta pronunciate, non possono più tornare (Hor. *epist.* 1, 18, 71; Hom. *Il.* 1, 201<sup>13</sup>). Per questo si disperdono e assumono i contorni di una leggerezza vana, paragonabile a quella di una piuma, che volteggia priva di una direzione e di un senso, secondo l'immagine di Paul Valéry ripresa da Italo Calvino nelle *Lezioni americane*<sup>14</sup>.

Anche nel Medioevo, sulla base di una tradizione giunta fino a noi<sup>15</sup>, l'accento è stato posto con insistenza sul rischio di perdersi in ciarle, *baie* e *frascherie*, in *parole* cosiddette *senza sugo* perché prive di qualsiasi riscontro con la realtà<sup>16</sup>. Sono noti proverbi e sentenze medievali imperniati su questo concetto,

<sup>10</sup> Per questi e altri *loci* (Cic., *De am.*, 20, 72; *Rep.*, 2, 4; Petronio, *Sat.* 76, 4; Seneca, *Ep.*, 20, 1), cfr. Tosi, *Dizionario*, n° 25.

<sup>11</sup> Cfr. Alexander Crombie, *Gymnasium sive Symbola critica*, II, London, Simpkin, Marshall and co., 1838, p. 118. Se per *facta* e *acta* si può rimandare alle differenze semantiche riconducibili a *facere* e ad *agere*, tra i numerosi valori di *res* vi è quello peculiare e linguisticamente interessante di «contenuto, argomento, materia» di un dato discorso. Si pensi al celebre precetto catoniano, *Rem tene verba sequentur*, per cui cfr. Tosi, *Dizionario*, n° 48.

<sup>12</sup> Cfr. Erasmo, *Adagi*, n° 2018.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, A. Mondadori, 1993, p. 20.

<sup>15</sup> Cfr. Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2007, s. v. *fatto*.

<sup>16</sup> Si fa riferimento ad alcuni proverbi, registrati da Serdonati, come *Pascersi di baie e Parole, parole senza sugo; l'amor ci dà la vita*. Ma gli esempi si sprecano: *Fatti assai e parole poche; Chi fare fatti vuole suol far poche parole; Chi le dice, non le fa; Chi fatti far vuole, non faccia parole; I fatti non vanno allo stesso passo delle promesse; Vale più un fatto che dieci parole; Una ciotola di fatti vale più d'una botte di consigli; Le buone parole accompagnano i mali fatti* e così via. Gustoso è poi un altro proverbio serdonatiano: *Ogni albero è più apprezzato per lo frutto che non è per lo seme*, di cui il poligrafo toscano offre il seguente commento: «Più si stimano i fatti, che sono il frutto, che le parole o le promesse, che sono il seme». Altri esempi tratti da Serdonati sono: *Parole d'angelotto, e fatti di diavolotto; Tu daresti parole a un leggio; Tu hai più ciarla che non ebbe superbia Capaneo; Tu cinguetti che pari una calandra; Tu tieni sempre il campanello; Tu parli troppo*. Si veda infine la ricca galleria di esempi proposta sotto il gruppo tematico *Fatti e parole*, in Gino Capponi, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti*, Firenze, Tipolitografia Ramella, 1911, rist. an., Livorno, Edizioni medicee, 1971, pp. 125-26. Per quanto riguarda *Le parole son femmine e i fatti son maschi*, cfr. Giuseppe Giusti, *Proverbi*, a cura di Elisabetta Benucci, Firenze, Le lettere, 2011, n° 1822. Sui proverbi che presentano «una componente svalutativa del plurale parole», cfr. Luca Serianni, *Parola*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 6.

ma anche versi di sommi poeti che, per l'appunto, invitano a pesare le parole, a comportarsi «si che dal fatto il dir non sia diverso» (Dante, *Inf.*, XXXII 12); a guardarsi, insomma, da progetti campati per aria e da mere ipotesi che altro non fanno se non generare polemiche inconcludenti e sterili. Proverbi come *Verbum laudatur si factum tale sequatur*<sup>17</sup>, *Facta, non verba*<sup>18</sup>, *Mare verborum gutta rerum*<sup>19</sup> e *Contra factum non valet argumentum*<sup>20</sup> condensano in poche e agili frasi intere argomentazioni volte a mettere in guardia dalla *stulta loquacitas*, disgiunta dalla moderazione e contraria alla chiarezza del pensiero.

Particolare attenzione merita *Facere virorum est, loqui (vero) mulierum*<sup>21</sup>, diretto progenitore del nostro *Le parole son femmine e i fatti son maschi*<sup>22</sup>. Qui, sul *topos* primario del contrasto tra *verba et res*, s'innesta l'elemento misogino dell'*insulsa garrulitas*, tradizionalmente associata alle donne<sup>23</sup>. Si tratta di un

<sup>17</sup> Hans Walther, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, Göttingen, Vandenhoeck und Rupprecht, 1963-1967, n° 33148. Sono note varianti in diverse lingue europee: dall'inglese *Words and no deeds are rushes and reed* al tedesco *Ohne Tat der blosser Nam' steht mit schlechte Lob beisam*; e si pensi anche al nostro *Detto senza fatto ad ognun pare misfatto*. Cfr. Tosi, *Dizionario*, n° 25.

<sup>18</sup> Appartenente al latino volgare, l'ancora attualissimo *Fatti, non parole!* ha equivalenti in tutte le lingue e si ricollega all'*Ad Astralabium* di Abelardo, v. 43 [PL 178, 1760] e a varie altre fonti menzionate in Tosi, *Dizionario*, n° 25. Varianti come *Acta non verba*, *Res non verba*, *Facta potentiora sunt verbis*, *Operibus credite et non verbis* e così via sono attestate a proposito di *Obras son amores, y no buenas razones*, in Jesús Cantera Ortiz de Urbina, *Refranero latino*, Madrid, Ediciones Akal, 2005, n° 1976.

<sup>19</sup> Cfr. Walther, *Lateinische Sprichwörter*, n° 14443a; Tosi, *Dizionario*, n° 25, che riporta *Lunga lingua, corta mano* e segnala l'esistenza di equivalenti paremiologici in francese e in inglese. Si considerino anche le varianti, anch'esse tratte da Tosi, dello spagnolo *Antes de la hora gran denudo, venidos al punto venidos al miedo*; e del tedesco *Viel Maulwerk, wenig Herz*.

<sup>20</sup> «Massima di origine medievale, di ambito giuridico», cfr. Lapucci, *Dizionario*, s.v. *fatto*.

<sup>21</sup> Definito «adagio medievale» in Ortiz, *Refranero*, n° 972.

<sup>22</sup> È questa la forma adottata nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), poi ripresa nell'Ottocento da Giusti. Cfr. Serianni, *Parola*, p. 6; Giusti, *Proverbi*, n° 1822. Cfr. Marco Biffi, *La raccolta di proverbi del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X convegno ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana), Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1° dicembre 2012, a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 307-22, a p. 313, dove si propone il raffronto con la variante presente nella raccolta ferrarese di *Proverbi toscani* di Lionardo Salviati (Ferrara, Biblioteca Ariostea, Ms. Cl. I. 394, c. 168): *I fatti son maschi, e le parole son femmine*. Sulla raccolta di Salviati, cfr. inoltre: Daniela D'Eugenio, *Lionardo Salviati and the collection of Proverbi toscani: Philological issues with Codex Cl. I 394*, «Forum Italicum», XLVIII (2014), 3, pp. 495-521. La stessa forma del Salviati, con i *fatti maschi* prima delle *parole femmine*, è riportata dal *Vocabolario universale italiano*, a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli, dai torchi del Tramater, 1829-1840, s.v. *fatto*.

<sup>23</sup> Si pensi alla sesta satira di Giovenale, ricordata da Parker, "*Fatti Maschii, Parole Femmine*", p. 294. Cfr. Erasmo, *Adagi*, n° 3097, *Mulierem ornat silentium*. Erasmo, che definisce la donna (*mulier*) «animal natura loquax», cita fonti molto antiche, come Omero secondo cui la parola spetta agli uomini [«la parola sarà cura degli uomini»] (Od., I, 358). Si veda anche il centesimo emblema di Andrea Alciato, *Mulieris famam non formam vulgatam esse oportere*, sulla maggiore importanza della rinomanza rispetto all'avvenenza femminile. Cfr. Andrea Alciato, *Il libro degli Emblemi secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di Mino Gabriele, Milano, Adelphi, 2009, pp. 511-12.

connubio topico fortunatissimo che ha dato luogo a una frase, la cui struttura binaria e antinomica ha avuto un enorme successo a tutti i livelli – da quelli più eruditi a quelli più popolari – tanto che la si ritrova menzionata in opere letterarie antiche così come nei vocabolari monolingui e nei dizionari paremiologici e dialettali contemporanei<sup>24</sup>. Questa unione di concetti opposti e al tempo stesso intrinsecamente legati, traducibile nei termini di una proporzione matematica (maschi : fatti = femmine : parole), è facilmente memorizzabile e fondata, come si è visto, su *topoi* già classici.

L'aspetto innovativo del Medioevo, dunque, non è tanto contenutistico quanto formale, poiché è al Medioevo – e specificamente al Medioevo greco – che si deve la formulazione del proverbio così come noi lo conosciamo. L'eredità non è infatti direttamente latina, ma bizantina, e riconducibile a una fonte precisa, segnalata già nel Quattrocento da Celio Rodigino (*Antiq. Lec.*, XIV 14), le cui parole sono riportate nel *Sogno di Fiorindo* di Antonio Del Casto<sup>25</sup>; e successivamente da paremiografi del calibro di Agnolo Monosini e Francesco Serdonati (XVI-XVII secolo). Si tratta del *Commento all'Iliade* di Eustazio (XII secolo), esplicitamente menzionato nei testi che seguono:

– Celio Rodigino tramite Antonio Del Casto:

Usurpatur [dice egli] tempestate nostra elegans paroemia: *Verba quidem feminea videri, facta vero plane esse virilia*. Id autem vetus fuit Graecae Gentis adagium, quod ex Eusthathii thesauris liquet.

– Monosini:

Optime, nisi fallor, congruit nostra paroemia antiquae illi, quam profert Eustath. in Comm. Iliad. X, ἔστι λόγος παλαιός, ἀνδρῶν μὲν εἶναι τὸ πράττειν, γυναικῶν δὲ τὸ λαλεῖν i. Antiquum est proverbium; facere virorum esse, loqui vero mulierum. Nostra

<sup>24</sup> Cfr. Riccardo Schwamenthal - Michele Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani: 6.000 voci e 10.000 varianti dialettali*, Milano, Rizzoli, 1991, n° 4156, che riporta: 'E chiacchiere so' femmene 'e fatte mascule (Campania); *Lis peraulis a' son feminis e i faz a' son umign* (Friuli); *Ai paroli i son fumeli, i scric son masc* (Piemonte); *Le parole xe femine, ma i fati mas'ci* (Venezia Giulia); *Le cicale zi fimane e i fati zi òmi* (Istria); *Le parole l'è femene, i fati l'è mas-ci* (Trentino). A questi si possono aggiungere il milanese *I paroll in femmin e i fatt in mas'c*, per cui cfr. Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 18962, s.v. *parolla*; il reggiano *El paròl hin femmen, e i fatt hin masc*, per cui cfr. Giovan Battista Ferrari, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio Emilia, Torreggiani e compagno, 1832, rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1977, p. 83; e il siciliano *Li palori su fimmini e li fatti su masculi*, per cui cfr. Antonino Traina, *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1868, s.v. *palora*. Cfr. inoltre Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo, ovvero dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli*, II, Torino, A. F. Negro, 1883, p. 41; Paolo Rondinelli, *Il proverbio come strumento di rappresentazione delle 'cose del mondo'. Un elemento innovativo nell'ars narrandi decameroniana*, in *Boccaccio e la nuova ars narrandi*, Atti del convegno internazionale di studi, Varsavia, 10-11 ottobre 2013, a cura di Włodzimierz Olszaniec - Piotr Salwa, Varsavia, Istituto di filologia classica - Sub Lupa, 2015, pp. 29-42, p. 38 nota 73.

<sup>25</sup> Cfr. Antonio Del Casto, *Sogno di Fiorindo sopra l'origini della lingua toscana*, Firenze, Cesare e Francesco Bindi, 1692, pp. 96-97.

est; *Le parole son femmine, e' fatti son maschi*. Valetque, Ubi factis opus est, verba non sufficiunt. Quod optime Demosthe. in Olynthi. Β. ἄπας μὲν λόγος, ἂν ἀπὴ τὰ πράγματα, μάταιόν τι φαίνεται, καὶ κενόν. i. Omne verbum, si facta absint, stultum videtur, et vanum<sup>26</sup>.

– Serdonati:

*Le parole son femmine, e' fatti maschi*. Le cose vaglion molto più che le parole. Eustazio sopra Omero, nel decimo dell'Iliade, dice che gli antichi greci haveano un motto ch'usavano dire: *Il fare appartiene agli huomini e 'l chiacchierare alle femmine*. Quindi è *Dal detto al fatto v'è un gran tratto*. Petrarca, nella frottola trovata dal Bembo, 110: *Dolci parole Porge tal, ch'ha mai [sc. mal]<sup>27</sup> fatti*. Altri accozzano due insieme dicendo *Le parole son femmine e i fatti son maschi, e le buone ungono e le cattive pungono*.

Il detto era pertanto già diffuso nell'Italia del Rinascimento e pare, secondo la testimonianza di Girolamo Gigli<sup>28</sup>, che circolasse in ambienti medicei e cattolici, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo. Scorrendo i *Modi di dire proverbiali e motti popolari spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano*, a proposito della variante *Le parole son femmine, non maschi*, ci si imbatte in una straordinaria fortuna letteraria, distribuita lungo territori estremamente vari e non soltanto eruditi, come quello delle *Antiquae Lectiones* del Rodigino o quello delle raccolte paremiografiche sopra citate, ma anche aperti nei confronti dei tratti più vivi della lingua quotidiana<sup>29</sup>. Si pensi al filone comico rusticale, rappresentato dall'*Assetta* di Bartolomeo Mariscalco, dove il proverbio in questione compare nella forma *Femine le parole son, mastio è il fatto* (a. III, sc. 7); o a quello dei motti, delle burle, delle novelle, delle facezie e delle rime piacevoli<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. Agnolo Monosini, *Floris Italicae linguae libri novem*, rist. an. dell'edizione di Venezia, Giovanni Guerigli, 1604, in Franco Pignatti, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, II, indici a cura di Giuseppe Crimi, Manziana, Vecchiarelli, 2010, p. 123; Demostene, *Le orazioni olintiache*, a cura di Valerio Milio, Torino, Editrice libraria italiana, 1942, p. 51. Il libro di Eustazio è, in realtà, il ventiduesimo secondo Pico Luri di Vassano. Cfr. Ludovico Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano*, Roma, Tipografia tiberina, 1875, p. 17. La variazione si deve, con buona probabilità, al fatto che i libri dell'*Iliade* erano numerati, fin dai tempi degli alessandrini, con le lettere dell'alfabeto greco maiuscole (a differenza dei libri dell'*Odissea* numerati con le minuscole). E la  $\chi$  maiuscola è molto simile a un decimo romano.

<sup>27</sup> Cfr. *Di rider ho gran voglia*, CCXIII 45, in *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Le lettere, 1997, p. 270.

<sup>28</sup> Girolamo Gigli, *Diario sanese*, Siena, Tip. dell'ancora di G. Landi e N. Alessandri, 1723, vol. II, pp. 277-78. Cfr. inoltre Sebastiano Paoli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Simone Occhi, 1740, rist. an. Milano, Studio editoriale Insubria, 1979, p. 53.

<sup>29</sup> Passarini, *Modi di dire proverbiali*, p. 17.

<sup>30</sup> *Son maschi i fatti, e femmine le ciarle* si legge in Giovan Battista Fagioli, *Rime piacevoli*, vol. I, Colle, Tipografia Pacini e figlio, 1827, p. 35. Cfr. Passarini, *Modi di dire proverbiali*, p. 17. *Women are wordes, men are deedes* è il titolo di una poesia di Thomas Howell citato da Parker, "*Fatti Maschii, Parole Femine*", p. 293. Per quanto riguarda la novellistica, cfr. Teodolinda Barolini, *Le parole son femmine e i fatti son maschi. Toward a sexual poetics of*

«Dunque fatti ci vogliono e non ciarle» e il «dichiarato proverbio andrebbe scolpito a lettere di scatola in tutte le... le... le case (per non far torto a nessun consesso)»<sup>31</sup>. Così si conclude la scheda numero 23 commentata da Pico Luri di Vassano e così si potrebbe chiudere anche il presente contributo. Tuttavia occorre tener conto anche di altre testimonianze in cui il nostro proverbio non viene solo menzionato esplicitamente come fonte d'autorità, ma anche messo in discussione o analizzato nelle sue sfumature semantiche, quando non tacitamente citato e ribaltato. Ad esempio si prenda l'*incipit* del quarantunesimo dei *Discorsi accademici* dell'abate Anton Maria Salvini, *Se sia più glorioso chi opera che chi scrive*:

Quantunque, come è in nostro proverbio, i fatti sien maschi, femmine le parole, pure se non fossero queste, che aiuto dessero a' fatti, e con essi accompagnate, il nome producessero, e la fama, i poveri fatti con tutto il loro natural vigore verrebbero meno, né contro alla forza del tempo, che ogni cosa strugge, durerebbero, senza essere dalle tenebrose onde del maligno obbligo seppelliti e ricoperti. Quindi è, che il sapientissimo Chirone con molto prudente magistero formava il giovane Achille a essere, come il massimo Poeta afferma, *e l'uno, e l'altro, e dicitore, e facitore di cose*<sup>32</sup>.

Ancor più radicale è il *Discorso fatto sopra il Decamerone* di Francesco Sansovino che, a proposito dell'ordine del libro, scrive:

perché 'l discorrer con le parole è comune a tutti, et si trovano più huomini da parole che da fatti, però mette nella Sesta Giornata cose dipendenti dall'eloquenza, e con le quali si mostra senno e giuditio, come sono i motti, i quali, essendo parte dell'Oratore, come dice Cicerone si convengono a persone accorte, e di bell'ingegno, e perché si come ne' lucidi sereni (dice il Boccaccio) sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti arbuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli erano i leggiadri motti, dietro alle parole mette i fatti, con ordine preposterò, ancora che si dica ch' i fatti sieno maschi e le parole femine. Perché prima si discorre con l'intelletto poi si ragiona quel che si ha discorso, ultimamente si mette in esecuzione quel che si ha ragionato<sup>33</sup>.

*the Decameron* (Dec. 2.9, 2.10, 5.10), in Ead., *Dante and the origins of Italian literary culture*, New York, Fordham university press, 2006, pp. 281-303, già in «Studi sul Boccaccio», XXI (1993), pp. 175-97. *Le parole so' femmine e li fatte so' mascole* si trova in Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno editrice, 2013, vol. I, p. 44. Cfr. Charles Speroni, *Proverbs and proverbial phrases in Basile's Pentameron*, Berkeley and Los Angeles, University of California press, 1941, p. 214.

<sup>31</sup> Passarini, *Modi di dire proverbiali*, p. 17.

<sup>32</sup> Salvini, *Discorsi accademici*, p. 247. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, 6 voll., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738, s.v. *maschio*; Giuseppe Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, David Passigli e soci, 1833-1840, s.v. *fatto*.

<sup>33</sup> Francesco Sansovino, *Un discorso fatto sopra il Decamerone*, in Id., *Cento novelle scelte da' più nobili scrittori della lingua volgare con l'aggiunta di altre cento novelle antiche*, Venezia, Sessa, 1571, nel paragrafo intitolato *L'ordine del libro*. Per la riproduzione di un altro paragrafo del *Discorso* di Sansovino, *Dell'arte delle novelle*, cfr. *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, a cura di Nuccio Ordine, Napoli, Liguori, 1996, pp. 157-63.

Le parole, insomma – almeno nel mondo del *Decameron* – fanno fatti<sup>34</sup>: «“E come?” – disse Dioneo – “cominciate voi prima a far de’ fatti che a dir delle parole?” – Disse Pampinea: “Signor nostro sì – e distesamente gli narrò donde venivano e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante era e ciò che fatto avevano» (VI, *Concl.*, 33). È questa la norma dell’«onesta brigata»: sono le parole a produrre fatti, a creare mondi, a dare vita a nuovi ordini sociali. Anche “fatti” è una parola e “parola” è di genere femminile. Dunque il proverbio, implicitamente presente nel dialogo tra Dioneo e Pampinea, si rivela in tutta la sua ambiguità ed è su questa considerazione che poggia il ribaltamento decameroniano. Il sostrato paremiologico di partenza viene rovesciato nelle sue componenti essenziali e ciò che tradizionalmente è considerato un difetto si trasforma in virtù: «Oggi vi pure abbiam noi ingannati», afferma Pampinea, anticipando così tutta la retorica delle beffe della Settima Giornata. Nell’episodio della Valle delle Donne l’inversione dei rapporti è duplice e coinvolge tanto i *verba* e le *res* quanto i *maschi* e le *femmine*. Dunque Boccaccio si fa interprete di una linea tesa a valorizzare le parole e piega al carattere filogino del suo capolavoro un’intera sezione topica secondo cui le parole sarebbero trainanti rispetto ai fatti, in quanto rivelatrici dei costumi di chi le pronuncia e della qualità dell’animo umano<sup>35</sup>.

Non vi è dubbio quindi che l’epicentro della diffusione moderna del proverbio, inteso in tutte le sue sfaccettature, varianti e manipolazioni, sia rappresentato dall’Italia del XIV-XVII secolo. Dalla penisola la frase si è verosimilmente diffusa in tutt’Europa, circolando in versioni equivalenti ancora oggi vive in spagnolo, francese, inglese, tedesco e così via<sup>36</sup>. Il proverbio era del resto il pane quotidiano della lingua del tempo e come tale poteva essere colto dalla bocca degli italiani; cosa che fecero intellettuali e docenti particolarmente sensibili alle questioni linguistiche, come John Florio, che a Londra viveva circondato da italiani e che considerava i proverbi «the commonest so the commendables phrases of language»; «the speedy acquiring to the Italian tongue»<sup>37</sup>, la via più diretta, adatta ed efficace a un apprendimento dell’italiano che non fosse paludato, ma pratico e fondato su precetti applicabili alla vita quotidiana.

Florio, al quale si deve il più significativo incremento del patrimonio dei *proverbia anglica*, cita il detto in questione due volte, in due varianti molto

<sup>34</sup> Cfr. Barolini, *Toward a sexual poetics*, p. 303; Capponi, *Raccolta*, p. 126.

<sup>35</sup> Scrive ancora Serdonati: «Parla, ch’io ti conosca. Le parole manifestano i costumi e le qualità degli uomini, perché, si come gli si conoscono alla voce senza vederli in faccia, così dal parlare si può in gran parte comprendere quali siano gli animi loro; oltre è l’altro motto a tal proposito ‘Parla, ch’io ti vegga’, diceva il Bernia». Su Mario Telluccini, poeta originario di Popiglio (Pistoia), soprannominato il Bernia e vissuto nel XVI secolo, cfr. Giulio Bertoni, *Il Cieco di Ferrara e altri improvvisatori alla corte d’Este*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCIV (1929), pp. 271-78, a p. 277.

<sup>36</sup> Cfr. Augusto Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi*, Milano, Hoepli, 1929, n° 999.

<sup>37</sup> Per queste citazioni cfr. Silvio Policardi, *John Florio e le relazioni culturali fra l’Inghilterra e l’Italia nel XVI secolo*, Venezia, Francesco Montuoro, 1947, pp. 53-55.

diffuse e in due contesti differenti: *I fatti sono maschij, e le parole femine nel Giardino di ricreatione*, dove la menzione è secca<sup>38</sup>; e *Le parole sono femmine, e i fatti sono maschij* nell'epistola dedicatoria di *A Worlde of words*, dove aggiunge: «Wordes they are women, and deeds they are men. But let such know that *Detti e fatti*, wordes and deeds with me are all of one gender. And though they were commonly Feminine, why might not I by strong imagination (which Phisicions give so much power unto) alter their sexe?». Il rimando, immediatamente successivo, è all'*Iphis* di Ovidio raccontato nelle *Metamorfosi* (XIV 698-771): «perché non potrei, grazie a una forte immaginazione [...] cambiare loro il genere?»<sup>39</sup>.

Non si può escludere che qui Florio sia stato, almeno in certa misura, influenzato dal *Decameron*. Boccaccio non fu certamente una delle fonti di retamente paremiologiche, a differenza di Erasmo, di John Heywood e di James Sanford<sup>40</sup>; o, per quanto riguarda lo specifico caso di questo proverbio, Montaigne<sup>41</sup>. Tuttavia siamo di fronte a una chiave di lettura possibile sia per l'alto livello di conoscenza della letteratura italiana da parte di Florio sia per l'intenzione, comune ai due autori, di valorizzare motti, detti proverbiali e pronte risposte come elementi del linguaggio figurato quotidiano, inseriti in uno spazio letterario rilevante.

Certamente, come ammette lo stesso Florio nel 1582, durante il periodo del suo insegnamento a Oxford, il «capriccio» della paremiografia si deve, almeno in un primo tempo, alla lettura di testi scritti: «stravolgendo e leggendo qualche libro mi venne questo capriccio in testa di cogliere, scegliere e notare que' più proverbij, o riboboli, e motti che leggendo io trovavo, et parlando mi venivano alla mente, et che di continuo in Italia, o in altri luoghi da gl'Italiani s'usano»<sup>42</sup>. Ma anche qui, pur lodando la straordinaria ricchezza italiana di proverbi, egli non ne parla mai come di meri ornamenti del discorso. Conscio dell'importanza retorica, ma anche linguistica dei proverbi, Florio li concepisce come uno strumento dinamico della lingua viva, funzionale all'ambizioso progetto, pienamente realizzato con i *Fruits*, di combinare un manuale didattico con un manuale di retorica snello, agile, volto cioè a promuovere i motti e i proverbi come dispositivi di una «civile conversazione» tra gentiluomini, arguta e naturale, mai affettata o sdegnosamente *bookish*.

<sup>38</sup> Cfr. John Florio, *Giardino di ricreatione*, a cura di Luca Gallesi, Milano, Greco & Greco editori, 1993, p. 145.

<sup>39</sup> Cfr. John Florio, *A worlde of words*, edizione critica a cura di Hermann W. Haller, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto press, 2013, p. 6.

<sup>40</sup> Cfr. Policardi, *John Florio*, pp. 50-56.

<sup>41</sup> Cfr. Parker, "*Fatti Maschii, Parole Femine*", pp. 302-310. Su Florio traduttore degli *Essais*, cfr. inoltre Policardi, *John Florio*, pp. 136-170. Per quanto riguarda alcuni tratti peculiari della traduzione di Florio da Montaigne, cfr. Francis Otto Matthiessen, *Translation, an Elizabethan art*, Cambridge, Massachusetts, Harvard university press, 1931, p. 141.

<sup>42</sup> Si fa riferimento al testo riportato da Policardi, *John Florio*, p. 52.

## 2. Il proverbio e la politica

Anche in tempi più vicini ai nostri, i letterati non hanno mancato di riferirsi al proverbio in questione per rivendicare pari dignità tra “fatti” e “parole”, e ciò non sorprende, dal momento che le parole costituiscono la materia stessa di cui è fatta la letteratura. Niccolò Tommaseo, nella sua raccolta di *Canti del popolo corso*, alla sezione «Proverbi corsi del fare e del dire», riconosce inoltre una natura misogina al proverbio «*le parole son femmine; li fatti son maschi*» commentando in nota: «Proverbio in dispregio delle donne. A che posson esse rispondere, che senza femmina non si fa maschi, né senza parole fatti»<sup>43</sup>. E, ancora, nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini, alla voce *maschio* si legge: «Le parole son femmine, e i fatti son maschi (decidono. Ma le donne partoriscono)» e alla voce *femmina* si ribadisce: «Le parole son femmine, e i fatti son maschi. (I fatti son quelli che valgono. Ma senza femmine non si fa maschi)» (i commenti sono di Tommaseo)<sup>44</sup>.

Considerazioni simili si ritrovano un secolo dopo in Giovanni Papini, il quale afferma una preminenza cronologica e mitica della “parola” sul “fatto” («in principio era il Verbo»): i fatti (anche i «grandi fatti») nascono dalle parole (e grazie ad esse si conservano «nella memoria degli uomini»), così come «i maschi» sono generati dalle «femmine» (come dire che senza «parole» e senza «femmine», non si avrebbero né «fatti», né «maschi»):

Ancora è tornata, oggi, nella discussione domenicale, la frase famosa: “Le parole son femmine e i fatti maschi”. Ho detto che son d’accordo ma che non è giusto servirsi di codesta comparazione per dispregiar le parole e per guardar dall’alto in basso la letteratura. È risaputo che senza le femmine non possono nascere i maschi ed è arcisaputo che i maschi son fortemente attirati dalle femmine. Ed è vero, difatti, che dalle potenti e persuasive parole, matrici degli istinti e degli affetti, nascono i grandi fatti e che dai grandi fatti del passato restano soprattutto narrazioni di storici o canti di poeti per serbarli nella memoria degli uomini. Il fatto, dunque, nasce dalla parola e mediante la parola sopravvive. È come rinchiuso tra due discorsi: quello, prima, che lo suscita; l’altro, dopo, che lo risuscita. Tutte le creazioni, cominciando da quella del mondo, sono opera della parola (“*in principio era il Verbo*”); tutte le rivoluzioni, dal Cristianesimo in poi, son nate dalla parola<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Niccolò Tommaseo, *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, Venezia, Tasso, 1841, vol. II, p. 382.

<sup>44</sup> Cfr. Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1879, s.vv. Vedi anche le osservazioni di Salvatore Riolo a proposito del proverbio siciliano *li paròli su comu li fimmini, li fatti su comu li masculi* in Id., *La misoginia nelle parlate siciliane*, in *Donna e linguaggio*, Atti del convegno internazionale di studi, Sappada - Plodn, 26-30 giugno 1995, Padova, CLEUP, 1995, pp. 377-387, a pp. 383-384.

<sup>45</sup> Giovanni Papini, *Parole e fatti*, in *Mostra personale* [1941], cit. da Id., *Tutte le opere*, vol. VII, *Prose morali*, Milano, Mondadori, 1959, p. 1203.

Queste riflessioni di Papini (inclusa quella conclusiva: «tutte le rivoluzioni [...] son nate dalla parola») sono ancora più interessanti se si considera che la dicotomia tra “parole” e “fatti” – vero e proprio «universale culturale di quasi ogni movimento politico»<sup>46</sup> – era entrata prepotentemente nel linguaggio politico italiano fin dai primi del Novecento come «cavallo di battaglia delle polemiche contro parlamenti e democrazie, dei miti virili del nazionalismo, del vitalismo futurista»<sup>47</sup>.

Il 22 maggio del 1904, Giuseppe Prezzolini pubblicò su «Il Regno» un articolo intitolato *Le due Italie* in cui denunciava appunto l'esistenza di «un'Italia di fatti e un'Italia [quella dei politici] di parole; una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiere». E qualche anno dopo, il 25 aprile del 1919, Gabriele D'Annunzio pronunciò a Venezia, dalla Loggetta del Sansovino, un fervente discorso in cui chiedeva agli italiani di imbracciare nuovamente le armi per sostenere l'annessione di Fiume all'Italia, affermando:

Non è più tempo di parole. Abbiamo fatto troppo sperpero di eloquenza, da che stiamo con l'arme al piede. *Se le parole sono femmine e se i fatti sono maschi*, oggi ogni combattente riprende il suo posto, ogni cittadino tiene il suo, in silenzio; e pronti<sup>48</sup>.

Colpisce – come ha fatto notare Roberto Puggioni – che D'Annunzio, «con la metafora che identifica parole e fatti rispettivamente con femmine e uomini, arrivi a negare retoricamente la sua arma fondamentale, l'eloquenza, a favore di ciò che i tempi comandano, l'azione pertinente ai soli uomini: la guerra»<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 155.

<sup>47</sup> Enzo Fimiani, *I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti*, in *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, 2004, pp. 183-208, a p. 184. Ma si tratta di una dicotomia piuttosto comune nel linguaggio giornalistico-politico otto-novecentesco in generale; cfr., ad esempio, Gaetano Salvemini, *Le origini della reazione* [1899], in Id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 23: «Davanti a questa sfida, la parte democratica fece quel che ha sempre fatto davanti alla reazione [...]. Parole, parole, parole, alle quali dall'altra parte si è risposto sempre con fatti, fatti, fatti. Questa lotta fra le parole democratiche e i fatti conservatori, riempie tutta la storia della terza Italia»; Antonio Gramsci, *Parole! Parole! Parole!* [26 febbraio 1916], in Id., *Per la verità. Scritti, 1913-1926*, a cura di Renzo Martinelli, Roma, Ed. Riuniti, 1974, pp. 27-29: «Torino batte il record delle conferenze belliche [...]. Le due conferenze di domenica scorsa erano la continuazione della serie. Della serie attestante troppe parole in surrogazione... di fatti, cioè di spiccioli [profitti di guerra], di molti spiccioli».

<sup>48</sup> Gabriele D'Annunzio, *La penultima ventura. Libro primo. Il sudore di sangue*, Milano, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, 1932, p. 87 (corsivo mio).

<sup>49</sup> Roberto Puggioni, *Gabriele D'Annunzio: Rhetorica utens e liturgia politica*, in *Ragioni retoriche di discorsi letterari. Retorica e letteratura tra narrativa, poetica, oratoria sacra e politica*, a cura di Giuseppina Ledda, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 213-243, a p. 228. Segnalo che lo stesso D'Annunzio, in un discorso pronunciato qualche giorno dopo a Roma, dalla «Ringhiera del Campidoglio», confessò di esser stato rimbrottato da «un'ammirabile [...] italiana

Il fascismo – che pure è stato definito un «regime fondato sulle parole»<sup>50</sup> – avrebbe poi radicalizzato l'opposizione “fatti vs. parole” «assegnando allo *slogan* “fatti non parole” funzione primaria e alle *opere* la (teorica) supremazia»<sup>51</sup>. Al punto che Mussolini, in un discorso pronunciato a Roma il 14 settembre 1929, asserì: «Le mie parole, come sempre da ormai un ventennio di battaglie, delle quali un decennio di battaglie fasciste, vengono dopo i fatti»<sup>52</sup>. E quest'affermazione trovò un'eco, tra l'altro, nella glossa di Umberto Silivagni al proverbio «*Le parole son femmine e i fatti maschi*; di questi ne vediamo da quindici anni molti grandi e non pochi grandissimi, compiuti da Chi raccomanda e dà continuo esempio di far molto e dir poco»<sup>53</sup>.

Ma le relazioni tra il nostro proverbio e la politica non si esauriscono con questi usi retorico-propagandistici. In anni recenti, infatti, esso è divenuto addirittura oggetto di discussioni giornalistiche e politiche negli Stati Uniti, più precisamente nello stato del Maryland.

Probabilmente in Italia pochi sanno che nello stemma di questo Stato compare un motto in lingua italiana: FATTI MASCHII PAROLE FEMINE. Il Maryland è l'unico, tra i cinquanta stati che compongono gli USA, ad avere un motto, seppur non ufficiale, in italiano, e questa peculiarità ha delle precise ragioni storiche. Il motto fu inserito, negli anni venti del Seicento, da George Calvert, primo barone di Baltimore, nel proprio stemma di famiglia<sup>54</sup>. Proprio Lord Calvert fu colui che diede inizio, nel 1632, alla colonizzazione inglese della Provincia del Maryland, fondata ufficialmente, dopo la sua morte, nel 1634,

settantenne» per aver usato un proverbio che disconosceva il contributo fattivo delle «donne d'Italia» alla causa nazionale: «Per avere io detto che le parole sono femmine e i fatti sono maschi, un'ammirabile vecchia italiana settantenne in nome delle donne d'Italia mi ha rimprocciato: “Quando occorra, le donne d'Italia sapranno provare alla Patria non come le parole soltanto ma i fatti sieno femmine”. Così m'ha scritto. A settantadue anni è nonna di ventinove combattenti, dei quali superstiti ventuno, morti sei, due mutilati. E i ventuno, rimarginate le ferite, sono pronti. Essa me li dà» (D'Annunzio, *La penultima ventura*, p. 126).

<sup>50</sup> La definizione è di Franco Venturi (cit. da Fimiani, *I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti*, p. 184).

<sup>51</sup> *Ibidem*. Cfr. Benito Mussolini, *Fatti, non parole!* [30 marzo 1920], in Id., *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La fenice, vol. XIV, 1954, p. 386: «Alla seconda parte del discorso di Nitti [con le comunicazioni del governo] c'è da obiettare che è ora di finir la colle parole. Ci troviamo all'acme della nostra crisi interna [...]. Nitti dà l'impressione di un chirurgo eternamente indeciso nell'applicazione dei rimedi eroici. Intanto il male si aggrava: non lenimenti o pannicelli ci vogliono, ma incisioni profonde [...]. È attraverso a questa constatazione di indecisione e di impotenza che i popoli si rifugiano nella speranza della dittatura. Ancora una volta: fatti, non parole!».

<sup>52</sup> Cfr. Fimiani, *I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti*, p. 184.

<sup>53</sup> Umberto Silivagni, *Il vitupero dell'idioma e l'adunata de' mostri: roba da far piangere e ridere*, Milano, Bocca, 1938, p. 159.

<sup>54</sup> Per la descrizione dello stemma dei Calvert, vedi Bernard Burke, *The general armory of England, Scotland, Ireland, and Wales*, London, Harrison, 1884, p. 161. Segnalo che nello stemma dei Calvert è presente la forma *masghii* invece di *maschii*.

dai figli Cecilius e Leonard<sup>55</sup>. Fu così che, a partire dal diciassettesimo secolo, il motto italiano entrò a far parte dapprima dello stemma della Provincia e, in seguito, dello Stato:

[The great seal of the Province] bore the Calvert and Crossland arms, quartered, surmounted with a Palatine's cap or coronet, symbolizing the Proprietary's palatinate jurisdiction, and over all the Calvert crest. A ploughman and a fisherman were the supporters, and beneath was a scroll bearing the Calvert motto, *Fatti Maschij Parole Femine*. Behind all was a mantle of Palatine purple, surrounded with the inscription, *Scuto Bonae Voluntatis Tuae Coronasti Nos*. This beautiful historic device [...] still remains the seal and symbol of Maryland<sup>56</sup>.

Tale motto (tradotto ‘Manly deeds, womanly words’), che proviene chiaramente dal proverbio italiano *i fatti son maschi, le parole son femmine*, per quanto non sia riconosciuto ufficialmente, è comunque adoperato nei documenti ufficiali ed è esposto negli edifici statali, così che a partire dall’ultimo scorcio del secolo scorso è divenuto oggetto di dibattito politico, perché considerato “sessista”<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> George Calvert (1578/79 - 1632) fu un fedele seguace del re Giacomo I (che nel 1619 lo nominò segretario di stato) e si distinse per la sua politica estera filospagnola e filocattolica. Nel 1625 si convertì ufficialmente al cattolicesimo e dovette perciò rinunciare al suo incarico, ciononostante il re lo nominò barone di Baltimore (nella contea di Longford in Irlanda), come riconoscimento dei suoi servizi alla corona. Da quel momento ebbe inizio l’attività coloniale di Lord Calvert (cfr. William Hand Browne, *George and Cecilius Calvert Barons Baltimore of Baltimore*, New York, Dodd, Mead and Company, 1890; *The new encyclopaedia britannica*, vol. I, Chicago [etc.], Encyclopaedia Britannica, 1991, p. 849; John D. Krugler, *English and catholic: The Lords Baltimore in the Seventeenth Century*, Baltimore, The Johns Hopkins university press, 2004).

<sup>56</sup> William Hand Browne, *Maryland: the history of a Palatinate*, Boston, Houghton, Mifflin and Company, New York, 11 East Seventeenth Street, Cambridge, The Riverside press, 1884, 1890<sup>5</sup>, pp. 66-67. Si tratta della descrizione dello stemma voluto da Lord Baltimore nel 1648, che presumibilmente riproduceva quello realizzato dai fondatori, che però era andato perso (o era stato rubato) nel 1644. Va detto che, in realtà, dopo la guerra d’indipendenza americana lo stemma fu cambiato varie volte, finché, nel 1854, il governatore del Maryland, Enoch Louis Lowe, propose di adottare una replica dello stemma del 1648 che includesse però solo alcuni degli elementi originari. Nello stemma del 1854 il motto in lingua italiana fu sostituito da quello latino: *Crescite et multiplicamini*. Finalmente, nel 1876, fu realizzato un nuovo stemma conforme a quello del 1648 (cfr. Timothy F. Maloney - Sheila Ellis Hixson, *Manly deeds, womanly words*, «The Baltimore sun», 11 marzo 1993).

<sup>57</sup> La sensibilità sul tema della discriminazione di genere, anche in ambito linguistico, ha cominciato a diffondersi solo a partire dal secolo scorso sulla spinta del movimento femminista (si consideri, tra l’altro, che proprio negli Stati Uniti è stata elaborata la nozione di *linguistic sexism* negli anni ’60 - ’70 del Novecento; cfr. Carla Bazzanella, *Genere e lingua*, in *Enciclopedia dell’Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2010, vol. I, pp. 556-558; Cecilia Robustelli, *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo*, con prefazione di Nicoletta Maraschio, *Progetto Genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, Firenze, Comune di Firenze, 2012, per un avvio bibliografico sull’argomento). Va detto che il nostro proverbio e il motto che ne è derivato nel Seicento provengono da un altro tempo e da un’altra mentalità e considerarli sessisti può essere un anacronismo. Si veda, ad esempio, cosa poteva scrivere all’inizio del Seicento

Nel 1988 – come riporta Patricia Parker – cinque studentesse della Bryn Mawr School di Baltimore scrissero al quotidiano *Baltimore evening sun* chiedendo espressamente la cancellazione del motto dallo stemma statale, suscitando con la loro lettera un dibattito che nel corso degli anni si è riaperto varie volte<sup>58</sup>, da ultimo con la presentazione, da parte del senatore dello stato del Maryland Bryan W. Simonaire, di un disegno di legge per adottare una traduzione del motto più “politicalmente corretta”: *Strong deeds, gentle words* (Fatti forti, parole gentili). Il senatore Simonaire ha giudicato infatti la traduzione corrente come sessista («The current translation “just struck me as sexist”, Simonaire said. “I have five daughters, and I’m very concerned that Maryland is holding onto outdated references [...]. I don’t believe Maryland is a sexist state”»<sup>59</sup>). Nella discussione è stata coinvolta anche l’ambasciata italiana a Washington, che tramite Paola Bozan ha spiegato che la frase deriverebbe da

il letterato lucchese Tommaso Buoni a proposito del proverbio «*le parole sono femine, e i fatti maschi*» (si noterà come tale interpretazione si fondi, tra l’altro, su una teoria “scientifica”, ovvero quella umorale): «Molte sono le differenze, che si trovano tra la femina, e il maschio, poiché la femina è debile, di poca resistenza, incostante, facile al credere, amatrice delle piume, amica di Venere, ambiziosa della propria lode, avara dell’oro, leggiera nelli varij ornamenti del corpo, superba nella pompa, occupata in torno agli specchi, di soverchio Amore, o di soverchio odio, spesso lasciva, intemperata, e quasi mai volta alle opere studiose, che giovar possino allo stato publico: ma l’uomo forte al resistere, costante al dire, o costante al negare, amico della vigilia, pronto alle opre, poco studioso delle vesti, sempre dato agli studij della prudenza, sempre inclinato al giovar col consiglio, con l’opra, sempre ardito col ferro in mano per difender col proprio sangue la patria, i parenti, gli amici, le persone, e l’onore privato, e publico; e in somma l’uomo è pieno di fatti; e la femina, come quella, che abbonda di molto umido, non fa altro, che formar parole assai; non è dunque maraviglia, che gli uomini Italiani dicano le parole esser femine, e i fatti maschi» (Tommaso Buoni, *Nuovo thesoro de’ proverbij italiani*, Venezia, presso Gio. Battista Ciotti senese, al segno dell’Aurora, 1604, pp. 340-41 [la grafia latineggiante è stata in parte adattata all’uso moderno]). Lo stesso Buoni, qualche pagina prima, aveva utilizzato il proverbio per spiegare l’espressione *è come il fico*: «Il fico è una pianta molto copiosa di frutto, e sole dare doppi frutti, i primi fichi, che fioroni appellano; e i secondi, che sono gli fichi della specie sua ordinarij; ma una cosa pare aver tra tutte le altre piante singolare, e degna di maraviglia, che produce il frutto suo molto dolce; ma senza fiori; ove tutte le piante per lo solito ordine, che veggiamo, prima i fiori, e poi il frutto ci apportano; onde colui si dice esser come il fico, *che lasciate da parte le parole come femine, si diletano degli fatti come maschi*, e quelli fanno apparire non solo al tempo della virilità, nel quale molto si può, e si opira; ma anco nel tempo della tenerezza degli anni fanno note qualità mirabili» (ivi, p. 296 [cors. mio]). E non è mancato in passato chi ha interpretato la distinzione di genere nel proverbio anche come un gioco grammaticale (*fatto* è un sost. maschile, *parola* è un sost. femminile): Karl Philipp Moritz, letterato tedesco che viaggiò in Italia e soggiornò a Roma contemporaneamente a Goethe, fu autore dei *Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786 bis 1788* (pubblicati nel 1792-1793), dove compaiono varie annotazioni linguistiche, tra cui una dedicata al proverbio «I fatti sono maschi, e le parole femmine»: «Sind die Taten generis masculini, die Worte generis feminini. Die Übereinstimmung zwischen der grammatischen Form und der wörtlichen Bedeutung der Worte macht hier ein artiges Ideenspiel» (cit. da Harro Stammerjohann, *In viaggio attraverso gli italiani*, «Italiano e oltre», XII [1997], pp. 56-62, a p. 56). Vedi anche sopra a pag. 27.

<sup>58</sup> Cfr. Parker, “*Fatti Maschi, Parole Femine*”, pp. 291-293.

<sup>59</sup> Cfr. Ovetta Wiggins, *How a ‘sexist’ quote from 16th-century pope became Maryland’s state motto*, «The Washington post», 1° gennaio 2016.

un commento fatto da papa Clemente VII nel sedicesimo secolo, mentre faceva ritorno in Italia dopo un viaggio in Francia («A spokesman at the Italian Embassy in Washington said the phrase is derived from a comment made by Pope Clement VII in the 16th century, when he was returning to Italy after a trip to France»<sup>60</sup>).

In realtà il proverbio – come è stato illustrato nel paragrafo 1 – ha origini più antiche e questa spiegazione, che lo vorrebbe derivato da un commento fatto da Clemente VII agli ambasciatori senesi, è stata probabilmente ricavata dall'aneddoto narrato da Girolamo Gigli (1660 - 1722) nel suo *Diario sanese* (pubblicato postumo nel 1723) e riguardante proprio il papa mediceo:

Tornava Sua Santità dall'abboccamento tenuto a Marsilia col Re di Francia dove si erano celebrate le nozze fra la Nipote sua, e il Secondogenito Reale, e nel ripassare a Roma per dominio Sanese fu dagli Oratori della Repubblica pregato, che volesse passare per la Città; ma egli scusandosi chiese solamente il comodo di desinare il giorno seguente a Castelluccio, fortalizio, e possessione dello Spedale di Siena in Valdorcìa; perloché fu spedito il Commissario, che facesse l'imposta commissione. La mattina poi pensando il Papa portarsi a riposare a mezzo giorno in quella Fortezza, non volle il Granciere, che vi era, aprire a nessun patto la porta; onde convenne a Clemente con molto disagio suo passare a Monte Pulciano. Gli ambasciatori, capo dei quali era Niccolò Sergardi, vi si portarono per chiarirsi di tal fatto, con proponimento di punire l'insolenza del Granciere, ma questi neppure a loro volle aprire, per sospetto, come si disse, che fosse occupata quella Fortezza. E di fatto non facendo la Balìa veruna dimostrazione per tale accidente, fece restare nella mente degli uomini diverse opinioni. Non restarono i sopraddetti Ambasciatori, malissimo soddisfatti del seguito, di portare le più umili scuse al Pontefice, il quale s'infuse di accettarle, ma in ultimo disse loro, nel licenziarli che fece, quel detto memorabile: *Che le parole son femmine, ed i fatti son maschi*<sup>61</sup>.

La presunta origine papale del proverbio è alla base dell'ipotesi avanzata, seppur con cautela, da Antony Shugaar (giornalista e traduttore in inglese di vari e importanti scrittori e saggisti italiani) secondo cui il cattolico Calvert (la cui attività colonialista nel Nuovo Mondo si deve senz'altro anche al progetto di ricercare luoghi in cui professare liberamente la religione cattolica) avrebbe scelto di adottare come motto di famiglia una frase attribuita a un papa, e non a un papa qualunque, ma a colui che aveva rifiutato il divorzio a Enrico VIII dando così origine allo scisma anglicano («Might Calvert have been launching a cunning dart at the Church of England by quoting the very pope who refused to grant Henry VIII an annulment, and thus began the split between the Catholic Church and the Church of England?»<sup>62</sup>). L'ipotesi è senza dubbio

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> Gigli, *Diario sanese*, vol. II, pp. 277-78.

<sup>62</sup> Antony Shugaar, *The Maryland motto is sexist in any language*, «The Washington post», 28 marzo 2014.

suggestiva, tuttavia, sembra più probabile che un uomo politico navigato come George Calvert abbia scelto il motto per il suo messaggio che invita all'azione e non a perder tempo in chiacchiere. In ogni caso, la scelta di una frase italiana potrebbe avere certamente una motivazione politico-religiosa, visto che l'italiano era pur sempre la lingua di Roma.

Quale che sia stata la motivazione della scelta del motto, resta anche da stabilire in che modo George Calvert sia venuto a conoscenza del proverbio italiano. Forse attraverso una delle tante raccolte paremiologiche adoperate nell'insegnamento dell'italiano in Inghilterra, con le quali «nel breve giro di una frase era possibile indicare un modo sintattico, apprendere parole ben vive nell'uso, e insieme dare l'essenza di una saggezza millenaria, filtrata da una civiltà prestigiosa»<sup>63</sup>. E va notato che tra i primi elenchi di proverbi italiani compilati in Inghilterra vi è *The Garden of pleasure* (1573) di James Sanford, dove compare anche il proverbio «I fatti son maschi, & le parole femmine» tradotto con «The deeds are many, & the words womanly» (dove probabilmente *many* è errore tipografico per *manly*)<sup>64</sup>. Ma chissà che l'adozione del proverbio-motto italiano da parte di Calvert non sia da mettere in relazione con il principale rappresentante della cultura italiana in Inghilterra a cavallo del Cinquecento: John Florio, sul cui uso e sulla cui interpretazione del proverbio si è discusso sopra, al paragrafo 1. Tanto più che è verosimile che i due si conoscessero: la carriera politica di Calvert ebbe inizio grazie a Sir Robert Cecil (primo conte di Salisbury), che fu il suo patrono, ma che fu anche una figura di rilievo nella vita di John Florio, il quale entrò a Corte proprio grazie a Cecil (a cui si deve probabilmente anche la nomina di Florio a Groom of the Privy Chamber della regina Anna) e per il quale lavorò forse addirittura come spia<sup>65</sup>.

### 3. Conclusione

Quando parliamo di *Le parole son femmine e i fatti son maschi* ci troviamo di fronte a un ulteriore tassello del debito e del credito reciproco che la cultura italiana e quella anglosassone devono riconoscersi vicendevolmente. La storia di questo proverbio dimostra ancora una volta che gli studi fraseologici e paremiologici possono dare molto in termini di analisi interculturali, comparatistiche, linguistiche e letterarie. Dietro a un solo frammento dell'edificio sapienziale prima classico, poi bizantino, poi italiano, infine elisabettiano e americano, si nascondono prospettive tanto ampie quanto imprevedibili. Occorre

<sup>63</sup> Spartaco Gamberini, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina-Firenze, D'Anna, 1970, p. 101.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>65</sup> Cfr. Frances A. Yates, *John Florio. The life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge, Cambridge university press, 1934, spec. pp. 217-18; Policardi, *John Florio*, p. 26.

pertanto non sottovalutare questi sapidi elementi, appartenenti alla cosiddetta saggezza popolare, e anzi incoraggiare le ricerche in un ambito ancora scarsamente investigato come quello delle fonti dei proverbi e dei modi proverbiali. La conoscenza della loro storia, della loro fortuna e dei loro raffronti ci può portare lontano: anche geograficamente.

PAOLO RONDINELLI - ANTONIO VINCIGUERRA



«PER INTACHARE E RIDIRIZARE I QUADRI»  
LACUNARI E USI LINGUISTICI  
DEL RINASCIMENTO ITALIANO\*

*Premessa*

In questo contributo mi propongo di illustrare, attraverso l'esempio della decorazione della superficie interna della cupola della Sagrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze, alcune delle principali questioni che ricorrono nello studio del vocabolario tecnico delle arti applicate. Un tipo di studio che si presenta particolarmente complesso, innanzitutto, per la necessità di un approccio multidisciplinare. Infatti l'interpretazione semantica dei tecnicismi dell'arte ha bisogno di un'analisi storico-artistica che ne veicoli *a priori* la lettura e indirizzi l'indagine attraverso due direttrici complementari: l'approfondimento delle tecniche realizzative e, in un secondo momento, l'analisi della terminologia impiegata per incarnare la messa in opera. A ciò si aggiunge il problema dello "spessore" del lessico artistico, e particolarmente di quello architettonico, strutturato sia sull'autorità della fonte letteraria, sia su quella della dimensione orale della pratica, a cui si legano ulteriori incognite: da un lato, la frequente concorrenza di più accezioni in un solo vocabolo, che può assumere sfumature di significato più o meno convergenti a seconda del contesto d'uso; dall'altro, la necessità di costruire in autonomia una rete di strumenti con cui studiare questo specifico fondo terminologico, data la lacunosità delle opere lessicografiche in nostro possesso per ricerche di questo genere, più volte ribadita dagli addetti ai lavori negli ultimi anni<sup>1</sup>.

Questi problemi trovano riscontro concreto nell'analisi di alcune note autografe di Michelangelo Buonarroti relative alla sistemazione del soffitto a lacunari della cupola della Sagrestia Nuova di San Lorenzo nel 1524: note che, come si vedrà, hanno conosciuto fino a questo momento un'interpretazione

\* Desidero ringraziare in apertura tutti coloro che mi hanno aiutato nella stesura di questo intervento, direttamente legato a quelli da me recentemente pubblicati su Michelangelo e sugli usi linguistici negli scritti d'architettura nel Rinascimento: Antonio Becchi, Hermann Schlimme, Daniela Smalzi, Vincenzo Vaccaro, William E. Wallace e, in particolare, Emanuela Ferretti, per avermi suggerito come muovermi tra le fonti storico-artistiche specifiche di questo tema, che senza il loro apporto sarebbero state per me inaccessibili. Allo stesso modo ringrazio Giovanna Frosini e Giuseppe Patota per i preziosi suggerimenti sul fronte linguistico.

<sup>1</sup> Per i temi sollevati in merito alla conformazione del lessico dell'arte, che non possono essere affrontati per esteso in questa sede, si rinvia a Felici 2015a, pp. 6-11 e relativi riferimenti (a partire, nello specifico, da quelli di Barocchi 1985 e Biffi 1999).

parziale da parte degli studiosi, in quanto espresse attraverso una terminologia di non semplice decifrazione, e più chiaramente interpretabile solo attraverso i due filoni d'indagine storico-artistico e storico-linguistico. Sulla scorta di questa partizione metodologica, il contributo si articolerà in sezioni distinte per tipologia di argomento: 1) l'inquadramento, sotto il profilo storiografico, delle tecniche di costruzione delle coperture voltate a cassettoni nel Rinascimento italiano; 2) la presentazione delle note autografe in esame, messe in diretto rapporto con i lavori svolti presso la Sagrestia; 3) l'indagine semantica dei termini chiave. Seguiranno le conclusioni, in cui si proporrà una nuova lettura dei testi michelangioleschi sulla base dei dati acquisiti.

### 1. *Volte a lacunari tra antico e moderno*

Il termine *volta* indica, nell'uso architettonico moderno, una struttura di copertura di varia tipologia caratterizzata dalla curvatura della propria superficie. Tra i particolari esempi di volta vi è quella definita 'a cassettoni' o 'a lacunari', che si distingue per la presenza di incavi di forma geometrica disposti a scacchiera e variamente decorati<sup>2</sup>.

Le origini delle strutture voltate si perdono nel tempo, collocandosi tra il IV e il III millennio a.C. nel Vicino Oriente e, in séguito, nell'architettura delle civiltà mediterranee<sup>3</sup>. I Romani ne fecero uso particolarmente estensivo, tanto da renderle uno dei principali elementi caratterizzanti della loro produzione edile. Sulla scorta delle tecniche già elaborate da greci ed etruschi, essi le perfezionarono al punto da acquisire competenze egregie nei materiali e nelle relative modalità di realizzazione: inizialmente costruite in conci di pietra e mattoni, con l'introduzione delle malte pozzolaniche trovò progressivamente affermazione l'uso dell'*opus caementicium*, per cui le volte venivano innalzate tramite il getto di malta e di *caementa* (ossia pietre grezze o frammenti di pietra spezzata). Questa tecnica trovò massima diffusione all'inizio dell'età imperiale e conobbe ulteriore perfezionamento a partire dalla fine del I secolo d.C., quando i Romani iniziarono a realizzare volte in *opus caementicium* con

<sup>2</sup> *Volta*, nella sua accezione architettonica, ricorre in testi in volgare a partire dal XIII sec. e conosce ampia diffusione in italiano antico anche in testi non specialistici (cfr. GDLI s.v. *volta*<sup>2</sup>; i dati trovano conferma in una ricerca nel *Corpus TLIO*). Il GDLI registra la forma *cassettoni*, con riferimento alla sezione incavata di una copertura a volta, a partire dal *Dizionario delle arti del disegno* di Francesco Milizia (1797). Discorso diverso riguarda i lemmi *lacunare* e *lacunario*, rispettivamente attestati a partire dal *Volgarizzamento di Valerio Massimo* (XIV sec.) e dal terzo dei *Sette libri di architettura* di Sebastiano Serlio (1537-), entrambi con riferimento al singolo scomparto incavato o all'intera volta cassettonata (cfr. GDLI s.vv. *cassettoni*, *lacunare*, *lacunario*; la ricerca dei lemmi nel *Corpus TLIO* e nelle banche dati confermano i dati riportati nei dizionari).

<sup>3</sup> Per questa breve panoramica sull'evoluzione delle tecniche di costruzione delle volte dall'antichità al Medioevo si fa particolare riferimento ai contributi di Adam 1989, pp. 192-204 e Tomasoni 2015, pp. 3-18.

nervature in mattoni disposte ad intervalli regolari. Le volte nervate, infatti, consentivano di frazionare la massa di malta gettata tra i vuoti nel reticolato di mattoni, aumentando così la stabilità della struttura e permettendo di sfruttare gli spazi fra le nervature per realizzare decorazioni a cassettoni (Fig. 1), che conobbero così un conseguente incremento di applicazione. Le innovazioni introdotte nell'architettura romana videro una brusca battuta d'arresto nel periodo medievale contraddistinto, come è noto, da difficoltà nel trasporto delle materie prime e dalla carenza di manodopera specializzata, con conseguente dilatazione dei tempi di costruzione. Le soluzioni tecniche applicate per le volte medievali si distanziarono spesso dagli usi elaborati in epoca romana in quanto i costruttori, pur ispirandosi al repertorio classico, non avevano i mezzi tecnici per la messa in opera secondo il *mos romanus*. Di conseguenza, divenne d'uso comune l'utilizzo della pietra in soluzioni progressivamente più elaborate (come le coperture a crociera)<sup>4</sup>.

In più occasioni si è posto l'accento sull'effettivo apporto dell'architettura classica nei confronti delle pratiche edili dal Medioevo all'età moderna, nonché sulle modalità in cui è avvenuto il trasferimento delle relative conoscenze<sup>5</sup>. Un

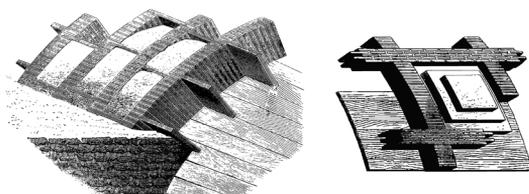


Fig. 1. A sinistra: struttura di una volta in *opus caementicium* durante la sua costruzione, con nervature in mattoni disposte sopra l'impalcatura; a destra: sezione della stessa struttura con forma in negativo per realizzare un lacunare, posizionata nel vuoto della nervatura (immagini tratte da Choisy 1873, pp. 47, 58).

apporto solo in parte diretto nella definizione delle tecniche di esecuzione di strutture e componenti, segnato – in alcuni frangenti – da continuità, in altri da

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 15-18; Thies 2006, pp. 26-27.

<sup>5</sup> Faccio riferimento, in particolare, alle categorie di «continuità», «distanza» e «conoscenza» individuate da Salvatore Settis in un suo noto intervento (Settis 1986), oggi considerato punto di riferimento per lo studio dei meccanismi che hanno veicolato la tradizione dell'arte classica dal Medioevo alla modernità. Nella «continuità» si identifica il tipico atteggiamento di epoca medievale per cui le rovine greco-romane erano principalmente viste come fonte di approvvigionamento per le moderne costruzioni, secondo un sottinteso principio di ereditarietà. La «distanza» è realizzata, in età rinascimentale, nella riscoperta dell'antico in quanto memoria storica ed *exemplum* a cui rivolgersi per la definizione della nuova realtà dopo gli inerti secoli del Medioevo. Nell'età della «conoscenza», che si ravvisa in epoca moderna e contemporanea, scompare questo principio di continuità tra antico e presente: le vestigia classiche, pur conservando la loro autorevolezza, vengono lette come testimoni di epoche passate non più replicabili, e quindi studiate e catalogate attraverso criteri filologici definiti. Per approfondimenti su questo tema, che in questa sede può essere trattato solo incidentalmente, si rimanda a Pagliara 1998-1999, pp. 233-36 e alla bibliografia *ivi* citata.

abbandono e successiva ripresa: in altri termini, se in alcuni casi persistettero per inerzia le tecniche costruttive dall'età romana, attraverso il Medioevo, fino al Rinascimento, in altri la caduta di Roma decretò anche la fine del loro utilizzo e la loro successiva ripresa dopo secoli di abbandono. Parlando di usi architettonici del Rinascimento, infatti, è bene ricordare che la ripresa dell'antico non si accompagna necessariamente all'impiego delle metodologie di costruzione adoperate in origine: guardando il caso delle volte, è documentato come a Roma e nel Lazio la pratica del getto di conglomerato sia proseguita dal periodo medievale al Rinascimento fino all'inizio del XVI secolo; nell'Italia centro-settentrionale, al contrario, le strutture voltate si costruiscono prevalentemente in mattoni, dal Medioevo all'epoca moderna<sup>6</sup>. In ogni caso, sono molte le nozioni empiriche che si perdono dopo la fine dell'Impero e quando, a partire dal Quattrocento, in architettura religiosa e civile trova progressiva affermazione la riscoperta delle forme classiche, quello della messa in opera si rivela un problema particolarmente sensibile. Riscuotere una tecnica costruttiva che per secoli aveva smesso di essere eseguita rappresenta un evidente ostacolo, in quanto la sola osservazione dei monumenti è del tutto insufficiente per decifrarne i segreti: si rendono quindi necessari l'indagine autonoma e l'esperimento delle possibili soluzioni per riprodurre la costruzione secondo la pratica dell'antichità<sup>7</sup>. Tale problema, d'altronde, non si lega unicamente alla costruzione delle coperture a volta ma, più in generale, all'edilizia dal XV secolo in poi: Brunelleschi, impegnato nel progetto della cupola di Santa Maria del Fiore, si reca a Roma per esaminare direttamente le coperture risalenti all'età imperiale, in primo luogo quella del Pantheon. Tuttavia, pur ispirandosi fortemente a tali esempi, egli giunge a un risultato del tutto innovativo sotto il profilo ingegneristico e strutturale. Allo stesso modo Vasari attribuisce a Giovanni da Udine il merito di aver riscoperto per tentativi uno stucco per modellare all'antica ornamenti a bassorilievo superiori per qualità a quelli dei maggiori monumenti romani<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda le volte, la continuità con cui si procede con la tecnica del getto in conglomerato a Roma e dintorni permette di mantenere inalterate

<sup>6</sup> Si guardino, ad esempio, i casi di S. Sebastiano e S. Andrea a Mantova, oltre ad altri di area padana (cfr. *ivi*, p. 251; Pagliara 2002, p. 535-36; Schlimme 2010, pp. 53-55, 65).

<sup>7</sup> Cfr. Pagliara 1998-1999, pp. 235-36.

<sup>8</sup> «Fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridotto in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò che così veniva fatto senza dubbio niuno il vero stucco antico con tutte quelle parti che in quello aveva desiderato [...]. Onde egli, che allora faceva, come s'è detto, per ordine di papa Leone X le logge del palazzo papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, ricinti di grottesche simili all'antiche, e con vaghissime e capricciose invenzioni, piene delle più varie e stravaganti cose che si possano immaginare [...]. Nella qual cosa egli non solo paragonò gl'antichi, ma, per quanto si può giudicare dalle cose che si son vedute, gli superò; perciò che quest'opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure e colorito, o lavorate di stucco o dipinte, sono senza comparazione migliori che quell'antiche, le quali si veggiono nel Colosseo e dipinte alle Terme di Diocleziano et in altri luoghi» (1568, da Vasari 1966-1987, vol. V Testo, p. 449).

le relative modalità di realizzazione in quell'area. Un discorso diverso, invece, riguarda la messa in opera di volte a cassettoni che, dopo l'epoca romana, aveva cessato di essere praticata. Di conseguenza quando, nel XV secolo, si cercò di replicare questa specifica tipologia di copertura gli architetti si trovarono inevitabilmente in difficoltà: nessuno di loro aveva esperienza in questa tecnica e la semplice osservazione dei *monumenta* non poteva offrire aiuti in questo senso<sup>9</sup>.

Tecnici ed eruditi si adoperarono quindi per trovare un metodo efficace per risolvere tale problema, giungendo a soluzioni che, pur presentando delle differenze sostanziali, prevedevano le medesime fasi realizzative: la costruzione di un'armatura provvista di centine; l'esecuzione della volta sopra di essa e, infine, il disarmo dell'armatura e l'eventuale svolgimento di lavori di rifinitura. Tra le testimonianze principali di questo procedimento vi è quella del VII libro del *De re aedificatoria*, in cui Leon Battista Alberti descrive così la costruzione delle volte cassettonate:

Et faciat hoc quidem ad rem. Ornamenta testudinum procul dubio dignissima, quae alibi passim et apud Pantheon videmus incavationibus formarum posita, qui facerent, non tradidere litteris. Ea nos sic efficere agressemur labore ac impresa levi. Describimus enim futurarum formarum lineamenta ipso in tabulato armamenti, sive quadrangula sive sexangula sive octangula illa quidem sint; mox, quas volo testudinis partes excavatas dari, eas ad constitutam altitudinem compleo latere crudo inducto creta calcis loco. Itaque iustusmodi veluti tumulis par dorsum armamenti astructis, superastruo ex testa et calce testudinem, adhibita diligentia ut eius partes graciliores crassioribus et constantioribus bene annexa et bene offirmata conveniant. Conclusa perinde testudine, dum armamenta subdemuntur, eximo ex solida structura testudinis congestas istas luteas, quas principio disposueram, accumulationes: eo pacto formarum sculpturae ab arbitrium ex praescripto subsequuntur<sup>10</sup>.

*Ornamenta dignissima* della *testudo* (la 'volta') quindi, sono i lacunari, *incavationibus formae* ('formelle incavate') nello spessore della stessa struttura. Come descritto nel testo, gli antichi non hanno lasciato testimonianze scritte sulla tecnica di costruzione di questo genere di copertura, per cui Alberti propone un procedimento non dispendioso e facilmente comprensibile: una volta stabilito il profilo (*lineamenta*) delle *formae* (i 'lacunari') che incastoneranno l'intradosso, verranno disposte sopra una centina lignea delle pile di mattoni crudi (definite da Alberti come *tumuli* e *accumulationes*), legati con argilla anziché calce: queste costituiranno le forme in positivo dei lacunari. In séguito

<sup>9</sup> L'interesse per le volte cassettonate, d'altronde, è testimoniato da fonti iconografiche già dalla fine del XIII sec. con il ciclo giottesco delle *Storie di San Francesco* ad Assisi, fino ad arrivare alla trattazione dell'argomento nel *De prospectiva pingendi* di Piero della Francesca (cfr. Ferretti 2015).

<sup>10</sup> Cito dall'edizione Orlandi 1966, pp. 614-17. Si vedano, per approfondimenti, Gargiani 2003, p. 222; Schlimme 2010, pp. 58-59 e la bibliografia ivi citata.

si procederà con il getto cementizio, che verrà contenuto all'esterno da un'ulteriore controcentinatura, corrispondente all'estradosso della volta. Infine, quando il calcestruzzo sarà solidificato, si procederà con il disarmo dell'impalcatura e l'estrazione delle pile di mattoni. Agendo in questo modo, la volta presenterà i negativi dei lacunari modellati secondo il disegno dell'architetto (*ab arbitrium ex praescripto*; cfr. Fig. 2).

La volta a botte in calcestruzzo del vestibolo di Palazzo Venezia a Roma (risalente al 1466 ca.) rappresenta un perfetto esempio del metodo illustrato

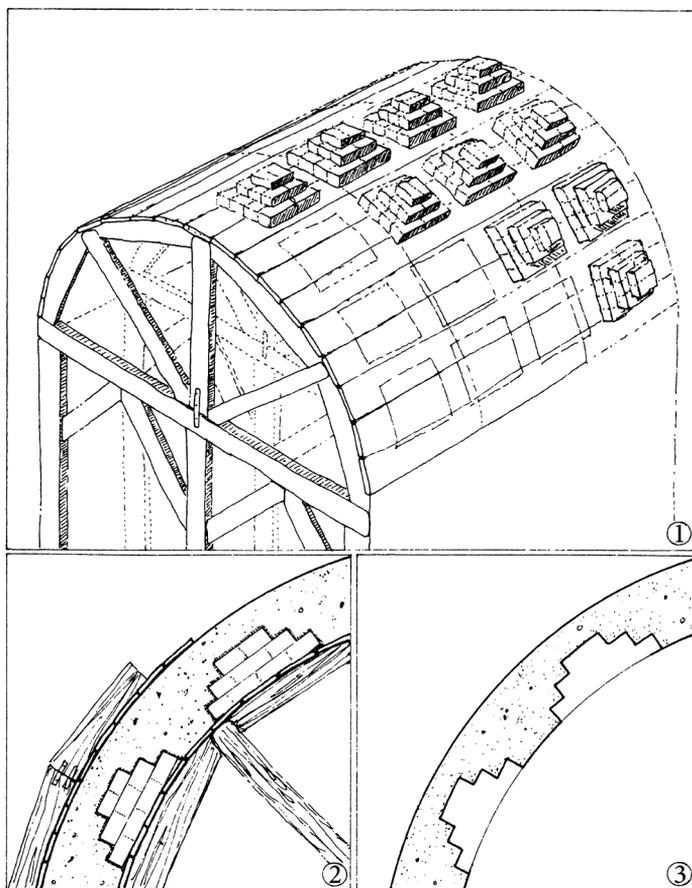


Fig. 2. Ricostruzione del procedimento descritto nel *De re aedificatoria* (VII, 11) per la costruzione di una volta con lacunari: 1) armatura costruita secondo le indicazioni di Alberti, con tumuli di mattoni crudi posti sopra le centine in corrispondenza degli incavi dei lacunari; 2) sezione trasversale dell'armatura dopo il getto del conglomerato; 3) medesima sezione dopo il disarmo dell'armatura (immagini tratte da Morolli-Guzzon 1994, p. 129, a cui sono apportate alcune modifiche).

da Alberti, nonché delle difficoltà insite nell'esecuzione di un procedimento costruttivo che per secoli aveva smesso di essere praticato. Nonostante sia lecito pensare che lo stesso Alberti fosse presente durante i lavori, in questo caso l'impiego della tecnica del getto portò a un risultato mediocre, come si osserva chiaramente dalle impronte lasciate in superficie dalle assi della centina, e soprattutto dai profili irregolari dei lacunari e dalla loro imperfetta messa in squadra, sicuramente dovuta allo spostamento dei calchi nella superficie dell'impalcatura durante l'operazione (cfr. Fig. 3)<sup>11</sup>.

Un'ulteriore procedura realizzativa viene descritta da Giorgio Vasari nel quarto capitolo dell'introduzione delle *Vite*<sup>12</sup>:

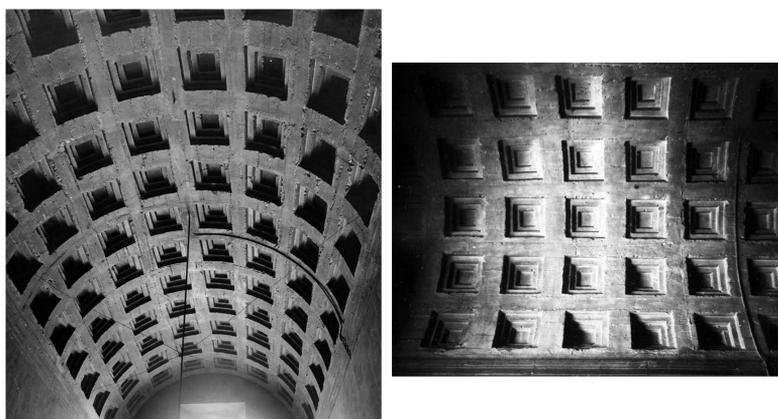


Fig. 3. Roma, Palazzo Venezia, due vedute della volta cassettonata del vestibolo.

Quando le mura son arrivate al termine che le volte s'abbino a voltare o di mattoni o di tufi o di spugna, bisogna, sopra l'armadura de' correnti o piane, voltare di tavole in cerchio serrato, che commettino secondo la forma della volta o a schifo; e l'armadura della volta in quel modo che si vuole con bonissimi puntelli fermare, ch  la materia di sopra del peso non la sforzi, e dapo  saldissimamente turare ogni pertugio nel mezzo,

<sup>11</sup> Cfr. Gargiani 2003, p. 221; Schlimme 2010, p. 59.

<sup>12</sup> Con il titolo *Del fare le volte di getto che vengano intagliate quando si disarmino, e d'impastar lo stucco*. Qui come nelle altre citazioni dell'opera, si fa riferimento al testo delle *Vite* stabilito da Rosanna Bettarini in Vasari 1966-1987, vol. I Testo, pp. 68-70. Il testo dell'edizione critica di riferimento   consultabile e interrogabile nelle banche dati di LARTTE e Vasari Memofonte (contenenti i testi integrali in formato PDF delle edizioni Torrentiniana e Giuntina), a cui si aggiungono quelle di *Vasari scrittore* (database unico degli scritti vasariani, integrato da un lemmario che consente l'indagine lessicale complessiva sulle due edizioni delle *Vite*) e di *Trattati d'arte del Cinquecento*, recentemente allestita dalla stessa Fondazione Memofonte in collaborazione con l'Accademia della Crusca (cfr. Conte 2015). Si vedano, per approfondimenti sui contenuti del passo in esame, Gargiani 2003, pp. 222-23; Schlimme 2010, p. 60.

ne' cantoni e per tutto con terra, acciò che la mistura non coli sotto quando si getta. E così armata, sopra quel piano di tavole si fanno casse di legno che in contrario siano lavorate, dove un cavo, rilievo; e così le cornici e i membri che far ci vogliamo siano in contrario, acciò quando la materia si getta venga, dov'è cavo, di rilievo, e dove è rilievo, cavo; e così similmente vogliono essere tutti i membri delle cornici al contrario scorniciati. Se si vuol fare pulita o intagliata, medesimamente è necessario aver forme di legno che formino di terra le cose intagliate in cavo, e si faccin d'essa terra le piastre quadre di tali intagli, e quelle si commettino l'una all'altra su' piani o gola o fregi che far si vogliono, diritto per quella armadura. E finita di coprir tutta degli intagli di terra formati in cavo e commessi già di sopra detti, si debbe poi pigliare la calce con pozzolana o rena vagliata sottile, stemperata liquida et alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutte finché tutte le forme sian piene. Et appresso, sopra coi mattoni far la volta, alzando quegli et abbassando secondo che la volta gira, e di continuo si conduca con essi crescendo sino ch'ella sia serrata. E finita tal cosa, si debbe poi lasciare fare presa et assodare finché tale opra sia ferma e secca. E dappoi, quando i puntelli si levano e la volta si disarmo, facilmente la terra si leva e tutta l'opera resta intagliata e lavorata come se di stucco fosse condotta, e quelle parti che non son venute si vanno con lo stucco ristaurando, tanto che si riducano a fine. E così si sono condotte negli edifici antichi tutte l'opre, le quali hanno poi di stucco lavorate sopra a quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di S. Pietro, e molti altri maestri per tutta Italia.

Anche nella descrizione di Vasari quindi, la prima operazione consiste nell'allestimento di una centinatura in assi di legno accuratamente sigillata, in modo da impedire fuoriuscite di malta durante il getto, dotata in superficie di «casse di legno», «cornici» e «membri», ovvero delle forme che riprodurranno in negativo i lacunari. Indipendentemente dal fatto che i cassettoni presentino motivi ornamentali in rilievo (il che distingue il tipo di volta «pulita» da quella «intagliata»), è necessario fabbricare modelli di legno per creare, tramite calco, i particolari in argilla che verranno posizionati sulle casseforme disposte sopra la centinatura in legno, anch'essi concepiti in negativo. Portata a termine questa struttura, si procederà con il getto del conglomerato e, in séguito, con la costruzione della struttura portante in mattoni sopra di esso. Infine, quando la malta cementizia sarà seccata (aderendo così alla struttura portante), si passerà al disarmo della centinatura e alla eventuale correzione di imperfezioni mediante stucco<sup>13</sup>.

Rispetto a quanto descritto da Alberti, nella tecnica vasariana la volta a lacunari non viene concepita come un monolite ricavato da un unico getto di malta, ma come una copertura divisa in due strutture complementari: all'intradosso della volta, modellato dal getto cementizio, corrisponde la copertura muraria portante. Nonostante Vasari affermi erroneamente che in questo modo si sono edificate prevalentemente le volte a lacunari, a cominciare dalla fabbrica di San Pietro, tale metodo trova riscontro nell'opera di Giuliano da

<sup>13</sup> Cfr. Pagliara 1998-1999, p. 251 nota 207; Schlimme 2010, p. 60.

Sangallo (in particolare, nelle volte del loggiato del palazzo di Bartolomeo Scala a Firenze e del portico ionico di Villa Medici a Poggio a Caiano)<sup>14</sup>, a cui Vasari stesso attribuisce il merito di aver introdotto in Toscana l'uso del getto per le coperture voltate<sup>15</sup>: la volta cassettonata del portico di Poggio a Caiano viene eseguita tramite getto di malta su centinatura provvista di forma madre in negativo per lo stampo di decorazioni e formelle, alcune delle quali vengono fissate alla volta in un secondo momento tramite chiodatura<sup>16</sup>. Il caso di Palazzo Scala mostra invece una tecnica di realizzazione assai innovativa, per cui i lacunari sono «costruiti a terra uno per uno» tramite getto di malta su stampi e «quindi montati a mezzo di centine»<sup>17</sup> sulla volta in mattoni già eretta. Sebbene questo procedimento si dimostri differente rispetto a quello illustrato da Vasari, allo stesso modo sussiste una forte distinzione tra struttura portante e superficie decorata, entrambe concepite come organismi da lavorare separatamente.

L'indagine delle testimonianze letterarie da un lato e, dall'altro, degli esempi di strutture voltate tra il XV e il XVI secolo permette di osservare modalità realizzative molto diverse tra loro, concepite e applicate in differenti zone d'Italia, di cui si dovrà necessariamente tener conto nell'interpretazione delle testimonianze correlate alla volta michelangiolesca della Sagrestia Nuova.

## 2. La decorazione dei lacunari della Sagrestia Nuova

Eseguita a più riprese sotto la direzione di Michelangelo tra il 1520 e il 1534 e lasciata incompiuta, la Sagrestia Nuova di San Lorenzo deve la sua costruzione al Cardinale Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII, che già nel giugno del 1519 aveva espresso la volontà di costruire una *sacrestia* con funzione di *cappella sepolcrale* per le tombe monumentali dei membri più illustri della famiglia fiorentina, i *magnifici* Lorenzo e Giuliano e i loro discen-

<sup>14</sup> Risalenti rispettivamente agli anni 1472-1480 e 1494 ca. (cfr. Pagliara 1998-1999, p. 260 nota 207; Gargiani 2003, pp. 462-64; Schlimme 2010, pp. 60-62). Si consideri, ancora presso Villa Medici, l'esempio della volta cassettonata del salone, eretta sotto il pontificato di Leone X (tra 1513-1519) e concepita da Sangallo come una sorta di grandioso controsoffitto privo di funzione portante. Anche questo caso risulta utile al nostro discorso, poiché testimonia come la tecnica di decorazione intradossale di Sangallo fosse in uso negli stessi anni in cui si approntava la volta della Sagrestia (cfr. Gargiani 2003, *ivi*).

<sup>15</sup> «Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, et al Poggio a Caiano nella sala grande la volta che vi si vede ora» (1568, da Vasari 1966-1987, vol. IV Testo, p. 152).

<sup>16</sup> Cfr. Medri 1992, pp. 106-110.

<sup>17</sup> Sanpaolesi 1964, pp. 276, 283 (cito da Pagliara 1998-1999, p. 260 nota 17; si veda anche Gargiani 2003, p. 675 nota 14). È bene ricordare, comunque, che l'attuale decorazione in stucco risale a un intervento di restauro ottocentesco, sicuramente condotto sulla base di decorazioni preesistenti (cfr. Quinterio 1998, p. 73).

denti, Lorenzo duca di Urbino e Giuliano duca di Nemours<sup>18</sup>. L'ambiente della *cappella* venne quindi ideato in piena simmetria per struttura e proporzioni con la già edificata Sagrestia brunelleschiana, ma profondamente differente per stile e articolazione formale<sup>19</sup>.

Si è già ricordato in contributi recenti come Michelangelo abbia rivestito un duplice ruolo non solo nella costruzione della Sagrestia Nuova ma, più in generale, nell'intera fabbrica di San Lorenzo, sommando all'attività di scultura e progettazione quella di amministrazione dei cantieri<sup>20</sup>. Una gestione particolarmente onerosa sotto il profilo burocratico e operativo, che ha lasciato traccia puntuale in una ricca serie di annotazioni autografe a noi pervenute, divise in progetti, schizzi, ricordi e inventari di spese correlati alla complessa direzione delle opere laurenziane. Per quanto riguarda la Sagrestia, è bene ricordare che il coinvolgimento diretto di Michelangelo nelle attività di cantiere avvenne solo gradualmente: nonostante già nel novembre del 1520 iniziassero i lavori preparatori alla costruzione dell'edificio, in un primo momento egli presiedette all'opera principalmente tramite interposta persona, delegando la direzione a sovrintendenti appositamente nominati. Le dinamiche gestionali cambiarono in modo radicale a partire dal 1524 quando, dopo un periodo di sospensione della fabbrica sotto il pontificato di Adriano VI (1522-1523), fu lo stesso Michelangelo ad occuparsi in prima persona dell'amministrazione del cantiere per espressa volontà del committente. A partire da questo momento si impegnò quindi a registrare giornalmente tutte le uscite connesse alla costruzione dell'edificio, dall'acquisto di strumenti e materie prime alle retribuzioni corrisposte agli operai impiegati. Grazie a queste annotazioni è possibile ricostruire con precisione le attività che coinvolsero la fabbrica della Sagrestia nei primi tre mesi del 1524: la preparazione di due modelli in scala reale dei Duchi e di alcuni degli elementi statuari; la stuccatura della volta della cappella, preceduta dalla costruzione del ponteggio.

La critica non è tuttora concorde sulla questione se Michelangelo abbia iniziato a lavorare alla Sagrestia progettandola *ex novo*, o se abbia invece concepito la struttura sfruttando costruzioni preesistenti; tuttavia, è accertato che sono attribuibili interamente all'opera del cantiere michelangiolesco il tambu-

<sup>18</sup> Come si ricava dalla testimonianza di Giovan Battista Figiovanni, canonico di San Lorenzo e in seguito provveditore della fabbrica di San Lorenzo. Si consideri, comunque, che il proposito di costruire i sepolcri monumentali dei *capitani* Lorenzo e Giuliano va fatto risalire già a Leone X, primo papa Medici, che molto si era speso affinché essi ottenessero i primi titoli nobiliari che avrebbero fregiato la sua casata (cfr. Cecchi 1964, Parronchi 1964, Goldthwaite 1984, pp. 228-29).

<sup>19</sup> Rimando, per notizie più dettagliate sulle prime fasi di costruzione della Sagrestia, a Felici 2012, pp. 37-38; Felici 2015a, pp. 33-34, e relativi riferimenti citati.

<sup>20</sup> Cfr. Felici 2015a, pp. 27-45; Felici 2015b, pp. 28-30 (a cui si rinvia ulteriormente per la ricostruzione dell'organizzazione della fabbrica nel periodo 1520-1524, insieme al contributo di Wallace 1994, pp. 75-134).

ro e la cupola<sup>21</sup>. Ed è proprio la sistemazione della superficie intradossale della cupola che riveste particolare interesse ai fini del presente intervento, non essendo stata interamente esaminata nei numerosi studi condotti sull'opera di Michelangelo architetto. Sarà quindi opportuno ripercorrere nel dettaglio, in base ai documenti in nostro possesso, le tappe che ne hanno segnato la lavorazione.

Oltre alla corrispondenza che ci è pervenuta, risultano particolarmente utili le note di spesa che Michelangelo redige con precisione nei primi mesi del 1524 e che, riguardo alla stuccatura dell'intradosso, sono principalmente contenute nei documenti 32 e 33 del Codice I dell'Archivio di Casa Buonarroti a Firenze<sup>22</sup>. Si riportano di seguito le relative annotazioni in ordine cronologico:

[6 febbraio 1524]

E decto di sei pagai a Bastiano decto Bargiacha scharpellino da Fiesole lire tre e soldi quatro p(er) quatro giornate p(er) *intachare e ridirizare* i quadri della volta della Sagrestia di San Lorenzo p(er) potere far di stucho (AB I 32, 1v).

E a di sei decto a Bastiano decto Bargiacha scharpellino p(er) 4 giornate p(er) *intachare* la volta della Sagrestia 1. 3 4  
(AB I 33, 1v).

E a di decto [6 febbraio] a Goro ch(e) forma, p(er) una soma di terra bactuta cho(n) la cimatura per fare gl'*intagli* d'uno de' quadri della volta, acciò ch(e) si vedessi chome s'à a fare di stucho 1. 1 10  
(AB I 33, 1v).

[8 febbraio 1524]

E a di octo di decto decti a Ghoro ch(e) forma carlini tre im boctega sua nella via de' Martegli p(er) una certa quantità di terra di cimatura ch(e) lui mi decte e achonciò p(er) fare uno de' *quadri* della volta della Sagrestia di San Lorenzo, acciò ch(e) quegli ch(e) l'anno a fare di stucho veghino chom'ell'à a stare (AB I 32, 1v).

E decto di a Bastiano detto Ba[r]giacha scharpellino da Fiesole paghai lire quatro e soldi sedici p(er) sei giornate p(er) fare certe *i(n)tachature* alla volta della Sagrestia (AB I 32, 1v).

[13 febbraio 1524]

E a di 13 di decto a Bastiano decto Bargiacha p(er) 6 giornate p(er) *intachare* la volta dello stucho 1. 4 16

<sup>21</sup> Rimando, per una sintesi delle posizioni assunte dagli studiosi su questo tema, ad Argan-Contardi 1990, p. 175, nonché a Ruschi 2007, pp. 15-33. Si consideri, inoltre, che la costruzione del ponteggio di cui Michelangelo prende nota in questo periodo prova che la prima impalcatura allestita per la costruzione della cupola era stata rimossa da tempo, il che fa risalire la costruzione della struttura in mattoni al 1521 ca. (secondo l'interpretazione di Popp 1922, p. 131; si veda, sullo stesso argomento, anche Ackerman 1988, p. 171).

<sup>22</sup> Che d'ora in avanti si citerà come AB.

(AB I 33, 1v).

[8 marzo 1524]

E a di decto [8 marzo] a Stefano p(er) dare all'Ocha scharpellino p(er) *intachar* la volta

l. 9

(AB I 33, 1v).

[12 marzo 1524]

E decto di dodici di marzo re(n)de' a Stefano lire nove p(er) giornate diciotto d'uno scharpellino p(er) *dirizzare* e *intachare* la volta della Sagrestia p(er) lo stucho (AB I 32, 2v).

Terminata la costruzione del ponteggio quindi, a partire dal 6 febbraio Michelangelo impiega Bastiano di Francesco, scalpellino proveniente da Fiesole, più volte citato negli autografi come *Bastiano Bargiacca*, per *intaccare* e *ri-dirizzare* i «quadri della volta» (cioè i cassettoni) in vista della stuccatura. Lo stesso giorno si registra il pagamento corrisposto a un certo «Goro che forma» (altrimenti definito come *scultore*)<sup>23</sup> per la fornitura di terra mischiata con cimatura per «fare gli *intagli* d'uno dei quadri della volta», in modo da mostrare come si dovrà procedere con la successiva applicazione dello stucco. Due giorni dopo, lo stesso Goro riceve presso la propria bottega in via Martelli una nuova retribuzione per altra terra di cimatura preparata per uno dei cassettoni, così che «quegli ch(e) l'anno a fare di stucho veghino chom'ell' à a stare». Dopo circa due settimane di lavoro di *intaccare* e *fare intaccature* Bargiacca è vittima di un infortunio<sup>24</sup> e Michelangelo si trova costretto a sostituirlo con Oca, un altro scalpellino che prosegue il lavoro di *dirizzatura* e *intaccatura* della volta fino alla metà di marzo. Lo stesso mese si passa alla preparazione dello stucco per l'intradosso, per cui vengono ordinate un totale di 820 libbre di *bianco* ('ossido di calcio') e dodici some di *rena* e *rena grossa* (ovvero sabbia di diversa consistenza), insieme a tre vagli e due catini per setacciarla e lavarla. Sempre per la preparazione della malta, vengono utilizzati dei vecchi embrici (tegole in terracotta) e pezzi di marmo, entrambi pestati e ridotti in frantumi.

Come si ricava dagli autografi michelangioleschi, l'operazione di stuccatura viene seguita principalmente dal *capomaestro* Stefano di Tommaso Lunetti, costantemente presente nelle note relative ai primi mesi del 1524 come prin-

<sup>23</sup> In un'altra nota di AB I 32 (2r), in cui si registra la fornitura di terra per i modelli delle statue tombali: «E decto di tre(n)ta soldi decti a Goro schultore p(er) terra ch(e) m' à facto <venire> chavare d'una chantina alla Porta a San Nicholò» (cito da Felici 2015a, p. 96).

<sup>24</sup> Come dichiarato negli inventari di AB I 32 e 33, il 21 febbraio Bargiacca cade dal ponteggio e Michelangelo provvede a chiamare un medico per curarlo: «E a di venti <dua> uno detti tre grossoni a Piero ossaio p(er) medichare Bastiano scharpellino ch(e) era chascato dalla volta della Sagrestia, cioè el Barg[i]jacha» (cito da ivi, p. 95). Bargiacca torna a disposizione di Michelangelo a partire dal mese di marzo, contribuendo al prosieguo dei lavori in Sagrestia e, in séguito, nella Biblioteca Laurenziana (cfr. Wallace 1994, pp. 90-91).

cipale incaricato della supervisione della fabbrica<sup>25</sup>. Questo fatto non costituisce motivo di sorpresa, in quanto Michelangelo è allora impegnato nell'allestimento dei modelli in scala reale dei sepolcri medicei, e decide quindi di delegare a Stefano di Tommaso il controllo dei lavori relativi alla cupola. Ciò spiega l'assenza negli autografi di ulteriori informazioni sulle operazioni di stuccatura, con conseguenti difficoltà nella loro ricostruzione. Tuttavia, è lecito pensare che Michelangelo «abbia mantenuto la regia anche del programma decorativo dell'intradosso della cupola»<sup>26</sup>, come si evince dal famoso disegno 127 A di Casa Buonarroti (cfr. Fig. 4), databile dopo la metà del 1526 e attribuito dalla critica alla mano di Michelangelo come una sorta di suggerimento a Giovanni da Udine<sup>27</sup>, stuccatore incaricato della decorazione dell'intradosso che, nei piani, avrebbe dovuto raggiungere il cantiere della Sagrestia lo stesso anno.

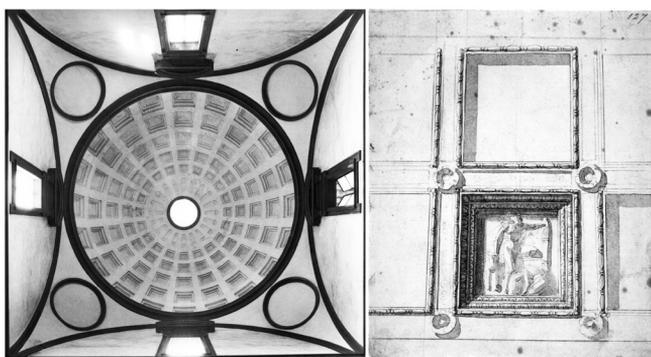


Fig. 4. A sinistra: veduta odierna della volta della Sagrestia Nuova; a destra: Michelangelo, *Studio per la decorazione in stucco della volta della Sagrestia Nuova*, 1526 ca. (Firenze, Casa Buonarroti, inv. 127 A; immagine tratta da *Corpus Tolnay*, 206).

Il carteggio, pur non offrendo dettagli tecnici sui preparativi per la stuccatura, contiene informazioni preziose sul rapporto a distanza tra l'artista e Giovanni da Udine, per cui fece da intermediario Giovan Francesco Fattucci, cappellano di Santa Maria del Fiore e dipendente del papa a Roma. È nota la lettera inviata a Michelangelo il 9 febbraio 1524, in cui Fattucci dà notizia della «ricetta degli stuchi» che Giovanni da Udine aveva ricavato da Vitruvio,

<sup>25</sup> Cfr. Felici 2015a, pp. 92-117.

<sup>26</sup> Ruschi 2007, p. 42.

<sup>27</sup> Si tenga conto, comunque, che l'attribuzione del disegno alla mano di Michelangelo ha diviso per lungo tempo gli specialisti, e non è dunque da considerare scontata (cfr. Cecchi 1983, pp. 29-30; Ruschi 2007, scheda 25 p. 81).

precedentemente inviata allo stesso Michelangelo per corrispondenza<sup>28</sup>. Nei successivi mesi Fattucci conferma più volte la disponibilità della committenza a liberare il decoratore, allora impegnato a Roma, per il lavoro della cupola<sup>29</sup>. Michelangelo risponde, in una lettera del 17 giugno: «passata questa settimana che viene, Nostro S.<sup>o</sup> potrà a sua posta ma(n)dare maestro Giovanni da Udine, se gli pare ch(e) la si facci ora [la volta], p(er)ch(é) sarò a ordine»<sup>30</sup>. Tuttavia, nonostante Michelangelo venga ancora rassicurato dell'imminente arrivo dello stuccatore insieme ai suoi aiutanti<sup>31</sup>, in una lettera datata 12 settembre Fattucci scrive che questi non avrebbe potuto prendere parte ai lavori fino alla fine dell'inverno<sup>32</sup>. Il sacco di Roma nel maggio del 1527 e l'instaurazione della Repubblica fiorentina sanciscono il blocco dei cantieri laurenziani fino al ritorno dei Medici nel 1530. Giovanni da Udine viene richiamato a Firenze solo nel 1532, come è testimoniato da più missive inviate nello stesso anno da Giovan Battista Figiovanni, principale provveditore della fabbrica laurenziana<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> «Per l'atra mia vi mandai la ricetta degli stuchi; et quando ne volessi sapere più l'apunto, fatevi leggere Vitruvio, che ne tratta degli stuchi, o vero incollati et da Vitruvio gli à tratti maestro Giovanni da Udine» (*Carteggio*, III, pp. 35-36). Il primo accenno alla questione della stuccatura della volta è presente in una lettera inviata 18 gennaio, in cui Fattucci chiede a Michelangelo se ha pensato «allo hornamento della cupola per fare di stucho» (*Carteggio*, III, p. 24). Ulteriore indizio dell'interessamento a Vitruvio da parte di Michelangelo in questo periodo è il trattato di Gherardo Spini *I primi tre libri sopra l'istituzioni intorno agl'ornamenti* (1567-68 ca.), in cui si racconta che l'artista fiorentino si era dedicato allo studio degli scritti vitruviani insieme ad alcuni eruditi fiorentini. A conferma di questo dato è la lettera scritta nel dicembre del 1532 da Giovanni Norchiati, canonico di San Lorenzo, in cui aggiorna Michelangelo sul suo lavoro di traduzione del *De Architectura* (cfr. Elam 2005, pp. 48-49 e riferimenti ivi citati; per la lettera di Norchiati si veda *Carteggio*, III, pp. 441-42).

<sup>29</sup> Cfr. *Carteggio*, III, pp. 220-21; 224-25.

<sup>30</sup> Cito da Felici 2015a, p. 221; cfr. anche *Carteggio*, III, pp. 227-28.

<sup>31</sup> Fattucci garantiva che Giovanni da Udine si sarebbe messo a disposizione a partire dal mese di settembre, una volta terminate alcune commissioni papali che lo trattenevano nella capitale (cfr. *Carteggio*, III, p. 230, 232 e, per approfondimenti, Cecchi 1983, p. 28).

<sup>32</sup> «Di maestro Giovanni da Udine, sono stato parecchi di per volergli parlare et inte[n]dere che la calcina di Pisa quello che se n'è a ffare in questa vernata, et come s'è a tenere che la non si guasti; ma perché egli sta alla vignia del Papa, et per essere piuovuto, non vi sono potuto andare. Et per questa vernata non potrà venire, et perché dice non si può lavorare pe' diaci, et per non avere finito qua. Verrà a ogni modo a tempo nuovo» (*Carteggio*, III, pp. 233-34).

<sup>33</sup> Figiovanni comunica a Michelangelo l'arrivo di Giovanni da Udine in una lettera datata 10 agosto 1532 (cfr. *Carteggio*, III, p. 425), aggiungendo, in un'altra del 23 novembre, che «Maestro Giovanni da Udine col suo compagno non manca all'opera sua, e bene» (*Carteggio*, III, p. 440). Si hanno ulteriori notizie dei lavori di stuccatura in una missiva di Bernardino Basso, scapellino e capomaestro presso la fabbrica, inviata a Michelangelo il 19 ottobre, in cui si comunica il tempo speso per la costruzione del ponteggio voluto dal decoratore (cfr. *Carteggio*, III, pp. 437-38). Si tenga conto, comunque, che Michelangelo è in contatto con Giovanni da Udine per il lavoro alla volta della Sagrestia già alla fine del 1531, come testimoniato da una lettera inviata dal decoratore al Maestro il 25 dicembre: in questa lettera l'artista friulano comunica il proprio rifiuto di eseguire le «storie grande da una canda» per ammessa incapacità, con probabile riferimento a dei pannelli di stucco in rilievo da posizionare nel secondo ordine della Sagrestia (cfr. *Carteggio*, III, pp. 362-63; e, per approfondimenti su questo argomento, Ruschi 2007, p. 42).

La stuccatura della cupola si protrae fino al settembre del 1533, quando Giovanni da Udine decide di sospendere l'opera benché il lavoro di decorazione sia pressoché concluso<sup>34</sup>. L'anno seguente, la morte di Clemente VII decreta l'ultimo arresto della fabbrica: Michelangelo lascia definitivamente Firenze, mentre l'artista udinese rientra a Roma e, in séguito, nella città natale. I lavori per il completamento del locale sarebbero stati ultimati da Vasari in due diverse fasi, tra il 1556-1559 e il 1563-1564. Le decorazioni in stucco della volta, mirabilmente descritte dallo stesso Vasari nelle *Vite*<sup>35</sup>, sarebbero state invece rimosse nel XVIII secolo, facendo così assumere all'intradosso le odierne sembianze<sup>36</sup>.

Sulla base dei dati raccolti per l'allestimento della superficie interna della cupola e il suo aspetto finale, è bene rimarcare alcuni passaggi fondamentali: innanzitutto, l'odierna conformazione del cassettonato è sostanzialmente diversa rispetto a quella che aveva assunto nel 1533, a lavori quasi ultimati (cfr. Fig. 4). Quindi, nonostante sia emerso in recenti interventi di restauro che la struttura della cupola è stata edificata interamente in mattoni e successivamente intonacata<sup>37</sup>, bisogna tenere presente che le sue sembianze rispecchiano solo in parte il disegno originario concepito da Michelangelo. Per interpretare le già citate annotazioni autografe del 1524 si deve necessariamente tenere conto di questo fatto, poiché le operazioni di *intaccare* e *ridirizzare* i lacunari sono concepite per la successiva lavorazione in stucco da parte di Giovanni da Udine e della sua squadra. La quasi totalità dei saggi che hanno trattato la

<sup>34</sup> Stando a quanto riportato nelle *Vite* vasariane, Giovanni da Udine avrebbe portato a compimento gli ultimi dettagli del lavoro, pur in modo approssimativo, nel settembre del 1534 (cfr. Cecchi 1983, p. 31).

<sup>35</sup> Se ne ha notizia nella *Vita* di Giovanni da Udine, in cui Vasari racconta anche della partenza dell'artista da Firenze: «Messo vi dunque mano Giovanni, la condusse [l'opera di stuccatura], con l'aiuto di molti suoi uomini, ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni et altri ornamenti di stucco e d'oro. Ma in una cosa mancò di giudizio, con ciò sia che nelle fregiature piane che fanno le costole della volta et in quelle che vanno a traverso rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uc[c]elli, maschere e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tuttoché siano bellissime, e perché sono tramezzate di colori: là dove, se l'avesse fatte colorite, senz'altro si sarebbero vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca» (1568, da Vasari 1966-1987, vol. V Testo, p. 454).

<sup>36</sup> Contrariamente a quanto affermato dalla critica fino a tempi recenti, la rimozione degli stucchi della volta non è da attribuire a Vasari, ma ai lavori di restauro voluti da Maria Luisa de' Medici intorno al 1740 (cfr. Ferretti 2011, p. 39 e, per approfondimenti, Carrara-Ferretti 2016).

<sup>37</sup> L'intervento di restauro è stato condotto tra il 1999 e il 2002 sotto la direzione dell'arch. Vincenzo Vaccaro, che ha coordinato la ristrutturazione e il consolidamento di parte dell'intradosso e dell'estradosso della cupola: si è intervenuti, per il fronte interno, sulla struttura di alcuni lacunari e su porzioni di intonaco deteriorato e lesioni presenti nella superficie; per quello esterno, il restauro ha coinvolto principalmente la lanterna e parte del tegolato (si rimanda, per maggiori informazioni, alla relativa pagina del sito della Soprintendenza per i beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Firenze, Pistoia e Prato: <http://www.sbap-fi.beniculturali.it/index.php?it/280/sagrestia-nuova>). Ringrazio l'arch. Vaccaro per avermi fornito preziosi dettagli relativi alla conformazione della cupola della Sagrestia.

preparazione della volta della Sagrestia non ha approfondito tale questione<sup>38</sup>, in quanto solo lo studio di Wallace arriva a una lettura concreta delle note michelangiolesche: gli scalpellini sarebbero stati incaricati di ‘mettere a piombo’ (*ridirizzare*) i lacunari, ovvero di controllare che fossero perfettamente quadrati e messi in linea, e di ‘segnare con incavi’ (*intaccare*) l’intradosso della cupola, rendendo irregolare la sua superficie. L’artigiano Goro avrebbe quindi approntato un modello dimostrativo in terra di cimatura per presentare agli operai il corretto procedimento da eseguire<sup>39</sup>.

Si cercherà quindi, tramite l’incrocio di questi termini in dizionari e banche dati di testi storico-artistici, di constatare la veridicità di questa interpretazione, anche sulla base delle conoscenze acquisite sugli usi dell’epoca per la messa in opera dei soffitti a lacunari.

### 3. Schede lessicali

Si presentano in questa sezione le schede contenenti gli spogli relativi ai termini chiave delle annotazioni michelangiolesche sulla lavorazione dell’intradosso della cupola della Sagrestia: *dirizzare/ridirizzare*, *intaccare*, *intaccature*, *intagli*, *formare*<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Sia le cronologie dei primi studi organici sui lavori alla Sagrestia (Thode 1913, p. 389; Popp 1922, p. 113), sia i più recenti contributi sullo stesso argomento (Cecchi 1983, pp. 26-27; Ackermann 1988, p. 171 con relativi riferimenti; Argan-Contardi 1990, p. 181) si limitano a menzionare il lavoro di stuccatura della volta della prima metà del 1524 o a citare, senza commenti, le note michelangiolesche sulle operazioni di *intaccare* e *ridirizzare*. Anche Maurer 2004, che agli aspetti costruttivi presta molta attenzione, concentra l’analisi dei progetti laurenziani prevalentemente sulla facciata e, per la Sagrestia, sugli elaborati relativi alle tombe e alle articolazioni parietali (pp. 82-93, 181-83), non affrontando il tema della decorazione dei lacunari. Allo stesso modo, non offrono elementi di novità a questo proposito i contributi di Ruschi 2011 (pp. 72-74) e Maurer-Nova 2012.

<sup>39</sup> «Michelangelo paid Bastiano di Francesco [...] to notch the vault surface and to plumb the coffers in preparation for the stuccoing [...]. While the vault was being prepared for the stuccoing, Michelangelo paid a certain Goro “scultore”, who had a shop nearby via Martelli, to make a trial coffer from clay mixed with shearings (*terra di cimatura*)» (Wallace 1994, pp. 90-91).

<sup>40</sup> Non si include nel repertorio d’indagine il termine *quadri*, certamente riferibile ai lacunari della volta nei contesti michelangioleschi. *Quadro* trova ampia attestazione in italiano antico a partire dal XIII sec., con riferimento alla figura geometrica e a oggetti e forme di sezione quadrata, arrivando in séguito a specializzarsi (indicando, ad esempio, la tela o la tavola dipinta, la pietra squadrata o il pannello decorativo di sezione quadra: cfr. GDLI s.v. *quadro*<sup>2</sup>; Felici 2015a, Glossario s.v. *quadri*). L’impiego di *quadri* con riferimento ai lacunari di volte trova riscontro in testi storico-artistici coevi, di cui si offrono alcuni esempi indicativi: «Il quale [Ventura] fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito afatto il vestibulo che riuscì ric[c]o di pilastri e cornicioni d’ordine corinto e d’altre pietre intagliate – e con quelle anche tutte le volte di quell’opera furon fatte a *quadri* scorniciati pur di pietra, pien’ di rosoni –, il tempio [a] otto facce fu anche dipoi condotto fino alla cornice ultima» (G. Vasari, *Vite*, 1568); «I muri nella parte di fuori sono di peperino, e dentro del tempio vi sono altri muri di pietra cotta, acciò fossero più atti à sostenere il volto, il quale era fatto con bellissimo *quadri* lavorati di stucco» (A. Palladio, *I quattro libri dell’architettura*, 1570).

Le schede si compongono di una sezione introduttiva in cui si presentano le prime attestazioni dei termini insieme a una ricostruzione sintetica dei rispettivi impieghi d'uso dalle origini al periodo rinascimentale, sulla base di quanto riportato dai dizionari (TLIO e GDLI) e di ricerche compiute nel *Corpus* TLIO. Segue l'elenco dei principali significati assunti in documenti e testi storico-artistici dal XV al XVII sec., con i relativi contesti emersi dalla ricerca in dizionari e banche dati, che vengono riportati in ordine cronologico<sup>41</sup>. Si è cercato, in questo modo, di inquadrare l'uso delle voci organizzandole in sincronia rispetto alle note michelangelolesche, così da illustrarne le principali accezioni in testi coevi o cronologicamente vicini.

### Dirizzare/ridirizzare

La voce *dirizzare* trova attestazione in italiano a partire dal XIII sec. con i significati di base di 'sistemare in orizzontale o in posizione eretta', 'distendere', 'indirizzare' o 'raddrizzare un corpo curvo o storto' (e relative accezioni laterali e metaforiche); inoltre, con riferimento alla costruzione di strutture e membri architettonici, assume le accezioni di 'erigere, costruire in linea retta', e 'orientare, dirigere verso qualcosa'<sup>42</sup>. Sempre in testi antichi si riscontra con la significativa accezione specifica, legata al settore dell'edilizia, di 'condurre e rifinire in linea retta la costruzione di un muro utilizzando un filo a piombo'<sup>43</sup>. La forma prefissata *ridirizzare* è invece impiegata in contesti specifici di

<sup>41</sup> Oltre alle ricerche effettuate in GDLI, da cui i contesti d'interesse si citano senza modifiche (Leonardo s.v. *drizzare*; Lorini e Biringuccio s.v. *intaccatura*), per gli spogli lessicali mi sono servito principalmente delle banche dati ATIR, SIGNUM, Balducci SNS, *Vasari scrittore* e AOSMF (da cui l'attestazione di *Intaglio* § 2). Ove possibile, ho riportato i contesti delle occorrenze da edizioni critiche o commentate, se già riversate negli strumenti informatici (Armenini, Cellini *Dell'oreficeria-Sopra l'arte del disegno*, Cennini, Filarete in SIGNUM, a cui rimando per i relativi riferimenti bibliografici) o reperibili in edizione cartacea (Borea 1976, De Robertis 1976, Magagnato-Marini 1980, Bassi 1985, Bellotto 1996, Volpi 1996, oltre al già citato Vasari Memofonte, da cui si riportano gli esempi dall'ed. Giuntina delle *Vite* aggiungendo le possibili varianti della Torrentiniana in nota; le occorrenze dalle *Vite* di G. Baglione sono state confutate, quando possibile, con l'apparato dell'ed. Hess-Röttgen 1995). Ai contesti ricavati direttamente dalle prime edizioni nella banca dati ATIR, in quanto non disponibili in edizioni moderne e affidabili, si sono apportati interventi di moderata normalizzazione in punteggiatura, segni diacritici e abbreviazioni. Per la trascrizione degli autografi di Michelangelo si sono applicati, al contrario, i criteri stabiliti da Arrigo Castellani (1952 e 1982, per cui si rimanda a Felici 2015a, pp. 49-51).

<sup>42</sup> Cfr. TLIO s.v. *dirizzare*; GDLI s.v. *drizzare*.

<sup>43</sup> Per cui si riportano, tra gli esempi citabili: «Il muro di per sé non andrebbe mai diritto, ma quando è *dirizzato* dalla corda del maestro, allora va diritto» (Giordano da Pisa, *Prediche*: cito da GDLI s.v. *drizzare*); «Che la detta muraglia torni al dritto, cioè a corda del canto del palazzo de' Sansedoni al canto del Palazzo de' Maconi, conciosiacosa che le mura de la butigha di Nicholo di Tone, e di Giovanni di Mico istanno male, e però mettiamo la corda dai detti due Palattii, perchè non s'abbia a *drizzare* più volte» (*Deliberazione del Consiglio della Campana riguardante la fabbrica del fondaco buio degli Ugurgieri*: cito da TLIO s.v. *dirizzare*).

arte ed edilizia a partire dal XVI sec., con significato di ‘rendere nuovamente dritto’ un corpo, ‘ricostruire’ o ‘edificare’ in senso assoluto<sup>44</sup>.

1. Erigere una struttura (anche con rif. all’uso del filo a piombo).

Farai a ciascuna pila [del ponte] una basa semplice solamente, fatta et finita a guisa di una nave, con uno angolo in la poppa et uno nella prua, *dirizzandole* a filo secondo il corso delle acque, acciòché l’impeto delle acque nel dividersi si scemi.

C. Bartoli, *L’Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

Fece anco per il detto Papa [Giovanni da Fiesole] la cappella del Sacramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paulo Terzo per *dirizzarvi* le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo<sup>45</sup>.

G. Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

E però, eletti i più periti artefici che si possano avere acciòché ottimamente l’opera sia *dirizzata* secondo il loro consiglio, si provvederà di legnami, di pietre, d’arena, di calce, e di metalli.

A. Palladio, *I quattro libri dell’architettura* (1570)

Questi popoli non pure fondarono con molto ingegno, e con artificio singolare *dirizzarono* vari tempi et altari a lano loro primo re, chiamandolo Vertuno.

V. Scamozzi, *L’idea dell’architettura universale* (1615)

2. Sistemare, condurre in linea retta (con spec. riferimento a un’area urbana, all’andamento di una strada o al corso di un fiume).

Se il fiume per molte torture si facesse pigro e paludoso, allora tu lo devi *dirizzare*, che l’acque pigliano sufficiente corso.

Leonardo, *Trattato del moto e della misura delle acque* (XV sec.)

Così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fusse molto eccellente e faceva stupire ognuno, e dandosi a volere *dirizzare* fiumi, l’una non seguitò con suo onore e l’altra gl’apportò anzi danno e biasimo che onore et utile.

G. Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

Per testimonio è da notare quello, che dice Plutarco nella vita di Gaio Gracho, che per utile et ornamento egli *dirizzò* le contrade e rassetò le vie, e parte di esse lastricò de pietre.

V. Scamozzi, *L’idea dell’architettura universale* (1615)

<sup>44</sup> Cfr. GDLI s.v. *ridrizzare*. Il *Corpus TLIO* e le altre banche dati non forniscono esempi di retrodatazione del termine con l’impiego specifico in esame.

<sup>45</sup> Si riporta lo stesso passo dall’ed. Torrentiniana, in cui si registra la forma *drizzare*: «Fece ancora nella Minerva la tavola dello altar maggiore [...] e la cappella del Sacramento in palazzo per detto Papa, ruinata al tempo di papa Paulo III per *drizzarvi* le scale» (da Vasari Memofonte).

Per nobilitar la Città, fra le altre vie *dirizzò* la strada che conduce da S. Maria Maggiore a S. Gio. Laterano.  
*Dirizzare una linea*

G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti* (1642)

Noi veramente disegnando i fondamenti, siamo soliti a *dirizzare* alcune linee, le quali chiamiamo radici, in questo modo.

C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

Ancora senza altro stromento formato, ma con un semplice foglio di carta ben spianata, e fermato nel mezo del sito, e *dirizzate* linee ad ogni angolo, e dopo pigliate le misure dell'uno all'altro così si verrà a formare la figura del luogo.

V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

### 3. Raddrizzare un corpo di forma curva o irregolare.

Io li domandai quello che fanno di quelle scorze [degli alberi], loro dicono che le fanno per farne fare pannelle; e facevanle su uno gran fuoco, e poi quando erano così abbruciate le mettevano sotto certe asse e *dirizavanle*, e così i carboni n'aveano assai fatti in questa forma.

Filarete, *Trattato di architettura* (XV sec.)

Dice che al tempo di Augusto gli andò uno che con una amola di vetro a mostrare e mostratagliele se ne fe' beffe, e lui allora la prese e buttolla in terra e non si ruppe, ma piegossi e torsesi, e lui poi con uno martello lo *dirizzò*.

—

### 4. Lavorare e rifinire la superficie o l'angolo di un oggetto o una componente, eliminando deformazioni, angolosità, curvature.

Se i legnaiuoli non havessino la squadra, il piombo, la linea, l'archipenzolo, le feste da fare il cerchio, mediante i quali instrumenti essi possono ordinare gli angoli, spianare, *dirizzare*, e terminare i loro lavori, credi tu che finalmente fussi riuscito loro il poterli fare comodissimamente e senza errori?

C. Bartoli, *Della statua di L. B. Alberti* (1568)

Fatto ciò, si buttano i piombi in certe forme di pietra o di ferro, i quali hanno due canali, cioè da ogni lato uno, dentro al quale si commette e serra il vetro, e si piallano e *diriz[z]ano* e poi su una tavola si conficcano.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

5. Con rif. a una componente in relazione a un punto della struttura in cui è collocata: rivolgere.

Disegnerai a l' hora con la matita nel muro uno arco grande secondo il bisogno, cio è che e' pigli sotto di se tutto quel muro, che si è smosso, dipoi da l' una de le teste di detto arco incominciandoti fora il muro da banda a banda di una buca apunto tanto grande, che basti sola à potervi mettere una pietra ad arco, la qual' pietra ad arco noi altrove chiamammo conio, et assetta di maniera questo conio che con le sue linee *dirizzi* il suo raggio al centro.

C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

Volte. [...] Le volte in somma non sono altro, che un muro torto, e son differenti dalle mura in questo; che dove nelle mura tutte le pietre, e i filari si compongono dirittamente a filo con la squadra e archipenzolo, nelle volte i filari si tirano con linea torta, e le commettiture delle pietre si *dirizzan* tutte al centro del loro arco.

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

6. Con rif. a un corpo posato a terra che deve subire una lavorazione: alzare, sollevare.

Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, et con virtù d'argani et di buoni canapi diligentemente la *dirizai*; et sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo *dirizata*, di sorte si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace.

B. Cellini, *Vita* (XVI sec.)

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che *dirizzandolo*, e mettendolo levato da terra alquante braccia, ch'e' dovesse mostrare molto meglio che il tenerlo in terra; e contuttoch'e' mostrasse bene, *dirizzato* ch'io l'ebbi, ei mostrò assai meglio.

—

Quivi fu *drizzata* una statoa a Nettuno con l'aratro, e col carro, come di coltivatore di terra.

V. Cartari, *Le imagini de i Dei de gli antichi* (1556)

## Intaccare

Il verbo si riscontra in testi in volgare a partire dall'inizio del XIV sec. con significato di 'praticare una o più tacche (ovvero intagli, incavi, incisioni) sulla superficie d'un oggetto'<sup>46</sup>. Sebbene se ne rintraccino esempi in testi coevi

<sup>46</sup> Di séguito la prima attestazione dalla *Cronica* di Paolino Pieri (1305 ca.): «Et alquanti di quelli, ciò fuoro Abbati, et loro compagnia, corsero infino a San Donato in collina, et arservi

e successivi anche con riferimento all'azione del ferire o mutilare un corpo umano o animale, l'*intaccare* è spesso collegato alla pratica di un'incisione sulla corteccia di un albero per estrarne succo e resina o praticare innesti<sup>47</sup>. Per osservare l'impiego del termine in contesti specifici dell'arte applicata bisogna attendere il caso citato di Michelangelo e, in séguito, guardare ai trattati e ai testi specifici delle arti applicate<sup>48</sup>. Non si riscontra il suo utilizzo con associazione al trattamento di coperture voltate o strutture murarie.

#### 1. Praticare una o più incisioni sulla superficie di un corpo con varia funzione.

E' pensano che e' sieno [i legnami] per essere molto più fedeli, se e' non si getteranno così di subito in terra, ma se si andranno *intaccando* a torno a torno talmente, che restandosi in sul ceppo si secchino [...]. Sono alcuni che affermano, che se la rovere e la quercia [...] di primavera si *intaccheranno* intorno [...]. Altri vogliono che gli alberi così lasciati in su' lor cepi, si *intacchino* intorno insino a mezo il midollo.

C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

Questi marmi si abbozzano con una sorte di ferri chiamati subbie [...] e dipoi seguitano con scarpelli detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più sottili di mano in mano che abbiano più tacche e' gli *intaccano*, quando sono arrotati con uno altro scarpello.

Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

Per che dato di tutto ordine e commissione a Agnolo, egli l'anno 1346 fece ricoprirlo di marmi nuovi, e sopraporre con nuova diligenza i pezzi nelle commettiture due dita l'uno all'altro, *intaccando* la metà di ciascuna pietra insino a mezzo.

—

*Intaccare*. Far tacche, fare in superficie piccoli tagli.

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

de le case, perchè di Firenze si vedesse il fumo; et per memoria si *intaccaro* l'olmo, et poi la sera tornarono in Feghine ad albergo, et combattero il Palagio di Feghine, ma non l'ebbero, chè v'erano entro tutti i Guelfi di Feghine» (cito dal *Corpus TLIO*; il GDLI ne ravvisa l'uso a partire dal volgarizzamento del *Trattato dell'agricoltura* di Piero de Crescenzi, anch'esso del XIV sec.: «Infra 'l terzo o 'l quarto diede da terra, s'*intacchi* con tagliente coltello nella più verde parte della corteccia più volte»: cito da GDLI s.v. *intaccare*).

<sup>47</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. Felici 2015a, Glossario s.v. *intaccare*.

## 2. Praticare un solco per creare un punto di incastro con un altro oggetto.

Le qual dua coste si *intaccano* con una cesoia dua dita l'uno discosto dall'altro; di poi si fa entrare l'una intaccatura nell'altra e con bella discrezione si stringe co' il martello, tenendo di dentro una ancuina tonda o altri pezzi di ferro.

B. Cellini, *Dell'oreficeria* (XVI sec.)

Risarcati i mosaici, [Agnolo Gaddi] fece coprire la stessa tribuna di nuovi marmi, con *intaccare* dall'uno e l'altro de' lati delle commettiture fino a mezzo il marmo.

F. Baldinucci, *Delle notizie de' professori del disegno* (1681-1728)

## 3. Scolpire incidendo la superficie un corpo.

Et ancora ch'e' non ci fusse la finezza et una certa grazia esquisita et appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello *intaccar* le foglie e far certi stremine' fogliami.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

## 4. Guastare, infrangere (con rif. a un oggetto, a una struttura già approntata).

Et però non solamente nel muro, ma nelle fondamenta ogni parete, che si farà della grossezza del muro, se con questa ragione sarà legato, non si potrà di leggeri *intaccare*, né vitiare.

D. Barbaro, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradutti et commentati...* (1557)

Le pietre più gravi, e ferrigne di cava, e che sopra a tutte le altre sono durissime, e sode, che colpendole con i ferri temperati non si possono *intaccare*, ne scolpire anzi mandano scintille di foco.

V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

## Intaccatura

*Intaccatura*, con significato di 'incavo', 'solco' praticato tramite incisione di un corpo, si attesta a partire dal XIV sec., ancora con riferimento all'atto di incidere la superficie lignea per estrarre resina<sup>49</sup>. La prima attestazione del termine in un contesto d'arte applicata si ha nella *Vita di Filippo di ser Brunellesco* di Antonio Manetti, redatta nella seconda metà del XV sec., in cui si ravvisa l'ulte-

<sup>49</sup> Si ha la prima attestazione nel volgarizzamento del *Milione* di Marco Polo: «Sappiate che sono certi àrbori, ne' quali àrbori si ssi fa certe *intaccature*, e per quelle tacche si esce gocciolate, le quali s'asodano» (cito dal *Corpus TLIO*); e ulteriore riscontro in italiano antico in Antonio Pucci: «V'ha una generazione d'alberi i quali quando sono intaccati dagl'uomini con alcun ferro, di quelle *intaccature* escono gocciolate le quali rassodate diventano incenso odorifero come sapete» (*ibidem*). Entrambe le occorrenze trovano conferma in GDLI s.v. *intaccatura*.

riore accezione di ‘incavo praticato su un elemento per farlo combaciare con un altro ad esso incastrato’, che trova ulteriore riscontro nei testi coevi.

1. Solco, incavo praticato con varia funzione su un corpo (spec. per farlo combaciare a incastro con un altro); per estens.: zigrinatura.

Con artificio maraviglioso [Brunelleschi] legò le facce dinanzi con quelle di drento, perché v'aveva a essere su due volte: dove sono molte pietre di macigno che tengono da l'uno luogo a l'altro così per traverso con varie intaccature e 'ncastrature.

A. Manetti, *Vita di ser Brunellesco* (XV sec.)

Le qual dua coste si intaccano con una cesoia dua dita l'uno discosto dall'altro; di poi si fa entrare l'una *intaccatura* nell'altra e con bella discrezione si stringe co' il martello, tenendo di dentro una ancudine tonda o altri pezzi di ferro.

B. Cellini, *Dell'oreficeria* (XVI sec.)

Quali [puntelli] saranno attaccati con un'altra bertovella più piccola alle teste F H C, e d basso si fermeranno nella *intaccatura* delle traverse E I D.

B. Lorini, *Delle fortificazioni* (1597)

La basa Corinta (come dicessimo altrove) è alta mezzo modulo, si divide in sei parti, et un terzo: le quali si distribuiscono in otto membra (come si disse parlando di questo Ordine) et incominciando di sopra il thoro superiore è una parte, la quale regola tutte le altre seguenti; l'astragaleto è un terzo; e sempre s'intende del thoro: il listello superiore, con la sua *intaccatura* un sesto: la scotia tre quarti, il Listello inferiore un sesto; l'Astragalo inferiore cinque duodecimi: il thoro inferiore una parte, e meza; e parimente al plinto, o tavola due parti: e così sono dispensate le sei parti, et un terzo (cfr. Fig. 5).

V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

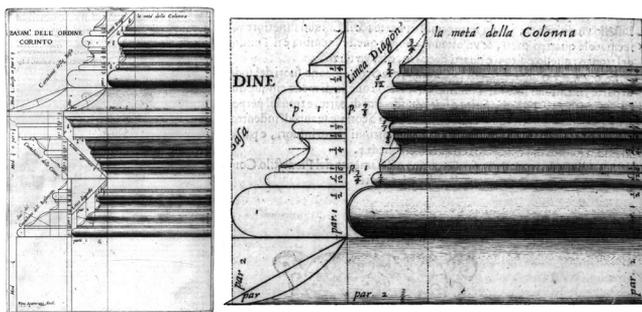


Fig. 5. V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* [...], Venezia, 1615, II, VI, 32, p. 152: a sinistra, illustrazione delle sezioni relative all'ordine corinzio; a destra, ingrandimento della base con membri e relative misure.

*Intaccature*, o tacche f. Alcuni tagli, che si fanno nel legno o nella pietra, per collegarvi per entro altri legni, o pietre.

Egli adunque si valeva d'un chiodo simile alla figura del T maiuscolo, che s'usa nelle stampe, con diverse *intaccature* nell'asta.

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

G. Bellori, *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nelle camere del Palazzo Apostolico Vaticano* (1695)

## 2. Incisione praticata a scopo ornamentale sulla superficie di un oggetto.

Egli [Simone Mosca] ha fatto conoscere con l'ingegno e virtù sua che la diligenza e studio degl'intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi né preso il buon modo negl'intagli, con ciò sia che l'opere loro tengono del secco, et il girare de' loro fogliami dello spinoso e del crudo, là dove gli ha fatti egli con gagliardezza, et abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle *intaccature*, e con i più bei semi, fiori e vilucchi che si possano vedere.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

## 3. Modanatura costituita da una piccola fascia (con spec. rif. alle sezioni della base della colonna: listello, pianetto).

Dipoi ne la predetta tavola, sotto al luoco dove comincia el voltar del ciclo [della campana] due dita, farete tre *intaccature* che faccino due divisioni di spazi, da poterli riempire di lettere appropriate a oration o ad altro vostro senso.

Biringuccio, *La pirotecnica* (1540)

Il cavetto è fatto d'un canale incavato e di due *intaccature* che accerchiano attorno attorno il cavetto; all'*intaccatura* assegnarono la settima parte, ed il resto incavarono. (cfr. Fig. 6)

C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

## Intaglio

Impiegato nella nota di spesa relativa alla fornitura di terra di cimatura da parte di Goro («per fare gl'intagli d'uno de' quadri della volta»), il termine è presente in testi in volgare fin dal XIII sec. in relazione al lavoro di incisione di una superficie a scopo figurativo, nonché alla stessa figura o decorazione

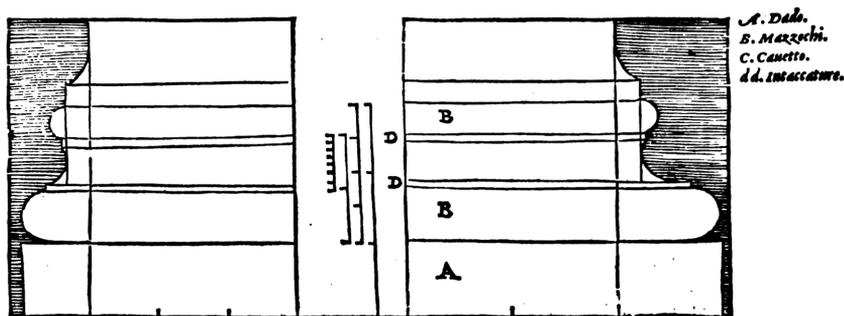


Fig. 6. C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* [...], Firenze, 1550, VII, 7, p. 215: illustrazione della base della colonna con relative sezioni.

intagliata<sup>50</sup>. Tali accezioni trovano conferma anche in trattati e scritti d'arte del periodo rinascimentale, in cui emerge la distinzione fondamentale tra *lavoro* (o *opera*) di *quadro* rispetto, appunto, a quella *d'intaglio*, definita con precisione da Vasari nel secondo capitolo dell'introduzione alle *Vite*: se il *lavoro di quadro*, infatti, indica generalmente l'operazione di squadratura di elementi lapidei, quello *d'intaglio* consiste nella più elaborata lavorazione di figure e motivi decorativi<sup>51</sup>.

Sebbene il GDLI segnali l'impiego di *intaglio*, per estensione, con accezione di 'tacca', 'scalfittura' a partire dal XIV sec.<sup>52</sup>, tale dato non trova riscontro nelle banche dati prese in esame.

<sup>50</sup> Cfr. GDLI s.v. *intaglio*<sup>1</sup>. La ricognizione nei testi del *Corpus* TLIO conferma sostanzialmente questi dati: *intaglio* si attesta a partire dalla fine del XIII sec. con riferimento predominante all'incisione decorativa su vari supporti: ad es. «Dall'altra parte ha 'ntagli di fin auro / che ssono a ffin moïse lavorati: / quiv' è la storia di Giulio Cesàro / co' le milizi' e ' cavalier' pregiati» (*Intelligenza*, XIII-XIV sec.). Tra gli altri significati del termine nel *Corpus* TLIO si riscontrano quelli di 'ricamatura' su pannello o di 'taglia', 'foggia' di un abito (cfr. GDLI s.v. *intaglio*<sup>2</sup>), ma mai quello del 'compiere tacche'. Diversamente il verbo *intagliare*, pur riferendosi prevalentemente all'incisione artistica (con prima attestazione nella seconda metà del XIII sec. in *Corpus* TLIO), si attesta anche con riferimento all'azione del praticare solchi (spec. in testi tecnico-scientifici: cfr. GDLI s.v. *intagliare*).

<sup>51</sup> Cfr., su questo argomento, Elam 2006b, pp. 45-50.

<sup>52</sup> Il GDLI ricava tale accezione a partire da una lettera di Giovanni Dominici (XIV-XV sec.): «Un'ostia fatta era di voi, tutta bianca, con alcuni *intagli*; voleva il sommo sacerdote, procedendo all'altare, pigliarla per consecrarla» e in seguito in testi otto-novecenteschi (cfr. GDLI s.v. *intaglio*<sup>1</sup>, § 4). Tuttavia, tale attestazione solleva alcuni dubbi, essendo di norma l'ostia consacrata rifinita con lettere o raffigurazioni in filigrana, e quindi non semplicemente segnata da scalfiture prive di fine estetico. Oltre a non trovare esempi in banche dati di testi d'arte, il significato di 'tacca' non è presente nei contesti ravvisati all'interno del *Corpus* TLIO, né viene segnalato in Crusca e Tommaseo-Bellini (s.v. *intaglio*).

1. Solco che si ricava sulla superficie di un corpo tramite incisione con vari strumenti per comporre una figura, un'iscrizione o un motivo ornamentale in incavo o in rilievo.

Batti sopra questa stoppa, rimenandola e rivolgendola coll'altra mano; e quando l'hai bene battuta che vedi dimostrare perfettamente ogni *intaglio*, togli gesso grosso macinato con colla sodetta, e con istecca ne da' sopra questo stagno battuto.

C. Cennini, *Il libro dell'arte* (XIV-XV sec.)

Il qual modo di disegnare si è difficilissimo, e sono pochissimi quei che hanno disegnato ben di penna. E questo disegnar così fatto è stato causa al fare gli *intagli* col bulino in sul rame, sì come oggi si vede per tante stampe che vanno per el mondo.

B. Cellini, *Sopra l'arte del disegno* (XVI sec.)

Se le saranno figure [del bassorilievo] vestite con panni, sappi che e' panni sottili mostrano bene per le assai pieghe che si fa in essi. Il tutto importa che il tuo lavoro sia spesso di *intagli* o piegnette o fioretti, i quali si fanno in su e' panni grossi, volendo dimostrare domasco.

B. Cellini, *Dell'oreficeria* (XVI sec.)

Lo architrave et il fregio nella fronte [del tempio] erano ad un piano, acciò potesse capire l'*intaglio* dell'iscrizione, et ancora vi si veggono alcune lettere.

A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura* (1570)

Nella gioventù [Borromini] erasi esercitato nell'*intaglio* de' marmi, e fece poi un uscita di architetto spiritoso, che comparve tra pochi nell'uguaglianza del valore, se gli si perdona qualche capricciosa irregolarità, ma sempre ingegnosa.

G. B. Passeri, *Vite de' pittori, scultori ed architetti* (1772)

*Lavoro d'intaglio* (anche contrapposto al *l. di quadro*): opera di incisione nella superficie di una componente di figure e motivi ornamentali; *lavorare d'i.*: praticare il lavoro d'intaglio.

Ancora questi [orefici] lavororno molto bene e con buon disegno; e in fra l'altre cose che loro feciono molto eccellentemente si fu il legare gioie in pendenti, in anella, tanto gentilmente che in quei tempi, che noi eramo nel millecinquecentodiciotto, loro non avevano pari; e *lavororno ancora d'intaglio*, di basso rilievo e di cesello assai bene.

B. Cellini, *Introduzione ai trattati Dell'oreficeria e Della scultura* (XVI sec.)

Tutto quello dove si adopera la squadra e le seste e che ha cantoni si chiama lavoro di quadro. E questo cognome deriva dalle facce e dagli spigoli che son quadri, perché ogni ordine di cornici o cosa che sia diritta ovvero risaltata et abbia cantonate è opera che ha il nome di quadro, e però volgarmente si dice fra gli artefici lavoro di quadro. Ma s'ella non resta così pulita, ma si intagli in tai cornici fregi, fogliami, uovoli, fusaruoli, dentelli, guscie et altre sorti d'intagli in que' membri che sono eletti a intagliarsi da chi le fa, ella si chiama opra di quadro intagliata, ovvero *lavoro d'intaglio*.

Lavorare [...]. Con l'aggiunto, o degli strumenti, o de' materiali adoprati nel lavoro viene a denotare quella particular sorta di lavoro, che altrimenti s'esplicherebbe co' proprj termini; come sarebbe lavorare di cesello, è lo stesso che cesellare; *lavorar d'intaglio*, o di smalto etc. è lo stesso che smaltare, o intagliare etc.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

*Intaglio alto / intaglio basso*: lavoro di alto e bassorilievo.

Altre [arti imitatrici] sono poi come l'*intaglio alto*, e *basso*, e con punzoni, e bullini, e quelli che lavorano di tarsie, e rimessi di legnami, e mosaici di marmi, e di vetri, e la plastica de' stucchi, e meschie fatte di varie materie, e se altre ve ne sono.

V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

2. La stessa figura o decorazione intagliata (anche con rif. all'incisione della matrice di stampa).

A Nanni d'Antonio di Bancho intagliatore fiorini venti d'oro in prestanza sopra *intagli* e figure che vano sopra alla porta che va dalla Nunziata, posti a libro segnato VV a c. 5f.

XX.

*Doc. relativo al pagamento di figure intagliate per una portone di S. Maria del Fiore* (1419)

[L'edificio] si debbe vestire e adornare di belle pietre, e oltra le belle pietre si debbono ornare di belli e degni *intagli*, con oro e con colori dipignerli e fargli belli quanto è possibile.

Filarete, *Trattato di architettura* (XV sec.)

Questa sorte di pietra è bonissima per le muraglie, avendo sotto squadratola o scorniciata, perché si può incrostarla di stucco con copirla con esso et intagliarvi ciò ch'altri vuole; [...] come ha fatto a' giorni nostri Antonio da San Gallo nella sala del palazzo del Papa dinanzi alla capella, dove ha incrostatato d'i trevertini con stucco con vari *intagli* eccellentissimamente.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

E vi sono [nel soffitto] i partimenti con rilievi pur di figurine di legno e di stucco, con *intagli* intorno lavorati sottilissimamente.

*Intaglio* m. Scultura. Et ogn'altro lavoro, et opera di disegno, che intagliano o incidono i Professori, o in rame, o in legno, per la stampa.

Resta dietro l'altare il coro adornato d'*intagli* di legno di noce, sopra il cornicione del quale si avanza un pulpito con due figure.

G. B. Armenini, *De' veri precetti della pittura* (1596)

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

G. Bellori, *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nelle camere del Palazzo Apostolico Vaticano* (1695)

### 3. Per estens.: profilo.

Questo giovine [...] era bello di persona, meraviglioso di color di carne; lo *intaglio* della testa sua era assai più bello che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto.

B. Cellini, *Vita* (XVI sec.)

## Formare

Usato da Michelangelo a proposito dell'artigiano Goro («che forma») in AB I 32 e AB I 33, il verbo *formare* si riscontra a partire dal XIII sec., in prevalenza con significato generico di 'plasmare', 'scolpire', 'modellare'<sup>53</sup>. In séguito arriva ad assumere, nei contesti specifici delle arti applicate, l'accezione di 'produrre forme da calco'. Conferma questa specializzazione d'uso il termine *formatore*, presente in italiano antico con significato di 'modellatore' e di 'preparatore di forme per la fusione o di calchi'<sup>54</sup>.

1. Dar forma ad un corpo, un oggetto.

<sup>53</sup> Il GDLI (s.v. *formare*) ne attesta l'uso con tale accezione a partire dal *Cantico* di S. Francesco (1224 ca.). La ricerca nel *Corpus* TLIO permette una lieve retrodatazione, individuando il primo esempio nel *Libro* di Ugucione da Lodi (inizio del XIII sec.).

<sup>54</sup> Cfr. TLIO, GDLI, Crusca V, s.v. *formatore*. Di séguito alcuni esempi del termine con accezione specifica di 'preparatore di calchi': «Statua f. Figura di rilievo, o sia scolpita o di getto. [...] Anche noi Toscani aviamo usata una certa distinzione di nomi fra i fabbricatori di esse statue; come a dire, scultori a quelli che fanno statue di pietra, che rappresentan figure d'uomini o animali; e intagliatori a chi lavora altre cose, siccome anche intagliatori a color che fanno figure di legname; gettatori a quei che le conducon di metallo; *formatori* a coloro che le fanno di gesso, o cartapesta, o d'altra materia, che si metta nelle forme spezzate» (F. Baldinucci, *Vocabolario toscano delle arti e del disegno*); «Angelo Pellegrini, il quale ancora vive, e si essercita con molta sua lode ne' lavori di metallo, e di scoltura, e questi fu figliuolo di Lucretia, sorella di Domenico Ferrerio Romano, gettatore, e *formatore* di metallo» (G. Baglione, *Vite*).

Hanno considerato i Fisici, che la Natura nel *formar* i corpi de gli animali, usò talmente di finire l'opere sue. C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

*Formare*. Dar la forma. Per ordinare, comporre. F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

## 2. Tratteggiare una figura su una superficie; disegnare, dipingere.

A *formar* questa figura pentagona, cioè di cinque lati, non è così facile come l'altre, per essere di lati dispari et di più numeri che tre, non di meno a farla teoricamente, così si farà. S. Serlio, *I sette libri dell'architettura* (1537-)

Ancor che la città del prencipe si potesse fare di più angoli e lati, e molto maggiore di questa, secondo che la grandezza e fertilità del dominio suo richiedesse, noi nondimeno, per il poco spatio de' nostri disegni, ne *formaremo* una di dieci angoli, e lati equilateri. P. Cataneo, *I primi quattro libri di architettura* (1554)

È ben che avanti lo consideri un poco, di poi pigliato il piombo, over cannella col lapis nero, cominci leggier leggieri a *formar* tutti i profili ed i contorni, pei modi distinti. G. Battista Armenini, *De' veri precetti della pittura* (1586)

Sopra alla medesima base si haverà formato due angoli, e due lati delle sodette 12 figure regolari, come dimostra la figura E, F, e così volendo si potrebbero *formare* molte altre figure. V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

E non solo contentossi de' cartoni, ma volle con le sue proprie mani *formare* molte teste, et altre cose importanti di musaico, sì come hoggi di veggonsi, con ogni esquisita diligenza, e perfetta bontà lavorate. G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti* (1642)

Prima concepiva l'azione da rappresentarsi ed avanti di *formarne* lo schizzo, poneva al modello i suoi giovin, e li faceva gestire conforme la sua imaginazione. G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni* (1672)

## 3. Con rif. alla lavorazione di un corpo solido per fini artistici: scolpire, incidere, modellare.

Onde avvenne che passando un giorno dove costui si stava guardando le sue bestiuole un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci, podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o *formare* di terra. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1568)

Le colonne di ciascun ordine si deono *formare* in modo che la parte di sopra sia più sottile di quella di sotto, e nel mezzo abbiano alquanto di gonfiezza.

Dentro [lo studiolo] sono ricetti di bellissime medaglie d'oro, d'argento, di bronzo di raro artificio antico di incavo, di rilievo, di agate, zaffiri, ametisti, et di tutte le gioie, onde si puote *formare* di intaglio, et di incavo: le quali, se si mira al pregio, sono ricchissime, se all'artificio, incomparabili.

Strana presso gli antichi fu l'invenzione di *formar* immagini di rilievo, ovvero sculture; poiché narrano in quel principio, che gli huomini erano senz'arte.

Tutto avendo ben conosciuto il nobilissimo, e virtuosissimo Paolo Falconieri primo Gentiluomo della Camera del Serenis. Granduca Cosimo III, esperto non pure in tutto ciò, che a disegno appartiene, ma eziandio nell'architettoniche discipline, e molto più riflettendo all'alta generosità, e magnificenza di tanto Principe, si pose non ha molto per suo virtuoso trattenimento a *formare* un grande, e bellissimo modello dello stesso Palazzo de' Pitti.

A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura* (1570)

F. Bocchi, *Le bellezze della città di Fiorenza* (1591)

G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti* (1642)

F. Baldinucci, *Delle notizie de' professori del disegno* (1681-1728)

– Modellare una forma cava in cui colare materiale fuso per opere di getto; fare un calco.

Le figurette di stucco espeditissimamente si caveranno da' cavi; et i cavi si *formeranno* da rilievi gittandovi sopra gesso liquido; et quando elle saranno rasciutte, se le saranno unte con quello untume che io ho detto, faranno una pelle come un marmo.

Usano gl'artefici eccellenti, quando vogliono gitare o [di] metallo o bronzo figure grandi, fare nel principio una statua di terra tanto grande quanto quella che e' vogliono buttare di metallo. [...] Fatto questo, che si chiama da loro modello, e condotto a tutta la perfezione dell'arte e del saper loro, cominciano poi con gesso da fare presa a *formare* sopra questo modello parte per parte, facendo addosso a quel modello i cavi d'i pezzi.

I quali ultimi [Bartolomeo Miniati e Francesco Caccianimici] lo servirono mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a *formare* il Laoconte, l'Apollo e molte altre anticaglie rare, per gettarle di bronzo.

C. Bartoli, *L'Architettura di Leonbatista Alberti* (1550)

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1568)

—

Essendo poi, mentre era l'assedio intorno a Firenze, Niccolò Caponi, onoratissimo cittadino, morto in Castel Nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genoa, dove era stato ambasciatore della sua Republica all'imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a *formarne* la testa, perché poi ne facesse una di marmo, sì come n'aveva condotto una di cera bellissima.

In mentre ch'io facevo murare la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, innella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di *formarlo* da quel di gesso.

Egli veramente è stato de' più perfetti fonditori, che sieno vivuti da molti anni in qua, per essere stato universale in *formare* ogni sorte di getto, e riportarne honore, e fama.

*Formare*. Far forme; ed è proprio de' nostri Artefici: e fassi pigliando gesso da far presa, e ponendolo sopra alcuna cosa d'intero, o non intero rilievo, accioché rimanga impressa la cosa formata nel medesimo gesto: e questo poi chiamano forma, o cavo; perché le parti rilevate della cosa formata, vengono nel gesso incavate; onde ponendo in esso cavo altro gesso, o cera liquefatta (dopo avere con mistura d'olio, e sapone il detto cavo per tutto bene untato) fannosi poi altre cose simili, a quelle che si son formate.

Fu Andrea [del Verrocchio] il primo a mettere in uso il *formar* di getto le cose naturali, per poterle poi più facilmente studiare: e messe in pratica il far ritratti de' defunti, *formandogli* di gesso, e poi gettandogli.

—

B. Cellini, *Vita* (XVI sec.)

G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti* (1642)

F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681)

F. Baldinucci, *Delle notizie de' professori del disegno* (1681-1728)

#### 4. Fabbricare, costruire (con rif. a una struttura, un'opera architettonica, un modello).

Sì come ancora al canto del Borgo de' Greci, perché gl'occhi in quella svolta che si fece, andando verso la Dogana, avessero ove pascersi con diletto, volse d'architettura dorica *formare* un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla publica allegrez[z]a.

Dice Vitruvio, che Thesifone, e Metagene suo figliuolo *formarono* alcune Machine per condurre i fusti delle Colonne, e gli Architravi del Tempio di Diana Effesa.

Passato la Chiesa del Giesù unì con buon disegno l'habitatione de' Vigevani, e volea distenderla, e di essa ricingere tutta l'isola, e *formarne* un gran Palagio in più habitazioni distinto.

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1568)

V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale* (1615)

G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti* (1642)

#### 4. Conclusioni

In base ai dati acquisiti sul valore semantico della terminologia michelangiotesca in testi specifici delle arti applicate, nonché sulle tecniche di costruzione delle volte a lacunari, è possibile giungere a una interpretazione oggettiva delle note di AB I 32 e AB I 33. Partendo dal lavoro di preparazione della superficie interna della cupola segnato a partire dal 6 febbraio 1524, l'azione dell'*intaccare* intrapresa dagli scalpellini Bargiacca e Oca assume, con ogni probabilità, il significato di 'segnare la superficie con piccoli solchi', e quindi di trattare l'intradosso rendendolo ruvido e irregolare affinché l'ultimo strato di intonaco attacchi in modo efficace. Maggiori dubbi solleva l'interpretazione di *ridirizzare*: 'rendere dritta e omogenea una superficie eliminando irregolarità' o 'mettere a piombo' (secondo la lettura di Wallace) sono operazioni che ben si prestano alla lavorazione di una copertura cassettonata modellata tramite il getto di conglomerato su negativi di legno o di argilla, i cui profili non risultano tanto precisi dall'essere stuccati direttamente, necessitando quindi di un *ridirizzamento* (si veda l'esempio della volta di Palazzo Venezia, allestita secondo il metodo albertiano). Tuttavia, sapendo che la conformazione della cupola della Sagrestia si compone di una struttura portante in mattoni intonacata e stuccata in un secondo momento, è ipotizzabile che i profili dei lacunari presentassero irregolarità dopo la stesura del primo strato di intonaco o, eventualmente, che non fossero perfettamente messi in squadra nella stessa costruzione prefabbricata. Questa lettura trova conferma nei contesti degli spogli lessicali: *dirizzare* e *ridirizzare*, quando riferiti al trattamento di un oggetto o di una superficie, si associano al lavoro di raddrizzamento e di rifinitura, mentre *intaccare* corrisponde all'incisione di un corpo con scopo prevalentemente pratico (fatta eccezione per una occorrenza nelle *Vite* di Vasari, in cui si impiega con l'accezione di 'scolpire'). Allo stesso modo *intaccatura* indica quasi esclusivamente un solco superficiale praticato senza scopo figurativo, esclusa un'ulteriore occorrenza vasariana, ancora con riferimento all'incisione ornamentale.

Merita particolare attenzione la figura del *formatore* Goro, artigiano specializzato nella preparazione di modelli di argilla (per la cui fornitura viene appunto reclutato da Michelangelo<sup>55</sup>) e, presumibilmente, esperto anche nella fabbricazione di forme da calco. Resta difficile da credere, infatti, che Goro venga retribuito in due diverse occasioni (come recitano le note del 6 e dell'8 gennaio) per l'allestimento di un modello di lacunare completo di solchi per illustrare agli operai come doveva essere eseguita l'operazione di *intaccatura* (ancora secondo l'interpretazione di Wallace): pur essendo pratica comune – specialmente nella prassi lavorativa michelangiotesca – quella di appron-

<sup>55</sup> Goro, infatti, è presente negli inventari di AB I 32 e 33 in quanto fornitore di terra di cimatura sia per il modello del lacunare in questione, sia per la preparazione dei modelli delle statue tombali in scala 1:1 (cfr. Mussolin 2006, p. 100).

tare modelli in scala reale di varia tipologia per lavori di architettura<sup>56</sup>, è improbabile che l'operazione di compiere semplici *intaccature* nella superficie dell'intradosso risultasse tanto complessa da richiedere la preparazione di due modelli a così breve distanza di tempo. Si tenga conto, inoltre, dei contesti analizzati nello spoglio terminologico, in cui *formare* si associa, con riferimento alla pratica artistica, alle azioni di 'modellare', 'sculpire' e, nello specifico, alla creazione di forme da stampo in gesso o argilla. È quindi possibile, anche alla luce delle tecniche di costruzione osservate (in particolare quelle in uso all'epoca in zona fiorentina) che Goro avesse un ruolo più importante di quello fin qui attribuitogli, cioè di allestire gli *intagli* di modelli in terra di cimatura, ovvero di prime decorazioni tramite le quali plasmare alcuni profili dell'intradosso prima dell'arrivo di Giovanni da Udine, allora considerato imminente. Se così fosse, andrebbero riconsiderate anche le accezioni di *intaccare* e *intaccature*, forse da riferire non alla sola operazione di trattamento della volta per un secondo strato di intonaco, ma alla creazione di incavi creati come zone di incastro per le decorazioni in stucco, da approntare mediante stampo secondo un procedimento simile a quello impiegato da Giuliano da Sangallo a Palazzo Scala o nella villa di Poggio a Caiano<sup>57</sup>.

Non è possibile avvalorare con certezza tale ipotesi, dato che le testimonianze superstiti in documenti e lettere non offrono maggiori dettagli rispetto a quelli già esaminati<sup>58</sup>. Tuttavia, è ipotizzabile che nella gestione dei lavori della volta Michelangelo abbia inizialmente agito in autonomia, forse dialogando a distanza con Giovanni da Udine, in modo da avviare l'opera di stuccatura in attesa del suo arrivo: d'altronde, si è osservato come il termine *intaglio* venga prevalentemente impiegato nelle fonti storico-artistiche coeve con riferimento

<sup>56</sup> Cfr. Mussolin 2006, pp. 95-97.

<sup>57</sup> A conferma di questa ipotesi potrebbe essere una annotazione autografa datata 5 ottobre 1524, in cui Michelangelo segna, a distanza di sei mesi, l'allestimento di modelli da collocare su centine. Tale annotazione viene redatta in due documenti: «A di <quindici> 5 d'octobre diciocto quatrini rende' a Bernardino Basso p(er) una libra d'aguti di tre(n)ta se[i] e quatro quatrini d'aguti di ce(n)tinaio p(er) far chonfichare centine p(er) farvi su modegli p(er) Sa(n) Lore(n)zo» (AB I 32, 2v: cito da Felici 2015a, p. 116); «A di 5 octobre diciocto quatrini rende' a Bernardino Basso p(er) una libra d'aguti di 36 e qu[a]tro quatrini d'aguti di centinaio p(er) fare <o> cho(n)fichare certe centine p(er) farvi su modegli p(er) Sa(n) Lorenzo» (Londra, British Museum, 1859-5-14-818, 1v: ivi, p. 135). Va considerato, comunque, che in questo caso Michelangelo potrebbe fare riferimento ai modelli dei monumenti tombali che si stavano approntando nello stesso periodo. Il termine *centina*, infatti, designa comunemente, fin dal XIV sec., la struttura di sostegno impiegata nella costruzione di archi e volte, arrivando a indicare anche un particolare strumento a sagoma impiegato per dare un profilo curvo a modelli e membri architettonici, così come viene annotato nelle *Vite* vasariane: «I modelli, le *centine*, le squadre, le seste et altri mille ingegni e strumenti da riportare, non solamente gli [scultori] difendano dagli errori, ma fanno condur loro il tutto alla sua perfezione» (da Vasari 1966-1987, vol. I Testo, p. 22; cfr. TLIO s.v. *centina*<sup>3</sup>, GDLI s.v. *centina*).

<sup>58</sup> Come nel carteggio, oltre ai già citati inventari autografi nessuna annotazione del periodo, anche scritta d'altra mano, riporta informazioni sull'allestimento della volta (cfr. *Ricordi*, pp. 113-61).

al lavoro di incisione di figure e ornamenti, e non alle semplici incavature nella superficie di un oggetto (di norma definite *intaccature*).

Pur tenendo conto di questa possibile sovrapposizione di significato, che non consente di arrivare a una lettura univoca del termine, l'utilizzo di forme da calco durante l'operazione di stuccatura di volte è testimoniato dagli esempi già esaminati, e ancora documentato nell'introduzione alle *Vite* di Vasari, in cui si descrive con precisione il trattamento di una estensione muraria per la creazione di motivi ornamentali mediante l'applicazione di diversi strati di stucco<sup>59</sup>: una "prima bozza" (di consistenza ruvida e granulosa) da far aderire direttamente alla superficie laterizia, seguita da un secondo strato (più liquido e uniforme), che insieme costituiscono la base per lo stampo su forme di figure e motivi ornamentali, eventualmente da rifinire<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> Nel capitolo XIII dell'introduzione, dal titolo *Come di stucco si conducono i lavori bianchi e del modo del fare la forma di sotto murata, e come si lavorano*: «Solevano gl'antichi, nel volere fare volte o incrostateure o porte o finestre o altri ornamenti di stucchi bianchi, fare l'ossa di sotto di muraglia che sia o di mattoni cotti ovvero di tufi, cioè sassi che siano dolci e si possino tagliare con facilità; e di questi murando facevano l'ossa di sotto, dandoli o forma di cornice o di figure o di quello che fare volevano, tagliando de' mattoni o delle pietre, le quali hanno a essere murate con la calce. Poi, con lo stucco che nel capitolo IIII dicemmo impastato di marmo pesto e di calce di trevertino, debbano fare sopra l'ossa predette la prima bozza di stucco ruvido, cioè grosso e granelloso, acciò vi si possi mettere sopra il più sottile quando quel disotto ha fatto la presa; e che sia fermo, ma non secco a fatto perché, lavorando la massa della materia in su quel che è umido, fa maggior presa, bagnando di continuo dove lo stucco si mette acciò si renda più facile a lavorarlo. E volendo fare cornici o fogliami intagliati, bisogna avere forme di legno intagliate nel cavo di quegli stessi intagli che tu vuoi fare. E' si piglia lo stucco che sia non sodo sodo né tenero tenero, ma di una maniera tegnete, e si mette su l'opra alla quantità della cosa che si vuol formare, e vi si mette sopra la predetta forma intagliata, impolverata di polvere di marmo; e picchiandovi su con un martello che il colpo sia uguale, resta lo stucco improntato, il quale si va rinettando e pulendo poi, acciò venga il lavoro diritto et uguale» (1568, da Vasari 1966-1987, vol. I Testo, pp. 106-7).

<sup>60</sup> È interessante, a questo proposito, la nota in AB I 32 1v che segue quella relativa alla retribuzione di Bargiacca per l'*intaccare* e il *ridirizzare*: «E a un segatore decto di soldi ve(n)ti dua ma(n)cho uno quatrino p(er) segar tiglio p(er) fare chornicie pe' sopra decti modegli» (cito da Felici 2015a, p. 94). Sebbene molte annotazioni presenti negli inventari del 1524 facciano riferimento esplicito ai modelli delle tombe, bisogna considerare che in più casi gli appunti relativi alle uscite del cantiere presentano difformità organizzativa: alcuni inventari riportano note di acquisto ordinate precisamente in base alla loro destinazione (si veda il caso di AB I 33, con l'elenco in dettaglio dei materiali ordinati per i modelli delle tombe); altri, come AB I 32, alternano in modo discontinuo le spese effettuate per varie opere in corso (il che non costituisce motivo di sorpresa, trattandosi di annotazioni private, sostanzialmente libere sotto il profilo dello stile e dell'organizzazione del testo). Di conseguenza, non è sempre agevole attribuire il corretto riferimento di una singola annotazione (ciò avviene, ad esempio, per le ordinazioni di materiale ligneo e di carpenteria, in più casi attribuibile all'allestimento dei modelli tombali come del ponteggio). Nel passo in esame viene segnata la spesa fatta per cornice con riferimento ai «sopra decti modegli», quando alcune righe prima si parla di un «modello delle sepolture» al singolare, e prima ancora dei «quadri della volta» da *intaccare* e *ridirizzare*. Anche in questo caso è problematico individuare il giusto riferimento: se ai «modegli delle sepolture», di cui si parla al plurale in 1r, o se a modelli per la decorazione dei lacunari. Pur restando viva l'ipotesi che si indichino i modelli tombali, va tenuto conto della possibilità che l'annotazione faccia riferimento a quelli allestiti per i lacunari.

Tirando le fila dei passaggi fin qui descritti, è lecito pensare che nell'allestimento dell'intradosso della cupola Michelangelo non abbia gestito la sola preparazione della superficie muraria alla stuccatura, ma anche quella di alcuni motivi decorativi, probabilmente in vista dell'arrivo di Giovanni da Udine insieme ai suoi aiutanti. L'analisi delle tecniche di costruzione delle volte cassettonate da un lato e, dall'altro, della terminologia specifica impiegata nell'applicazione dei relativi principi, permette quindi di ricostruire in maniera nuova e più precisa i vari passaggi della lavorazione di questa opera, aprendo così a una ipotesi fin qui non considerata.

ANDREA FELICI

#### BIBLIOGRAFIA

- Ackerman 1988 = James S. Ackerman, *L'architettura di Michelangelo*, Torino, Einaudi.
- Adam 1989 = Jean-Pierre Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano, Longanesi.
- Argan-Contardi 1990 = *Michelangelo architetto*, a cura di Carlo Giulio Argan e Bruno Contardi, Milano, Electa.
- Barocchi 1985 = Paola Barocchi, *Problemi di lessico figurativo e Accademia della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, presso l'Accademia, pp. 35-40.
- Bassi 1985 = Pietro Cataneo, Giacomo Barozzi da Vignola, *Trattati. Con l'aggiunta degli scritti di architettura di Alvise Cornaro, Francesco Giorgi, Claudio Tolomei, Giangiorgio Trissino e Giorgio Vasari*, a cura di Elena Bassi et alii, Milano, Edizioni Il polifilo.
- Bellotto 1996 = Benvenuto Cellini, *La Vita*, a cura di Lorenzo Bellotto, Parma-Milano, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda editore.
- Borea 1976 = Giovanni Pietro Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, a cura di Evelina Borea, introduzione di Giovanni Previtali, Torino, Einaudi.
- Biffi 1999 = Marco Biffi, *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi dalle traduzioni vitruviane*, «Studi di lessicografia italiana», XVI, pp. 31-161.
- Carteggio = *Il carteggio di Michelangelo*, a cura di Paola Barocchi e Renzo Ristori, 5 voll., Firenze, S.P.E.S., 1965-1983.
- Carrara-Ferretti 2016 = Eliana Carrara - Emanuela Ferretti, *«Il bellissimo Bianco» della Sagrestia Nuova: Michelangelo, Vasari, Borghini e la tradizione fiorentina come nuova identità medicea*, «Opus incertum», in corso di stampa.
- Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni.
- Castellani 1982 = Arrigo Castellani, *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron editore.
- Cecchi 1983 = Alessandro Cecchi, *Le perdute decorazioni fiorentine di Giovanni da*

- Udine, «Paragone - Arte», XXXIV, 399, pp. 20-44.
- Corpus Tolnay = *Corpus dei disegni di Michelangelo*, a cura di Charles De Tolnay, 4 voll., Novara, De Agostini, 1975-1980.
- Choisy 1873 = Auguste Choisy, *L'art de bâtir chez les Romains*, vol. I: *Texte*, Parigi, Librairie générale de l'architecture et des travaux publics, Ducher et C.<sup>ie</sup> éditeurs, 1873.
- Conte 2015 = Floriana Conte, *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia (dopo il 2004)*, «Studi di Memofonte», XV, pp. 3-26.
- De Robertis 1976 = Antonio di Tuccio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi preceduta da la Novella del Grasso*, edizione critica di Domenico De Robertis, con introduzione e note di Giuliano Tanturli, Milano, Edizioni Il polifilo.
- Elam 2005 = Caroline Elam, *'Tuscan dispositions': Michelangelo's Florentine architectural vocabulary and its reception*, «Renaissance studies», XIX, 1, pp. 46-83.
- Elam 2006a = *Michelangelo e il disegno di architettura*, a cura di Caroline Elam, Venezia, Marsilio.
- Elam 2006b = Caroline Elam, *Funzione, tipo e ricezione dei disegni di architettura di Michelangelo*, in Elam 2006a, pp. 43-73.
- Felici 2012 = Andrea Felici, *Michelangelo a San Lorenzo: un autografo ritrovato (London, British Library, Ms. Additional 46473)*, «Studi linguistici italiani», XXXVIII, 1, pp. 28-49.
- Felici 2015a = Andrea Felici, *Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534). Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino*, con glossario interattivo in CD-ROM, Firenze, Olschki.
- Felici 2015b = Andrea Felici, *Michelangelo architetto a San Lorenzo. Architettura e usi linguistici nel Cinquecento fiorentino*, «Annali aretini», XXIII, pp. 27-39.
- Ferretti 2011 = Emanuela Ferretti, *Vasari, Ammannati e Vasari per la città dei Medici, a cura di Cristina Acidini e Giacomo Pirazzoli*, Firenze, Polistampa, pp. 34-47.
- Ferretti 2015 = Emanuela Ferretti, *Il catino a lacunari*, in *Piero della Francesca. Il disegno tra arte e scienza*, a cura di Filippo Camerota, Francesco Paolo Di Teodoro, Luigi Grasselli, Milano, Skira, p. 359.
- Gargiani 2003 = Roberto Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Bari, Laterza.
- Goldthwaite 1984 = Richard A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Hess-Röttgen 1995 = Giovanni Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano ottavo nel 1642*, a cura di Jacob Hess e Herwarth Röttgen, 3 voll., Roma, Biblioteca apostolica vaticana.
- Magagnato-Marini 1980 = Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, a cura di Licisco Magagnato e Paola Marini, introduzione di Licisco Magagnato, Milano, Edizioni Il Polifilo.
- Maurer 2004 = Golo Maurer, *Michelangelo. Die Architekturzeichnungen. Entwurfsprozeß und Planungspraxis*, Regensburg, Schnell und Steiner.
- Maurer-Nova 2012 = *Michelangelo e il linguaggio dei disegni di architettura*. Atti del convegno, 30 gennaio - 1° febbraio 2009, a cura di Golo Maurer e Alessandro Nova, Venezia, Marsilio.
- Medri 1992 = Litta Medri, *Osservazioni sulla volta a botte del portico ionico nella*

- Villa Medicea di Poggio a Caiano*, «Notizie di cantiere», IV, pp. 105-110.
- Moroli-Guzzon 1994 = Gabriele Moroli - Marco Guzzon, *Leon Battista Alberti: i nomi e le figure. Ordini, templi e fabbriche civili: immagini e architetture dai libri VII e VIII del De re aedificatoria*, Firenze, Alinea.
- Mussolin 2006 = Mauro Mussolin, *Forme in fieri. I modelli architettonici nella progettazione di Michelangelo*, in Elam 2006a, pp. 95-111.
- Orlandi 1966 = Leon Battista Alberti, *L'architettura*, testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano, Edizioni Il Polifilo.
- Pagliara 1998-1999 = Pier Nicola Pagliara, *Antico e medioevo in alcune tecniche costruttive del XV e del XVI secolo, in particolare a Roma*, «Annali di architettura», X-XI, pp. 233-60.
- Pagliara 2002 = Pier Nicola Pagliara, *Materiali, tecniche e strutture in architetture del primo Cinquecento*, in *Storia dell'Architettura Italiana. Il primo cinquecento*, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano, Electa.
- Popp 1922 = Anny Popp, *Die Medici-kapelle Michelangelos*, Monaco, O. C. Recht Verlag.
- Quinterio 1998 = Francesca Quinterio, *La costruzione del palazzo*, in *La casa del Cancelliere. Documenti e studi sul palazzo di Bartolomeo Scala a Firenze*, a cura di Anna Bellinazzi, Firenze, Edifir, pp. 59-90.
- Ricordi = I Ricordi di Michelangelo*, a cura di Paola Barocchi e Lucilla Bardeschi Ciulich, Firenze, S.P.E.S.-Sansoni, 1970.
- Ruschi 2007 = Pietro Ruschi, *La Sagrestia Nuova, metamorfosi di uno spazio*, in *Michelangelo architetto a San Lorenzo. Quattro problemi aperti*, a cura di Id., Firenze, Mandragora, pp. 15-86.
- Ruschi 2011 = Pietro Ruschi, *Michelangelo architetto nei disegni di Casa Buonarroti*, Firenze, Silvana editoriale.
- Sanpaolesi 1964 = Piero Sanpaolesi, *La casa fiorentina di Bartolomeo Scala*, in *Studien zur toskanischen Kunst*, a cura di Wolfgang Lotz e Lise Lotte Möller, Monaco, Prestel Verlag, pp. 275-88.
- Schlimme 2010 = Hermann Schlimme, *Formensprache und Bauausführung in Italien im 15.-16. Jahrhundert am Beispiel der Cappella Sforza von Michelangelo und dem Bau kassetierter Wölbungen*, in *Koldewey-Gesellschaft. Bericht über die 45. Tagung für Ausgrabungswissenschaft und Bauforschung*, Koldewey-Gesellschaft, Dresda, Thelem, pp. 51-67.
- Settis 1986 = Salvatore Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di Id., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1984-86, vol. III, pp. 373-486.
- Thies 2006 = Harmen H. Thies, *'Progressi' tecnici ed evoluzione dei sistemi strutturali negli edifici di culto (secoli VI-XVI)*, in *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di Paolo Piva, Milano, Jaca Book, pp. 23-58.
- Thode 1912 = Henry Thode, *Michelangelo und das ende der Renaissance*, I: *Das Genie und die Welt*, Berlino, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung.
- Tomasoni 2015 = Elide Tomasoni, *Analisi, verifiche e consolidamento strutturale di archi e volte*, Palermo, Dario Flaccovio editore.
- Vasari 1966-1987 = Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare a cura di Paola Barocchi, 6 voll., Firenze, Sansoni; [poi] S.P.E.S., 1966-1987.

Volpi 1996 = Caterina Volpi, *Le immagini degli dèi di Vincenzo Cartari*, Roma, Edizioni De Luca.

Wallace 1994 = William Edgar Wallace, *Michelangelo at San Lorenzo. The genius as an entrepreneur*, Cambridge, University press.

#### DIZIONARI E BANCHE DATI CONSULTATI PER GLI SPOGLI LESSICALI

AOSMF = *Gli anni della cupola (1417-1436). Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore*. Edizione di testi con indici analitici e strutturati, a cura di Margaret Haines, rappresentazione in HTML a cura di Jochen Büttner (Max-Planck-Institut per la Storia della Scienza - Berlino), consultabile all'indirizzo <http://archivio.operaduomo.fi.it/cupola>.

Baldinucci SNS = *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci, consultabile all'indirizzo <http://baldinucci.sns.it/html/index.html> (Scuola Normale Superiore. *Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno* - Edizione elettronica; Coordinamento scientifico: Paola Barocchi, Giovanni Nencioni; Curatori: Mirella Sessa, Umberto Parrini).

ATIR = *Art theorists of the Italian renaissance*, banca dati di testi storico-artistici del Rinascimento, Cambridge, Chadwyck-Healey Ltd., 1998.

Corpus TLIO = *Corpus OVI dell'italiano antico*, a cura dell'Opera del vocabolario italiano (Istituto del CNR), consultabile all'indirizzo <http://www.gattoweb.ovi.cnr.it>.

Crusca I II III IV V = *Lessicografia della crusca in rete*. Edizioni delle cinque impressioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, a cura di Massimo Fanfani e Marco Biffi (consultabili all'indirizzo <http://www.lessicografia.it>).

Crusca I = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, 1612.

Crusca II = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, 1623.

Crusca III = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 3 voll., Firenze, 1691.

Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 6 voll., Firenze, 1729-1738.

Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, vol. I-XI, Firenze, 1863-1923 (*A-Ozono*).

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, di Salvatore Battaglia (poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti), Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.; con *Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*, diretti da Edoardo Sanguineti, Utet, 2004, 2009; e *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004.

E-Leo = *Archivio digitale per la consultazione dei manoscritti rinascimentali di storia della tecnica e della scienza*, a cura della Biblioteca Leonardiana di Vinci (FI), consultabile all'indirizzo <http://www.leonardodigitale.com>.

LARTE = <http://vasari.sns.it/vasari/consultazione/Vasari/ricerca.html>

SIGNUM = *Biblioteca delle fonti storico-artistiche*, a cura della Scuola normale superiore di Pisa, consultabile all'indirizzo <http://fonti-sa.sns.it/index.php>.

TLIO = *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del vocabolario italiano (Istituto del CNR), consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it>.

Tommaseo-Bellini = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini; con oltre centomila giun-*

*te ai precedenti dizionarij raccolte da Nicolò Tommaseo, Gius. Campi, Gius. Meini, Piero Fanfani e da molti altri distinti Filologi e Scienziati; corredato di un discorso preliminare dello stesso Nicolò Tommaseo, 4 voll., Torino, dalla Società L'Unione tipografica-editrice, 1861-1879 (in edizione elettronica all'indirizzo: <http://www.tommaseobellini.it>).*

*Trattati d'arte del Cinquecento* = Banca dati a cura della Fondazione Memofonte e dell'Accademia della Crusca, interrogabile all'indirizzo <http://memofonte.academiadellacrusca.org>.

Vasari Memofonte = <http://www.memofonte.it/autori/giorgio-vasari-1511-1574.html>

*Vasari scrittore* = *Vasari scrittore: una banca dati per testi e lessico vasariano*, a cura della Fondazione Memofonte, consultabile all'indirizzo <http://vasarisrittore.memofonte.it/>.



## LA «IV CRUSCA» E L'OPERA DI ROSSO ANTONIO MARTINI\*

1. Rosso Antonio Martini (2 agosto 1696 - 1° maggio 1762) fu uno dei più autorevoli rappresentanti di quel gruppo di eruditi, di cui fanno parte Anton Maria Biscioni, Giovanni Gaetano Bottari, Andrea Alamanni e Tommaso Bonaventuri, che animò la vita culturale fiorentina nella prima metà del XVIII secolo. La comune passione per la filologia, la decisione di mettere mano incisivamente alla quarta impressione del *Vocabolario* della Crusca e l'assenza di altri intellettuali disposti a prestare il proprio contributo resero questo cenacolo tra i più produttivi nella plurisecolare storia dell'Accademia<sup>1</sup>. Meno poliedrico rispetto a Bonaventuri e Bottari, Martini si specializzò in ambito filologico-lessicografico, e le sue attività in questo settore furono pertanto innumerevoli: si occupò di riordinare e custodire i manoscritti all'epoca di proprietà della Crusca (*Catalogo de' libri e delle scritture dell'Accademia della Crusca*: BNCf Magliabechiano X.162), trascrisse e postillò un gran nu-

\*Questo contributo è il frutto di una ricerca finanziata da una borsa di studio messa a disposizione dall'Accademia della Crusca. Ringrazio il Presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e tutti i membri del Consiglio direttivo per questo finanziamento; Giovanna Frosini per aver seguito con pazienza e passione lo studio condotto; Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli per la disponibilità con cui mi hanno consentito di consultare i documenti dell'Archivio Storico "Severina Parodi" della stessa Accademia della Crusca.

Nella trascrizione di documenti settecenteschi conservo tutti i tratti grafici e interpuntivi degli originali; conservo le abbreviazioni, sciogliendole solo quando la loro interpretazione risulti dubbia; segnalo con una barra verticale (|) il cambio di foglio e con una doppia barra obliqua (//) le note in margine di edizioni o manoscritti; rendo con spaziatura espansa le sottolineature presenti nei manoscritti e con il segno di uguale (=) un identico segno grafico dei manoscritti coincidente con le moderne virgolette. Per la collocazione dei manoscritti, uso le seguenti sigle: ACF = Firenze, Archivio Storico "Severina Parodi" dell'Accademia della Crusca; ASF = Firenze, Archivio di Stato; BAR = Roma, Biblioteca Angelica; BCR = Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana; BML = Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana; BNCf = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; BRf = Firenze, Biblioteca Riccardiana.

<sup>1</sup>Sull'attività di questo gruppo cfr. almeno Vitale, *L'oro*, pp. 336-39; Salvatore, *La IV edizione*, pp. 121-25; Salvatore, *Bottari*, pp. 28-32. Il successo di questa fase dell'attività della Crusca dipese anche dall'assenza di controversie tra gli accademici, a differenza ad esempio di quanto accadde nel secolo successivo dove «lo scontro tra puristi di varia caratura (come Fanfani, Rigutini, Fornaciari) e manzoniani estremi (come Morandi) si concluse [...] con una sconfitta di entrambi gli schieramenti», e causò la lentezza con cui si procedette nella stesura della quinta impressione (Sabatini, *La Crusca*, p. 240). Il mancato ricambio generazionale rappresentò un problema notevole nel secondo Settecento, e Martini confessava a tal proposito a Bottari: «Io non veggio qua, se non de' Letterati ignoranti, invidiosi, maliziosi, e ambiziosi, che mi paiono degni più d'abborrimento, che di stima» (BCR, 44.E.7, c. 220v, 29 maggio 1731).

mero di codici posseduti nel Settecento da famiglie nobili fiorentine e curò in autonomia le edizioni del *Trattato del governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini e delle *Istorie pistolesi* con il *Diario* del Monaldi. Inoltre, entrato nella compagine degli accademici della Crusca il 7 settembre 1719 con il nome di Ripurgato, dal 1721 cominciò ad adoperarsi in favore della quarta impressione del *Vocabolario*, e fu il più attivo tra i lessicografi che curarono l'opera nella fase decisiva dei lavori tra il 1724 e il 1738<sup>2</sup>.

Questa breve rassegna vuol mostrare sinteticamente i meriti di questo produttivo erudito, e sottolineare l'intersezione costante nella sua carriera tra lavoro filologico e attività lessicografica. Per agevolare la lettura del contributo, si avvierà la trattazione con una ricostruzione della sua biografia; si procederà poi all'esame delle tre occupazioni principali del Ripurgato: la raccolta e l'annotazione di manoscritti antichi, esaminando il caso esemplare del lavoro sul codice Palatino 205 delle *Opere diverse* di Franco Sacchetti; gli spogli in servizio del *Vocabolario*, funzionali sia alla revisione degli articoli seicenteschi sia all'arricchimento dell'impressione settecentesca; l'allestimento della *Tavola delle abbreviature*, di cui Martini fu l'unico estensore.

2. Figlio di Piero Martini e di Maria Teresa di Rosso Strozzi, Rosso Antonio apparteneva a una famiglia iscritta al patriziato fiorentino. Questa circostanza gli garantì una solidissima educazione, e l'avviamento precoce allo studio delle lingue classiche sotto la guida di Giuseppe Averani e Angelo Maria Ricci, due tra i più autorevoli intellettuali della Firenze primo-settecentesca<sup>3</sup>. Del suo gruppo di studio facevano parte il fratello Filippo Maria e Andrea Alamanni, fidatissimo collaboratore a cui Martini «fu legato [...] da un'amicizia durata, si può dire, finché questi visse»<sup>4</sup>. Il fratello Filippo intraprese sin da giovane la carriera ecclesiastica, rendendo Rosso Antonio il punto di riferimento della sua famiglia, residente a Firenze in via de' Bardi, sia per la gestione del patrimonio sia per la continuazione della famiglia stessa<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Mancano a oggi uno studio sulla biografia di Martini e una voce a lui dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani*. Per le poche notizie disponibili cfr. Vitale, *L'oro*, p. 337-38; Parodi, *Catalogo*, p. 181; Salvatore, *Bottari*, p. 30; Morelli Timpanaro, *Alamanni*, pp. 299-301.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 297-99. La piena appartenenza di Martini alla nobiltà fiorentina si deduce dalle molte informazioni su questa classe sociale presenti nelle lettere inviate a Bottari, come ad esempio quella del 29 ottobre 1721 quando avvisò l'amico che «fra la nobiltà non si parla, anzi per meglio dire non si fa che ridere del divorzio de' SS.<sup>ni</sup> Sposi Pucci, delle cause, e circostanze di esso, de' Mediatori per l'accomodamento» (BCR, 44.E.7, c. 10r). L'iscrizione della famiglia Martini al patriziato fiorentino è registrata in ASF, *Nobiltà e cittadinanza*, f. 15, ins. 6. Notizie sull'educazione di Rosso Antonio si ricavano da Ricci, *Dissertationes*, p. 325.

<sup>4</sup> Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 301.

<sup>5</sup> Filippo Maria Martini fu «Auditore della Nunziatura di Toscana, e Internunzio Apostolico», oltre ad aver ricoperto la carica di Canonico della Chiesa metropolitana di Firenze dal 1723 al 1776, anno della sua morte (Salvini, *Catalogo*, p. 155; sulla sua biografia cfr. anche Gelli, *Memorie*, pp. 37-40).

Nella prima metà del Settecento, il capoluogo toscano viveva dei cambiamenti epocali dal punto di vista politico-culturale. Risale infatti a questo periodo la decadenza dell'aristocrazia tradizionale fiorentina: nel 1737, con la morte senza figli di Gian Gastone, la storica casata dei Medici perse l'egemonia sulla città; la successiva scomparsa nel 1740 di Clemente XII (Lorenzo Corsini) indebolì il solido legame che era esistito fino a quel momento tra la capitale del Granducato e la corte Pontificia. In questo frangente, il controllo della città passò allo "straniero" Francesco Stefano di Lorena, e tale successione determinò un riposizionamento delle più importanti famiglie fiorentine<sup>6</sup>.

Martini interpretò bene questa fase. Nel 1736, all'età di 40 anni, su pungolo dei suoi familiari sposò Maria Emilia figlia del Marchese Giuseppe di Piero Pitti Gaddi, e dopo poco tempo «divenne (per il matrimonio di Maria Gaetana, sorella di sua moglie) cognato di Gaetano Antinori, uno dei membri più autorevoli della Reggenza lorenese, uomo colto, raccoglitore di antichità»<sup>7</sup>. In questo periodo di transizione, Martini da una parte rimase fedele alla memoria della casata medicea e del patriziato tradizionale, e dall'altra conservò la propria posizione di prestigio nella società fiorentina dopo l'avvento del Lorena. Prova ne è il fatto che gli vennero commissionate la relazione sia per le esequie di Giovan Gastone de' Medici nel 1737, sia per quelle di Elisabetta Carlotta d'Orleans, madre di Francesco Stefano di Lorena, nel 1744<sup>8</sup>. In più, insieme all'amico Andrea Alamanni dall'aprile del 1738 ottenne gli incarichi di deputato delle Arti Fiorentine della Lana e della Seta, che risultarono per i due cruscanti «sgraditi in quanto concernenti una problematica tecnico-amministrativa lontana dalle loro letterarie passioni»<sup>9</sup>. Nel 1743, quando venne

<sup>6</sup> Su questo passaggio cfr. Landi, *Governo*, pp. 67-69; Diaz, *Agli inizi*; Salvatore, *Citazioni*, p. 87.

<sup>7</sup> Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 301. Martini spiegò a Bottari che era stata la sua famiglia a premere affinché si unisse in matrimonio con la Gaddi (cfr. BCR, 44.E.7, c. 112v, 19 febbraio 1736); in seguito sia Alamanni (cfr. BCR, 44.E.14, c. 97v, 12 marzo 1737), sia Martini fecero nuovamente riferimento a questo matrimonio, che venne celebrato a settembre del 1736 (cfr. BCR, 44.E.7, c. 128r, 30 luglio 1737; e ivi, c. 92r, 25 settembre 1736).

<sup>8</sup> La prima relazione venne pubblicata in *Delle lodi dell'altezza reale del serenissimo Gio: Gastone 7. granduca di Toscana orazione funerale dell'abate Giuseppe Buondelmonti detta nelle solenni esequie celebrate in Firenze il dì 9 ottobre 1737*, in Firenze, nella stamperia di S.A.R., per Giovan Gastone Tartini, e Santi Franchi, 1737; su questa impresa cfr. Gamba, *Serie*, p. 521. La seconda venne pubblicata in *Esequie della serenissima Elisabetta Carlotta d'Orleans duchessa vedova di Lorena fatte celebrare in Firenze dall'A.R. del serenissimo Francesco 3. duca di Lorena e di Bar granduca di Toscana & C.*, in Firenze, nella Stamperia granducale, per li Tartini, e Franchi, 1745. Nell'aprile del 1745 Martini parlava a Bottari poco entusiasticamente di questo impegno: «Una delle occupazioni, che mi hanno in questi giorni con molto tedio fatto passare il tempo, è stata la descrizione delle esequie fatte il dì 13. dello scorso mese di Marzo nella Chiesa di S. Lorenzo alla Duchessa Vedova di Lorena Madre del Ser.<sup>mo</sup> G.Duca, la qual descrizione ho dovuto fare per comando del Consiglio di Reggenza» (BCR, 44.E.8, c. 288r).

<sup>9</sup> Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 59; per la durata di questi incarichi fino alla loro morte cfr. ivi, p. 70. Il 16 gennaio 1748 Martini si scusava con Bottari del ritardo con cui rispondeva

emanata dal nuovo reggente la cosiddetta “legge sulle stampe”, Martini fu poi inserito accanto ad «Andrea Alamanni, [...] Bindo Simone Peruzzi, Angelo Maria Ricci e Antonio Francesco Gori» nella lista di coloro che «dovevano rendere conto delle “opere di varia erudizione”»<sup>10</sup>.

Appartenente alle tre principali accademie della Firenze dell'epoca (Crusca, Fiorentina e degli Apatisti), Martini va ricordato soprattutto per l'impegno in campo umanistico, agevolato in questa sua dedizione «e dalla specchiata nobiltà, d'onde trasse i natali, e de' beni di fortuna, ond'era ben corredato»<sup>11</sup>. In quel periodo, la vita intellettuale fiorentina era animata da una parte dalla Stamperia granducale, che sotto la supervisione prima di Tommaso Bonaventuri e poi dal 1730 dello stesso Martini visse una stagione particolarmente produttiva, e dall'altra dall'Accademia della Crusca, dove sin dal 1696 si era progettata una ristampa del quarto *Vocabolario*. Martini entrò ben presto a far parte di questa élite, e sul finire del secondo decennio del secolo era già attivo collaboratore della Stamperia granducale<sup>12</sup>.

L'anno più importante della sua carriera fu senz'altro il 1724: l'avvio dei lavori per il *Vocabolario* e l'indebolimento del ruolo di Tommaso Bonaventuri come direttore della Stamperia granducale gli consentirono infatti di affermarsi nella Firenze dell'epoca. Il primo frutto della sua attiva partecipazione alla vita culturale del Granducato è rappresentato dall'edizione dello *Specchio di vera penitenza* di Iacopo Passavanti, pubblicato nel 1725 con la collaborazione attiva di Biscioni, Bottari, Martini e Alamanni. Il Ripurgato revisionò le stampe, eseguì la collazione dell'*Omelia* di Origene posta dopo il testo di Passavanti, e fu l'autore della *Prefazione* che precede il testo<sup>13</sup>; a conferma del

alle lettere del Monsignore, imputando questi ritardi agli «affari dell'Arte della Lana, e della Stamperia, alle quali cose tutte conviene che io dia qualche ora ogni giorno» (BCR, 44.E.8, c. 335v).

<sup>10</sup> Landi, *Governo*, p. 95. Sulla “legge sulle stampe” cfr. ivi, pp. 163-65; Rodolico, *Stato*, p. 212; e Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 37-38.

<sup>11</sup> Rosasco, *Della lingua*, p. 237.

<sup>12</sup> Se ne trova conferma in una lettera inviata a Bottari il 14 ottobre del 1721, dove Martini avvisava l'amico che il Gran Duca «ha dimandato al Bianchi quando si finirà di stampare il Demstero, e egli rispose, che si stamperebbe più speditamente se il S.<sup>o</sup> Dott.<sup>o</sup> Bottari rimandasse più presto i fogli che a lui si mandano per rivedere, io vi cominciai a | scusare più che potei dicendo, che avevi molto da fare» (BCR, 44.E.7, cc. 3v-4r). Il riferimento è all'opera Thomae Dempsteri a Muresk Scoti, Pandectarum in Pisano Lyceo professoris ordinarii, *De Etruria regali libri septem*, Florentiae, Typis regiae celsitudinis, apud Tartinium & Franchium, 1723, voll. 7. Sulla positiva stagione dell'editoria fiorentina primo-settecentesca, «sollecitata tra l'altro dalla laboriosa e nuovamente agguerrita filologia toscana del tempo», cfr. Poggi Salani, *Toscana*, p. 430.

<sup>13</sup> L'edizione è *Lo Specchio della Vera Penitenza di Fr. Iacopo Passavanti Fiorentino dell'Ordine dei Predicatori dato in luce dagli Accademici della Crusca*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi, 1725. Sull'allestimento di questa stampa cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 52-53; e Zannoni, *Storia*, p. 104. L'attribuzione della *Prefazione* a Martini viene confermata da Biscioni in una missiva del 2 ottobre 1725 (cfr. BCR, 44.E.16, c. 55r); lo stesso Martini informò Bottari il 19 giugno 1725 di aver disteso questa *Prefazione* (cfr. BCR, 44.E.7,

fatto che si trattava della sua prima prova editoriale si può citare il luogo di una lettera a Bottari del 17 maggio 1724, in cui Martini con un misto di modestia e di realismo avvisava l'amico: «Vi mando inclusa la mostra del carattere del Passav., acciò che dichiate il vostro parere, che io non mene intendo gran fatto»<sup>14</sup>. Da questo momento, la revisione del *Vocabolario* e il coinvolgimento nelle attività editoriali della Stamperia procurarono a Martini una conoscenza degli antichi codici fiorentini sempre più approfondita.

Nei soli anni 1724 e 1725 si sa con certezza, ad esempio, che il Ripurgato consultò «i Gradi di S. Girol. di quel MS. Bargiacchi, che si fece prestare per collazionare l'Omelia d'Origene», e coincidente con il testimone che «è scritto nel 1459», ovvero l'attuale BRF 1790<sup>15</sup>; il codice BNCF Panciatichiano 56 delle *Pistole* di Seneca, recante una redazione diversa da quella del BML Pluteo 76.58 impiegato da Bonaventuri e Bottari per l'edizione del 1717 di quest'opera<sup>16</sup>; un manoscritto contenente il volgarizzamento dell'*Eneide* (attuale BNCF II.IV.32)<sup>17</sup>. Quasi sempre la consultazione di questi codici dipendeva dall'esigenza di correggere il *Vocabolario* della Crusca, talvolta intrecciata a necessità editoriali (progetti di stampe o edizioni compiute) in cui Martini venne coinvolto.

A questo proposito, è di un certo rilievo la vicenda del commento alla *Commedia* di Dante di Francesco da Buti, impiegato copiosamente nel *Vocabolario* e protagonista di vicissitudini editoriali controverse in questa prima metà del

c. 65v). Sulla *Prefazione* di Martini e sulla dura critica di Giannone verso questa edizione cfr. Morelli Timpanaro, *Alamanni*, pp. 311-13; e Vitale, *Questione*, pp. 353-54. L'«Omelia d'Origene volgarizzata» è posta nell'edizione del 1725 tra le pp. 283-98; del lavoro su quest'opera Martini informò in una lettera a Bottari del 26 maggio 1724 (cfr. BCR, 44.E.7, c. 31r).

<sup>14</sup> BCR, 44.E.7, c. 26v.

<sup>15</sup> BCR, 44.E.7, c. 29v, 22 maggio 1724. L'Abate Bargiacchi possedeva in realtà due codici dei *Gradi*, gli attuali BRF, 1471 e 1790, impiegati poi nel 1729 per l'edizione del *Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo*, in Firenze, presso Domenico Maria Manni, 1729 (su cui cfr. Salvatore, *Bottari*, p. 65; e Verlato, *Postille*, pp. 88, 93). Il codice BRF 1471, postillato da Bargiacchi e da Anton Maria Salvini, risulta però allestito nel corso del XIV secolo (cfr. Morpurgo, *Manoscritti*, p. 486), confermando che Martini ebbe tra le mani nel 1724 il quattrocentesco ms. 1790. Per una più generale revisione della tradizione testuale dei *Gradi* cfr. Corbellini, *Tradizione*.

<sup>16</sup> Ne dà conferma lo stesso Martini, che contestò un'osservazione di Bottari su un esempio del *Vocabolario* asserendo: «Alla v. Avvisatamente rimettendomi non correggere l'esempio di Sen. Pist. secondo, che additate voi perché credo, che il MS. Valori, che è quel citato nel Voc. dice a quel modo, e la vostra correzione mi suppongo l'aviate cavata da quel di S. Lorenzo ultimam.<sup>16</sup> stampato, che non mi pare che dal Voc. sia citato, e che è di differente tradizione, come sapete» (BCR, 44.E.7, c. 33r, 1 giugno 1724); sull'edizione del 1717 e sulla collocazione dei due codici BML Pluteo 76.58 e BNCF Panciatichi 56 nella tradizione testuale dell'opera cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 101-6; e Lorenzi Biondi, *Pistole*, con la ricostruzione della tradizione dell'opera e la revisione della bibliografia disponibile.

<sup>17</sup> Su questo codice cfr. Mazzatinti, *Inventario*, X, p. 100; per il luogo in cui Martini dichiara di aver consultato questo manoscritto cfr. BCR, 44.E.7, c. 36v, 10 giugno 1724; nel 1747 il Ripurgato descrisse questo manoscritto di Crusca nel *Catalogo* (BNCF Magliabechiano X.62, ff. 14-15).

Settecento. Martini annunciò il 4 giugno 1725 a Bottari: «Il Sig.<sup>r</sup> Andrea [*scil.* Alamanni] non so come ha riceuto dal Canonico Strozzi il Comento di Dante di Francesco da Buti MS. dell'Accademia della Crusca, ed ha detto di volerlo mandare a casa mia, ed io lo terrò per il bisogno, che giornalmente ne sono per avere»<sup>18</sup>. Questo codice, corrispondente all'attuale BNCF II.I.29, ebbe un certo credito tra gli intellettuali fiorentini dell'epoca, e non a caso venne citato *ex novo* nella quarta impressione e definito da Biscioni «migliore, a *suo* giudizio, di quelli di S. Lor.<sup>o</sup>»<sup>19</sup>. Bottari avrebbe poi voluto impiegarlo per un'edizione napoletana del *Comento* ideata in collaborazione con Giuseppe di Lecce, ma questa impresa fallì<sup>20</sup>.

Interessa però che lo stesso Bottari era stato spinto a questo progetto editoriale proprio da Martini e Biscioni. Il primo già il 12 giugno 1725 trascrisse l'*incipit* del Proemio leggibile nel Codice donato all'Accademia della Crusca da Giovan Battista Dati, descrisse le particolarità filologiche di questo manoscritto, e ne esaltò il pregio di essere stato trascritto da copiatore pisano come il Buti (citando le voci *ditto*, *tersa*, *perdetto*, *tenebressa*, *dolcessa*), fatto che avrebbe dovuto garantire una maggiore integrità e fedeltà all'originale<sup>21</sup>. Biscioni realizzò invece la copia inviata da Bottari a Napoli per l'allestimento della stampa, che avrebbe dovuto annoverare anche i commenti di Benvenuto da Imola e dell'Ottimo di cui lo stesso Biscioni trasse copia nei mss. attuali BNCF II.II.111-112<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> BCR, 44.E.7, c. 76r.

<sup>19</sup> BCR, 44.E.16, c. 87r, 9 aprile 1726. Sul BNCF II.I.29 cfr. BNCF Magliabechiano X.162, ff. 10-11; e Mazzatinti, *Inventario*, VIII, p. 19; per la sua citazione nella quarta *Tavola* cfr. Crusca IV, VI, p. 22.

<sup>20</sup> La notizia si ricava anzitutto da una lettera di Bartolomeo Intieri a Bottari, dove l'erudito napoletano scriveva: «Un mio, e suo amico ha saputo, che abbia in animo di mandar qua il Comento del Buti (non so se dice bene); in caso che l'amico che l'ha domandato a Vs. o non lo volesse più, o non lo meritasse | lo prenderebbe volentieri per farlo stampare, e credo, che non s'allontanerebbe dal dovere» (BCR, 32.E.29, c. 5rv, 8 marzo 1726); Bottari chiese subito di trascriverne una copia a Biscioni, il quale assicurò pochi giorni dopo: «Farò metter mano prontam.<sup>e</sup> alla Copia del Comento di Franc.<sup>o</sup> da Buti sopra Dante» (BCR, 44.E.16, c. 82v, 26 marzo 1726). Bottari avrebbe voluto far stampare il commento a Giuseppe Di Lecce, il quale scriveva il 20 dicembre 1727: «Attendo con sommo piacere il fagottino del Buti, stimando che possa aver l'occasione e n'ho ansia; perché vorrei darvi principio» (BCR, 31.E.23, c. 91r).

<sup>21</sup> Cfr. BCR, 44.E.7, c. 68r. In seguito, il 2 aprile 1726, Martini aggiungeva: «Si è confrontato il MS. del Comento di Franc.<sup>o</sup> da Buti dell'Accademia della Crusca con quelli di S. Lorenzo, e essendosi scorto buono quanto quelli (toltone che essendone il Copiatore Pisano si vede sempre conservata la pronunzia, e il dialetto Pisano, che si penserà, se sia meglio poi il non seguitarlo nella stampa), e in alcuni luoghi migliore; io l'ho dato al Biscioni, acciò lo facci copiare, e lui mi ha detto di farlo fare speditamente, e son convenuto, che si lascino colonnini per poterci poi ne' medesimi fogli aggiungere le varie lezioni, che si osserveranno in collazionare gli altri Codici, e le altre variazioni, che vi si incontreranno» (ivi, c. 157r; e sull'argomento cfr. anche ivi, c. 160rv).

<sup>22</sup> Il 6 gennaio 1728 Biscioni avvisava Bottari: «È terminata la Copia del Comento sopra l'Inferno di Dante del Buti; onde volendo VS. farlo stampare in cod.[est]<sup>e</sup> parti, potrà servirsi dell'avviso; dicendole ancora di più, che n'è copiata gran parte dell'altre due Cantiche» (BCR,

In questo periodo, Martini poteva poi permettersi di influenzare le scelte editoriali non solo dell'amico Bottari, ma anche della Stamperia granducale fiorentina. Un progetto promosso dal Ripurgato ma non portato a compimento riguardava ad esempio un'edizione del *Novellino*, sulla quale scriveva a Bottari il 14 ottobre 1724:

Mi voglio far dare un MS. del Novellino, che unicam.<sup>e</sup> per quanto io sappia è nella libreria de' Guadagni fra' M.scritti di Pier del Nero, il quale benché lacero e mancante nel principio, nondimeno è in carattere del 300. e il voglio diligentemente collazionare collo stampato, e se come spero troverò da poter molto migliorare lo stampato, voglio proporre di fare una nuova edizione di questo libro dopo che il Passavanti sarà terminato<sup>23</sup>.

Il proposito di pubblicare la raccolta a partire dalla collazione tra la stampa dei Giunti del 1572 e il codice attuale BNCF Palatino 566 (all'epoca posseduto dal Senatore Guadagni e segnato 163) fallì poiché due anni dopo il *Novellino* sarebbe stato pubblicato a Napoli da Lorenzo Ciccarelli<sup>24</sup>. Questa vicenda resta comunque significativa per comprendere la statura che acquisì Martini nella Firenze del tempo: profondo conoscitore di manoscritti antichi, già in questi anni egli aveva la possibilità di proporre pubblicazioni di testi di lingua per quella Stamperia di cui nel 1730 sarebbe divenuto il supervisore.

Assunta questa posizione di prestigio, Martini spinse affinché si pubblicassero a Firenze le *Croniche* dei fratelli Villani, di cui aveva eseguito con Alamanni la collazione tra i codici oggi BNCF E.B.10.3 e BRF 1531 o 1893; anche in questo caso, però, l'opera venne stampata fuori Firenze, per la precisione nel 1729 a Milano per cura di Ludovico Antonio Muratori<sup>25</sup>. Questo

44.E.16, c. 97r). L'edizione non fu mai terminata forse proprio per la pretesa che giungeva da Napoli di realizzare un'impresa con il triplo commento, come avvisava Di Lecce: «L'Amico, che mi ha proposto di far l'ediz.<sup>e</sup> de' tre commenti accennati s.[opr]<sup>a</sup> Dante, Buti, Imola, e l'Ottimo [...] vorrebbe che si desse alla luce, e unirlo al Buti per renderlo più accetto, e sparambiare un testo di Dante che si porrebbe in mezzo, e questi Comenti attorno come sta fatto quello con Landino, e Vellutelli» (BCR, 31.E.23, c. 93r, 3 gennaio 1728). Questa copia venne poi richiesta a Biscioni nel 1747 da amici milanesi (cfr. BCR, 44.E.8, c. 320r), e Martini chiari il 28 marzo dello stesso 1747: «È certo [...] che la copia è parte di mano del Giovannini, parte di l mano di un Nipote del Sig.<sup>r</sup> Can.<sup>co</sup> Biscioni a istanza del quale, pare a me, che si facesse, e che a lui si consegnassero i quaderni copiati delle due prime Cantiche; pure egli non lo trova, e non sene ricorda» (BCR, 44.E.8, c. 322rv).

<sup>23</sup> BCR, 44.E.7, c. 45r.

<sup>24</sup> L'edizione antica è *Libro di novelle, et di bel parlar gentile, nel qual si contengono Cento Novelle altra volta mandate fuori da messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Di nuovo ricorrette. Con aggiunta di quattro altre nel fine. Et con una dichiarazione d'alcune delle voci piu antiche*, in Firenze, nella stamperia de i Giunti, 1572. Sul codice di Pier del Nero all'epoca posseduto dal Senatore Guadagni (Palatino 566) cfr. *Mostra codici*, pp. 124-25; e Bertelli, *Manoscritti*, p. 161. Sull'edizione napoletana datata 1724 cfr. Salvatore, *Bottari*, p. 63; e Ferrone, *Scienza*, pp. 139-40.

<sup>25</sup> Sulla vicenda del progetto di pubblicazione a Firenze e del quaderno di varianti allestito da Martini e Alamanni cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 351-57. L'edizione venne in realtà licenziata

lavoro avvicinò tuttavia il Ripurgato alla materia storica, di cui si interessò intensamente insieme a Biscioni e Alamanni e su patrocinio di Bottari (cfr. BCR, 44.E.7, c. 65v). Un altro prodotto legato all'interesse per la storia fu la stesura di una copia settecentesca del *De bello italico* di Bernardo Rucellai. L'esemplare venne fatto allestire da Anton Maria Biscioni per propria passione, sulla base di un codice presente «nella libreria di S. Lorenzo» e corrispondente all'attuale BML Pluteo 68.25. Tale trascrizione venne successivamente rivista da Martini e Alamanni nel giugno 1725, «la qual collazione non è certamente stata superflua, perché il copiatore era incorso in non poche variazioni»<sup>26</sup>. Bottari avrebbe poi voluto impiegare la copia di Biscioni per un'edizione napoletana che, anche in questo caso, non vide mai la luce<sup>27</sup>; ciò che però più conta nella nostra prospettiva è il forte avvicinamento di Martini alla materia storica, nella quale avrebbe raccolto il suo frutto editoriale più rilevante con l'edizione delle *Istorie pistolesi*.

Come notato più volte sopra, nel terzo decennio del secolo molti progetti editoriali ideati a Firenze vennero poi dati alla luce fuori dal Granducato. Difatti, sotto la soprintendenza di Tommaso Bonaventuri (1716-22) «pure stampando molto, e a proprio conto la Stamperia Granducale non prosperava, imperciocché molti suoi libri le rimanevano invenduti nei magazzini»; per porre rimedio a questi problemi economici, nel marzo 1722 venne eletto sovrintendente il senatore Niccolò Gondi, che deliberò «che dovesse cambiarsi sistema per evitare al Luogo Pio ulteriori scapiti»<sup>28</sup>. La ritrosia del nuovo sovrintendente a stampare testi di lingua difficilmente commerciabili spinse Bottari e Martini a collaborare con editori campani, che secondo il Ripurgato «sono molto più solleciti che non siamo, e se acquistano un po' più di buona Critica, e diligenza forse tempo verrà, che i libri da loro stampati | saranno

dopo il 1729, come conferma Martini in una lettera a Bottari del 15 aprile 1731 in cui reputava necessario «il sollecitare l'edizione de' Villani, ed a tale effetto or che i giorni sono un poco allungati, io ho scelte due ore di ciaschedun giorno per tirar avanti la collazione della stampa del 1587. e di due altri buoni MS. e poi andrò preparando le note» (BCR, 44.E.7, c. 218r).

<sup>26</sup> BCR, 44.E.7, c. 73r, 29 maggio 1725. La notizia del lavoro di Biscioni su questa copia si ha da una lettera inviatagli da Bottari il 19 maggio 1725, dove si legge: «Io non ho presso di me la copia dell'Istoria del Rucellai, che Ella fece; l'ebbi bensì nelle mani, e per mio uso la cominciai a copiare, e poi la feci terminare a mio fratello. Codesta copia, che di presente è in Firenze, bisognerebbe collazionarla presto» (BCR, 44.E.15, c. 41r); la collazione era in realtà già stata eseguita, come riferì lo stesso Biscioni: «Avrà sentito dal S.<sup>r</sup> March.<sup>e</sup> Alamanni e dal S.<sup>r</sup> Rosso Martini esser già terminata la collazione fatta da loro della Storia del Rucellai, di quel pezzo però, che già era stato copiato» (BCR, 44.E.16, c. 35r, 29 maggio 1725; la stessa informazione era stata data a Bottari da Alamanni nelle missive del 23 e 30 maggio 1725 custodite in ACF, fascetta 103, cc. 34r e 41r).

<sup>27</sup> Il 29 aprile 1725 Bottari riferiva a Biscioni: «A Napoli hanno saputo da me, che in Londra si stampa la Storia del Rucellai, ed hanno in animo di ristamparla subito e vogliono procurare d'averne la 1.<sup>ma</sup> copia, ch'escirà dal torchio, per darla presto fuori» (BCR, 44.E.15, c. 34r); Biscioni fu ovviamente entusiasta della proposta, che tuttavia non ebbe seguito (cfr. BCR, 44.E.16, c. 33r, 16 maggio 1725).

<sup>28</sup> Cambiagi, *Cenni*, p. 16.

ricercati non meno che quelli di Aldo, degli Stefani, e de' Giunti»<sup>29</sup>.

Tale situazione di stallo si protrasse a lungo, nonostante fatti nuovi. Alla morte del senatore Gondi, venne infatti incaricato di sovrintendere alla Stamperia proprio Martini, nominato poi con «Motuproprio de' 15. Giugno 1732» e rimasto in questa posizione fino alla sua morte nel 1762<sup>30</sup>. A quel punto, il Ripurgato divenne punto di riferimento degli intellettuali fiorentini sia per la pubblicazione di testi di lingua sia per la compilazione del *Vocabolario*. Le difficoltà dell'editoria fiorentina rimanevano tuttavia enormi, e lo stesso Martini spiegava a Bottari che «i libri di Lingua non si possono caricare di molta spesa, poiché non sono universalmente comprati, ma solo da' dilettranti di essa, se vengono a costare molto non si vendono, perché la gente vuole spender poco, e le commissioni di questi libri vengono assai scarse»<sup>31</sup>. In più, esistevano forti limiti imposti dai controlli inquisitoriali, che a Firenze erano tanto stringenti da spingere il Ripurgato a inviare un'accorata supplica alle istituzioni granducali «ad effetto [...] che tale arte maggiormente fiorisse e non andasse in decadenza»<sup>32</sup>.

La collaborazione autonoma di Bottari con editori napoletani prima, e romani poi, rallentò ulteriormente il lavoro della Stamperia. Sotto la sovrintendenza di Martini, si dovettero distribuire l'*Ercolano* di Varchi edito nel 1730 e tutti i volumi fatti stampare da Bonaventuri e Gondi, ed era pertanto difficile dare vita a nuovi progetti editoriali<sup>33</sup>. Con la data del 1734 vennero pubblicate le *Partizioni* in latino del giurista Arnaldo Vinnio, per l'edizione delle quali Martini aveva incontrato non pochi problemi con l'Inquisitore fiorentino<sup>34</sup>. Tra

<sup>29</sup> BCR, 44.E.7, c. 95rv, 10 aprile 1725. Sulla temperie filo-toscanista che animava gli intellettuali napoletani dell'epoca cfr. Catricalà, *Raimondo di Sangro*, pp. 138-39; e Matarrese, *Il Settecento*, pp. 128-30.

<sup>30</sup> Cambiagi, *Cenni*, p. 17. Già il 16 dicembre 1727 Martini parlava a Bottari dei disguidi tra Gondi e Bonaventuri sulla gestione della Stamperia (cfr. BCR, 44.E.7, c. 170v). Ancora il 23 gennaio 1731 il Ripurgato si lamentava però con Bottari della mancanza dell'ufficializzazione del suo ruolo: «Voi mi burlate a dimandarmi se io sono per anche soprantendente alla Stamperia, o se mi hanno accresciuta provvisione; io non ho auto né l'uno né l'altro» (BCR, 44.E.7, c. 203v).

<sup>31</sup> BCR, 44.E.7, c. 288r, 1 settembre 1733. Cfr. anche Cambiagi, *Cenni*, p. 17.

<sup>32</sup> Landi, *Governo*, p. 65. La lettera di Martini è pubblicata in Rodolico, *Stato e Chiesa*, p. 352. Sulla questione cfr. anche Salvatore, *Citazioni*, pp. 83-84; per gli ostacoli imposti dalla censura alla pubblicazione del *Decameron* di Boccaccio e all'inserimento di sue citazioni licenziose nel *Vocabolario* cfr. Durante, *Il Decameron*; e Salvatore, *Fortuna*.

<sup>33</sup> Cfr. *L'Ercolano Dialogo di M. Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue. ed in particolare della Toscana e della fiorentina*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per gli Tartini, e Franchi, 1730. Su questa edizione cfr. Salvatore, *Bottari*, p. 64. A conferma del ruolo di Martini presso la Stamperia, si cita questo passo di una lettera in cui il Ripurgato assicurava a Bottari: «Consegnerò // anzi ho consegnato // al Sig. Guido vostro fratello i due primi fogli dell'Ercolano del Varchi» (BCR, 44.E.7, c. 214r, 3 aprile 1731).

<sup>34</sup> L'edizione è Arnaldi Vinnii IC. *Jurisprudentiae contractae sive partitionum juris civilis libri quatuor variis observationibus ad usum forensem accomodatis illustrati*, Florentiae, Typis regiae celsitudinis apud Tartinium, & Franchium, 1734. Sui problemi incontrati per questa stampa, basta citare quanto scriveva Martini a Bottari il 3 aprile 1731: «Io ero a

i testi in volgare, il 19 dicembre 1730 il Ripurgato annunciava che era quasi terminata «l'Oreficeria, a cui non manca se non l'Indice»<sup>35</sup>. Videro poi la luce in questo periodo le *Opere* di Benedetto Menzini (1731-32), le *Instituzioni geometriche* di Guido Grandi (1741) e il *Trattato del governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini (1734)<sup>36</sup>. Quest'ultimo lavoro fu interamente curato da Martini, che trovò un codice del *Trattato* quando fu incaricato di riordinare i manoscritti della famiglia Pandolfini dopo la morte del senatore Pandolfo<sup>37</sup>. In più, in collaborazione con Bottari venne proseguita la raccolta di *Prose fiorentine* avviata da Carlo Dati, con la pubblicazione della quarta parte contenente lettere<sup>38</sup>.

Un altro progetto editoriale portato a termine con successo è quello delle *Istorie pistolesi* (Firenze, 1733). Martini familiarizzò con quest'opera spogliandola nel 1725 in servizio del *Vocabolario* da un testimone che era a di-

tiro di far cominciare nella Stamperia la ristampa delle Partizioni del Vinnio, ma portato il libro all'Inquisitore, questi in vece di sottoscriverlo ha cominciato a fare il maggiore schiamazzo del mondo, gridando accorr' uomo, ch'era proibito proibitissimo, e quasi per gran grazia s'è ottenuto di poterglielo cavar dalle mani pretendendo egli di ritenerlo come tale» (BCR, 44.E.7, c. 214r); l'8 luglio 1732 Martini assicurava poi che si sarebbe dato inizio a breve alla stampa di quest'opera (cfr. ivi, c. 244r).

<sup>35</sup> BCR, 44.E.7, c. 201v. Il riferimento è all'edizione *Due trattati di Benvenuto Cellini scultore fiorentino uno dell'oreficeria e l'altro della scultura*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi, 1731.

<sup>36</sup> Le edizioni sono: *Dell'opere di Benedetto Menzini*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi, 4 voll. 1731-32; *Instituzioni geometriche del reverendiss. padre abate d. Guido Grandi camaldolese professore di matematica nell'Università di Pisa*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1741; e *Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini colla vita del medesimo scritta da Vespasiano da Bisticci*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi, 1734.

<sup>37</sup> Cfr. BCR, 44.E.7, c. 221rv, 7 maggio 1731. L'8 luglio 1732 Martini annunciava l'avvio di questa stampa (cfr. ivi, c. 244r), e il 23 novembre 1734 chiedeva a Bottari: «Mi farete piacere a dirmi il vostro parere sopra il Trattato d'Agnolo Pandolfini tornato che sarete a Roma» (ivi, c. 369v). Sul lavoro di riordino della biblioteca Pandolfini informa lo stesso Martini in una lettera a Bottari, il quale in quel periodo stava analogamente riordinando la biblioteca Corsini a Roma: «Sento la grande occupazione, che vi dà il carico di Bibliotecario di S.V. di che io non mi meraviglio niente avendo conosciuto per esperienza quanto sia faticosa faccenda l'ordinare e compilar l'Indice d'una libreria in occasione d'aver fatto questa funzione alla libreria del Sen. Pandolfini, che credo sia un nulla a rispetto di quella del Papa mentre contiene poco più di 4.mila volumi, e nondimeno non potendo impiegare se non i tempi avanzati, io ho messo più di due anni di tempo» (BCR, 44.E.8, c. 46r). L'edizione venne allestita sulla base dei codici attuali BNCF Capponi 126, e BNCF Magliabechiano XXI.134 (cfr. la *Nota al testo* di Grayson, *Opere*).

<sup>38</sup> Cfr. *Raccolta di prose fiorentine parte quarta contenente lettere*, in Firenze, per la Stamperia di S.A.R. per li Tartini e Franchi, 4 voll., 1734-45. Le prime informazioni su questa raccolta vengono da lettere di Martini dell'agosto e del novembre 1731 (cfr. BCR, 44.E.7, cc. 226r e 232rv); il 29 agosto 1741 il lavoro era vicino alla sua conclusione, e Martini ringraziava Bottari per i consigli sulla *Prefazione* da anteporre a questi volumi di lettere: «Quando mi manderete la materia e le molte notizie, che avete messo insieme sull'errore di coloro che tengono sotterrati i Ms. credendo, che il loro pregio consista in lasciarli muffare, tarlare, e roder dai topi e dalle tignole, io mi proverò a distendere una Prefazione che giovi a togliere dall'opinione degli uomini cotale inganno» (BCR, 44.E.8, c. 221v).

sposizione di Bottari<sup>39</sup>. Non doveva però trattarsi di un manoscritto, dato che nella *Prefazione* dell'edizione del 1733 si ammetteva che «vana era stata ogni premura [...] fatta per ritrovare il Codice di Giacomo di Francesco degli Ambrogi l'anno 1396. dal quale i Giunti trassero la loro edizione del 1578. o pure alcun altro antico Testo a penna»<sup>40</sup>. Il testo venne dunque allestito unicamente sulla base dell'edizione dei Giunti del 1578 curata da Vincenzio Borghini, all'epoca difficile da reperire e di cui Biscioni rintracciò un esemplare con postille di Iacopo Corbinelli nella libreria dei Panciatichi<sup>41</sup>. Questa circostanza non esclude però che prima di licenziare il testo sia stato condotto un accurato lavoro ecdotico, che Martini descrisse così nella *Prefazione*:

Questo esemplare sendo di propria mano del Corbinelli in molti luoghi corretto, e postillato, parte ci ha dato non piccolo aiuto a emendare più esattamente, che è stato possibile, il testo di questa Cronica, togliendone via alcune scorrezioni, che nella stampa de' Giunti erano trascorse [...]. Egli nel predetto suo esemplare avanti la mentovata Tavola scrisse la seguente osservazione: *Avverti, che Don Vincenzio Borghini n'emenda molti sotto pretesto della stampa, che nel Testo stavano a quel modo, e stavan bene [...].* Noi dunque, parendoci, che in alcune cose fosse vero il sentimento del Corbinelli, abbiamo inserito a' loro luoghi quelle sole emendazioni del Borghini, che ci sono manifestamente sembrate tali, tralasciando quelle, che secondo l'uso degli Scrittori di quel Secolo abbiamo giudicato potersi ragionevolmente sostenere. Il rimanente delle osservazioni del Borghini abbiamo unito alle note del Corbinelli, e queste e quelle abbiamo col nome dell'Autor loro contrassegnate<sup>42</sup>.

Il lavoro dell'editore settecentesco consisteva dunque nel riproporre la lezione dell'edizione cinquecentesca, accogliere alcuni degli emendamenti proposti congetturalmente da Borghini e Corbinelli, e inserire in nota le loro osservazioni soggettivamente reputate più rilevanti. In più, obiettivo di Martini era eliminare «le scorrezioni, che nella stampa de' Giunti erano trascorse», attraverso un procedimento di intervento congetturale dell'editore settecentesco rintracciato nel lavoro di tutti i filologi del periodo<sup>43</sup>. Le note a corredo del testo erano quasi sempre riferite a luoghi di particolare interesse lessicografico, come nel caso di «l'Abate fece radunare lo consiglio solo di (b) gente

<sup>39</sup> Il 16 luglio 1725 Martini annunciò all'amico: «La Storia Pistolese che mi lasciasti, la lessi fino a mezzo, e vi osservai alcune cose, che le notai in margine giacchè mi dicesti, che non v'importava» (BCR, 44.E.7, c. 59v; nella stessa lettera segue il ragguaglio delle osservazioni lessicografiche derivanti da questa lettura). Il 20 novembre dello stesso anno Martini segnalava: «Non lascio però ancora quando ho tempo di legger sempre qualche antico autore di lingua, e adesso ho fra mano la Storia Pistolese stampata da' Giunti, che voi alla v.ra partenza mi lasciasti, e in leggendo molte cose mi sono venute osservate appartenenti alla purità della favella, e a quei modi di dire di quei tempi, che per la natural grazia loro mi recano non piccol diletto qualunque volta in leggendo in alcuno di essi mi avvengo» (ivi, c. 114v).

<sup>40</sup> Martini, *Istorie*, p. ix.

<sup>41</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>42</sup> Cfr. ivi, p. 10.

<sup>43</sup> Cfr. sull'argomento Salvatore, *Bottari*, pp. 209-14 e *passim*.

artiera, e minuta // (b) Artiere qui non è sust. ma in forza d'add. //», che poi costituì una nuova citazione nel *Vocabolario* della Crusca<sup>44</sup>.

Tra il quarto e il quinto decennio del secolo, difficoltà economiche e pratiche seguitarono a limitare l'attività della Stamperia, e venne inoltre a mancare lo stimolo costituito dalla fruibilità per il *Vocabolario* delle edizioni di opere letterarie pubblicate in questi anni<sup>45</sup>. Per questa ragione, Martini scelse di collaborare proficuamente a molte edizioni romane licenziate da Bottari (*Storia di Barlaam*, *Specchio di Croce* di Cavalca, *Fiore di Virtù*, *Lettere di Guittone*)<sup>46</sup>, e sostenne altri editori fiorentini disposti a stampare testi di lingua. Ciò accadde ad esempio per le *Rime* del Lasca edite da Moücke nel 1741, per l'edizione delle quali il Ripurgato ammetteva: «Feci copiare queste Poesie, che trovai in diversi Codici [...]; ora avendomi domandata questa Raccolta di Poesie del Lasca Francesco Moüche [*sic*] per istampare nella sua stamperia io gliela diedi»<sup>47</sup>.

In servizio dell'Accademia, invece, dopo la conclusione dei lavori per la quarta impressione Martini distese su pungolo di Bottari una *Istruzione per norma di una nuova edizione del Vocabolario della Crusca* (1741)<sup>48</sup>, ma non

<sup>44</sup> Martini, *Istorie*, p. 98. Per la modifica al *Vocabolario* cfr. «Artefice, Artigiano. [...] Si trova anche usato in forza d'Add. | *Stor. Pist. 71*. L'Abate fece raunare lo consiglio, solo di gente artiera, e minuta» (Crusca IV, s.v. *Artiere*). Martini aveva peraltro segnalato questo luogo già il 12 maggio 1725, quando scrisse a Bottari: «Pur in forza d'addiettivo la v. Artiere l'autore delle storie Pistolesi alla pag. 71. Fatta la detta triegua, l'Abate fece raunare lo consiglio solo di gente artiera, e minuta e di quelli, ch'erano di sua parte il qual luogo non osservarono i Compilatori del Vocab.» (BCR, 44.E.7, c. 70v).

<sup>45</sup> Il 17 maggio 1738 Martini rispondeva in questi termini alle domande di Bottari sull'editoria fiorentina: «Quanto alla Stamperia Granducale non s'ammaina le vele, ma si lavora nella stessa forma di prima; [...] pochi minchioni si trovano, che vogliono a loro spese stampar libri in un paese, dove non è un cane, che ne compri un maladetto, sicché a voler tirare innanzi i nostri torchi si stampa a nostre spese» (BCR, 44.E.8, c. 172v). In più, esisteva un forte problema legato ai controlli inquisitoriali, di cui rende conto esemplarmente Martini il 20 luglio 1743, raccontando quanto «accaduto alla nostra Stamperia Granducale alla quale dal P. Inquisitore di Ravenna è stata fatta rappresaglia di due ballette di libri, che passavano di quella Città per andare a Venezia, quantunque non solo fossero muniti dell'Exitabantur di questo Inquisitore, ma ancora avessero l'approvazioni de' Superiori nelle forme consuete essendo stati spediti a Ravenna alcuni giorni avanti la pubblicazione del nostro Motuproprio, e tuttavia non si vogliono restituire nè lasciare andare talché io mi fo a credere, che il nome di questa Città in oggi equivaglia a qualche bestemmia ereticale, e se io non l'ho male inteso, parmi che l'Editto così pubblicato non ordini questo in modo alcuno» (BCR, 44.E.8, c. 256r).

<sup>46</sup> Per il lavoro di Martini a favore di Bottari cfr. Salvatore, *Bottari*.

<sup>47</sup> BCR, 44.E.8, c. 210r, 7 marzo 1741. La copia citata da Martini corrisponde all'attuale codice BNCf Magliabechiano VII.1239 allestito in collaborazione con Biscioni, e sul quale cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 346-48. L'edizione di cui parla Martini nella lettera è *Rime di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, in Firenze, nella stamperia di Francesco Motücke, 1741.

<sup>48</sup> Il 19 maggio 1740 Martini scrisse a Bottari fornendo informazioni preziose sul lavoro intorno a questa *Istruzione*: «Dal Sig.r Cancell.º vostro fratello ricevei l'Istruzione da voi rimandatami; della quale vi ringrazio quanto so e posso e maggiormente perché avendo scorso attentamente tutte le emendazioni, ed aggiunte, che ci avete fatte mi sono piaciute estremamente, ed ho conosciuto che da queste la veniva per così dire dato l'anima; e sebbene ho avuto

ebbe nessuna parte nel *Compendio* stampato da Manni nel 1739, a proposito del quale scriveva anzi a Bottari:

Averete, credo, veduto il Compendio del nostro Vocabolario da esso [*scil.* Manni] compilato; nel quale né ho avuto, né mi sono curato d'averne parte alcuna, e vi sarete senza fallo scandalizzato della sguaiatissima Prefazione, che vi ha fatto, nella quale parte in nome proprio, parte in nome degli Accademici della Crusca con tenebrosissimo stile favella, e dice cose, che gli Accademici non si sono mai sognati di pensare, non che di dirle al pubblico; e pure egli si è preso la libertà di dirle e stamparle senza farle vedere ad alcuno<sup>49</sup>.

Nel frattempo, alla Crusca si esaurì nel 1741 il lunghissimo arciconsolato del barone Andrea Franceschi (1718-41), con il quale Martini era in pessimi rapporti da tempo<sup>50</sup>. L'elezione di Marcello Malaspina (1741-42) e il ritorno alla normale durata biennale di questo incarico diedero un nuovo stimolo all'impegno in Accademia del Ripurgato: egli fu censore negli anni 1741-44 e 1748-52, arciconsolo nel 1747-48, e vicesegretario dal 1754 al 1761. Dopo aver letto pubblicamente nel 1741 l'*Istruzione*, Martini non abbandonò l'idea di mettere subito le mani sulla quinta impressione, a maggior ragione perché «a Venezia la ristamperanno quanto prima perché mi dicono, che i Sig.<sup>ri</sup> interessati non vogliono far ristampare uno de' 6. Tomi della nostra edizione, gli esemplari del quale andarono tutti male in Casa Corsini nella terribile inondazione dell'anno scorso [*scil.* 3 dicembre 1740], onde restano invendibili anche gli altri cinque Volumi»<sup>51</sup>. Come nel caso del *Vocabolario delle Arti* promosso da Bottari nel 1743<sup>52</sup>, questo progetto non mosse neanche i suoi primi passi, e lo stesso Martini era costretto ad ammettere nel 1744: «Da che fo il mestiere di Padre di Famiglia io ho pochissimo tempo da applicare alla Letteratura, e per necessità di badare ai fatti miei mi ci sono dato assai più di quello, che sarebbe stato il desiderio, e la voglia mia»<sup>53</sup>.

Divenuto arciconsolo nel 1747, il Ripurgato provvide a riordinare e catalogare i libri in possesso dell'Accademia della Crusca, compilando un *Catalogo*

qualche rincrescimento di avervi dovuto dar questa briga, tuttavia ho creduto, che vela sarete anco portata in parte ricordandovi, che voi coi vostri continui stimoli, e punzecchiamenti m'avete messo su, e quasi per forza sospinto a scorbiccherar quei fogli» (BCR, 44.E.8, c. 206r). Su questa *Istruzione*, edita poi in Martini, *Ragionamento*, cfr. anche Salvatore, *Bottari*, APPENDICE 2.

<sup>49</sup> BCR, 44.E.8, c. 205r, I marzo 1740. Cfr. *Compendio del Vocabolario degli Accademici della Crusca formato sulla edizione quarta del medesimo*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1739; su questa iniziativa e sulle ristampe della IV Crusca cfr. Sessa, *Crusca*, pp. 20-21.

<sup>50</sup> Sui rapporti tra Martini e Franceschi si veda, a titolo di esempio, l'estratto riportato in Salvatore, *Bottari*, p. 14.

<sup>51</sup> BCR, 44.E.8, c. 230rv, 15 maggio 1742.

<sup>52</sup> Su questo progetto cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 267-68; e Parodi, *Terminologia tecnica*.

<sup>53</sup> BCR, 44.E.8, c. 282v, 20 novembre 1744.

manoscritto oggi conservato nel codice BNCF Magliabechiano X.162<sup>54</sup>. Nel biennio 1747-48, egli sollecitò poi con costanza gli accademici per riceverne lezioni da leggere nelle adunanze pubbliche, e ringraziò il produttivo amico Bottari per «il favore che mi avete fatto di somministrare pranzo gradito all'Accademia nel tempo del mio Reggimento»<sup>55</sup>. Per ricambiarlo delle scritture inviate a Firenze, il Ripurgato si dedicò all'ultima grande fatica filologica della sua carriera, ovvero una copia, commissionatagli proprio da Bottari e oggi non reperibile, del codice BNCF II.IV.88 recante la redazione toscana del *Milione* di Marco Polo<sup>56</sup>. Nell'ultima fase della sua attività umanistica, Martini curò anche l'edizione della *Storia della guerra di Semifonte*<sup>57</sup> e redasse i verbali accademici degli anni in cui fu Vicesegretario (1754-61), oggi custoditi in ACF fascetta 80, II, cc. 61-150.

Mori nel 1762 lasciando una grande eredità alla cultura letteraria tradizionale fiorentina<sup>58</sup>. La scarsa notorietà di cui ha goduto finora dipende con molta probabilità da quanto notava nel 1777 l'accademico Girolamo Rosasco, e cioè che Martini «si occupò in illustri fatiche, vantaggiosissime alla Repubblica letteraria, delle quali per non essersi egli curato di comparirne l'autore, non sapremmo a cui chiamarci obbligati, se altri non ne scoprisse lui esserne stato l'autore»<sup>59</sup>. E tra queste «illustri fatiche» in cui si spese con quella «singola-

<sup>54</sup> Su questo *Catalogo* cfr. ora Ragionieri, *Biblioteca*, pp. 40-43.

<sup>55</sup> BCR, 44.E.8, c. 333r, I agosto 1747. Fu di un certo valore la lezione letta alla prima apertura dell'Accademia ordinata dal nuovo Arciconsolo, nella quale Bottari esortava gli altri cruscanti a impegnarsi per il lustro dell'Accademia (cfr. ACF, fascetta 80, I, ff. 263-634).

<sup>56</sup> Sul codice II.IV.88 cfr. BNCF Magliabechiano X.162, ff. 26-27; BCR, 44.E.8, cc. 326r-327r; Mazzatinti, *Inventario*, X, p. 116; Bertelli, *Manoscritti*, p. 93, in cui questo codice viene definito, «insieme al Nazionale II.IV.136 (sec. XIV ex.) [...] il miglior rappresentante della tradizione toscana». Il 16 gennaio 1748 Martini annunciava all'amico: «Ho terminato la Copia del Milione di Marco Polo», e aggiungeva i seguenti chiarimenti: «Io ho tratta questa Copia dal Codice dell'Accademia, e sapete ancora di che antichità sia questo Codice, e chi l'abbia trascritto, e posseduto [...]. Dovete avvertire ancora, che sebbene nel Codice dell'Accademia mancano tre intere Carte, nondimeno lo scritto, che ci manca, è in piccola quantità; e questo è, per quanto mi figuro, perché ci doveva esser sul principio la Tavola delle Rubriche, o Capitoli, la quale nel Codice Albizi è in fine, ed io non mi son cavato di trascriverla giudicando la cosa superflua. [...] Quello dell'Accad.<sup>a</sup> e sebbene vi sono talvolta delle scorrezioni, dalle quali niuno degli antichi Testi a penna per lo più va esente, nondimeno sovvene molte più nel Cod. Albizi, che è per altro di un carattere assai bello, e ben conservato. Qualora le scorrezioni mi sono parute dubbie, ho notato sulla Copia anche la varia Lezione del C. A. il che ho fatto ancora dove elleno erano manifestamente certe, e migliori» (BCR, 44.E.8, cc. 337v-339r). Sul codice Albizi cfr. Baldelli Boni, *Milione*, p. cxxv.

<sup>57</sup> L'edizione è *Storia della guerra di Semifonte scritta da Mess. Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati*, in Firenze, nella Stamperia imperiale, 1753; sulla sua attribuzione alle cure di Martini cfr. Moreni, *Bibliografia*, I, pp. 250-51; e Zambrini, *Opere*, p. 739.

<sup>58</sup> Sulla sepoltura di Martini in San Pier Maggiore e sull'elenco dei suoi beni lasciati in eredità ai figli cfr. Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 300; sul necrologio pubblicato probabilmente da Giovanni Lami cfr. «Novelle Letterarie pubblicate in Firenze», XXI, 21 maggio 1762, coll. 351-52. La famiglia di Rosso Antonio si estinse dopo la morte nel 1800 del figlio Francesco Maria Martini (cfr. Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 302 nota).

<sup>59</sup> Rosasco, *Della lingua*, p. 237.

re erudizione» che gli riconobbe Bottari<sup>60</sup>, spiccano senz'altro l'annotazione di codici fiorentini e il lavoro sulla quarta impressione del *Vocabolario* della Crusca, portati avanti in entrambi i casi «senza retribuzione solenne, contentandosi del compenso d'una magra e sterile approvazione generale»<sup>61</sup>.

3. Una delle occupazioni più importanti della carriera di Martini fu la raccolta e l'annotazione di antichi manoscritti fiorentini, attività che non si limitò alla sola catalogazione dei codici di proprietà della Crusca. Questa passione per la filologia e per la codicologia, relativa in particolare alle opere del buon secolo, coinvolse l'intero gruppo di intellettuali attivi in questo periodo (in particolare il bibliotecario della Laurenziana Anton M. Biscioni). Martini appare però un punto di riferimento per coloro che volevano occuparsi di questioni filologiche, ed è degna di menzione una missiva del 12 giugno 1722 in cui il Ripurgato informava Bottari:

Il Cav.<sup>r</sup> di Malta Niccolini ha scritto qua all'Ab.<sup>o</sup> suo fratello d'esser stato otto giorni a Monte Cassino e aver auto campo di trattarsi a considerare una celebre Libreria di Manoscritti, che per grandissimo numero ivi si conservano fra i quali scrive che da un tal P.<sup>re</sup> Giustiniani Bibliotecario gliene fu mostrato uno intitolato Alberici Diaconi Somnium vissuto (diceva egli) 150. anni avanti a Dante, et ivi ritrovasi l'idea della Commedia di Dante, e la descrizione dell'Inferno, Purgatorio, e Paradiso in forma pochissimo dissimile da quella che in Dante leggiamo, a tal che il d.<sup>o</sup> Padre asseriva, che giustamente si poteva credere, che Dante l'avesse rubata di lì. Aggiungeva, che il d.<sup>o</sup> Codice non era stato da lui mostrato giammai ad alcuno, avendo voluto onorar di questa distinzione solamente il Cav.<sup>r</sup> Niccolini, e che credeva, che in una delle Librerie di Firenze vi fussi una Copia di questo Codice da non so quali indizi indotto a sospettarne, ma non sapeva dire quale<sup>62</sup>.

Il riferimento è alla «Visio Alberici, considerata per molto tempo come una fonte diretta della Divina Commedia», e conservata oggi in un unico manoscritto «redatto e conservato a Montecassino»<sup>63</sup>. Al di là di queste informazioni di seconda mano che riceveva ed esaminava, Martini fu un infaticabile ricercatore e collazionatore di codici antichi. Tale interesse venne certo sti-

<sup>60</sup> Bottari, *Specchio di Croce*, senza numero.

<sup>61</sup> Aiazzi, *Ragioni*, p. 11. Ivi, pp. 25-31 è pubblicata una lettera del 12 maggio 1737 indirizzata da Martini a Francesco Maria Buondelmonti, uno dei finanziatori del *Vocabolario* che non volle coprire le spese non ottemperate dal fallito Barone Andrea Franceschi, impedendo che il Ripurgato percepisse un compenso per il suo lavoro (su questa circostanza cfr. Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 308; e Salvatore, *Bottari*, p. 244).

<sup>62</sup> BCR, 44.E.7, c. 17r.

<sup>63</sup> Serra, *Viaggio*, p. 43. L'opera è oggi edita da Paul Gerhard Schmidt, *Visio Alberici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1997, pp. 160-207. In una lettera indirizzata a Martini nel 1748, sull'ipotesi che Dante avesse potuto trarre l'idea della *Commedia* da opere precedenti, Bottari «rispetto alla visione d'Alberico si restringe a notare due o tre somiglianze fra essa e il Poema di Dante» (Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, p. 462; e cfr. Grazzini, *Elogio Bottari*, p. 50).

molato dall'utilità di questo lavoro per la compilazione del *Vocabolario* della Crusca, e dalla frequentazione quotidiana dei codici di proprietà dell'Accademia. L'elenco di manoscritti reperiti da Martini per le edizioni del tempo e in servizio del *Vocabolario*, e di quelli riordinati su commissione delle famiglie dell'epoca sorprende però per la sua estensione. Per fare solo un esempio, egli inserì un cartiglio descrittivo dopo la carta di guardia di numerosi codici che visionò presso biblioteche private di famiglie fiorentine, tra cui vanno annoverate senz'altro le raccolte dei Rinuccini e dei Pandolfini. Si trovano cartigli di questo tipo nei manoscritti BRF 4072 (volgarizzamenti sallustiani di Bartolomeo da San Concordio), BRF 4096 (volgarizzamento delle *Pistole* di San Paolo), BRF 4097 (volgarizzamento delle *Pistole* di San Girolamo), BAR 2465 (volgarizzamento delle *Pistole* di Seneca)<sup>64</sup>.

Il caso più significativo di questa attività di Martini è rappresentato dal lavoro intorno al codice Palatino 205 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Allestito in un periodo che «segna l'apice della fortuna letteraria di Franco Sacchetti»<sup>65</sup>, il manoscritto rappresenta una copia fedele dell'«autografo stesso di Franco, all'epoca ancora disponibile e oggi Ashburnham 574 della Biblioteca Laurenziana di Firenze»<sup>66</sup>. La trascrizione è preceduta da un'interessante lettera «a chi legge», dove il Ripurgato chiarisce anzitutto la paternità della trascrizione:

Questo Libro intitolato Opere Diverse di Franco Sacchetti, secondo che lo intitolarono gli antichi Compilatori del celebre Vocabolario dell'Accademia della Crusca, i quali di esso si servirono per cavarne molti esempi, che l'uso delle antiche, e perse voci Toscane autorizzassero, da me Rosso Antonio di Piero Martini negli anni 1725. e 1726. è stato diligentemente, e fedelmente copiato dallo stesso Testo a penna di Giuliano Girdali nella Accademia della Crusca detto il Rimenato, del qual MS. a codesto effetto si servirono i suddetti Accademici, ed il quale oggi nella Libreria del Cav.<sup>o</sup> Iacopo, e Senator Alessandro Girdali suoi discendenti si conserva. Questo MS. è in foglio grande, scritto parte tutto andante, e parte a colonnini, coperto di una semplice cartapecora; e si conosce essere stato qualche tempo avanti forse in occasione di spogliarlo per l'antica edizione del Vocabolario della Crusca restaurato, benché non

<sup>64</sup> Sul riordino della Libreria Pandolfini cfr. nota 37; sulla disponibilità del Marchese Cosimo Rinuccini a concedere in visione a Martini numerosi suoi codici di lettere poi inserite nella quarta parte delle *Prose Fiorentine* cfr., ad esempio, BCR, 44.E.7, c. 316v, 1 giugno 1734; BCR, 44.E.8, c. 58v, 29 novembre 1735; ivi, c. 210r, 7 marzo 1741. Ho ricevuto l'informazione sui cartigli di Martini da Cristiano Lorenzi Biondi, che ringrazio molto; sul BRF 4072 cfr. Lorenzi Biondi, *Catilinario*, in cui si sostiene che «con buona probabilità il cod. FI BR 4072 è uno dei due manoscritti usati per gli spogli della prima Crusca (o almeno un suo collaterale o un suo *descriptus*)», e in particolare quello segnalato nelle mani di Alessandro Rinuccini (cfr. Crusca IV, VI, p. 73; sull'argomento cfr. anche Stanchina, *Catalogo*, II, pp. 805-6). Sul codice dell'Angelica di Roma cfr. Fidomanzo, *ms. 2465*.

<sup>65</sup> Zaccarello, *Trecento Novelle*, p. xxiii. Sull'*editio princeps* delle *Novelle* licenziata a Napoli nel 1726 (con data Firenze, 1724) cfr. Salvatore, *Note*.

<sup>66</sup> Zaccarello, *Tracce*, p. 153. Per una descrizione di questo codice cfr. Palermo, *Ms. Palatini*, I, pp. 373-79.

troppo accuratamente, perché essendo le carte fortificate, e riunite assieme con troppa pasta, e mal fatte, da' tarli, e dalle tignole sono stati in più luoghi mangiate, e ridotte in polvere, e alcune ancora per l'antichità, e per essere stato il libro in alcun luogo umido, e consumate | ed alcune forse per trascuraggine, e poca cura degli antichi possessori intieramente vi mancano<sup>67</sup>.

Nel seguito di questa lettera, vanno segnalati alcuni passaggi interessanti concernenti questioni filologiche ed ecdotiche. Anzitutto, Martini espresse il suo giudizio sul codice di partenza, effettivamente autografo di Sacchetti, affermando che «si osservano sparsamente in questa scrittura molti | contrasegni, da' quali si può agevolmente far congettura essere ella, o dallo stesso autore, o al più dal medesimo fatta fare»<sup>68</sup>. L'antichità del codice di base è poi sostenuta con altri argomenti, che devono «principalmente servire per dimostrare la bontà, e la antichità di questo MS. e quanto sia da aversi in pregio da chiunque si diletta della lingua studio della lingua nostra [*sic*], e le scritture de' nostri Antichi Toscani, che in quel buon secolo della lingua fiorirono ama, e tien care» (f. VIII).

Nelle note a margine del testo, sono continue le osservazioni sulle caratteristiche filologiche dell'autografo di Sacchetti: avvertenze sullo stato di conservazione dell'Ashburnham 574 (es. «Pag. 14 del Ms. Balatella Canzonetta di Franco Detto // Questa carta nel Ms. è strappata parte, e lacerata, e malconcia, e per questo la seguente ballatella è tronca //» f. 90), segnalazioni di varianti autoriali (es. «Veder può per la sua alta eloquenza... che son dalla tua lingua sconosciute // da principio era stato scritto sua patria che poi dalla med.<sup>a</sup> mano è mutato come si vede» f. 155) o di interventi successivi di mano diversa (es. «Pag. 25. del Ms. [...] Dove contro al tiranno di Melano parla quando lega contro a lui fu fatta per la Chiesa, per li Fiorentini, e per certi Signori di Lombardia, e altri era per fare. // Le parole segnate sono scritte con diverso inchiostro, onde si può dubitare, che sieno aggiunte dopo //» f. 159)<sup>69</sup>.

Un secondo rilevante passaggio della lettera premessa al codice Palatino riguarda poi il criterio di trascrizione della copia:

<sup>67</sup> BNCF, Palatino 205, ff. I-II.

<sup>68</sup> BNCF, Palatino 205, ff. III-IV. Per le testimonianze epistolari nelle quali Martini sosteneva l'ipotesi della "originalità" del codice Ashburnhamiano cfr. Salvatore, *Bottari*, p. 94.

<sup>69</sup> Altra tipologia di avvertenza filologica si ha in «Fa che la croce mi guardi / E la passion ragguardi / Acciò ch'io trovi grazia // Questa strofe nel ms. è scritta in margine //» (f. 387). Varianti autoriali significative sono anche segnalate in «Solea correr la lor lancia, e terga // Avanti di questi versi si leggono nel ms. i seguenti scritti della medesima mano, e poi cancellati: = [...]. Non pare, che questa racconciatura possa essere opera se non dell'autore medesimo //» (f. 331); e in «Noi che facciamo in questo miser vano / Mondo crudele, e pien d'ogni fallanza / se non correr al fine che a brano // nel ms. diceva prima a brano a brano ma così si vede rasetto dalla stessa mano //» (f. 380). Si evidenzia un intervento di altra mano in «Risposta a Franco per me Bernardo Detto | Franco mio dolce per farvi contento / Rammenterò quelle sentenze sane // Questo sonetto nel ms. è di diverso carattere affatto, e si può credere che sia stato scritto dall'autore med.<sup>o</sup> come ne fanno indizio le parole Per me Bernardo Detto» (f. 357).

Nel copiare | questo MS. si è, a cagion d'esempio, tolto via l'*H* in quelle voci, dove l'uso oggidi non l'ammette scrivendo non *ghufo*, *ghalce*, *Henea*, *schrissi*, e simili, ma *gufo*, *galce*, *Enea*, *scrissi*; si è posto l'*I* invece dell'*Y* che quivi si era osservato come, *Tyranno*, *Yove*, *poesya*, *stoyci*, *ladry*, scrivendo in quella vece *Tiranno*, *Giove*, *poesia*, *stoici*, *ladri*; così si è tolto via l'*M* in vece dell'*N* scrivendo *confine*, e *sconfitto*, e non *comfine*, e *scomfitto* come nel m.[*anoscritt*]o; il *Q* in vece del *C* scrivendo *piacque*, *nacque*, *acqua*, e non *piacque*, *naqqe*, *aqqua*, come nel m.[*anoscritt*]o Giraldi si leggeva; il *PH* in vece dell'*F* scrivendo *Filosofia*, *Filippo*, *Orfeo*, e non mica *Philosophia*, *Philippo*, *Orptheo* come stava in questo Codice; *PT*, e *CT* in vece de' due *T* come *noctole*, *cattivo* in cambio di *nottole*, *cattivo*. Si è ancora posto talora l'*I* in alcune voci secondo l'uso moderno, benché in questo T. a penna fosse lasciato, onde si è scritto *figlio*, *Cielo*, *disvegliare*, *piglio*. Si sono ancora ridotte giusta l'odierna maniera di scrivere le consonanti, che con trascurato scambiamiento in questa, siccome in molte altre antiche scritture, si osservano talora raddoppiate, dove scempie si pronunziano, e talora per lo contrario, | onde quando aviamo incontrato nel MS. *velloce*, *celleste*, *diffendere*, *difetto*, *cavalliere*, *tallora*, *falace*, *vegendo*, *alaga*, *aprensiva*, *colette*, *apenare*, *atigne*, *arappa*, *apiglia*, *acosta*, e molte somiglianti, ci è paruto bene di scrivere per la sopradetta ragione *veloce*, *celeste*, *difendere*, *difetto*, *cavaliere*, *talora*, *fallace*, *veggendo*, *allaga*, *apprensiva*, *collette*, *appenare*, *attigne*, *arrappa*, *appiglia*, *accosta* (ff. IX-XI).

La *ratio* appare evidente. La veste grafica dei testimoni di riferimento veniva sempre ammodernata<sup>70</sup>, mentre nulla si dichiarava a proposito delle linee seguite per le scelte ecdotiche e per il trattamento dei tratti fono-morfologici del testo. In taluni casi, le glosse apposte da Martini riguardano anche questi aspetti, e se ne considerino alcune a titolo di esempio.

Per quel che concerne la resa del manoscritto di partenza, Martini diede conto di luoghi di difficile interpretabilità (es. «Se già con odorar mi confortai / Ora ora mortal puzzo vegno meno / Se alcuna cosa morbida trovai // Nel ms. è mezzo cancellato, né si distingue se dice trovai, o trova //»); di sue letture fondate (es. «O falsa oppinione / Che fatto perder m'hai la patria lieta // nel ms. mai //»); di interpretazioni più fortemente congetturali (es. «Pur coll'usato, e fanciullino sono / Che pensando in me stesso ne scorno / Con gli occhi bassi e chieggione perdono // f. ne è scorno o ne ho scorno nello stamp. dice mene scorno //»), secondo una prassi del tutto analoga a quella usata da Biscioni nella sua copia delle novelle dello stesso Sacchetti (attuale BNCF Acquisti e Doni 223) e da Bottari nelle edizioni licenziate in quel periodo.

<sup>70</sup> Cfr. a questo proposito Salvatore, *Bottari*, pp. 225-28. Ammodernamenti grafici significativi si hanno ad esempio in «Egl'è sì pieno il mondo già di frottole / Per molti in cui le leggi più s'apprendono / che que', ch'han ragion, e non ispendono / Sonci per men che a gran porta notte // nel Ms. noctole. Nottole da finestre //» (f. 107); «Di grado in grado, e ne' celesti rai / Piero il guida, e d'aprir non votagna // nel ms. cellesti //» (f. 219); «Qui si urga ogni morbo, o e' s'ammorta / Et oltre a questo quel ch'è più sovrano / Aver vostra virtù con amor scorta // nel ms. samorta //» (f. 356).

Della veste linguistica, Martini mantenne la forma sincopata *semana* in «Sia benedetto mia Canzone quel anno / mese, semana, dì, ora, e punto», e giustificò questa conservazione notando che il sostantivo «// Ha dello Spagn. (*olo*) //» (f. 36). Al contrario, venne emendato un apparente errore di dittografia in «La volontà si move a dir che fo / Io non son inorata s'io non ho // nel ms. inoratata //» (f. 230)<sup>71</sup>. A livello morfosintattico, è degna di menzione la conservazione del pronome atono obliquo *gli* in «A lei subito andai / E quasi con timor gli diè saluto. // Dovrebbe secondo i Gramatici dir Le //» (f. 46), con glossa che riprende la partizione di Crusca IV in cui si sostiene che «§. III. Talora si usa da alcuni per terzo caso del meno, nel genere femminile, il che altresì è fuori della comune regola»<sup>72</sup>.

Come per l'edizione delle *Istorie pistolesi*, la gran parte delle annotazioni di Martini riguardavano però la fruibilità di luoghi delle opere di Sacchetti per il *Vocabolario* della Crusca. In effetti, la copia allestita dal Ripurgato non era motivata da alcun intento editoriale, e non si progettò in quel periodo un'edizione sacchettiana diverse da quella delle novelle. La frequenza di note relative al rapporto di queste opere con il *Vocabolario* è allora ancor più giustificata, considerando che osservazioni di questo tipo abbondavano in tutte le copie allestite in questo periodo con o senza scopi editoriali. A partire da queste glosse si aggiunsero allora 1) localizzazioni per luoghi già presenti nelle impressioni seicentesche; 2) nuove citazioni testuali per voci già poste a lemma; 3) citazioni per nuove partizioni e nuove lemmatizzazioni settecentesche. Se ne vedano alcuni casi a titolo di esempio:

1) «Cerchi volare in aere senza penne / E su pel mar notar piombato imbusto / E starti in foco freddo suo legno // il Voc. legge notò nella voce Piombato //» (f. 314) > «Add. Che ha in alcun modo a se aggiunto del piombo, o Che ha il colore del piombo. [...] *Franc. Sacch. rim.* 45. Cerchi volare in aere senza penne, E su pel mar notar piombato imbusto, E starti in fuoco freddo secco legno» (Crusca IV, s.v. *Piombato*).

«Che se pietosi versi tiene a sdegno / forse, ch'e' tuoi avrà ancora a degno // Nota la frase Avere a sdegno //» (BNCF Palatino 205, f. 51) > «§. Avere a sdegno, Tenere a sdegno, o simili, vagliono Schifare. [...] *Franc. Sacch. rim.* 8. Che se pietosi versi tiene a sdegno ec.» (Crusca IV, s.v. *Sdegno*).

«E l'aspettar gli grava, onde si frena / Ciascun nel pianto; dicendo, a me dare / Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo // P. si sfrena, e così il Voc. a questa voce //» (f. 220) > «§. III. Figuratam. vale Divenire sfrenato, Licenzioso, Eccedere. [...] *Franc. Sacch. rim.* 31. E l'aspettar gli grava, onde si sfrena Ciascun nel pianto» (Crusca IV, s.v. *Sfrenare*).

<sup>71</sup> La voce *Inorato* venne poi lemmatizzata per la prima volta nel IV *Vocabolario* della Crusca, e ha 10 attestazioni nel *corpus* TLIO (interrogabile on-line al link <http://tlioweb.ovi.cnr.it/>).

<sup>72</sup> Crusca IV, s.v. *Gli*. In effetti, sia il Gigli (*Regole*, pp. 39-40) sia il Corticelli (*Regole*, pp. 60-61) registrano come unica soluzione al dativo *gli* per il maschile e *le* per il femminile.

2) «Con cambi secchi / Ciascun compera, e vende / Chi presta, e chi rende // Cosa siano i cambi secchi vedi il Davanza. *Lez. Camb. a 104//* (f. 392) > «§. VIII. Cambio secco, dicesi Quell'interesse, che altri trae de' suoi danari, senza passarne la scrittura conforme l'uso, e senza mandarli in fiera. [...] *Franc. Sacch. rim. 55. Con cambi secchi Ciascun compera, e vende*» (Crusca IV, s.v. *Cambio*).

«E astuti, / Tra' sensali / Su' libri con gli occhiali / Fanno specchi // Gli occhiali sono nomi noti anche in Fr. Giordano fra gli antichi, ove si dice, che non è più di 20. anni che sono stati trovati. V. il luogo nel Voc. in q.<sup>a</sup> V. //» (f. 391) > «Strumento di cristallo, o di vetro, che si tiene davanti agli occhi per aiutar la vista. [...] *Fr. Giord. S. Pred. 15. Non è ancora venti anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che 'l mondo abbia. | Franc. Sacch. rim. 55. Su' libri cogli occhiali fanno specchi*» (Crusca IV, s.v. *Occhiale*).

«Altre vellate vanno / Portando biondo, e sbarran gli occhi a retro / Dove appiccati gli hanno // Dan. *Inf. 8. Perch'io intento avanti l'occhio sbarro //*» (f. 170) > «§. I. Sbarrare, per Largamente aprire; che anche diciamo Spalancare. [...] *Dant. Inf. 8. Perch'i' avanti intento l'occhio sbarro. [...] Franc. Sacch. rim. 26. Altre velate vanno Portando bruno, e sbarran gli occhi a retro*» (Crusca IV, s.v. *Sbarrare*).

3) «Di morte in morte vò non val pentermi / Lasso nol vede quella, che m'appena // La V. Appenare in signif. neutr. pass. manca nel Vocabol. //» (f. 87) > «§. In signif. att. per Dar pena. [...] *Franc. Sacch. rim. Lasso nol vede quella, che m'appena*» (Crusca IV, s.v. *Appenare*).

«Né forza non mi può valer, né arte / Si aspro bello sento in ogni parte // bello V.L. guerra. Vedi sotto a c. 53 //» (f. 51) > «V.L. Guerra. [...] *Franc. Sacch. rim. Si aspro bello sento in ogni parte | E Franc. Sacch. rim. altrove: Quando quell'aspro bello D'Africa quel Scipion recò in tal guisa*» (Crusca IV, s.v. *Bello*).

«Dove alla chiesta altra risposta inuga / Cheggio la figlia, ed offeri la nezza // Franz. niece. Nipote. Manca questa V. nel Vocabol.» (f. 77) > «V.A. Nipote. [...] *Franc. Sacch. rim. Fil. di Ser. Albiz. II. Chieggio la figlia, ed offeri la nezza*» (Crusca IV, s.v. *Nezza*).

A queste osservazioni se ne aggiungono altre più sporadiche sulla base delle quali vennero eliminate citazioni sacchettiane presenti nella terza impressione<sup>73</sup>. Ciò che però più conta è la *ratio* con cui appaiono compilate copie di questo tipo. Si tratta certo di manoscritti destinati a una circolazione relativamente ristretta, ma la loro struttura è in tutto analoga a quella delle edizioni del periodo: particolare attenzione alla posizione del codice-base nella tradizione testuale dell'opera, notazioni filologiche puntuali, avvertenze ecdotiche, e osservazioni in margine che rimandano prevalentemente al *Vocabolario* della Crusca fanno del Palatino 205, al pari di tutti i codici analoghi, una vera e propria edizione critica basata su criteri editoriali settecenteschi. Ciò conferma, una volta di più, lo strettissimo legame esistente all'epoca tra filologia e operazione lessicografica, un legame che stava certo alla base dell'attività di

<sup>73</sup> Accade ad esempio s.v. *Agrume* («*Franc. Sacch. rim. Non mangia agrume, ne ha lume*») dove una citazione di Crusca II e III venne eliminata sulla base dell'osservazione «*Or dorme sulle piume / Non mangia agrume, / Né alume // Il Voc. legge Né ha lume alla V. Agrume //*» (f. 394).

Crusca sin dalla sua nascita, ma che nel Settecento trovò una generazione di interpreti di notevole rilievo tra cui è dominante la figura di Martini.

4. Come nei più recenti contributi sul quarto *Vocabolario* della Crusca, l'esame del lavoro lessicografico del Ripurgato partirà dall'edizione dei documenti d'archivio che lo attestano, dai quali si deduce che «il compilatore più attivo fu senz'altro Martini»<sup>74</sup>. Egli fu anzitutto il referente dei cruscanti presso l'editore Domenico Maria Manni, e postillò una copia della terza impressione in cui vennero poste in margine le modifiche da inserire in sede di stampa (attuali ACF fascette 40-56). In secondo luogo, quando in una sua lezione del 18 marzo 1724 Bottari propose una quadripartizione dei lavori, l'allora arciconsolo Andrea Franceschi attribuì a Martini la cura del «riscontro degli esempi», compito che il Ripurgato svolse con grandissima dedizione fino al termine dei lavori<sup>75</sup>. Per questo aspetto della compilazione settecentesca, si può credere ad Andrea Alamanni quando sosteneva nel suo *Diario* che «grandi e malagevoli fatiche, e da non potersi da altri che da chi v'ebbe la mano bastevolmente comprendere, vi furono usate dattorno»<sup>76</sup>. In terzo luogo, Martini fu l'estensore della *Tavola delle Abbreviature*, che rappresenta una vera e propria *summa* dell'enorme lavoro filologico condotto dai compilatori settecenteschi.

La quarta impressione si caratterizza, in estrema sintesi, per due notevoli novità rispetto ai precedenti seicenteschi: 1) l'ampliamento della mole, che la rese «una vastissima opera [...] non solo per l'arrogervi un novero considerabilissimo di nuove voci, come anco per avere [...] con fatica più che Erculeo tolto a riscontrare, e correggere tutti gli esempi»<sup>77</sup>; 2) l'arricchimento del *Vocabolario* con lemmi marcati diafasicamente sia verso l'alto (termini tecnici) sia verso il basso (voci e locuzioni popolari), ben al di là di quanto dichiarato negli apparati<sup>78</sup>. Questa doppia dimensione “quantitativa” e filologica, “qualitativa” e lessicografica, è rappresentata dal lavoro di Martini nel primo caso, e di Bottari nel secondo. Per entrambi restavano tuttavia ben presenti i capisaldi ideologici che avevano informato il lavoro lessicografico di Crusca sin dall'i-

<sup>74</sup> Salvatore, *Bottari*, p. 240.

<sup>75</sup> Sulla lezione di Bottari e sull'avvio dei lavori per la terza fase della compilazione cfr. Salvatore, *Bottari*, p. 227-30; Parodi, *Quattro secoli*, p. 98; Vitale, *L'oro*, pp. 356-57; Zannoni, *Storia*, pp. 89-90; Salvatore, *La IV edizione*, pp. 123-25.

<sup>76</sup> Zannoni, *Storia*, p. 90.

<sup>77</sup> Lezione di Bottari custodita in ACF, fascetta 102, IV, c. 28; il luogo è già edito in Salvatore, *Bottari*, pp. 242-43.

<sup>78</sup> La seconda caratteristica è stata dimostrata in Salvatore, *Bottari*, pp. 267-69 e *passim*. Negli studi precedenti che hanno indagato il quarto *Vocabolario*, si è fatto cenno spesso a una settecentesca «chiusura verso le voci della scienza» (Della Valle, *La lessicografia*, p. 56) più marcata rispetto alla terza impressione; tale rifiuto in effetti emerge se si esaminano soltanto le lezioni di Bottari e la *Prefazione*, ma un'indagine nel corpo del *Vocabolario* mostra che in realtà il lavoro si articolò diversamente. Sulla coincidenza tra queste realizzazioni pratiche e i principi ideologici ispirati da Anton Maria Salvini cfr. Matarrese, *Il Settecento*, p. 166.

nizio del Seicento, e mai venne meno «il senso di comunione linguistica che legava passato e presente, lingua d'uso corrente e testo letterario»<sup>79</sup>.

Immediatamente dopo la lezione di Bottari ricordata sopra, gli accademici si misero dunque alla ricerca dei testi «dai quali i vari spogliatori avevano tratto gli esempi»<sup>80</sup>. Il numero delle opere che Martini spogliò in questo periodo è davvero notevole, e sono stati già altrove esaminati i casi degli spogli delle *Pistole* e del *Trattato della Provvidenza di Dio* di Seneca oggi custoditi nel codice ACF fascetta 72 cartella 6, e delle sottolineature di luoghi di interesse lessicografico sul codice BNCF II.IV.120 della *Storia di Barlaam*<sup>81</sup>. Queste due modalità di spoglio dei testi (raccolta di luoghi testuali in un quaderno o loro evidenziazione sui manoscritti o sulle copie settecentesche) rappresentano anche quelle più seguite da Martini nel corso dei suoi lavori per il *Vocabolario*<sup>82</sup>. Il Ripurgato si fece dunque interprete di quella «lessicografia filologica» che è «scienza del 'come dicono gli autori', se non proprio e non sempre del 'come si deve dire secondo l'autorità degli autori'»<sup>83</sup>.

Un esempio rappresentativo della sua prassi di lavoro e della sua infaticabile dedizione viene dal quaderno di spogli custodito oggi in ACF fascetta 43. Si tratta di una rubrica alfabetica preceduta da un elenco delle opere spogliate, che si riporta qui integralmente per comprendere la mole dell'impegno del Ripurgato:

<sup>79</sup> Poggi Salani, *Toscana*, p. 423. Cfr. sull'argomento Vitale, *L'oro*, p. 360-63; Parodi, *Quattro secoli*, p. 101; Marazzini, *Secondo Cinquecento*, p. 177; Seriani, *La lessicografia*, p. 112; Salvatore, *La IV edizione*, p. 152.

<sup>80</sup> Parodi, *Quattro secoli*, p. 98.

<sup>81</sup> Per un quadro completo delle opere spogliate da Martini per il *Vocabolario* cfr. Zannoni, *Storia*, pp. 93-95. Sugli spogli seneciani cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 417-25; su quelli dal *Barlaam* cfr. *ivi*, pp. 411-15; Salvatore, *La IV edizione*, pp. 137-39. Martini conosceva assai bene il codice II.IV.120, e nel 1747 lo descrisse nel suo *Catalogo* (cfr. BNCF Magliabechiano X.62, ff. 34-37); su questo codice cfr. anche Frosini, *La vastità*, pp. 243-44; e Bertelli, *Manoscritti*, p. 95.

<sup>82</sup> Si tratta peraltro di modalità di spoglio dei testi ben presenti ai cruscanti sin dal XVII secolo. La segnalazione di luoghi di interesse lessicografico direttamente sui manoscritti fu notata ad esempio da Martini sul codice attuale BNCF II.VIII.14 contenente le *Favole di Esopo*, a proposito del quale il Ripurgato notava che «benché nel *Vocabolario* si citino i testi Capponi, e Riccardi, pure alcuna volta si trova citato anche questo, come notarono i Compilatori della moderna edizione a carte 35. del loro Indice degli Autori, e ciò ben si riconosce dall'osservare, che in questo medesimo Codice da alcuno intendente del fatto di nostra Lingua sono state inserite varie Chiose, o postille per indicare le Voci, e forme di dire più vaghe, e notabili, e in specie alcune corrispondenti a quelle citate dal Boccaccio nel Decamerone. Ci si vedono anche in margine alcune lineette indicanti le voci spogliate da questo Testo, per le quali sono stati tratti gli | esempi» (BNCF Magliabechiano X.162, ff. 67-68). Due esempi di quaderni di spogli seicenteschi sono invece il cosiddetto «quaderno Riccardiano» di mano molto probabilmente dell'*Inferigno*, su cui cfr. Stanchina, *Nella fabbrica*, pp. 157-63, e Frosini, *La vastità*, pp. 261-65; e i quaderni di spogli di Francesco Redi conservati attualmente nei codici BML Redi 194-97, su cui cfr. Salvatore, *Bottari*, pp. 361-63; e Frosini, *Un testo*, pp. 18-19.

<sup>83</sup> Beltrami, *Lessicografia*, p. 235.

Le seguenti osservazioni son cavate dagl'infrascritti Autori  
Cronica di Gio. Villani stampata da' Giunti l'anno 1587.

Ambra Commedia intitolata

La Cofanaria

Il Furto

Stampata in Firenze da Giunti in versi

In prosa stampata in Venezia

Ariosto Commedia intitolate:

La Scolastica

La Lena

I Suppositi

Il Negromante

La Cassaria

questa fu lasciata imperfetta da Lodovico  
Ariosto, e terminata da un suo fratello, e  
non è citata nel Vocab.

Si citano le impresse in Venezia in diversi  
tempi; e la sola Cassaria è in prosa tutte  
l'altre sono in versi.

Cucchi Commedie intitolate:

La moglie

Dell'Incantesimi

I Dissimili

Esaltazione della Croce

Si citano quelle in Prosa

pare in Venezia

in versi impressa in Firenze

Gelli Comedia intitolata

La Sporta

l'Inferno di Dante

Impressa in Venezia e lecture sopra

impresse dal Torrentino

Boccaccio

Decamerone

Ameto

Testamento

Lasca Commedie intitolate

La Strega

impresso ultimam.<sup>e</sup> in Napoli

Stampato da Giunti lo stesso, che era già ivi

Stampato avanti le annotazioni al Decam.<sup>e</sup> da Deputati

Lorenzo de' Medici

Commedia intitolata

Aredosio

Stampata da Giunti e citata nel Voc: alcuna volta,

benché non sia nell'Indice degli autori e dell'opere

Ammaestramenti degli Antichi dati in luce in Firenze dal Riformato

Segretario Fiorentino Commedia intitolata

la Clizia

la Mandragola

Stampata in Firenze

Albertano

Trattati

dati in luce dall'Inferigno pei Giunti

Matteo, e Filippo Villani

Bocc.

Vita Dante

Guido Cavalcanti

Stampate da Giunti

Stamp. dal Ser Martelli

Canzone	dal med. <sup>o</sup>
Dante	
Rime	dal med. <sup>o</sup>
Vita Nuova	

Collazione dell'Ab.<sup>e</sup> Isaac  
Lettere di D. Gio: Delle Celle  
Antonio Alamanni Sonetti alla Burchiellesca<sup>84</sup>.

Gli spogli custoditi in questo quaderno furono utili (a) per aggiungere nuove citazioni testuali a voci già comprese nei lemmari seicenteschi, e (b) per inserire nuove partizioni di significato o (c) nuove lemmatizzazioni settecentesche. Si riportano alcuni casi a campione per le tre categorie appena delineate:

(a) «A capello avv: Qui il Voc: ha un solo esempio di Sag. Nat. Esp. Hassi q.<sup>a</sup> Voce nell'Amb: Cofan: 2.2. = Sia benissimo, vi servirò a capello =».

«Appuntato. Man. l'esem. Bocc: Am: 28. Il Velo mosso dalla sommità della testa, e appuntato sopra i raccolti capelli».

«Collegamento. Nel Voc: manca a questa voce l'esempio. L'aviamo nel Casa Instr. al Card. Car. = Così avverrebbe ancora ne' Fedeli, quando con maggiore affetto considerassero questa congiunzione, e collegamento, che abbiamo insieme =».

«Conceduto ad. Man: l'es. G: V: 11.3. Li quali per tante miserie di battiture, e mandate, e concesse da Dio trapassarono Santi? =».

«Esaltato. Ad: Man: l'esem. Bocc: Amet: Mille memorie delle felicità presenti gl'esaltati sostengono».

«Lunga, § dar la lunga; qua man. l'esem. Arios. Suppos. 1.2. = E non ci debbe esser gran dubbio dandomi il Padre queste lunghe =».

«Luna. Il Prov: La Luna non cura i cani, che abbaiano, Man. l'esem. Cecchi Incant. Prol. Gracchino di lor le cornacchie quanto voglono, che la Luna non istima i cani che abbaiano =».

«Procuratore. Il Voc: a questa Voce non pone esempio. Casa Lett: pag. 4 = Certificandola, ch'io sarò sempre procuratore del servizio, comodo, utile, e gloria del Cristianissimo Re, e suo quanto si estenderanno le deboli forze mie».

«Rimpinzare. Man. l'esem: Gell: Spor: 1.2. = Voi avete questo maladetto mendo di voler sempre rimpinzar uno ammalato, e 'l più delle volte ammalato fate lor male =».

«Torcolo per Torcolare; Man. l'esem. Ario. Le. 3.7. Quanti torcoli son per la vendemmia non gli potrebbe far un vero esprimere =».

(b) «Cetera. Agg: nel Voc: § Per imbroglio, viluppo ecc. Amb: Cofan: 3.6. Non potea riscuoterli, e poi prestarli a voi senza altre cetere? =».

«Condurre; agg. al Voc: in questa voce; Condurre ad effetto; e val compiee recare a fine, a perfezione; Casa Lett: Cap. 15. = Acciocché quello, che noi giudichiamo, che sia stato ben consigliato per voi là, a comodo commune di M. Sig. e di V. M. Cristiani sia ancora ben guidato, e condotto ad effetto. E pag. 20. = Ricordandole insieme, che quello, che io le mandai a dire per lo mio Gentiluomo molti mesi sono, si verrà conducendo a effetto».

«Lupo Il Prov. Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio. Cecch. Incant. 1.3. È stata anch'ella di carne, e d'ossa, e benché il Lupo muti il pelo, e' non muta natura».

<sup>84</sup> ACF fascetta 43, c. 2rv.

«Mettere agg. al Voc. in q.<sup>a</sup> voce §. Mettere in concio per preparare, o mettere all'ordine. G. V. 7.60. = E ciò fatto si mettesono in concio tutte galee sottili =».

«Mosca Aggiu. Essere come mosca senza capo. Cecc. Mogl. 2.3. = Perché io son qua, come mosca senza capo =».

«Tenere § Tener pulito. Man: l'esem: Segr. Fior. Mandr. 5.1. Mutai un velo ad una madonna, che fa miracoli; quante volte ho io dettata questi fatti, che lo tenghino pulita, e si maravigliano poi se la divozione manca =».

(c) «Argenteo; addiett: Manca questa Voce nel Voc. G.V. 4. 26. = E giunto il ditto Arrigo per reverenza aciò il piede al Papa, e 'l Papa il baciò in bocca in segno di pace, e d'amore in sula porta detta argentea = Bocc. Am. 72. Gl'argentei vasi derono le copiose vivande».

«Assoluto. In forza d'avv. per Assolutamente manca nel Voc. Amb. Cofan. 2.2. = O va a Agabito della Pressa, il qual c'è vicinissimo, Che gl'harem assoluto».

«Assordato. Manc. nel Voc: Amb: Cofan: 3.3. = Gl'udiva pur benissimo; da quand'in qua è assordato?».

«Avvantaggiuzzo dimin. d'Avvantaggio. Man. nel Voc: Ario: Suppo: 1.2. Non giusto gocciola Mai del vin, ch'egli bee, mi ga un pan mettere Innanzi duro, e negro, e pien di semola senza altri avvantaggiuzzi ch'a un medesimo desco ha sempre da me =».

«Barbettino. Man: nel Voc: Cecch: Es: Cr: 5.7. Oh che bel barbettino da Cortigian moderno».

«Carmellito V. A. per Carmelitano; Manca nel Voc: Trovasi in G: V: 7. 44. = I Romitano, e Carmelliti si riservò sospesi =».

«Ciancetta. Man. nel Voc: lo stesso che Ciancolina. Ario: Supp: 2.4. Qualche ciancetta debbe'essere Che da parte gli dà di questa giovane =».

«Cognoscente che cognosce. Man. nel Voc: Amm: Ant: 37.1.3. La prospera ventua vedrai tu ventosa, corrente, e sempre non cognoscente di sé medesimo».

«Carotaccia. Man: nel Voc: Peggior: di Carota. Cecc. Es. Cr. 5.1. O che belle carotacce mi vorresti ficcar pezo di tristo! (qui figuratam.)».

«Concordagione, Manca nel Voc: lo stesso che Concordanza. Albert: 2.9. In frequente intenzione, e in cotediana vigilazione, e pensamiento, e frequente e assidua concordagione».

«Esseguizione per essequizione. G: V: 8.35. = La quale Ambasciata fu intesa, ma male messa in essequizione».

«Famigliaccio. Man. nel Voc. Gell. Spor. 5.3. Sempre mai questi famigliacci commettono qualche male delle serve. = Peggior. di Famiglio».

«Ignuno per alcuno; manca nel Vocab: Amb: Cofan: 2.1. = Seppi in mo' cicalare, assicurandogli che non potevan per modo ignuno perdere =. E 4.8. = Non ho paura ignuna. E 5.7. = H. Ditemi, ha ella segno ignuno? M.L. Tutti di nobile. H. Mo vo' dire se l'ha segno ignun notabile in sulla sua persona. Gell. Spor. 34. Non hann'ellen'a aver mai spasso ignuna?».

«Luccetto Dimin. di Luccio pesce § Ario. Suppo. 2.4. A mangiar quattro piccioli Luccetti ch'una libbra, e mezzo pesano appena tutti insieme».

«Malmettere Man. nel Voc. Ario. Le. 5.2. Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere le robe di nascoso, ed in Lascivie fargli il prezzo malmettere».

«Raggirato. Add: da Raggirare Man: nel Voc: Bocc: Am: 21. Fralle verdi frondi della laurea ghirlanda più belli sparti vede, e raggirati = Lat. in lumino lustris».

«Rigittato ad: da Rigittare Man: nel Voc: Bocc: Am: 28. In piega raccolto sopra il sinistro braccio e sopra quello rigittato».

«Testaccia. Peggior. di Testa Man. nel Voc. Ar. Le. 3.1 = Non ho in questa testaccia anch'io malizia =».

Per quel che riguarda la stesura delle *Tavole* Martini ricevette e accolse i consigli dei fidati Alamanni e Bottari, ma fu l'unico estensore materiale di questi indici. Lo stimolo a lavorare alacremente sugli apparati venne in realtà da Bottari, che già nel maggio 1734 aveva inviato ad Alamanni e Martini delle «Osservazioni sopra le antiche Tavole [...] nuovamente raccontate»<sup>85</sup>. Il Ripurgato vi si dedicò a partire dal 1735, e nel settembre 1736 aveva già allestito una bozza dell'*Indice delle Abbreviature* da inviare a Roma a Bottari, e coincidente con l'attuale ACF ms. LXVI<sup>86</sup>. In quel periodo cadde però anche il suo matrimonio, e per questa ragione, informa Alamanni il 12 marzo 1736, «il Sig. Rosso occupato nelle sposerecce faccende vuole, che io pensi alla Prefazione degli Indici, e delle Giunte»<sup>87</sup>. La divisione dei compiti finì per essere questa, e Alamanni distese la *Prefazione* al VI volume mentre Martini si occupò degli *Indici degli Autori e delle Abbreviature*.

Come per il corpo del *Vocabolario*, anche per le *Tavole* i compilatori decisero di partire dall'esempio della terza impressione, apportandovi i correttivi necessari. Alamanni, Bottari e l'estensore Martini si imbattono tuttavia in una serie notevole di problemi, per i quali trovarono soluzioni in discussioni preliminari testimoniate dai materiali d'archivio. Per questa favorevole circostanza, nell'analisi che segue si terrà presente la pionieristica indicazione offerta da Valentina Pollidori, secondo la quale nell'esame delle *Tavole* «una volta determinate le categorie generali, si *deve* procedere al loro interno a una ulteriore suddivisione più specificatamente relativa ai problemi proposti dai singoli testi»<sup>88</sup>. Vista però la disponibilità di un numero considerevole di materiali di prima mano, è possibile per l'esame della quarta *Tavola* procedere induttivamente dall'esame dei singoli problemi e delle discussioni dei compilatori su di essi, per giungere alla qualificazione delle «categorie generali».

<sup>85</sup> BCR, 44.E.14, c. 82r, 4 maggio 1734.

<sup>86</sup> Il 17 novembre 1733 Martini assicurava a Bottari: «Prima che quest'altr'anno non mi posso porre a lavorar sulla tavola, quale bisogna che io rifaccia l tutta da capo, e poi vela manderò perché voi la correggiate, e emendate dove io avessi o tralasciato, o errato» (BCR, 44.E.7, c. 296rv); solo il 20 dicembre 1735 i lavori preparatori sembravano però vicini alla conclusione, e Martini scriveva ancora a Bottari: «Quanto alla Tavola degli autori [...] dentro Quaresima spero, che l'averò terminata, e sarò in grado di mandarvela, acciò mi facciate il servizio di correggermela, e supplirmela in tutto e per tutto» (BCR, 44.E.8, c. 63r). Il 4 settembre 1736 era Alamanni ad annunciare a Bottari che l'«Indice delle Abbreviature [...] dal Sig. Rosso è stato, con una somma diligenza, a fatica, riordinato, accresciuto, e arricchito d'infinite notizie, e che prontamente manderà costà per sottoporlo al vostro giudizio» (BCR, 44.E.14, c. 92r).

<sup>87</sup> BCR, 44.E.14, c. 97v.

<sup>88</sup> Pollidori, *Tavole*, p. 386.

La prima questione riguardava la stessa struttura degli apparati seicenteschi, e in particolare dell'*Indice degli autori*. Se infatti le abbreviature erano poste in ordine alfabetico, la *Tavola de' nomi degli autori o de' libri citati* era divisa cronologicamente tra autori antichi e moderni, ma non esisteva altra suddivisione all'interno di queste due categorie. La necessità di seguire un metodo comune per i due *Indici* si rese evidente sin dall'avvio dei lavori, e il 4 settembre 1736 Martini descriveva in questo modo lo stato dell'arte:

L'Indice delle abbreviature, e degli Autori citati, che abbiamo preso a far noi, è diviso in 5. parti. La 1.<sup>o</sup> contiene la Tavola degli Autori del buon secolo; la 2.<sup>o</sup> quella degli Autori moderni, sopra l'ordine da tenersi nel descrivere gli Autori di queste due Tavole vi aveva consultato il March. essendoci nate molte difficoltà sulle quali volevamo sentire il vostro parere; La 3.<sup>o</sup> contiene la Tavola della abbreviature de' sud.<sup>1</sup> Autori, e sull'ordine di questa non cade difficoltà dovendo già esser alfabetico e già del tutto è finita di distendere; la 4.<sup>o</sup> contiene le altre abbreviature fuori di quelle degli Autori, e questa è cosa assai breve, e facile; La 5.<sup>o</sup> le abbreviature degli Autori Latini Greci e Toscani allegati per illustrazione, o dichiarazione delle Voci di quest'opera, e qui pure non vi cadono gran difficoltà. Segue poi l'Indice delle V. Latine, e questo attualmente si stampa. Quanto poi a quello delle Voci Greche disapprovo ancor io il lasciarlo, l'ho detto, ma non ho fatto frutto, onde non mi ci voglio confondere giacché ho cavato così cattivo viso di tutta questa mia fatica<sup>89</sup>.

I due problemi principali riguardavano dunque l'*Indice* delle voci greche, che alla fine non venne inserito, e il metodo da seguire per riordinare l'*Indice degli autori*. A questo proposito, è chiarificatrice un'altra missiva inviata sempre a Bottari da Alamanni, di cui si riporta un estratto ampio che mostra i ragionamenti che precedettero la stesura di questi apparati:

Del 1.<sup>o</sup> Indice intitolato Tavola de' Nomi degli Autori, e de' Libri citati, il quale esser bisognoso di riordinazione, ne andrete facilmente persuaso dal solo vedere, che l'aver posto in primo luogo Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, rimanendo tutti gli altri Autori in una prodigiosa confusione. Il Sig. Rosso aveva pensato di dare anche a quest'Indice un ordine alfabetico, e già l'aveva così ridotto; ma oltre che l'ordine alfabetico par superfluo in un Indice, che non è destinato, come quel delle Abbreviature, a facilitare il ritrovamento delle materie, che si cercano, ma solamente a porre in un tratto sotto l'occhio tutti i Libri, che si citano, con distinguere al più gli Autori antichi da' moderni, nel caso nostro, che non di tutti i Libri citati son noti gli Autori, ne nasceva di più lo sconcerto di vedersi tratto fuori sotto l'ordine alfabetico l'ora il nome dell'Autore, ed ora il titolo dell'Opera [...].

Né si potrebbe evitare questo sconcerto con trar fuori solamente i Titoli dell'Opera, perché così seguirebbe, che l'Opere d'un medesimo Autore non si vedrebbero tutte insieme, ma sparse quà, e là sotto diverse Lettere; così del Boccaccio si troverebbe all'A. l'Ameto, al C. il Comento sopra Dante, all'F. la Fiammetta, al D. il Decamerone ec. il che per mio avviso sarebbe un disordine maggior del primo. Avevo dunque pensato, che si potesse ordinar quest'Indice per via di Materia, congiungendo insieme tutti i libri

<sup>89</sup> BCR, 44.E.8, c. 85rv.

d'una medesima categoria, come Rime, Lettere, Storia Sacra, Storia Profana, Medicina, Agricoltura, e simili; ma nel distribuirlo in questa forma, ho dato in tali difficoltà, che non so come uscirne. 1. Vi sono alcuni Libri, che non è facile assegnare ad una determinata categoria, come sarebbero il libro Motti, il Libro degli Adornamenti della Donna, il Volgarizzamento del Trattato degli Scacchi, il Libro d'Opere diverse, il Libro senza Titolo, e altri di simil fatta. 2. Non saprei qual materia porre innanzi, e qual dopo, e perché più tosto innanzi l'una, che l'altra. 3. Ciò, che è di buono nell'Indice, come sta di presente, che è il vedersi posti in primo luogo, e nella dovuta preminenza i primi Libri, e Maestri di nostra Lingua, non si potrebbe osservare nel metodo da me | immaginato, essendo la materia, che essi trattano, troppo disparata, e da non potersi in verun modo unire. 4. Non so, se i Volgarizzamenti, che sono moltissimi, dovessero unirsi tutti insieme, o potessi assegnarsi alla rispettiva materia, che trattano. 5. Anche in questo metodo s'incontra la medesima difficoltà, che apprendo nell'ordine alfabetico, cioè, che le Opere d'un medesimo Autore saranno in varj luoghi distribuite; siccome, per esempio, di Dino Compagni si vedrà tra le Storie la Cronica, e nelle materie didascaliche la Diceria, e ciò ch'io dico di questo, accaderebbe di cento altri. Tutte queste difficoltà, e forse anche altre, che ora non mi sovengono, mi rendono molto perplesso, e quasi mi fanno risolvere a rigettare quest'ordine egualmente, che l'ordine alfabetico; ma in mancanza di questi due sistemi, non so a qual altro appigliarmi, se non si voglia lasciar l'Indice nella sua antica confusione. Egli è vero, che queste difficoltà s'incontrano più nell'Indice deli Autori Antichi, che in quello de' Moderni, nel qual a riserva di tre, o quattro Libri, di tutti gli altri son noti gli Autori; onde sarebbe facile il ridurre i nomi di questi Autori all'ordine Alfabetico, ma oltre che que' tre, o quattro Libri appunto d'Autore incerto patiscono le medesime difficoltà di sopra addotte, mi par necessario prendere un metodo, che s'adatti ugualmente e a quel deli Antichi, e a quel de' Moderni. Vedete se vi paresse sufficiente compenso il ritornare | all'ordine Alfabetico, con trar fuori i Nomi degli Autori, e all'I. sotto la denominazione d'Incerti riporre tutta le molte Opere d'Autore ignoto, i Titoli delle quali, per serbare pure tra loro qualche regola, si potrebbero porre anch'essi nell'ordine Alfabetico<sup>90</sup>.

Per risolvere l'«antica confusione» delle *Tavole* seicentesche occorreva dunque decidere se ordinare gli autori alfabeticamente o sulla base della materia dei loro libri. Bottari dovette preferire l'ordine alfabetico proposto da Martini, e si procedette su questa strada<sup>91</sup>.

Restavano però da risolvere due sotto-problemi, legati alle opere che nelle *Tavole* seicentesche non erano citate sulla base del nome del loro autore, e a quelle il cui autore poteva essere ritenuto *incerto* o *ignoto*. Per il primo problema, è esemplare il caso del *Diario* di Guido Monaldi, a proposito del quale Alamanni segnalava:

<sup>90</sup> BCR, 44.E.14, cc. 92r-93v.

<sup>91</sup> Ne dà conferma Alamanni in una lettera a Martini del 23 ottobre 1736: «Suppongo, che vi sovverrete del Metodo, col quale avevate voi disteso l'Indice degli Autori, cioè traendo fuori sotto l'Indice alfabetico i nomi degli Autori, dopo i quali ponevate tutte le opere loro citate nel Vocabolario, e sotto l'istesso ordine alfabetico ponendo confusamente i Titoli delle Opere, quando di queste non era noto l'Autore» (ACF, cartella 33, c. 1r).

Questo Libro nell'Indice degli Autori si trae fuori così al *D*. Ma perché non all'*M*. se il Monaldi è l'Autore, essendoché i Libri, de' quali è noto l'Autore, pel Nome di questo, e non pel Titolo si traggono fuori? Mi si dirà, che l Monaldi non il Nome, ma il Cognome dell'Autore. Non so se questa replica sia sufficiente; almeno non ci salverà mai dalla taccia d'aver posto tra' Libri d'Incognito Autore questo, di cui nel med.<sup>o</sup> Titolo si nomina l'Autore. Ma oltre a questo vedo, che nella Prefazione alle Storie Pistolesi, dove si dà notizia del Diario del Monaldi, si prova per molte congetture, e quasi si ferma, che l'Autore di questo Diario sia Guido di Francesco di Rinuccio Monaldi. Dunque non solo il Cognome, ma anche il Nome di questo Autore è noto<sup>92</sup>.

Martini, che aveva curato nel 1733 l'edizione di quest'opera, convenne con l'osservazione dell'amico, pur ammettendo prudentemente: «Le congetture del nome dell'Autore del Diario del Monaldi furono da me portate nell'edizione fattane, ma io non so se a' Letterati paiono tali da indurre altrui a crederlo francamente»<sup>93</sup>. Alla fine il *Diario* venne posto alla lettera *G* accogliendo l'ipotesi di Martini, basata sulla semplice constatazione «che una delle persone de' Monaldi più frequentemente in questo Diario nominate si è un Guido di Francesco di Rinuccio Monaldi»<sup>94</sup>. Una scelta analoga si rintraccia a proposito delle *Annotazioni dei Deputati al Decameron*, che per Martini «furono distese dal Borghini, e molti sbozzi di alcune di esse esistono ancor di sua mano»<sup>95</sup>, e che poi vennero effettivamente citate tra le opere dello stesso Borghini. A parte la singolarità dell'ultimo caso, che vide prevalere il parere di Alamanni<sup>96</sup>, è qui da notare il fatto che i compilatori fossero sì consapevoli della necessità di trovare un metodo unitario per la stesura delle *Tavole*, ma anche della complessa incardinabilità in questo metodo di tutte le opere citate.

Anche nel caso dei volumi di incerto o ignoto autore si conservano testimonianze dei ragionamenti che guidarono le scelte dei compilatori, ed è

<sup>92</sup> ACF, fascetta 119, cartella 33, cc. 3v-4r.

<sup>93</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 4v.

<sup>94</sup> Martini, *Istorie*, pp. xv-xvi.

<sup>95</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 4r.

<sup>96</sup> Martini ammetteva infatti che la maggior parte di queste annotazioni erano di mano di Borghini, ma a suo dire «non per questo si debbe [...] farne autore lui solo, mentre si può credere, che anche gli altri Deputati ci lavorassero, e o a lui le dettassero, o gli dessero l'incumbenza di compilarle, ma non per questo si debbono mettere sotto nome suo, o degli altri Deputati in particolare, prima perché è un poco controverso chi fossero questi Deputati, in secondo luogo perché noi citiamo l'esemplare stampato, in cui non vi sono nominati, e colla sola semplice intitolazione di esso e non altrimenti si debba citare» (ivi, c. 4rv); Alamanni aveva invece osservato: «Checché sia de' 4. o 5. Autori attribuiti dal Sen. Segni a quest'Opera, il che la ridurrebbe nel rango di quelle di Diversi Autori, e non mai d'Incognito Autore; Voi poi dite francamente nella Nota 94. esser certissimo, che queste Istruzioni furono distese dal Borghini. Sicché per tutti questi capi non potremmo mai sfuggire la taccia d'aver mal fatto, traendo fuori quest'Opera senza Nome d'Autore» (ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 3v). Nella *Tavola delle abbreviature* venne perciò conservata la nota di Martini secondo cui «questo solo esser certo, che queste Annotazioni furono distese dal Borghini, gli sbozzi originali del quale erano tra' MS. del Guicciardini, ed oggi si conservano nella Libreria del Marchese Carlo Rinuccini nostro Accademico detto il Lieto» (Crusca IV, VI, p. 32).

di particolare interesse uno dei famigerati 84 dubbi sottoposti a Martini da Alamanni<sup>97</sup>:

1. Pag. 4. Il Volgarizzamento dell'Albertano nell'Indice degli Autori è posto tra i Libri d'Incognito Autore; ma qui nella Nota 3 voi dite, che lo Stritolato asserisce d'aver letto in un Testo, che questo Libro era stato traslatato da Andrea da Grosseto in Parigi l'anno 1269. Dunque l'Autore non è incognito, ma al più incerto. Questa difficoltà, che come vedrete, ricorrerà molte volte, mi fa conoscere, non essere sufficiente il compenso immaginato di porre sotto la chiamata d'Incognito Autore tutto quei Libri, che voi avevate tratti fuori per il Titolo; e non v'è dubbio che è molto differente l'essere un Autore incognito dall'essere incerto; e qui ci potrebbe subito essere opposto: come ponete voi tra i Libri d'Incognito Autore il Volgarizzamento dell'Albertano, quando poi in questa Nota ne accennate un Autore?<sup>98</sup>.

Il problema era puramente definitorio, e legato al fatto che esisteva la notizia di un volgarizzatore. Si esamini la risposta di Martini:

1. Io non consiglierei gli Accademici della Crusca a decidere, ed affermare francamente, che l'Autore del Volgarizzamento d'Albertano fosse Andrea da Grosseto. Poiché sebbene vi è la congettura dell'asserzione dello Stritolato, nondimeno non sapendosi dove sia quel T. da lui veduto, chi ci può assicurare che non sia quella Traduzione diversa da quella che fece stampare da' Giunti l'Inferigno, che è la citata, non essendo cosa nuova, né insolita, che le medesime opere da diverse persone nel buon secolo sieno state volgarizzate? Laonde io non attribuirei a colui né porrei sotto suo nome il Volgarizzamento d'Albertano nell'Indice degli Autori; e quella congettura è stata da me pensata in una nota solo per dar questa notizia di più di questo Libro a' lettori; che se a voi paresse che ella cagionasse questo dubbio si può levare, o modificare in questa o altra simil forma coerente al disteso, di cui non mi sovviene. Lo Stritolato attesta di aver veduto un Volgarizzamento di quest'Opera in un Testo, in cui si asserisce ecc<sup>99</sup>.

Intanto un chiarimento di natura filologica: per i tre trattati di Albertano i compilatori dichiararono di aver citato «l'edizione [...] emendata da BASTIANO DE' ROSSI nostro Accademico, e Segretario detto l'INFERIGNO, fatta in Firenze l'anno 1610. in 4. [...]. Ma perciocchè questa edizione in alcuni luoghi è scorretta, o almeno molto sospetta di qualche alterazione, o mancanza, qualora abbiamo incontrato alcuno di questi luoghi dubbj, ci siamo serviti d'un ottimo, ed antichissimo Testo, che di presente si conserva tra i libri dell'Accademia»<sup>100</sup>. Oltre all'edizione del 1610, venne dunque dichiarato

<sup>97</sup> Di questi «dubbi» dà conto Pollidori, *Le Tavole*, p. 382.

<sup>98</sup> ACF, cartella 33, c. 1v. Cfr. ACF, ms. LXIV, c. 3r-4r: «Volgarizzamento de' 3. Trattati d'Albertano Giudice da Brescia; [...] | (3) Questo Testo è un bellissimo Codice [...]. D'un altro Testo d'Albertano fa menzione ne' suoi scritti, che si conservano nell'Accademia, Pierfrancesco Cambi detto lo Stritolato, il qual dice, che vi si leggeva, che questo Libro era stato traslatato da Andrea da Grosseto in Parigi l'anno 1269.»

<sup>99</sup> ACF, fascetta 34, c. 2r.

<sup>100</sup> Crusca IV, VI, p. 10. L'edizione dell'*Inferigno* è: *Tre trattati d'Albertano giudice da*

l'impiego di un manoscritto all'epoca conservato alla Crusca, e coincidente con l'attuale BNCF II.IV.111. Questo codice «entrò a far parte della collezione della Crusca in epoca imprecisata, comunque prima della quarta edizione del *Vocabolario*» e certamente prima del 1730, e venne poi descritto da Martini nel suo *Catalogo* del 1747<sup>101</sup>. Di più, nelle *Tavole* venne conservata la nota in cui si dava conto della redazione di Andrea da Grosseto segnalata dallo Stritolato («D'un altro Testo d'Albertano fa menzione ne' suoi scritti, che si conservano nell'Accademia, Pierfrancesco Cambi nostro Accademico detto lo Stritolato, il qual dice, che vi si leggeva, che questo libro era stato traslatato da Andrea da Grosseto in Parigi l'anno 1296»), coincidente con l'attuale BNCF Conventi Soppressi F IV.776<sup>102</sup>.

Il dubbio di Alamanni venne invece risolto con una soluzione «di comodo»: alla fine, nella *Tavola degli autori* comparvero infatti nella stessa partizione i *Libri d'incerto, o d'incognito autore*, evitando così qualsiasi problema definitorio. Nella *Prefazione*, che seguì cronologicamente la stesura, Alamanni informò pertanto che «per togliere poi la confusione, che regnava nell'Indice dell'antecedente edizione, dove ora i nomi degli Autori, e ora i Titoli dell'Opere erano alla rinfusa, e senza ragionevole ordine collocati, [...] distinto in ciascheduna Classe i Libri di certo da quelli d'incerto, o d'incognito Autore, [...] osservando per tutto, quanto ne è stato dalla materia permesso, l'ordine dell'alfabeto», intendendo per libri d'incerto o di incognito «quelli, l'Autore de' quali non è pervenuto alla nostra contezza»<sup>103</sup>.

*Brescia [...] scritti da lui in lingua latina dall'anno 1235 in fino all'anno 1246, e traslatati ne' medesimi tempi in volgar fiorentino, riveduti dallo 'Nferigno accademico della Crusca, Giunti, Firenze, 1610.*

<sup>101</sup> De Robertis, *Trattato dilezione*, p. 23. Il 26 agosto 1730 il Ripurgato informò Bottari: «Essendomi posto a rifrustare i M.S. dell'Accademia m'imbattei alla bella prima in un bellissimo, ed antichissimo Codice scritto in Cartapeccora, a cui era stato scritto dietro questo Titolo Libro d'Amore | Manoscritto; ma tosto che io l'apersi, mi accorsi, che era un Albertano» (BCR, 44.F.19, c. 4rv). Nelle carte preparatorie per le *Tavole*, Martini annotava poi che tra i «Ms. dell'Accademia. | Albertano; vi è ma si riguarda il tempo in cui fu scritto, e altre notizie di esso. → Si è scritto nel 1274. da M. Fantino da Fiano, e in fine si dice chi è» (ACF, fascetta 119, cartella 16, c. 1r). Per una puntuale descrizione di questo manoscritto cfr. De Robertis, *Trattato dilezione*, pp. 15-24 con bibliografia finale; Bertelli, *Manoscritti*, pp. 94-95. Martini scriveva nel *Catalogo* che questo codice «è stato adoperato nella Compilazione del Vocabolario, e forse fu anche veduto dall'Inferigno | in occasione che fece dare alle stampe i tre Trattati d'Albertano, circa l'Autore delle Traduzioni de' quali vedasi una coniezione, che dichiarassero li Compilatori della Quarta Edizione del Vocabolario alla pag. 10. dell'Indice degli Autori in essa citati» (BNCF, Magliabechiano X.62, ff. 40-41; per la descrizione dell'intero contenuto del codice BNCF II.IV.111 cfr. ivi, ff. 38-41).

<sup>102</sup> Crusca IV, VI, p. 10. Del codice di Andrea da Grosseto è disponibile un'edizione curata da Francesco Selmi, che descrive il manoscritto in Selmi, *Albertano*, p. XII; un'edizione parziale si trova invece in Santagata, *Albertano*; un testo critico moderno si ha in Nardone, *Albertano*; per una descrizione puntuale del codice cfr. Bertelli, *Manoscritti*, 118-19.

<sup>103</sup> Crusca IV, VI, p. 7. La stessa soluzione venne impiegata per l'analogo caso del *Volgarizzamento della Storia della guerra troiana di Guido Giudice delle Colonne di Messina*, sul quale Alamanni obiettava che «questo Volgarizzamento si pone tra' Libri d'Incognito

Questa suddivisione risolse molti problemi incontrati dai compilatori, come ad esempio quello riguardante il *Comento* dell'Ottimo alla *Commedia*, sul quale scriveva Alamanni che «nell'Indice degli Autori è posto fra' Libri d'Incognito Autore; ma nella Nota 70. si dice che l'Infarinato ne crede Autore Mr. Iacopo della Lana Cittadino Bolognese»<sup>104</sup>. Martini oppose giustamente:

Il Testo della Libreria di S. Lorenzo dell'antico Commentatore è senza fallo diverso da quello veduto dal Salviati, onde può essere, che diverso anche fosse il Comento, tanto più, che la dottrina del nostro Testo sembra certamente di un Fiorentino. Gli antichi Compilatori sapevano certamente, e avevano veduta questa asserzione del Salviati, quale nondimeno non crederono bastante a fargli determinare a attribuire quell'Opera a Mr. Iacopo della Lana. Dunque perché ora si ha da asserire noi con franchezza fosse non punto sicura? Io per me non consiglio a farlo, e se nella Nota 72. ho riportato il sentimento del Salviati, non ho per questo preteso che si creda, ma lasciato a' Lettori l'esaminarlo, dando loro semplicemente questa notizia per maggiore illustrazione<sup>105</sup>.

Il codice impiegato per gli spogli fu dunque il BML Pluteo 40.19, o più precisamente una copia dello stesso allestita da Biscioni e coincidente con l'attuale BNCF II.II.111-112<sup>106</sup>. Quel che però più conta è che il «Comentatore antico di Dante» fu inserito, come il Volgarizzamento dei *Trattati* di Albertano, nella sezione dei *Libri d'incerto, o d'incognito autore*. Lo stesso accadde per la «Stacciata prima della Crusca», per la quale Alamanni chiedeva

Autore; ma nella Nota 138 si dice, che in due Testi, che vi si rammentano, si legge che la Storia della guerra troiana di Guido Giudice fu volgarizzata da Matteo di Ser Giovanni Ballebuoni nel 1333» (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 5v), ricevendo l'obiezione puntuale di Martini: «La Storia di Guido Giudice è uno di que' Libri, del quale credo, che cene sieno diversi volgarizzamenti, avendone veduti parecchi Testi non poco fra di loro differenti, onde può esser, che quello, che fu veduto da' Compilatori contenesse diverso volgarizzamento di quello fatto dal Ballebuoni, e giacché i passati Compilatori non nelo fecero Autore, perché su questa incertezza lo vogliamo far noi?» (ACF, fascetta 119, cartella 34, cc. 6v-7r). Casi analoghi si hanno a proposito del *Volgarizzamento delle Pistole di San Girolamo* «da alcuni attribuito a Fra DOMENICO CAVALCA» (Crusca IV, VI, p. 62; sullo scambio di pareri tra Alamanni e Martini cfr. ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 7r; e ivi, cartella 34, c. 9r), e del *Volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino* che «Iacopo Corbinelli nella Prefazione alla Bella Mano di Giusto de' Conti stampata in Parigi mostra essere stato di parere, che questo Volgarizzamento sia stato fatto da Frate Iacopo Passavanti» (Crusca IV, VI, p. 74; sullo scambio di pareri tra Alamanni e Martini cfr. ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 8r; e ivi, cartella 34, c. 10r).

<sup>104</sup> ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 3v. In un appunto cronologicamente precedente, Alamanni sottolineava analogamente: «Si domanda. Perché fra' Libri d'autore incerto si annoveri l'antico Comm.<sup>10</sup> di Dante, parendo che il Salv. dica ch'ei fu Messer Iacopo della Lana Cittadino Bolognese? Ma rivotata dipoi in dubbio l'opinione del Salviati, torna bene il porlo fra gl'Incerti» (ACF, fascetta 119, cartella 36).

<sup>105</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 4r. Per le dichiarazioni coincidenti pubblicate poi nella *Tavola delle Abbreviature* cfr. Crusca IV, VI, p. 27.

<sup>106</sup> Sul codice BML 40.19 cfr. Corrado, *Ottimo*; sulla copia di Biscioni, cfr. Mazzatinti, *Inventario*, IX, p. 22.

«In qual rango s'ha egli da porre questo Libro, del quale è molto, che non si sappia l'Autore?», e Martini ammetteva che «può esser dell'Infarinato, o dell'Inferigno; di qualche Accademico della Crusca certo, ma di chi positivamente non mi è bastato l'animo a ritrovarlo, e niuno di quelli, che parlano di questo Libro lo dice»<sup>107</sup>. Un ultimo caso interessante riguarda il *Libro di viaggi*, testimoniato dal Codice Guadagni 158, oggi non reperibile ma che Martini consultò pur non spogliandolo puntualmente<sup>108</sup>. Il problema riguardava ancora, secondo Alamanni, l'autorialità di questa redazione, che tuttavia il Ripurgato non riuscì ad appurare proponendo con successo l'inserimento di quest'opera tra quelle di *incerto, o incognito autore*<sup>109</sup>.

La seconda questione riguardava le «Raccolte, che le Opere di diversi Autori insieme unite contengono»<sup>110</sup>, e anche in questo caso la soluzione derivò da un caso pratico. Alamanni includeva negli 84 dubbi sulle *Tavole* questa osservazione:

Canti Carnascialeschi. Questo è uno di quei pochi Libri, che nell'Indice degli Autori Moderni sono tratti fuori per il Titolo. E pure non sono né Incogniti, né Incerti gli Autori di questi Canti, sendo tutti nominati nella Tavola apposta a questo Libro, come voi dite nella Nota 54. Ecco dunque un'altra Categoria di Libri, che io non so in qual rango porre nell'Indice degli Autori, mentre non si può porre tra i Libri d'Incognito, o d'Incerto Autore; e non si può trar fuori il Nome d'un Autore, essendo gli Autori di questa Raccolta molti, e diversi<sup>111</sup>.

La risposta di Martini, risalente al 30 ottobre 1736, rimase evasiva e non risolse il dubbio. Il Ripurgato ammetteva infatti che «non vi ha dubbio, che i Canti Carnascialeschi, toltine alcuni pochi di incerti, hanno tutti il loro Autore, non però in fronte di ciascheduno (eccettuato quelli dell'Ottonaio) ma nel Catalogo posto in principio dell'edizione del Torrentino, e perciò non si possono certamente attribuire a Incerti, o Incogniti Autori»<sup>112</sup>. Solo in se-

<sup>107</sup> Per l'osservazione di Alamanni cfr. ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 3v; per la risposta di Martini cfr. *ivi*, cartella 34, c. 4r.

<sup>108</sup> Sull'argomento cfr. Salvatore, *Viaggio*, p. 51; sulla sorte del codice Guadagni cfr. Gregori, *Pietro Del Nero*, p. 353.

<sup>109</sup> All'obiezione di Alamanni: «Sapendosi chi furono questi Viaggiatori, i nomi de' quali si descrivono nella Nota 180. non è inverisimile, che questo Libro fosse compilato da alcuno di loro; e forse ciò si potrebbe rinvenire coll'ispezione del Testo, che è nella Libreria de' Guadagni» (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 6v), Martini rispose: «Si ponga pure il Lib. Viagg. tra quelli d'Incerto Autore. Il riscontro della vostra congettura sul Testo de' Guadagni credo assolutamente d'averlo fatto, anzi non altronde, che da esso ho certamente cavato il nome di quei Viaggiatori, poichè nell'Indice della passata impressione non sono assolutamente nominati, e se vi fosse stato espressamente mentovato il compilatore, verisimilmente ne avrei preso memoria, siccome la presi de' Viaggiatori» (ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 8r).

<sup>110</sup> Crusca IV, VI, p. 7.

<sup>111</sup> ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 3r.

<sup>112</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 3r.

guito si decise di creare una partizione degli *Indici* dedicata ai *Libri di diversi Autori* che risolse questo problema, comune anche ai volumi settecenteschi di *Prose fiorentine*<sup>113</sup>.

La terza questione concerneva invece l'*Indice delle abbreviature*, ed era più interna alla prassi impiegata nella stesura delle *Tavole*. Il «costante rigore filologico»<sup>114</sup> con cui i compilatori desideravano fornire notizie puntuali sui testimoni impiegati si scontrava infatti con la difficoltà di rintracciare tutti gli esemplari citati nelle edizioni seicentesche del *Vocabolario*. Le informazioni di natura archivistica erano di norma fornite nelle numerose note poste a commento delle abbreviature, a proposito delle quali Martini osservava in un «Avvertimento» manoscritto, premesso alla bozza della *Tavola*, che i compilatori si erano «determinati a distender le note parendosi, che per mezzo di esse più chiaramente si potesse render ragione di tutto quello, che si è in questo particolare adoperato, e l dare tutte le necessarie notizie degli Autori, de' Libri, e de' Testi a penna allegati»<sup>115</sup>. Questa riflessione penetrò poi nella *Prefazione* al VI volume, in cui Alamanni con una petizione di principio osservava:

Se nelle Note si è dubitato, se un tal esempio sia tratto da un tal Testo, e non si è, come altri per avventura s'immaginerà, che fosse di dovere, scorrendo quel Testo, riscontrato, se quell'esempio vi si contenga; ciò è addivenuto, o perché molti de' Testi citati pervenuti non sono in nostra mano; o perché sarebbe stata troppo lunga opera, e malagevole scorrere da capo a piè Libri per lo più voluminosissimi, per investigarvi entro uno, o due esempli, quanti, e non più di quell'Opera molte volte si citano nel Vocabolario; o finalmente perché quando ancora ponendoci di buona voglia a sì malvagia fatica, trovato avessimo in quel Testo quel tale esempio, non perciò ne avremmo potuto con sicurezza argomentare, esser quello il Testo citato<sup>116</sup>.

Tale questione emerse esemplarmente a proposito della *Teseide* di Boccaccio. Si vedano intanto i commenti di Alamanni e Martini:

Pag. 23. Teseide poema in ottava rima stampato. Così si dà notizia di questo Libro; poi nella Nota 35 si dice, che non avendone gli Antichi Compilatori lasciatone notizia, non si sa perciò di quale edizione si servissero; ma che forse può essere, o l'Edizione di Ferrara, o quella di Venezia. Parmi che qui potrebbe alcuno soggiungere: Perché questo forse? e qual cosa più facile, che col riscontro degli ess. citati investigare quale delle due Edizioni è la citata? Quando non son note l'Edizioni, o non si sa dove sieno i Mss. pur pure; ma quando si ha certezza dell'uno, e dell'altro, non so vedere scusa, che possa salvarci dal non aver praticate tutte le diligenze necessarie per

<sup>113</sup> Alamanni chiese «in qual Categoria di Libri deasi collocar questo, di cui benché molti, e diversi, sono però notissimi gli Autori» (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 7v), e la soluzione fu la medesima osservata per i *Canti Carnascialeschi*.

<sup>114</sup> Pollidori, *Le Tavole*, p. 382.

<sup>115</sup> ACF, fascetta 119, cartella 29, c. 1rv.

<sup>116</sup> Crusca IV, VI, p. 8.

potere asserir la cosa francamente, e senza esitare. Che non si sia avuto comodo di far tali riscontri, non potremo dirlo quando diamo notizia, quali sieno l'Edizioni, se si tratta di stampati, o dove si trovino i Testi a penna, se si tratta di Mss. che noi sospettiamo potere essere quelli citati dagli Antichi Compilatori. Che non abbiamo avuto tempo di farlo, difficilmente potremo persuaderlo a chi vorrà attaccarci; o almeno almeno non sfuggiremo la taccia d'aver compilato la nuova Edizione del Vocab. senza aver maturate innanzi tutte le cose necessarie. Dunque non ci resterà altra scusa, che il dire: esserci paruta soverchia questa fatica, il che non so quanto sarà per noi decoroso. Dopo che abbiamo nella Prefazione tanto esagerato e la negligenza de' passati Compilatori, e l'esattezza nostra. Mi sono esteso in questa riflessione, perché questo Dubbio ricorrerà bene spesso, e molto più rispetto a' Testi a penna, che rispetto agli stampati; il che quando s'incontrerà, rimanderò a questa osservazione<sup>117</sup>.

Teseide poema in 8.<sup>a</sup> rima stampato. Queste, se non erro, sono parole dell'Indice della passata edizione, in cui i Sig.<sup>ni</sup> Compilatori non si vollero pigliar la briga di darci la minima notizia di quella stampa. Che fo io? vado cercando, se si può rinvenire per qualche congettura, e dico, che può esser, che fosse una delle due accennate. Mi si obietta: Qual cosa più facile, che col riscontro | degli esempi citati investigare quale delle due edizioni è la citata? Anzi niuna cosa è sì difficile perciòché quelle due antiche edizioni della Teseide sieno così rare, e difficili a trovarsi, che a me a Firenze non è bastato l'animo per gran ricerca, che io ne abbia fatto, e ho durato anche fatica a credere, che esistesse qualche antica edizione finché poi ne ho trovata la notizia nel C inelli, e in non so che altro Scrittore, di cui ora non mi sovviene, e questa mi paruto [*sic*] bene di darla a' Lettori in quella Nota. Tralascio di dire, che in un volume in foglio non è così facile ritrovare gli esempi senza citazione, come sono quasi sempre quelli della Teseide; e se l'aver nominato quelle due antiche edizioni, può far nascer sospetto di negligenza de' Compilatori, si lasci pure, o di farne menzione in quella nota, o la nota medesima, perché io per me giudico del tutto impossibile il potere arrivare a chiarirsi di ciò, e il poterlo francamente asserire; oltre che anche si dee riflettere che si tratta di edizioni scorrette, e rancide, che poco rilieva [*sic*] il sapere se ne sia stata adoperata una più, che un'altra; e ora ci siamo serviti de' Testi a penna, per

<sup>117</sup> ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 2r. La stessa questione era stata sollevata, in via più generale, in una lettera di Alamanni a Bottari precedente alla stesura definitiva della *Prefazione* al VI volume. Lo Schermito scriveva: «È necessario andare incontro a una Critica, che ci potrebbe esser fatta con tutta ragione, e che a me par di gran peso. Vi ricorderete, che il Sig. Rosso nel dar la Notizia d'alcuna Opera nelle Note apposte all'Indice delle abbreviature, ne ha moltissime volte accennati diversi Testi posti o in uno, o in più luoghi; ma non ha francamente detto, da quale di questi Testi siano tratti gli esempi, anzi ha positivamente detto di non saperlo. Similmente se di un'Opera ha accennata | o la stampa, o il MS. ha mostrato di dubitare se gli esempi più tosto dalla stampa, che dal MS. o da questo più tosto, che da quello sono cavati. Quando i MSS. o l'Edizioni non sono in nostra mano, o sono in luogo incerto, il dubbio ha il suo fondamento, ma quando si dice, che il tal Testo è nel tal luogo, e il tale nel tal altro, e questi son luoghi a noi accessibili, e che l'Edizione è la tale del tal anno, parmi che ci potrebbe esser giustamente rinfacciato: perché dunque colla oculare inspezione di quei MSS. o di quelle Edizioni non vi siete voi chiariti, se quel tale esempio è tratto più da un Testo, che da un altro, quando una tal ricerca, e diligenza non doveva costarvi, che un poco più di tempo, e di fatica? Non dico che questa difficoltà non abbia le sue risposte, tali quali elle sieno, ma pur queste risposte convien darle, e alle difficoltà conviene andare incontro» (BCR, 44.E.14, cc. 100v-101r, 4 giugno 1737); per la risposta di Bottari e la controveplica di Alamanni cfr. anche BCR, 44.F.20, c. 5rv, 2 giugno 1738.

quanto mi pare di ricordarmi. Le altre riflessioni portate a questo num. 4. sono verissime e giustissime, e quando questo riscontro è facile, e possibile, concorro pienamente in esse; ma quando è impossibile o difficilissimo, o richiede un tempo immenso, credo che i Compilatori ne potranno essere giustamente scusati<sup>118</sup>.

Nella *Tavola delle abbreviature* si legge poi che per questo poema i compilatori settecenteschi si sono «più frequentemente serviti di un Testo a penna, che ora si conserva tra i MS. di nostra Accademia [*scil.* BNCf II.II.25] e talvolta di un altro Testo della Libreria di San Lorenzo al Banco XLIV. segnato col num. 25 [*scil.* BML Pluteo 44.25]»<sup>119</sup>. L'informazione sulle due edizioni venne conservata in nota, dove rimase anche la formula dubitativa «forse» contestata nell'osservazione di Alamanni<sup>120</sup>. A Martini e Bottari dovette dunque apparire sufficiente la petizione riportata sopra e inserita nella *Prefazione* al VI volume. Per questa ragione, vennero ignorate altre osservazioni di Alamanni:

Disciplina Spirituale del Padre Cavalca. Nella Nota 61. dite, che alla V. Difficultoso si legge questa abbreviatura Cavalc. Med. Spir., che forse è uno scambiamiento dalla Disciplina Spirituale. Ma, ci risponderanno i nostri malevoli, era facile col riscontro di quell'esempio chiarir se quello scambiamiento è vero, o no, e quando sia vero, potevate correggere la citazione (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 3r).

OPERE DI FRA DOMENICO CAVALCA dell'Ordine de' Predicatori, cioè: DISCIPLINA SPIRITUALE, o degli spirituali (62) // Alla voce DIFFICULTOSO si legge questa abbreviatura Cavalc. Med. spir. che forse è uno scambiamiento della Disciplina spirituale // (Crusca IV, VI, p. 25).

Difenditore della Pace. Si cita un Testo, che fu dello Stradino, e nella Nota 97. si dubita se questo Testo sia quello della Laurenziana (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 4r).

Testo a penna, che fu già dello STRADINO (98) // Ebbe in mano questo Testo anche l'Infarinato, il quale il giudicò trascritto in tempo pari a quello, in cui egli conghietturò, che fosse traslatato dal Francesco. Non sapremmo dire, se il Testo dello Stradino sia quel medesimo, che è nel Banco XLIV. della Libreria di S. Lorenzo segnato col num. 26. (Crusca IV, VI, p. 3).

Moral. S. Greg. Nella Notizia del Libro si dice, che non si sa qual sia il T. stampato citato da' Compilatori, e nella Nota 212. si soggiunge, che forse è l'antica Edizio-

<sup>118</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 2rv.

<sup>119</sup> Sul manoscritto Laurenziano cfr. la descrizione contenuta in Agostinelli-Coleman, *Teseida*, pp. xxxvi-xxxvii. Sul codice della Crusca cfr. Mazzatinti, *Inventario*, VIII, pp. 142-43; Martini lo descrisse nel suo *Catalogo* (cfr. BNCf Magliabechiano X.62, ff. 50-51), specificando che «si servirono di questo Codice gli Accademici Compilatori del Vocabolario, allegandolo dove la lezione di esso parve loro migliore, e più sicura del Testo stampato» (ivi, f. 51).

<sup>120</sup> «Forse fu alcuna delle due antiche edizioni, delle quali unicamente si ha notizia, cioè quella fatta in Ferrara nel 1475. col Comento di Andrea de Basso, o sia Giovannandrea Ferrarese, o quella di Venezia per Girolamo Pentio da Lecco nel 1528. in 4. corretta da Messer Tizzone Gaetano di Posi» (Crusca IV, VI, p. 16).

ne di Firenze del 1486. Il riscontro degli es. accterebbe questo Dubbio (ACF, fascetta 119, cartella 33, c. 7r).

VOLGARIZZAMENTO DE' MORALI DI SAN GREGORIO MAGNO fatto da ZANOBI DA STRATA. Non sappiamo qual sia il Testo stampato (211) che citarono i Compilatori delle antecedenti edizioni. Nella presente impressione abbiamo più frequentemente citata la moderna stampa fatta in Roma nel 1714. in tre volumi in 4. per gli Eredi del Corbelletti // Forse citarono l'antica edizione di Firenze fatta da Niccolò della Magna nel 1486. in due volumi in foglio, la quale non passa oltre il Libro XIX. perché, come in essa si legge, Zanobi prevenuto dalla morte non poté compire quell'Opera // (Crusca IV, VI, p. 56).

Al di là di tali questioni, gli apparati del quarto *Vocabolario* rappresentano comunque il compimento di un lavoro filologico secolare, portato avanti con estremo puntiglio da tre poligrafi infaticabili come Alamanni, Bottari e soprattutto Martini. In particolare nella *Tavola delle abbreviature* si rintracciano preziosissime informazioni «della storia esterna dei testi a penna, dei loro diversi possessori nel corso dei secoli, della loro collocazione al momento della stesura della Tavola, dei loro rapporti, fossero pure non-rapporti, con altri manoscritti e stampe dello stesso tempo; [...] una bibliografia fondata non solo sui precedenti Vocabolari, [...] ma anche, come risulta dal materiale manoscritto conservato in Accademia, sulle indagini puntuali, fatte principalmente dal Martini in persona, presso gli editori e i fondi delle biblioteche»<sup>121</sup>. E fu proprio Martini a compilare lunghi elenchi di manoscritti conservati a Firenze (ACF fascetta 119), da inviare nelle varie Librerie per conoscerne le segnature.

Questo scrupolo non può sorprendere, visto l'acclarato legame di cui si è detto in premessa tra i lavori filologici e lessicografici di Martini. Per dare un'ultima conferma di questo costante intreccio, basta portare un ulteriore esempio riguardante il *Volgarizzamento delle vite dei santi padri*, per il quale nella quarta impressione comparvero 287 citazioni in più rispetto alla terza. Nella *Tavola delle abbreviature* si dichiarò l'uso di due esemplari: un «Testo a penna, che fu già dell'INTRISO, al presente tra i MS. di nostra Accademia», e «la moderna edizione fattane in due volumi in 4. da Domenico Maria Manni in Firenze negli anni 1731. e 1732. [...] tratta da più, e diversi Testi a penna, tra i quali principalmente si annovera il sopraddetto dell'INTRISO»<sup>122</sup>.

I compilatori dovettero anzitutto rintracciare il manoscritto dell'Intriso (attuale BNCF II.I.110), agevolmente identificato da Martini che aveva a sua disposizione i manoscritti all'epoca di proprietà dell'Accademia della Crusca, e descrisse poi nel 1747 questo «codice in Carta scritto nel secolo del 1400.»<sup>123</sup>. La stampa moderna venne invece curata dall'editore del *Vocabolario Dome-*

<sup>121</sup> Pollidori, *Le tavole*, p. 382.

<sup>122</sup> Crusca IV, VI, p. 88.

<sup>123</sup> BNCF Magliabechiano X.62, f. 1. Martini lo cita anche in un elenco di manoscritti all'epoca custoditi presso la Crusca (cfr. ACF, fascetta 119, cartella 16); per una descrizione del codice cfr. Mazzatinti, *Inventario*, VIII, p. 43; Delcorno, *Per l'edizione*, pp. 47-49; e Delcorno, *Tradizione*, p. 427.

nico Maria Manni, il quale si servì del contributo dello stesso Martini per la ricerca dei manoscritti di quest'opera. Ne offre conferma lo stesso Ripurgato in una missiva a Bottari del 6 marzo 1730, in cui avverte che «il Manni ha messo mano alle Vite de' SS. Padri cavandole da alcuni Testi a penna della Libreria Guadagni, e Venturi, che a sua richiesta gli ho additato»<sup>124</sup>, tra i quali è compreso senz'altro l'attuale BML Acquisti e Doni 718<sup>125</sup>.

Il quadro delineato finora ha messo in luce l'impegno e lo scrupolo con cui Martini servì infaticabilmente l'editoria fiorentina del tempo e l'Accademia della Crusca. Di là dalla lodevole incisività e dai risultati raggiunti, va rimarcato in questa fase «il merito di aver aperto una nuova strada lessicografica»<sup>126</sup>. Martini e i suoi collaboratori si resero conto infatti che, come il corpo del *Vocabolario*, «l'Indice della passata edizione [...] era pieno di omissioni, di irregolarità, di contraddizioni e di errori»<sup>127</sup>, e si impegnarono per correggerlo nel modo migliore che gli permettessero i mezzi e le forze di cui disponevano. D'altra parte, essi si mostrarono consapevoli dell'impossibilità di concludere in modo soddisfacente tale percorso già nella quarta impressione. Questa fu la ragione che spinse Martini a distendere, su pungolo di Bottari e con l'approvazione di Alamanni e Del Riccio, l'*Istruzione per norma di una nuova edizione del Vocabolario* (1738-41)<sup>128</sup>. Nella nostra prospettiva, contano di questa esperienza i principi lessicografici dettati da Martini: oltre a fornire consigli ai futuri compilatori, l'*Istruzione* riassume infatti tutte le conquiste metodologiche dei compilatori settecenteschi, e traccia quella «strada lessicografica» per l'allestimento di vocabolari storici che ha nella quarta Crusca un punto di non ritorno. La consapevolezza di questa conquista di metodo è propria di tutti i compilatori e in particolare del Ripurgato, che mostrò la ferma volontà di difenderla quando «nel dicembre 1750 in casa del Martini (che nel 1747 ha riproposto ai cruscanti la sua *Istruzione*) si discute con un non meglio noto

<sup>124</sup> BCR, 44.E.7, c. 211r. L'edizione è: *Volgarizzamento delle vite de' santi padri con le vite di alcuni santi scritte nel buon secolo*, [a cura di D.M. Manni], in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1731-35, 4 voll; in questa stampa, «fermando il testo su alcuni testimoni fiorentini, il Manni, pur lasciando intravedere la complessità e la ricchezza della tradizione manoscritta, sottraeva all'attenzione degli studiosi la storia appassionata delle trasformazioni linguistiche e degli adattamenti di un libro presente per secoli in tutte le più significative esperienze religiose» (Delcorno, *Vite*, p. XII). Per una revisione della tradizione testuale del Volgarizzamento cfr. ivi, pp. 3-4.

<sup>125</sup> Il codice è descritto puntualmente in Delcorno, *Tradizione*, pp. 425-26; a c. IIr «è l'ex libris dei Ginori Venturi e una breve notizia di mano settecentesca, la quale avverte che il codice è "il secondo [dei codici Venturi] servito per la stampa fatta in Firenze nel 1731 da Domenico Maria Manni"» (p. 426); un altro dei codici impiegati da Manni e rintracciati da Martini è l'attuale BRF 1253, su cui cfr. Morpurgo, *Manoscritti*, p. 317.

<sup>126</sup> Salvatore, *Bottari*, p. 357.

<sup>127</sup> ACF, fascetta 119, cartella 34, c. 12r.

<sup>128</sup> Sulla progettazione e l'allestimento di questa *Istruzione* cfr. Sessa, *La Crusca*, pp. 18-19; per un riassunto dei suoi contenuti cfr. Vitale, *Questione*, pp. 252-53; e Marazzini, *Ordine*, p. 231. Il documento venne poi pubblicato nel 1813 in Martini, *Ragionamento*.

“Catelani di Pisa” sull’opportunità di stampare una giunta al Vocabolario»<sup>129</sup>.

L’attività complementare di Bottari e Martini in ambito editoriale e lessicografico ha dunque in questi fatti successivi al licenziamento del sesto volume del *Vocabolario* il suo apice. L’impegno “quantitativo” di Martini acquisì allora uno spessore “qualitativo” che, negli anni della compilazione, era da riconoscere prevalentemente al lavoro di Bottari. Per questa ragione, le giustificate osservazioni di Vitale e Morelli Timpanaro su «quanto ancora vi fosse da soffermarsi sui contributi dei singoli che collaborarono all’opera e sul lavoro di fusione di questi contributi»<sup>130</sup> trovano forse un primo risultato nel presente saggio e nel volume licenziato da chi scrive sulla figura di Bottari. In questi contributi si mira a ricostruire una parte consistente della storia della IV Crusca secondo un modello di indagine basato sulle testimonianze dirette dei compilatori, che nel caso specifico sono ricchissime e ben conservate.

EUGENIO SALVATORE

#### BIBLIOGRAFIA

- Agostinelli - Coleman, *Teseida* = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, Critical edition by Edvige Agostinelli and William Coleman, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015.
- Aiazzi, *Ragioni = Ragioni per le quali la Ditta Tipografico-Libreria Guglielmo Piatti acconsenti alla risoluzione del contratto stipulato colla I. e R. Accademia della Crusca per l’impressione e vendita della quinta edizione del Vocabolario della medesima attualmente in corso di stampa*, [a cura di Giuseppe Aiazzi], Firenze, Tipografia di Tommaso Maracchi successore di G. Piatti, 1847.
- Beltrami, *Lessicografia* = Pietro G. Beltrami, *Lessicografia e filologia in un dizionario storico dell’italiano antico*, in *Storia della lingua italiana e filologia*, a cura di Claudio Ciociola, Atti del VII Convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana, Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 235-48.
- Bertelli, *Manoscritti = I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca nazionale centrale, a cura di Sandro Bertelli, Tavarnuzze, Impruneta, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2002.

<sup>129</sup> Sessa, *La Crusca*, p. 20; e cfr. Parodi, *Quattro secoli*, pp. 117-18. Di una copia della quarta Crusca postillata da Martini si fa menzione in Sessa, *La Crusca*, pp. 128-29; in realtà, il Ripurgato faceva apertamente riferimento a una nuova edizione del *Vocabolario* già nel 1741, assicurando a Bottari che andava riportando «le opportune correzioni nel margine del suo esemplare, perché non si sene perda memoria, se mai si dovesse ristampare quest’Opera, la qual cosa succederà meno tardi che non si credeva, grazie alla celebre inondazione del dì 4. Dicembre 1740. che ne ha mandati in malora molti esemplari» (BCR, 44.E.8, c. 212rv, 18 aprile 1741).

<sup>130</sup> Morelli Timpanaro, *Alamanni*, p. 309; queste deduzioni si basano su Vitale, *L’oro*; per la carenza di studi intorno alla IV Crusca cfr. anche Marazzini, *Ordine*, p. 145.

- Cambiagi, *Cenni* = *Cenni storici della Stamperia granducale*, a cura di Francesco Cambiagi, Firenze, nella Stamperia granducale, 1846.
- Catricalà, *Raimondo di Sangro* = Maria Catricalà, *Raimondo di Sangro e rapporti fra cultura napoletana e Crusca nel '700*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 137-52.
- Corbellini, *Tradizione* = Elena Corbellini, *Tradizione e storia dei Gradi di San Girolamo*, «Medioevo romanzo», X (1985), pp. 77-102.
- Corrado, *Ottimo* = Massimiliano Corrado, *Ottimo Commento*, in *Censimento dei commenti danteschi*. 1.1: *I commenti di tradizione manoscritta*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, p. 371-406.
- Corticelli, *Regole* = *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese cherico regolare di S. Paolo*, in Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1745.
- Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca* = Paul Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*, Parte II, *Bibliografia critica della Divina Commedia*, in Venezia, Tip. Aldina, 1846.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca quarta impressione*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.
- Delcorno, *Per l'edizione* = Carlo Delcorno, *Per l'edizione delle «Vite dei santi padri» del Cavalca*, «Lettere italiane», XXX (1978), pp. 47-87, 480-524.
- Delcorno, *Tradizione* = Carlo Delcorno, *La tradizione delle Vite dei santi padri*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000.
- Delcorno, *Vite* = Domenico Cavalca, *Vite dei santi padri*, edizione critica a cura di Carlo Delcorno, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009, 2 voll.
- Della Valle, *La lessicografia* = Valeria Della Valle, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91.
- De Robertis, *Trattato dilezione* = Teresa De Robertis, *Testimoni manoscritti e a stampa*, in Arrigo Castellani, *Il trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Pär Larson e Giovanna Frosini, con un contributo di Teresa De Robertis, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.
- Diaz, *Agl'inizi* = Furio Diaz, *Agl'inizi della dinastia lorenese in Toscana, i problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per E. Seslan*, Firenze, Olshki, 1980, vol. II, pp. 669-701.
- Durante, *Il Decameron* = Matteo Durante, *Il Decameron dentro la prima Crusca*, «Studi sul Boccaccio», XXX (2002), pp. 169-92.
- Ferrone, *Scienza* = Vincenzo Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.
- Fidomanzo, *ms. 2465* = Mirella Fidomanzo, *Roma, Biblioteca Angelica, Manoscritti, ms. 2465*, in [http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=42093](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=42093).
- Frosini, *La vastità* = Giovanna Frosini, «*La vastità di questo infinito lavoro*». *Presenza e usi della Storia di Barlaam e Josaphas all'Accademia della Crusca*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, a cura di Sergio Lubello, Atti del Conve-

- gno *Studio, archivio e lessico dei volgarizzamenti italiani* (Salerno, 24-25 novembre 2010), «Bibliothèque de linguistique romane. Hors série 2», VIII (2011), pp. 243-66.
- Frosini, *Un testo* = Giovanna Frosini, *Un testo, un problema. Le Lettere di Guittone nel Vocabolario della Crusca*, «Studi linguistici italiani», XL.1 (2014), pp. 3-26.
- Gamba, *Serie* = Bartolommeo Gamba di Bassano, *Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere*, Venezia, presso A. Fortunato Stella e figli, 1828.
- Gelli, *Memorie* = *Memorie di Scipione de' Ricci Vescovo di Prato e Pistoia*, a cura di Agnore Gelli, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1865.
- Gigli, *Regole* = Girolamo Gigli, *Regole per la toscana favella*, in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1721.
- Grayson, *Opere* = Leona Battista Alberti, *Opere volgari*, a cura di Cecyl Grayson, Bari, Laterza, 1960, vol. I.
- Grazzini, *Elogio Bottari* = Francesco Grazzini, *Elogio di Monsignor Giovanni Bottari*, «Collezione d'opuscoli scientifici e letterari», XXII (1818), pp. 1-58.
- Gregori, *Pietro Del Nero* = Liliana Gregori, *Pietro Del Nero tra bibliofilia e filologia*, «Aevum», LXII (1988), pp. 316-61.
- Landi, *Governo* = Sandro Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Lorenzi Biondi, *Pistole* = Cristiano Lorenzi Biondi, *Pistole di Seneca (redaz.)*, in *DiVo. Dizionario dei volgarizzamenti* (<http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=opera&id=937&op=fetch>).
- Lorenzi Biondi, *Catilinario* = Bartolomeo da San Concordio, *Catilinario*, a cura di Cristiano Lorenzi Biondi, in *DiVo. Dizionario dei volgarizzamenti* (<http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=1039&lang=it>).
- Marazzini, *Secondo Cinquecento* = Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- Marazzini, *Ordine* = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Martini, *Istorie* = *Istorie pistolesi ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi*, [a cura di Rosso Antonio Martini], in Firenze, per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1733.
- Martini, *Ragionamento* = *Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì IX marzo MDCCXLI da Rosso Antonio Martini per norma d'una nuova edizione del Vocabolario toscano*, Firenze, Piatti, 1813.
- Matarrese, *Il Settecento* = Tina Matarrese, *Il Settecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- Mazzatinti, *Inventario* = Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, Casa Editrice Luigi Borlandini, voll. VII-X, 1897-1900.
- Morelli Timpanaro, *Alamanni* = Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Andrea Maria e Vincenzo Maria Alamanni nella società fiorentina del '700*, «Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII (1985-1986), pp. 285-416.
- Morelli Timpanaro, *Alamanni e Martini* = Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini, deputati "nuovi" dell'Arte della lana di Firenze*, «Critica storica», XXV.1 (1988), pp. 57-101.
- Moreni, *Bibliografia* = Domenico Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli Scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805, I vol.

- Morpurgo, *Manoscritti* = *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani. Volume primo*, a cura di Salomone Morpurgo, Roma, 1900.
- Mostra codici* = *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957.
- Nardone, *Albertano* = Albertano da Brescia, *'La dottrina del parlare e del tacere' volgarizzata da Andrea da Grosseto*, tesi di laurea di Loredana Nardone discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a. a. 1994-95.
- Palermo, *Ms. Palatini* = Francesco Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze*, Firenze, dall'I.R. Biblioteca Palatina, 1853-68, 3 voll.
- Parodi, *Terminologia tecnica* = Severina Parodi, *A proposito di terminologia tecnica: «Dove si hanno eglino da prendere questi termini?»*, «Nouvelles de la Republique des lettres», I (1982), pp. 127-56.
- Parodi, *Catalogo* = Severina Parodi, *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, Firenze, presso l'Accademia, 1983.
- Parodi, *Quattro secoli* = Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983.
- Poggi Salani, *Toscana* = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, 1992, pp. 402-61.
- Pollidori, *Le Tavole* = Valentina Pollidori, *Le Tavole dei citati della IV<sup>a</sup> e della V<sup>a</sup> impressione. Criteri filologici*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 381-86.
- Ragionieri, *Biblioteca* = Delia Ragionieri, *La Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Firenze - Manziana, Accademia della Crusca - Vecchiarelli editore, 2015.
- Ricci, *Dissertationes* = Angelo Maria Ricci, *Dissertationes homericae, Volumen Primum*, Florentiae, ex Typographia Caietani Albizini, 1740.
- Rodolico, *Stato* = Niccolò Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1972 (1<sup>a</sup> ed. 1910).
- Rosasco, *Della lingua* = Girolamo Rosasco, *Della lingua Toscana dialoghi sette*, in Torino, nella Stamperia reale, 1777.
- Sabatini, *La Crusca* = Francesco Sabatini, *La Crusca e la norma dell'italiano nel Novecento*, in Id., *L'italiano nel mondo moderno*, I. *Storia e coscienza linguistica degli italiani*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 239-46.
- Salvatore, *La IV edizione* = Eugenio Salvatore, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 121-60.
- Salvatore, *Note* = Eugenio Salvatore, *Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti*, «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 195-222.
- Salvatore, *Viaggio* = Eugenio Salvatore, *Il Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli nei lavori degli Accademici della Crusca*, «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», VII (2014), pp. 51-72.
- Salvatore, *Fortuna* = Eugenio Salvatore, *La fortuna del Decameron nella Firenze di primo Settecento*, in *Intorno a Boccaccio. Boccaccio e dintorni*, a cura di Giovanna Frosini e Stefano Zamponi, Atti del Seminario Internazionale di Studi (Certoaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 25 giugno 2014), Firenze, Firenze university Press, 2015, pp. 13-22.

- Salvatore, *Citazioni* = Eugenio Salvatore, *Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca»*, «Studi di lessicografia italiana», XXXII (2015), pp. 83-107.
- Salvatore, *Bottari* = Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni G. Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- Salvini, *Catalogo* = Salvino Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751 [...]. Con l'aggiunta de' Canonici ammessi del detto Capitolo dall'Anno 1751 fino al presente tempo*, in Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1782.
- Santagata, *Albertano* = *Il fiore degli ammaestramenti di Albertano da Brescia scritti da lui in latino negli anni 1238-46. Volgarizzati nell'anno 1268 da Andrea da Grosseto*, a cura di Domenico Santagata, Tipografia delle scienze, Bologna, 1875.
- Selmi, *Albertano* = *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, a cura di Francesco Selmi, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1873.
- Serianni, *La lessicografia* = Luca Serianni, *La Lessicografia*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 111-23.
- Serra, *Viaggio* = Patrizia Serra, *Il viaggio allegorico tra visioni dell'Aldilà e romanzo arturiano nella letteratura medievale francese*, in Duilio Caocci, Rita Fresu, Patrizia Serra e Lorenzo Tanzini, *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2012, pp. 15-103.
- Sessa, *La Crusca* = Mirella Sessa, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, presso l'Accademia, 1991.
- Stanchina, *Catalogo* = Giulia Stanchina, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del «Vocabolario» della Crusca*, Tesi di dottorato di ricerca in «Civiltà del Medioevo e del Rinascimento», Firenze, Università degli Studi, 2005.
- Stanchina, *Nella fabbrica* = Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salvati e il «Quaderno» riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana», XXVI (2009), pp. 157-202.
- Verlato, *Postille* = Zeno Verlato, *Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca»*, «Studi di lessicografia italiana», XXXI (2014), pp. 81-189.
- Vitale, *Questione* = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978.
- Vitale, *L'oro* = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- Zaccarello, *Tracce* = Michelangelo Zaccarello, *Tracce di una tradizione non borghiniana del Trecentonovelle*, in Id., *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Fiorini, Verona, 2008.
- Zaccarello, *Trecento Novelle* = Franco Sacchetti, *Le Trecento novelle*, Edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.
- Zambrini, *Opere* = Francesco Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV ed altre a' medesimi riferibili o falsamente assegnate*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1861 [I ed. 1857].
- Zannoni, *Storia* = Giovanni Battista Zannoni, *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848.



## GLI ITALIANISMI NEL FONDO LESSICALE DELLA LINGUA SLOVACCA ODIERNA

Il presente lavoro mira all'identificazione degli italianismi nel fondo lessicale slovacco, alla loro classificazione e catalogazione. Tale compito è alquanto difficile, data l'assenza degli strumenti linguistici necessari al raggiungimento dell'obiettivo. Non esiste un dizionario etimologico dello slovacco<sup>1</sup>: quindi nella sistemazione degli italianismi ci siamo basati sul dizionario di forestierismi presenti nella lingua slovacca contemporanea<sup>2</sup> e sull'osservazione del lessico della vita quotidiana<sup>3</sup>. Abbiamo quindi confrontato ogni singola voce con le differenti lingue di mediazione e di contatto (valutando soprattutto il ruolo del serbo-croato e del tedesco, nonché delle varianti dell'italiano parlate in Istria e Dalmazia), consultando i dizionari etimologici delle lingue ceca e italiana, oltre ai dizionari generali e traduttivi delle lingue romanze e slave contemporanee, per stabilire il modo e ipotizzare il percorso secondo cui

<sup>1</sup> La sintesi linguistica 'etimologica' più recente risale a Anton Bernolák e alla sua opera *Etymologia vocum slavicarum* (1791), che nota i vari modi dell'adattamento dei calchi e prestiti nello slovacco boemizzato di allora, ma non si tratta di un dizionario etimologico nel senso moderno. Bernolák fa coincidere il termine *etimologia* con la morfologia e la formazione delle parole nel senso della tradizione grammaticale precedente (cfr. Lubomír Kralčák, *Bernoláková spisovná slovenčina*, Nitra, Publica, 2009). Il dipartimento d'etimologia dell'Accademia delle scienze slovacca sta preparando una sintesi attuale dell'etimologia dello slovacco, ma fino al momento della redazione del nostro studio non è ancora uscita. Per la qualificazione dei lessemi e la loro catalogazione abbiamo usato le banche dati lessicografiche etimologiche disponibili *on-line*, soprattutto sui siti [www.etimo.it](http://www.etimo.it), [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (sezione Vocabolario), [www.etymonline.com](http://www.etymonline.com) [10-05-2014] e altri vocabolari come: Ján Doruľa *et al.*, *Krátky slovník slovenského jazyka*, a cura di Ján Kačala *et al.*, Bratislava, Veda, 2003; Alena Anetová *et al.*, *Synonymický slovník slovenčiny*, a cura di Mária Pisárčiková *et al.*, Bratislava, Veda, 2004; Václav Machek, *Etymologický slovník jazyka českého*, Praha, ČSAV, 1957.

<sup>2</sup> Samo Šaling, Mária Ivanová-Šalingová, Zuzana Maniková, *Veľký slovník cudzích slov*, SAMO, 2006.

<sup>3</sup> Qui bisogna notare che l'elenco lessicale proposto in seguito non può intendersi completo, ma solo orientativo, giacché deriva dall'osservazione dell'autrice dell'uso linguistico quotidiano. Sempre aperti restano il linguaggio dei *media* e quello del parlato quotidiano, dove i nuovi lessemi dello sport, della cucina o delle arti sono a volte introdotti artificialmente, e non sono ancora adottati dalla lingua slovacca corrente (per es. le voci *azzurri*, *catenaccio* sono termini noti solo ai tifosi e ai commentatori sportivi). Senza la codificazione lessicografica è quindi difficile stabilire il grado dell'adattamento o, al contrario, la funzione esotizzante dell'uso dei lessemi italiani.

il lessema sarebbe entrato nella lingua slovacca<sup>4</sup>. Parliamo in questa sede soprattutto dei prestiti linguistici integrati e acclimatati, escludendo dal discorso i calchi semantici e morfosintattici che meriterebbero un lavoro autonomo<sup>5</sup>. I criteri sono i seguenti:

a) per italianismi intendiamo parole italiane che sono entrate nella lingua slovacca direttamente o per il tramite di altre lingue (nel caso dello slovacco, soprattutto il serbo-croato, e il tedesco nella varietà austriaca) o parole di altre lingue giunte nello slovacco tramite la mediazione della lingua italiana<sup>6</sup>. Non sono state considerate una porzione larghissima delle parole provenienti dal latino antico o medievale, spettanti soprattutto all'ambito ecclesiastico e giuridico<sup>7</sup>. Riassumendo con le parole di Harro Stammerjohann, «con riferimento al Medioevo, i termini italiano e italianismo indicano le parlate italo-romanze e i prestiti da esse in altre lingue»<sup>8</sup>. Secondo László Gáldi i più antichi italianismi nella scrittura del Regno ungherese risalgono al XIII secolo, mentre i termini giuridici nuovi vi penetrarono in maggior parte nel secolo XVI<sup>9</sup>. Bisogna tener conto del fatto che il latino nel territorio della Slovacchia odierna era la lingua colta e prevalente nell'uso scritto in pratica fino all'Ottocento. Con l'affermazione delle lingue nazionali nel XIX e nel XX secolo si assiste invece a una tendenza purificatrice rispetto ai forestierismi ed esotismi adottati o assimilati. Ciò avviene soprattutto al livello della lingua colta, mentre il parlato nei dialetti e nel volgare ha conservato un lessico misto. Ormai è difficile catalogare tutti i latinismi che hanno a loro volta facilitato la penetrazione delle voci di origine neolatina nello slovacco. Anche se in questo studio ci atteniamo soprattutto ai prestiti lessicali, dobbiamo notare che nello slovacco odierno troviamo molti calchi semantici da altre lingue, soprattutto dal latino in quanto modello stilistico colto in uso fino all'Ottocento, dal tedesco e da altre lingue che si parlavano e nelle quali si scriveva nel Regno ungherese<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> Tali risultati sono però limitati dai *corpora* dei dizionari che riportano di solito solo le voci standard, in molti casi omettendo le forme dialettali o substandard di eventuali prestiti.

<sup>5</sup> È interessante notare l'esistenza di alcune locuzioni comuni alla maggior parte delle lingue europee moderne, la cui origine dovrebbe essere cercata nello scambio linguistico del periodo illuministico, come per es. il calco dell'espressione *punto di vista / uhol pohľadu*. Pure la sintassi delle lingue "illuministe" colte è frutto del loro confronto con il francese (talora diventato lingua di mediazione, di transfer linguistico mediato). Cfr. Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Milano, Einaudi, 1983, pp. 36-37.

<sup>6</sup> È per esempio il caso delle parole arabe, turche e delle altre lingue orientali, introdotte nelle lingue europee tramite la mediazione italiana.

<sup>7</sup> Comunque, i latinismi lessicali e morfosintattici sono sempre stati rispecchiati anche dall'italiano, quindi latinità o italianità della lingua colta scritta e parlata sulla penisola nei vari periodi storici sono concetti che nella loro forma espressiva parzialmente coincidono.

<sup>8</sup> Harro Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, p. 15.

<sup>9</sup> Cfr. László Gáldi, *La lingua ungherese tra oriente ed occidente*, [www.epa.hu](http://www.epa.hu) [13-06-2014].

<sup>10</sup> Il fenomeno è visibile per es. nel sistema delle preposizioni slovacche, alcune rette dalla logica del discorso, altre invece calcate dal latino medievale o moderno. Però anche qui si nota

b) Non abbiamo analizzato un numero grandissimo di lessemi appartenenti ai lessici specialistici della musica, degli strumenti musicali, della danza, ecc., perché tale lessico è stato già analizzato e trattato in modo esaustivo nei manuali letterari e musicali<sup>11</sup>. La forma e la trascrizione delle parole del lessico musicale rimangono in sostanza inalterate, così pure il loro significato primario o denotativo. Allo stesso modo, non abbiamo esaminato i lessemi dei linguaggi settoriali (banca e commercio, arte e architettura, letteratura, tecnicismi di vari tipi) che non fanno parte del lessico comune di uso quotidiano; ne riportiamo soltanto alcune liste.

c) Il metodo del lavoro è il seguente: abbiamo trascritto la parola nella forma corrente (sia questa italiana o slovacchizzata); laddove è presente, abbiamo fatto notare l'esistenza parallela dell'espressione equivalente slovacca, eventualmente l'uso vivo dei vari corrispettivi in diversi ambiti<sup>12</sup>; abbiamo fatto cenno all'etimologia dell'italianismo; poiché le famiglie lessicali e semantiche derivanti dai prestiti italiani sono vastissime, nella nostra lista abbiamo inserito solo il sostantivo o il verbo in base a cui sono state o possono essere formate altre parole<sup>13</sup>.

d) Un ruolo a sé stante dovrebbe essere attribuito alla funzione delle lingue e dei dialetti usati nei territori italiani di confine o di contatto con il mondo slavo (soprattutto alle varianti del friulano, del veneziano coloniale<sup>14</sup> o del genovese, le quali, come lingue franche o mediatrici, hanno integrato tratti linguistici italiani e slavi). Per quanto riguarda il modo d'interferenza linguistica nella Dalmazia veneta, Manlio Cortelazzo dice che «la consuetudine dalla caduta della Repubblica è uguale: il veneziano in ogni circostanza e da parte di tutti a livello parlato, l'italiano nello scritto»<sup>15</sup>. Se guardiamo l'interferenza su vari livelli linguistici, ancora Cortelazzo sostiene che il ve-

un'ulteriore evoluzione linguistica, restando i calchi limitati all'ambiente dialettale, poetico o comunque extra-codificato (si nota per es. la variabilità dell'uso delle preposizioni, ad es. con il verbo *andare*: *ist' v tú stranu* ('andare da quella parte') poetico, *arcaico ist' do tej strany / ist' na tú stranu*, oppure arcaizzante/dialettale *ist' do niekoho* ('andare da qualcuno'), rispetto al moderno *ist' k niekomu*, ecc.

<sup>11</sup> Nell'ambito ceco e slovacco sono per es.: Jiří Válek, *Italské hudební názvosloví*, Praha, Paseka, 2007; Tibor Ghillány, *Talianske odborné názvoslovie pre konzervatóriá*, Bratislava, Expol Pedagogika, 2008.

<sup>12</sup> Nel caso della coesistenza italianismo - voce slovacca è possibile parlare di "prestiti di lusso" che però dal punto di vista semantico possono o integrare i significati dei corrispettivi slovacchi, o al contrario limitarli in un dato ambiente o modo d'uso.

<sup>13</sup> I derivati si sono formati sostanzialmente all'interno dei meccanismi di formazione dello slovacco, con prefissi, suffissi e la seguente nominalizzazione o verbalizzazione.

<sup>14</sup> L'espressione *veneziano coloniale* è stata introdotta da Ch. Bidwell per designare i dialetti veneti dell'Adriatico orientale usati nel territorio dell'Istria a Quarnero (cfr. Manlio Cortelazzo, *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione*, in *Processi di convergenza e differenziazione delle lingue dell'Europa medievale e moderna*, a cura di Fabiana Fusco, Vincenzo Orioles, Alice Parmeggiani, Udine, Forum, Editrice universitaria udinese, 2000, p. 317).

<sup>15</sup> M. Cortelazzo, *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione*, p. 319.

neziano coloniale mostra un'influenza notevole del sostrato slavo nella fonologia e nella sintassi, ma non ha attinto molto dal lessico slavo e gli scarsi orientismi in esso presenti sono solo prestiti di necessità<sup>16</sup>. Per le coste orientali del Mediterraneo fu dunque il veneziano che s'impose come lingua veicolare e come componente principale di una lingua franca, parlata nei porti e sulle coste, mentre all'italiano di tipo toscano fu riservato il ruolo di lingua diplomatica e cancelleresca<sup>17</sup>. Il veneziano parlato nelle coste adriatiche orientali ha portato alle lingue locali soprattutto i lessemi dell'ambito marinaro (i tipi d'imbarcazione, le attrezzature per la navigazione, il linguaggio della pesca, l'onomastica della fauna e flora marine, ecc.), nonché il linguaggio del commercio<sup>18</sup>. La zona dell'Adriatico orientale è esposta all'influenza di lingue diverse e ciò rende complesse anche le relative indagini etimologiche. Per quanto riguarda le zone oggi spettanti alla Repubblica croata, Smiljka Malinar sostiene che «in queste zone vennero a trovarsi in contatto tre lingue: la lingua romanza autoctona della costa orientale dell'Adriatico 'distinta in istroromanzo o istrioto e dalmatoromanzo o dalmatico' come lingua di sostrato, il croato come lingua di adstrato [...] e il veneziano come lingua di superstrato»<sup>19</sup>. Forse la più antica testimonianza lessicografica di questa convivenza è rappresentata dal *Dictionarium quatuor linguarum, videlicet Germanicae, Latinae, Illyricae (quae vulgo Sclavonica appellatur) et Italicae, sive Hetruscae*, di Hieronymus Megiser, uscito nel 1592 a Graz<sup>20</sup>. Questa pluralità degli strati linguistici può essere generalizzata anche nel nostro caso, nel punto d'incontro dello slovacco (nei suoi vari strati) con l'italiano e gli italianismi mediati da varie altre lingue (l'ungherese, il serbo, il croato, il tedesco, il veneziano o l'italiano stesso nei loro vari strati e registri). Ma non è stato soltanto il veneziano a influenzare le parlate delle coste dalmate. Nelle colonie e repubbliche marinare operavano, infatti, notai provenienti da Bologna o da Ancona, e il commercio coinvolgeva anche i volgari marchigiani e pugliesi. Un tale miscuglio si presentò agli ufficiali del Regno ungherese, quelli di etnia slovacca compresi, maggiormente nel XII secolo, quando Sebenico e Spalato passarono sotto il controllo ungherese<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p. 321.

<sup>17</sup> H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, p. 17.

<sup>18</sup> Flavia Ursini, *Venezianismi marineschi lungo le coste orientali dell'Adriatico*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, pp. 344-51.

<sup>19</sup> Smiljka Malinar, *Italiano e croato a contatto*, in AA.VV., *L'italiano oltre frontiera*, Atti del V Convegno internazionale, a cura di Serge Vanvolsem *et al.*, Firenze, Leuven, Cesati, Leuven university press, 2000, vol. II, pp. 301-2.

<sup>20</sup> H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, p. 37.

<sup>21</sup> Emanuele Banfi, *Lingue d'Italia fuori d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 121. Notiamo che mentre per la zona croata in alcuni periodi storici e per alcuni strati sociali è giusto parlare di bilinguismo italo-croato o veneto-croato, mantenutosi fino alla seconda guerra mondiale, gli slovacchi colti oltre al latino parlavano l'ungherese e il tedesco e praticavano gene-

*Periodi storici e modi di contatto interlinguistico italo-slovacco*

Considerando i contatti dello slovacco con la lingua italiana dobbiamo tener conto della specifica situazione linguistica del Regno ungherese fino al XVIII sec.: la lingua ufficiale dello stato era il latino, anche se imbarbarito da lessemi e strutture morfosintattiche provenienti da tutte le parti d'Europa e dello stesso Regno; tale latino era accompagnato dalla viva presenza delle lingue nazionali (nelle loro varianti regionali, scritte e parlate), attestate anche nei documenti ufficiali già dal XIII secolo. A questo proposito è interessante seguire i vari nomi che gli abitanti del Regno ungherese hanno dato alle persone di cultura italiana. Secondo Marika Sziklay, dopo la metà del XVI sec. nelle fonti ungheresi oltre i nomi già in uso – *olasz*, *latinus*, *lumbardus*, *lanbard* – appare sempre di più anche il nome *talián*. I contatti ungherese-italiano sono attestati anche dalla toponomastica nell'Ungheria odierna che conserva in molti casi tali nomi<sup>22</sup>. In Slovacchia invece era d'uso denominare gli italiani *Wlach*, *Walach/Valach*, *Vlašán*, in accordo con la tradizione lessicale presso altri popoli circostanti, per es. tedeschi o polacchi<sup>23</sup>. Il nome *Talian* appare solo più tardi e supponiamo sia penetrato nello slovacco prima oralmente<sup>24</sup>. Interessante è anche l'assenza dei toponimi con la parte lessicale *vlašský/taliánsky* in Slovacchia, mentre è abbastanza frequente il cognome *Talian/Talián* e anche *Olah/Oláh*. Il lessema *olas*, *oláh* (che sarebbe un prestito integrato dall'ungherese del lessema croato *valach*, *vlach/valas*, in seguito passato in prestito alla lingua slovacca) in slovacco è vivo solo nella denominazione *olaský Cigán* (che indica un gruppo etnico dei clan dei Rom). La situazione è complicata dall'uso ambiguo del nome *Valach*, simile a *Vlach*. In origine, con la colonizzazione basata sul diritto valacchiano, in Slovacchia nei secoli XIV-XVII sono arrivati nuovi abitanti di etnia diversa sia dalla Romania, Moldavia, Ucraina, sia da altre parti d'Europa. Inoltre con il nome *Vlach* venivano indicati gli stranieri di cultura romanico-latina in generale (sia gli italiani che i valloni o i francesi).

Conviene ricordare quali sono stati i tramiti interculturali e interlinguistici che hanno favorito la circolazione di italianismi in area slovacca nel corso dei vari periodi storici. Un primo contatto di scambio interculturale presentano le missioni religiose italiane nella Grande Moravia e i successivi pellegrinaggi del clero e della nobiltà slava a Roma via Aquileia, Grado e Cividale nei secoli IX-

ralmente le parlate slave del Regno d'Ungheria, ma non si può parlare di un bilinguismo diffuso nella zona poiché il fenomeno rimane legato a una cerchia abbastanza ristretta di persone.

<sup>22</sup> Marika Sziklay, *Le parole italiane nella lingua ungherese*, tesi di laurea, rel. Carlo Tagliavini, Università di Padova, Facoltà di lettere, anno accademico 1942/43, p. 13.

<sup>23</sup> Dei nomi composti si sono conservati per es. *vlašský šalát*, *vlašský orech* (designanti un tipo di piatto e una noce di provenienza appenninica).

<sup>24</sup> Interessanti a questo proposito sono l'appellativo *Talian* o il fraseo *byť ako Talian* 'essere come un italiano, cioè essere incomprensibile, comportarsi in modo poco decifrabile'.

XI. Già dall'alto medioevo si erano stabiliti pure dei legami dinastico-culturali tra il Regno d'Ungheria e i vari stati italiani. Si ricordi il veneziano Pietro Orseolo che fu eletto dalla nobiltà locale al trono ungherese (1038-41; 1044-46). Altri legami dinastici si instaurarono con le famiglie italiane di alta nobiltà (per es. il re Colomanno sposò la nipote di Ruggero il Normanno; l'ultimo re arpadiano Andrea III detto il Veneziano era figlio di una Morosini). Nei secoli XIII-XIV l'influenza culturale italiana nell'ambiente ungherese si rinforzò con l'arrivo degli angioini napoletani sul trono ungherese (il caso di Carlo Roberto e Lodovico d'Angiò). Le successive campagne militari di Lodovico contro sua cognata Giovanna I di Napoli, con soggiorni prolungati della nobiltà militare in Italia meridionale, portarono ad una ulteriore italianizzazione culturale di alti strati sociali ungheresi. La stessa università di Pécs fu fondata su modelli italiani e con professori padovani<sup>25</sup>. Con l'affermarsi dell'umanesimo nel territorio d'oltralpe la tendenza all'imitazione dell'alta cultura italiana portò all'assunzione di umanisti italiani nei servizi e nelle cariche reali permanenti. Per es. il regno di Sigismondo di Lussemburgo fu marcato da una forte influenza del suo consigliere fiorentino Filippo Scolari<sup>26</sup> che fece arrivare artisti italiani (architetti, pittori, ingegneri) e stabili legami commerciali e culturali con l'Italia (per es. l'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio era ospite di corte). Un altro motivo dell'arricchimento delle lingue parlate nel Regno ungherese sono stati gli italianismi dovuti agli studi degli intellettuali ungheresi cattolici fatti in Italia e all'attenzione alle fonti italiane nel processo della scrittura. Per es. nella lingua della *Cronaca dell'anonimo ungherese - Gesta Hungarorum* o della cronaca di Simeone di Kéza si trovano italianismi dovuti alla formazione veneziana dell'autore e ai suoi viaggi in Puglia<sup>27</sup>. Il latino italianizzato, adoperato da notai e cronachisti, penetrava nell'ambito del regno ungherese dal XII-XIII secolo tramite la mediazione della Croazia e della Dalmazia. Così sono entrate nella lingua corrente anche le voci dei volgari regionali, come per es. *bárka* ('barca'), *galeja* ('galea'), *sandolína*, ecc.

Forse il periodo dello scambio interlinguistico e interculturale più denso è stato quello rinascimentale (XV sec.), con il personaggio emblematico di Beatrice d'Aragona, la seconda moglie di Mattia Corvino<sup>28</sup>. Il re fece venire alla corte intellettuali come Bonfini, Bandini, Valori, Ugoletti, Brandolini o Marzio che scrivevano in latino italianizzato. Corvino stabilì legami vivissimi con l'ambiente del neoplatonismo fiorentino<sup>29</sup>. Dall'Italia s'importavano le merci di lusso

<sup>25</sup> H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, p. 77.

<sup>26</sup> Chiamato anche Pippo Spano, dall'ung. *ispán*.

<sup>27</sup> Cfr. L. Gáldi, *La lingua ungherese tra oriente ed occidente*. Gáldi afferma che gli 'italianismi ungheresi' del XIII secolo, presenti nelle cronache latine ungheresi, sono gli stessi italianismi del latino emiliano (bolognese o modenese) e presumibilmente anche veneto.

<sup>28</sup> Lo stesso padre di questo re, Giovanni Hunyady, trascorse un periodo di formazione umanistica in Italia.

<sup>29</sup> La sua biblioteca, la più grande dell'epoca, conteneva opere classiche ma anche quel-

(stoffe, tendaggi, mobili, vasi, armi, gioielli, ecc.) e si copiava il modo di vivere italiano (il teatro, la caccia, i giochi). Dal periodo angioino-corviniano provengono quindi, probabilmente tramite la mediazione croato-ungherese, anche le voci dell'ambito dei giochi (*šach* 'scacchi'; l'arcaismo *kaláber* 'gioco di carte' dal nome proprio *Calabria*), delle stoffe (*adria*, *fresco*, *grěž* da *grezzo*, *kartún*, *levantín*, *marengo*, *milanéz*, *molíno*), dei cibi (*piškóta* da *biscotto*, *pagáč* da *fo-caccia*); interessanti sono i nomi legati ai fenomeni tipografici diffusisi grazie al successo del libro italiano in Europa (per es. *aldina*). Oltre alla cultura fiorentina Mattia Corvino era legato grazie a sua moglie anche a quella napoletana<sup>30</sup>. Nelle corti gli storici di origine croata e dalmata introdussero nuovi italianismi anche nella lingua ufficiale scritta, che era il latino colto.

Un altro lato della multiculturalità del periodo è rappresentato dagli studenti ungheresi a Padova e a Bologna (per citare solo i più illustri: Janus Pannonius<sup>31</sup>, Johannes Vitéz, Juraj Polykarp di Kostofany). Già dal XII secolo si formarono le nazioni studentesche. Tra di esse figurava anche la *natio Hungarica* a cui si iscrivevano anche gli studenti provenienti dalla Slovacchia odierna (con l'appellativo frequente di *Pannonius* per indicare l'origine geografica). Il contatto con l'ambiente colto (il latino padovano e bolognese), ma anche con la lingua volgare di certo ha lasciato tracce nel parlato degli studenti<sup>32</sup>. La *Res publica litteraria* degli umanisti europei ha promosso il flusso interlinguistico, favorito anche dalla migrazione degli intellettuali europei di varie nazionalità, accomunati dall'esperienza formativa spesso comune (nelle università italiane) e dall'uso della lingua comune (il latino volgarizzato scritto con forte presenza di forestierismi). Anche a Bratislava (Posonium) esisteva un circolo umanistico che riuniva gli intellettuali dell'epoca e che presupponeva la conoscenza dell'italiano parlato, contaminato da altre parlate europee, quale lingua franca dei *litterati*<sup>33</sup>.

le dell'umanesimo contemporaneo. Vanno notate per es. le opere di Pietro Ransano, Andrea Pannonio, *Le Rime* del Petrarca; ne fanno parte anche il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, le opere di Marsilio Ficino; e troviamo pure il Boccaccio. Cfr. *La lista delle corvine autentiche*, <http://www.corvina.oszk.hu/BCD-it/index-it.htm> [online 12-06-2015].

<sup>30</sup> Per es. nel 1490 a Napoli uscì su commissione reale il libro di Pietro Ransano, *Epitome rerum Hungaricum*, come apporto alla storiografia ufficiale ungherese colta. Un altro documento è il libro *Rerum Hungaricarum decades* di Antonio Bonfini, scritto a Buda. Ciò comprova la conoscenza dello stile storiografico italiano (toscano-napoletano) anche da parte degli storiografi locali come Ján Thuroczius o l'autore della cosiddetta *Dubnická kronika* (cfr. Natália Rusnáková, *Kronikársky žáner na pomedzi stredovekej a humanistickej literárnej tradície*, in *Medziliterárny proces VIII*, a cura di Pavol Koprda, Nitra, FF UKF, 2010).

<sup>31</sup> Il Pannonio ha trascorso sette anni a Ferrara presso la scuola di Guerino Veronese, quindi quattro anni a Padova.

<sup>32</sup> All'Università di Bologna nei secoli XIV-XV furono eletti sei rettori provenienti dall'Ungheria. Cfr. Pavol Koprda, *Univerzity v európskej kultúre a v slovensko-talianskych vzťahoch*, in *Medziliterárny proces III. Staršia slovensko-talianska medziliterárnosť*, a cura di Id., Nitra, FF UKF, 2000.

<sup>33</sup> Cfr. Natália Rusnáková, *The correspondence of Nicasius Ellebodus Casletanus to*

Nel periodo rinascimentale avviene l'introduzione dei linguaggi specialistici (con termini italiani per designare nuovi *realia* architettonici, tecnici, ecc.) e la contemporanea formazione di nuovi termini (nell'ambito del commercio, della banca, dell'architettura, delle arti, della letteratura, delle armi). Con la "rivoluzione militare"<sup>34</sup> nata in Italia, non si diffondono soltanto i nomi delle nuove armi (*bombarda, cannone*, ecc.), dei gradi militari (*kondotíér, kapitán*, ecc.), ma anche gli elementi della nuova architettura bastionata esportata dal XV secolo dagli stessi architetti e ingegneri italiani, per es. le voci *bašta, bastión, citadela, kazematy*<sup>35</sup>. È noto che per es. l'arte del cementare è stata insegnata agli operai e architetti del Regno ungherese direttamente dagli italiani nel XVI secolo<sup>36</sup>. In questa prospettiva bisogna sottolineare il fatto che è stato un italiano, Raimondo Montecuccoli da Modena, a fondare nel Seicento il primo esercito permanente austriaco<sup>37</sup>.

Il legame linguistico-culturale tra l'Italia e il Regno ungherese si è indebolito a seguito dei cambiamenti geopolitici avvenuti nel Cinquecento, quando gran parte del Regno è stata assoggettata al controllo turco. Come afferma anche Marika Sziklay<sup>38</sup>, dopo la battaglia di Mohács (1526) il baricentro culturale si sposta dall'Italia a Vienna e a Parigi, e i legami con l'ambiente italiano sono gestiti più da Vienna e Cracovia che da Buda o Bratislava. Possiamo quindi notare minore affluenza di parole derivanti direttamente dall'italiano (che conservano anche la forma fonetica italiana) e al contrario maggiore incidenza della mediazione degli italianismi dal tedesco e dal francese (con la relativa storpiatura della loro fonologia). Un'altra osservazione: dal Trecento,

*Gianvincenzo Pinelli in the course of Ellebodus's stay at Bratislava*, «Bollettino di italianistica: rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», I (2012), p. 131-44. Inoltre, anche i fenomeni culturali e letterari, per es. il petrarchismo, hanno trovato riscontri nella produzione letteraria slovacca: da considerare almeno l'opera di Bálint Balassi che si attingeva alle fonti veneziane e padovane, o il codice di Ján Jób Fanchali contenente gli esordi amoroso-letterari dei giovani nobili ungheresi.

<sup>34</sup> Cfr. l'uso del termine in Piero Del Negro, *La rivoluzione militare e la lingua italiana in Europa*, in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, a cura di Furio Brugnolo e Vincenzo Orioles, vol. I, *L'italiano in Europa*, Roma, Il calamo, 2002, pp. 41-49. Sul linguaggio rinascimentale dell'artiglieria, cfr. Arrigo Castellani, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in A. Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno editrice, 2009, vol. I, pp. 409-89 (1ª ed. 1983).

<sup>35</sup> Se dobbiamo limitarci al territorio della Slovacchia, le fortificazioni bastionate furono promosse soprattutto da Ferdinando I dopo la presa di Buda da parte dei Turchi (1541). Così furono erette le fortificazioni di Komárno e Nové Zámky (i lavori a Komárno furono guidati da Pietro Ferrabosco, Giovanni Maria de Speciecasa e da Carlo Theti, per nominare solo alcuni; il progetto di Nové Zámky spetta ai fratelli Baldigara). Ferrabosco quale ingegnere imperiale a Vienna ha coordinato i lavori edilizi anche delle fortificazioni di Nitra, Bratislava, Trnava e Trenčín. Leopoldo I ha invece iniziato l'edificazione della fortezza di Leopoldov.

<sup>36</sup> M. Sziklay, *Le parole italiane nella lingua ungherese*, p. 13.

<sup>37</sup> H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, p. 71.

<sup>38</sup> M. Sziklay, *Le parole italiane nella lingua ungherese*, pp. 6-7.

durante l'Umanesimo centroeuropeo e il Rinascimento, i legami linguistico-culturali con l'ambiente italiano erano mediati anche dall'elemento ceco: basti ricordare il circolo dell'imperatore Carlo IV alla corte praghese o le traduzioni delle opere italiane<sup>39</sup>.

Altro grande periodo per la diffusione di italianismi in Europa è il Seicento. In quest'epoca l'italiano, accanto al francese e alle altre lingue nazionali dell'Impero asburgico, è parlato dai cortigiani come lingua di cultura, ed è insieme lingua letteraria e poetica. Scrivevano in italiano i nobili e non lo usavano soltanto come uno strumento di mero esercizio stilistico-poetico, ma anche come uno strumento per la corrispondenza privata. Non dobbiamo dimenticare che l'etichetta di corte prevedeva molte cerimonie e feste, accompagnate da rappresentazioni teatrali e da melodrammi, la cui lingua era l'italiano<sup>40</sup>. Anche per quanto riguarda le attività missionarie successive al concilio di Trento, operanti nelle zone balcaniche slave soggette al dominio turco, ma anche nelle zone protestanti dell'Europa, compresa gran parte della Slovacchia odierna, non si può omettere l'impatto linguistico. I missionari si avvalevano delle lingue nazionali locali nell'istruzione scolastica e nell'orientamento religioso. Così nacquero numerosi centri, sedi e collegi degli ordini cattolici. Dopo la presa di Ostrihom da parte dei Turchi, la nuova sede delle istituzioni arcivescovili dell'area, rafforzate da nuove congregazioni religiose, divenne Trnava. A Trnava i gesuiti gestivano una delle case editrici più importanti del Regno, e sempre lì nel 1645 soggiornò il missionario gesuita Giacomo Micaglia, autore del primo vocabolario serbo-croato<sup>41</sup>. In questo periodo supponiamo che si sia verificato l'influsso reciproco del ceco, dello slovacco e del serbo-croato/sloveno con una forte presenza di italianismi<sup>42</sup>. L'impatto del vocabolario micagliano fu enorme, ne fa riferimento persino Pavol Jozef Šafárik duecento anni dopo<sup>43</sup>.

Con l'illuminismo si sono ancora una volta rinnovati i legami dinastici tra i due paesi<sup>44</sup>, con il conseguente flusso commerciale e artigianale. Un ruolo

<sup>39</sup> Cfr. Václav Hořký, *Alcune note sulla fortuna della letteratura italiana in Cecoslovacchia*, in *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi. Atti del XIII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Perugia, 30 maggio - 3 giugno 1988)*, a cura di Ignazio Baldelli e Bianca Maria Da Rif, Firenze, Olschki, 1991, vol. II, pp. 451-55.

<sup>40</sup> Cfr. Erika Kanduth, *L'italiano lingua familiare e ufficiale alla corte imperiale nel Seicento*, in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, vol. I, *L'italiano in Europa*, pp. 137-149.

<sup>41</sup> Micaglia nacque a Peschici nella penisola del Gargano, in una cittadina di origine slava, in cui ancora nel Seicento si parlava un dialetto di origine serbo-croata.

<sup>42</sup> Cfr. Lidia Mestrovich, *Elementi italiani nel dizionario serbo-croato di G. Micaglia*, tesi di laurea in glottologia, rel. Carlo Tagliavini, Università degli studi di Padova, anno acc. 1937/38. Micaglia ha impiegato nove anni per compilare il suo vocabolario intitolato *Blago jezika slovinskoga ili Slovník u Komu izgovarajuse rjeci slovinske Latinski, i Diacki. Thesaurus linguae Illyricae sive Dictionarium Illyricu, in quo verba Illyrica Italice et Latine redduntur*, finendo il manoscritto proprio durante la missione in Ungheria (a Timisoara e a Trnava).

<sup>43</sup> Ivi, p. 26.

<sup>44</sup> Come si sa, la Lombardia e la Toscana erano governate dai Lorena, che a Vienna siedevano sul soglio imperiale.

preminente nella cultura slovacca del periodo ha avuto la forte influenza dello “slavismo barocco” di origini mediterranee<sup>45</sup>. Dopo un primo tentativo di identificare la comunità slava, fatto da Mauro Orbini nell’opera *Il regno degli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*, si è affermata l’idea dell’unità slava non soltanto tra gli Slavi dell’area istro-dalmata, ma anche nelle zone oltre Drava. La letteratura slava barocca riprende il modello italiano del poema epico, ormai in decadenza nella penisola, e lo dota di temi attuali, per es. l’appello alla lotta contro i turchi<sup>46</sup>. Sempre dell’epoca moderna è il flusso di falsi italianismi tramite i viaggi e le letture degli intellettuali<sup>47</sup> (per es. le voci *tutti frutti*, *láry-fáry*, ecc.). Insomma, dalla fine del Quattrocento in poi l’ambiente viennese è segnato da una forte interculturalità composta di elementi austriaci, cechi, slovacchi, ungheresi e italiani<sup>48</sup>. Soprattutto nei secoli XVII e XVIII, nuovi italianismi in queste lingue furono in maggioranza mediati dal tedesco<sup>49</sup>.

Un contatto diretto delle due culture è rappresentato dall’interesse di Matej Bel per Luigi Marsili e la sua opera geografica *Danubius pannonicomysticus* (1727) in cui per la prima volta il territorio della Slovacchia odierna è descritto dal punto di vista etnografico e geografico<sup>50</sup>. Nel periodo illuminista generalmente si sviluppa l’interesse per le lingue nazionali, che subiscono un nuovo processo di codificazione normativa<sup>51</sup>. La formazione delle lingue nazionali moderne ha condizionato anche la formazione delle nazioni moderne, ma la modernizzazione illuminista era di carattere ambiguo. Da una parte cercava di eliminare la sintassi barocca, dall’altra ne conservava la morfologia. Così le radici semantiche di neologismi adottati dal tedesco, dal francese o da altre lingue sono state trasmesse come calchi in base all’equivalente semantico domestico nella lingua adottiva. Ciò vale

<sup>45</sup> Lo slavismo barocco è iniziato nella zona della Dalmazia serbocroata, ossia della lingua slava o illirica nell’ambito della repubblica di Ragusa, dal XIV al XVI secolo sotto il protettorato ungherese e quindi sotto quello turco. La zona bilingue italo-slava divenne promotrice dell’idea dell’unità slava nelle lotte europee contro i Turchi.

<sup>46</sup> Nella letteratura slovacca il poema eroico fiorisce fino all’Ottocento.

<sup>47</sup> Per es. Ján Kollár, un poeta slovacco, ha usato la voce *postpas*, da *post* (o *dopo*) *pasto*, come parte del suo idioletto, e poi è diventata parte della lingua standard.

<sup>48</sup> Di particolare interesse sono i legami dinastici degli Asburgo con le case italiane (Sforza e Gonzaga soprattutto) e con l’ambiente toscano che sono durati stretti fino all’Ottocento.

<sup>49</sup> H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, p. 77.

<sup>50</sup> L’interesse è testimoniato da due lettere di Matej Bel, autore della complessa opera geografica *Notitia Hungariae novae historico-geographica* (1735), a Iacopo Facciolati (Padova), scritte in latino. Cfr. Pavol Koprda, *Luigi Ferdinando Marsili začlenil prvý Slovensko do encyklopedického modelu sveta*, in *Medziliterárny proces III. Staršia slovensko-italianska medziliterárnosť*, a cura di Id., Nitra, FF UKF, 2000.

<sup>51</sup> Ricordiamo la linea codificatrice illuminista della lingua slovacca (sia pur essa boemizzata in prospettiva della tradizione biblica protestante) comprendente Vavrinec Benedikt z Nedožier (1603: *Grammaticae Bohemicae [ . . . ] libri duo*); Daniel Krman (1704: *Grammatica Slavico-Bohemica*); Pavel Doležal (1746: *Grammatica Slavico-Bohemica*); Anton Bernolák (1790: *Grammatica Slavica*).

soprattutto per la modernizzazione delle lingue indoeuropee che potevano usufruire di semi comuni.

Lo sviluppo delle lingue moderne fu favorito anche dalla promozione del loro insegnamento da parte del governo. Secondo lo studioso Péter Sárközy, l'insegnamento istituzionale della lingua italiana iniziò nel Regno d'Ungheria nel Settecento, «quando nei Collegi Nobili, secondo l'esempio del Collegio Germanico-Ungarico di Roma, venne introdotto anche lo studio della lingua e della poesia italiana. L'introduzione dell'insegnamento universitario dell'italiano venne assicurata dalla seconda *Ratio Educationis* del 1806, e la prima cattedra di italianistica venne fondata all'Università degli studi di Pest nel 1808»<sup>52</sup>. Questo passo è molto importante poiché istituzionalizza la situazione linguistica reale nell'Impero, dove l'italiano fu praticato non soltanto come lingua di una minoranza etnica del paese, ma anche come una lingua di cultura e di commercio.

Alla metà dell'Ottocento le monarchie europee hanno subito le diverse ondate dei vari movimenti nazionalisti dei singoli popoli legati tra loro per via di rapporti politico-culturali. Il caso delle relazioni italo-ungaro-slave è segnalato da Mazzini nei suoi progetti per gli slavi<sup>53</sup> e da Kossuth con la sua visione della spartizione geografica dell'impero austro-ungarico. Un ruolo importante di mediazione linguistica nell'area era ancora una volta svolto dal serbo-croato.

Durante la prima guerra mondiale si sono rafforzati i legami culturali italo-slovacchi, anche per la concreta presenza di soldati slovacchi in quanto cittadini dell'impero austro-ungarico sul fronte italiano (Piave, Isonzo). In questo ambiente dobbiamo cercare la ragione della diffusione di parole italiane dialettali, foneticamente assimilate, designanti *realia* della vita quotidiana (per es. *lencól* da *lenzuola*, *koperta* da *coperta* con il significato di 'busta da lettera', *kapric* da *capriccio* con il significato di 'cuscino', ecc.). Non possiamo inoltre dimenticare il fenomeno delle legioni cecoslovacche promosse anche sul territorio italiano da Milan Rastislav Štefánik<sup>54</sup>.

Sempre in periodi recenti sono penetrate nel sistema lessicale slovacco le voci legate alla cucina, soprattutto in forma di prestiti acclimatati o di calchi semantici. Formano una parte del lessico specialistico della gastronomia, pur diventando ormai di uso comune.

Oltre ai contatti diretti relativamente scarsi dello slovacco con l'italiano,

<sup>52</sup> Péter Sárközy, *Fiume. Punto d'incontro della cultura italiana ed ungherese*, in *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*, vol. II, p. 631.

<sup>53</sup> Intendiamo riferirci soprattutto alle famose *Lettere slave*.

<sup>54</sup> Queste legioni, formate da soldati cecoslovacchi che avevano disertato dall'esercito austro-ungarico, sotto il comando del generale Piccione, svolsero un ruolo importante nelle battaglie del Piave, del Montello, del Monte di Garda, della Val Bella, della Cima Tre Pezzi, della Cima Cada, del Passo Tonale, del Monte Assolone e del Doss Alto. Cfr. Josef Fučík, *Doss Alto - mýtus a skutečnost. Československá legie na italské frontě 1918*, Praha, Epoque, 2014; Martina Košťálová, *Vývin postavenia česko-slovenských légii v Taliansku*, tesi di laurea, rel. Pavol Koprda, Nitra, Univerzita Konštantína Filozofa, 2013.

un ruolo importante nell'adozione delle voci italiane riveste la mediazione di altre lingue di contatto parlate nel Regno d'Ungheria, soprattutto lo sloveno, il serbo-croato, il tedesco, il francese e l'ungherese di cui importanza varia secondo il periodo storico in cui queste lingue assumevano le funzioni di lingua di cultura o lingua ufficiale. Mentre per es. lo sloveno e il serbo-croato, etimologicamente vicini allo slovacco, hanno mediato una quantità notevole delle voci entrate negli strati dialettali o parlati dello slovacco, il tedesco o il francese hanno mediato le voci standard, facenti parte della lingua letteraria<sup>55</sup>. Bisogna valutare anche il modo in cui le voci italiane sono entrate nelle lingue vicine: «l'influenza linguistica dell'italiano si sarebbe espressa nel (serbo)-croato soprattutto attraverso i calchi e nello sloveno attraverso i prestiti»<sup>56</sup>. Nel nostro lavoro facciamo attenzione solo ai prestiti, giacché l'etimologia dei calchi semantici, prodotti dai processi traduttivi, è molto difficile da tracciare e rimane sempre a livello ipotetico.

Lo studio lessicale delle pagine che seguono permette di formulare alcune osservazioni generali. a) Varie parole possono essere viste come “duplicati etimologici”<sup>57</sup>, perché, originate da due accezioni di un unico lessema, funzionano in due campi semantici diversi (per es. *kapric* da *capriccio* ‘una forma musicale’, indica nel dialetto anche un ‘cuscino’); possiamo notare anche casi di due gradi di adattamento dello stesso lessema (per es. *mantila/mantel*). b) I lessemi appartenenti ai linguaggi specialistici (arte, architettura, settore tecnico) e designanti *realia* concreti sono rimasti in prevalenza inalterati, conservando la forma e la trascrizione originale; nella maggior parte dei casi sono quindi prestiti acclimatati<sup>58</sup>: c) I lessemi spettanti ai linguaggi settoriali (banca, commercio, letteratura) di uso assai frequente anche nei significati connotativi hanno spesso assunto una grafia adattata; le parole passate dal livello aulico a

<sup>55</sup> Lo sloveno ha assunto un ruolo specifico nella mediazione linguistica tra l'Europa occidentale/meridionale e quella centrale. Bisogna tener conto del carattere da sempre multietnico e plurilinguistico della regione del Friuli, appartenente dall'alto medioevo al potere del Patriarcato di Aquileia. La regione era mediatrice culturale e religiosa tra la Grande Moravia e il papato romano. La città di Trieste nel 1382 decise di sottomettersi agli Asburgo, diventando, dopo la fine del dominio assoluto della Serenissima sul Mediterraneo, l'unico porto libero dell'impero asburgico (cfr. Mitja Skubič, *Elementi linguistici romanzi nello sloveno occidentale*, Roma, Il calamo, 2000, pp. 14-15). È notevole però l'influsso dello sloveno occidentale parlato, che trasmetteva alle altre lingue dell'impero le costruzioni lessicali e morfosintattiche non solo dell'italiano, ma soprattutto del veneto e del friulano. Supponiamo un flusso linguistico continuo durante tutta l'esistenza del Regno Ungherese, ma soprattutto durante il basso medioevo, il Rinascimento e l'apertura del fronte carsico durante la prima guerra mondiale.

<sup>56</sup> M. Skubič, *Elementi linguistici romanzi nello sloveno occidentale*, p. 208.

<sup>57</sup> Il termine è usato in Anna Szemberska, *Wybrane nowe italianizmy we współczesnej polszczyźnie*, «Kwartalnik Językoznawczy» VII (2013), 3, p. 51.

<sup>58</sup> Usiamo qui la terminologia esposta e sintetizzata da Raffaella Bombi, *Terminologia degli adattamenti linguistici*, in *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, a cura di Vincenzo Orioles, Roma, Il calamo, 2001, pp. 93-111.

quello familiare/colloquiale sono diventate quindi prestiti integrati con significato modificato rispetto a quello denotativo e specialistico. d) Una maggiore modifica formale hanno subito i lessemi penetrati nella lingua slovacca tramite la tradizione orale<sup>59</sup>; l'assimilazione fonetica e i vari gradi dell'adattamento grammaticale<sup>60</sup> o lo spostamento del sema hanno dato origine a lessemi di uso quotidiano, talvolta limitato all'ambito orale dialettale. Tali prestiti adeguati sono funzionanti soltanto in certi strati linguistici (lingua orale, colloquiale o dialettale) o soltanto in certe regioni (regionalismi, dialettismi, parole gergali, slang). e) Interessante è la vitalità dei lessemi provenienti dall'ambito extra-standard (regionalismi passati al lessico comune come *mozzarella*, *lasagne*, ecc.; dialettismi di varia origine) trasmessi per via orale; in questo caso dovremmo parlare non tanto di italianismi, quanto di genovesismi, venezianismi o pugliesismi, sia adeguati sia acclimatati. f) Se gli arcaismi/storicismi vengono usati nella lingua odierna, assumono un carattere espressivo (nella maggioranza dei casi ironico). g) Per quanto riguarda la penetrazione dei prestiti acclimatati nello slovacco nel periodo recente, i campi corrispondono ai maggiori settori dello scambio commerciale con le imprese italiane o ai settori dell'attività economica italiana in Slovacchia. Possiamo parlare dei prestiti (per lo più acclimatati e nella funzione di prestiti di lusso e alla moda) nel settore della gastronomia e cucina, calzatura, automobilismo, abbigliamento, ceramica, cinema, teatro, ecc.; per es. le voci legate alla ristorazione sono adottate recentemente, perciò hanno conservato la grafia originale o minimamente modificata (per es. *al dente*, *tiramisù*, ecc.); la modifica poche volte oltrepassa l'adattamento fonetico. Alcune voci hanno anche un corrispettivo slovacco o possono essere calcate, ma a causa della moda si preferisce usare il termine e la grafia italiani; rimangono quindi prestiti acclimatati (per es. *penne*, *lasagne*, *caffè*, ecc.). h) La vita delle voci esprimenti certi *realia* è legata all'esistenza stessa e all'attualità di questi *realia*. Alcune sono diventate arcaiche (per es. *abalda*, *árešt*, *fiera*, *merenda*, ecc.), alcune (appartenenti soprattutto ai gerghi professionistici o specialistici) vivono negli strati standard, substandard o dialettali (per es. *amarena*, *skampolo*, *šotolina*, *diškrécia*, *mantel'*, ecc.) della lingua. Generalmente il prestito dei verbi è più raro del prestito dei sostantivi; la verbalizzazione dei sostantivi presi in prestito appartiene al campo di formazione di neologismi nella lingua ricevente e noi non ne abbiamo fatto uno studio analitico.

<sup>59</sup> Un caso esemplare è l'adattamento della /s/ italiana il quale varia secondo il canale di comunicazione e il momento del prestito. Per via orale e in periodi più antichi, la /s/ era pronunciata come /ʃ/, per es. it. *scatola* / škatul'a; invece nei prestiti per via scritta più recenti c'era tendenza a conservare la pronuncia /s/, per es. it. *fiasco* / sk. *fiasko*.

<sup>60</sup> Qui pensiamo a vari tipi di rimodellamento o allargamento semantico, a vari tipi di sostituzione o aggiunta di morfemi (per lo più prefissi e desinenze) indigeni o al possibile cambio di genere e numero dei sostantivi.

ITALIANISMI NELLO SLOVACCO ODIERNO  
LESSICO DELLA VITA QUOTIDIANA

Le voci del glossario sono divise in quattro sezioni distinte da una barra verticale. Contengono nell'ordine: il supposto percorso etimologico; il corrispettivo slovacco; il tipo di prestito e le variazioni di registro; le note. Il trattino indica che una sezione interna manca.

Abbreviazioni usate:

AS: allargamento semantico  
RS: restrizione del significato  
PI: prestito integrato  
PA: prestito acclimatato  
RM: rimodellamento morfemico  
SM: storpiatura morfemica

agg.: aggettivo  
ant.: antico, anticamente  
ar.: arabo  
arc.: arcaico  
balc.: balcanico  
biz.: bizantino  
ce.: ceco  
cfr.: confronta  
colloq.: colloquiale  
cro.: croato  
denom.: denominazione  
der.: derivare, derivato  
dialett.: dialettale  
dispreg.: dispregiativo  
espress.: espressivo  
eur.: europeo  
fam.: familiare  
fr.: francese  
genov.: genovese  
ger.: germanico  
gerg.: gergo, gergale  
got.: gotico  
ing.: inglese

int.: internazionale  
it.: italiano  
lat.: latino  
longob.: longobardo  
mediev.: medievale  
merid.: meridionale  
mil.: milanese  
milit.: militare  
napol.: napoletano  
neu.: neutro  
pers.: persiano  
piem.: piemontese  
prob.: probabilmente  
region.: regione, regionalmente  
rum.: rumeno  
ser.: serbo  
sett.: settentrionale  
sign.: significato  
sill.: sillaba  
sk.: slovacco  
slov.: sloveno  
sp.: spagnolo  
spec.: specialistico  
ted.-aust.: tedesco, varietà austriaca  
term.: termine  
triest.: triestino  
tur.: turco  
ucr.: ucraino  
ung.: ungherese  
ven.: veneziano  
vezzeg.: vezzegiativo

- abalda** it. *appalto* → rum. *abalďa* → sk. *abalda* | trafika, stánok | PI, arc. | region. ‘spaccio di generi di monopolio’, cioè di sali (fino al 1° genn. 1974) e tabacchi.
- admirál** ar. *almiral* → ven. *almiraglio, ammiraglio* → ser.-cro. *admiral* → sk. *admirál* | - | PI, neu. | dalla variante *almiraglio*; la voce araba, attraverso l’adattamento bizantino, prese il sign. di carica marinaresca.
- al dente** it. *al dente* | - | PA, gerg. spec. (cucina)/ esotismo | prestito ‘di lusso’ e alla moda.
- alarm** it. *all’arme* → ted.-aust. *Alarm* → sk. *alarm* | poplach | PI, espress.
- amarena, amarela** Amarena, Amarina, lat. *AMARELLUM* → it. *amarella* → ted.-aust. *Amarelle* → sk. *amarela* | - | PI, gerg. spec. | indica un tipo di vino o di frutto.
- ambra** ar. *ambar* → it. *ambra* → sk. *ambra* | - | PA, neu.
- artičok** dal ven. *articioco* → ser.-cro. *artičoka* → sk. *artičok* | - | PI, spec. (botanica).
- artiléria** it. *artiglieria* (→ voce europea) | delostrelectvo | PI, arc.
- arzenál** ven. *arsenale* → ted.-aust. *Arsenal* → sk. *arzenál* | zbrojnica | PI, term. milit.
- autostráda** it. *autostrada* | dial’nica | PA, espress.
- avízo** it. *avviso* (→ voce int.) | oznámenie, upozornenie | PI, neu.
- azzurri, rossoneri, neroazzurri**, ecc. *azzurri, rossoneri, neroazzurri*, ecc. (it. → sk.) | - | PA, esotismo, gerg. spec. (sport).
- baldachýn** ar. → it. *baldacchino* → ted.-aust. *Baldachin* → sk. *baldachýn* | - | PI, neu. | der. di Baldac, nome dato nel medioevo in Occidente alla città di Bagdad.
- balón** it. *pallone* /ven. *ballon* → fr. *ballon* → sk. *balón* | mech | PI, neu. | sign. orig. accresc. di *palla*; in sk. nel frasema sk. *byť ako balón* ‘essere gonfio o grasso’.
- banda** ted.-aust. *Bande* → it. *banda* → ser.-cro. *banda* → sk. *banda* | tlupa, huf | PA, dispreg.
- bandita** got. *bandwian* → it. *bandito* → ung. *bandita* → sk. *bandita* | zbojník, lúpežník, kmín | PI, espress.
- banket** it. *banchetto* → ted.-aust. *Bankett* → sk. *banket* | hostina, občerstvenie | PI, neu.
- baráber** it. *barabba* → ung. *baráber* → sk. *baráber* | trhan, tulák | RM, dispreg., arc. | dal nome proprio di Barabba, poi dai dialetti it. sett.; in sk. orig. per designare un operaio edile.
- barbier** it. *barbiere* → fr. *barbier* → ted.-aust. *Barbier* → sk. *barbier* | holič | PI, espress., vezzeg., arc.
- barista** it. *barista* (→ voce int.) | - | PA, term. spec. (cucina); neo. | radice inglese *bar*, suffisso italiano *-ista*
- basta** it. *basta* | dost’, stačí, hotovo | PA, colloq. fam. | prestito ‘di lusso’, esclusivo valore esclamativo.
- batalión** it. *battaglione* (voce europea) | oddiel | PI, term. spec. (militare), storico.
- bazilišok, bazilisk** lat. *BASILISCUS* → it. *basalisco, basilisco, basalischio, basaliscio* → sk. *bazilišok* | - | PI, neu. | ‘un essere maligno’, specie delle favole il cui sguardo è mortale; nel senso figurato una persona maligna.
- beladona** *belladonna* (it. → sk.) | ľul’kovec zlomocný | PA, term. spec. (botanica) | prob. dal gallico *bladona*, alterato per etimologia popolare.
- bergamot** tur. *beg armüdi* → it. *bergamoto* → ser.-cro. *bergamot* → sk. *bergamot* | - | PI, term. spec. (botanica).
- bienále** lat. *BIENNALIS* → it. *biennale* → sk. *bienále* | dvojročnica | PA, neu.
- blokáda** it. *bloccata* → ted.-aust. *Blockade* → sk. *blokáda* | zátaras | PI, term.

- spec. (milit.).
- bodega** lat. APOTHECA → it. *bottega* → sp. *bodega* → sk *bodega* | sklep, pivnica, stánok, lahôdky | PI, colloquiale, ant. | sign. di ‘piccola osteria’ dallo sp.
- bomba** it. *bomba* → ser.-cro. *bomba* → sk. *bomba* | - | PA, neu. | etimo simile per **bombarda**.
- bordel** it. *bordello* → ser.-cro./ sk. *bordel* | nevestinec, brloh | PI, espress.
- bravo** *bravo* (sp. → it. → sk.), etimo incerto | výborne | PA, espress.
- brigáda** it. *brigata* → ted.-aust. *Brigade* → sk. *brigáda* | - | PI, AS, fam. | der. di *briga* (etimo incerta), nel sign. antico di ‘compagnia’; in sk. ha anche senso di unità milit. o di lavoro comune volontario o di lavoro temporaneo.
- brigant** it. *brigante* → ser.-cro. *brigant* → sk. *brigant* | lúpežník, zbojník | PI, arc.
- brilantína** it. *brillantina* → sk. *brilantína* | pomáda, lesk. | PA, arc.
- briliant** it. *brillante* → ted.-aust. *Brillant* → ser.-cro. *brilijant* → sk. *briliant* | - | PI, neu., term. spec. (oreficeria)
- brokát** it. *broccato* → ted.-aust. *Brocat* → sk. *brokát* | zlatohlav | PI, term. spec. (tessuti) | adattamento grammaticale: in origine agg., der. di *brocco* - ‘ornato di punte sporgenti, di anelli di filo rilevato’.
- brokolica** it. *broccoli* → sk. *brokolica* | - | PI, RM, term. spec. (botanica, cucina) | il suffisso *-ica* richiama il passaggio della parola attraverso i dialetti slavi meridionali; adattamento grammaticale: passaggio dal pl. al sg.
- butylka, butel’ka** sp. *botilla* → it. *bottiglia* → sk. *butel’ka, butylka* | fl’ša, karafa, súdok, ploskačka | PI, RM, dialett., arc., espress.
- buzerant** dal ven. *buzerante* (variante dell’ it. *buggerante*) | teploš | PI, espress., dispreg. | ‘sodomita’.
- buzerovat’** lo stesso etimo | šikanovat’ | AS, espress., colloq. | ‘emanare comandi senza senso; seccare qualcuno’.
- busola** ven. *bussola* → ser.-cro. *busola* sk. → sk. *buzola* | kompas | PI, neu.
- ciabata** *ciabatta* (pers. → tur. → it. → sk.) | - | PA, gerg. spec. (cibo), neo. | indica un tipo di panino.
- cicerone** Cicerone | - | PA, arc. | nel senso di ‘guida’.
- cicesbeo** *cicisbeo* (it. → sk.) | záletník, cickoš | PA, arc. | voce onomatopeica.
- cinzano** Cinzano | - | PA, gerg. spec. (vino) | indica un aperitivo in generale.
- cuketa, cukina** | it. *zucca, zucchini* | - | PI, term. spec. (botanica).
- cukor** ar. *sukkar* → it. *zucchero* (ant. o region. *zuccaro*) → sk. *cukor* | - | PI, neu.
- čau** | *ciao* (ven. → sk.) | ahoj, servus, serus (fam.) | PI, fam., colloq. | voce di origine veneta, viene da *sciao, sciavo*, propr. ‘schiavo’ (cfr. l’uso parallelo della voce lat. *servus* nella funzione di saluto).
- detto** *detto* (it. → sk.) | presne | PA, colloq.
- diletant** | it. *dilettante* → ted.-aust. *Dilettant* → sk *diletant* | neodborník, nedouk | PI, espress., dispreg. |
- diskont** it. *disconto* → voce eur. | - | PI, neu, termine spec. (banca).
- diškrécia** it. *discrezione* → sk. *diškrécia* | všimné, obslužné | PI, alterazione semantica, colloq., fam., arc. | ant. ‘interesse di somme prestate per bisogni pubblici’.
- diva** it. *diva* → voce eur. | hviezda | PA, espress.
- dizajn** it. *disegno* → ing. *design* → voce europea | návrh, vzhľad | PI, RS, neu.
- domino** *domino* (lat. → fr. → it. → sk.) | - | PA, neu. | indica un tipo di gioco o tipo di abito; duplicato etimologico.
- don** *don* (it. → voce int.) | - | PA, arc. | forma tronca dell’ant. *donno*.
- dóža** ven. *doxe* → ung. *dózse* → sk. *dóža* | - | PI, term. spec. (storia), storico.

- dromedár** it. *dromedario* → cro. *dromedar* → sk. *dromedár* | jednohrbá t'ava | PI, AS, term. spec. (zoologia), gerg., dispregiativo | spesso viene usato per indicare una persona lenta di cervello, poco agile.
- duce** *duce* (it. → sk.) | - | PA, term. spec. (storia).
- dukát** it. *ducato* → sk. *dukát* | zlatka | PI, term. spec. (storia) | metaforicamente per dire 'soldo, oro'.
- egreš** it. *agresto* → ung. *egres* → sk. *egreš* | - | PI, term. spec. (botanica).
- eskorta** it. *scorta* → sp. / fr. → ted.-aust. → sk. | ozbrojený sprievod | PI, term. spec. (militare).
- espresso, presso** *espresso* (it. → sk.) | - | forme del PI, PA, term. spec. (gastronomia), ma familiarizzato e di uso comune | vari gradi di adattamento fonico-grafico del prestito.
- fajansa** Faenza | - | PI, term. spec. (ceramica) | tipo di ceramica.
- fašizmus** it. *fascismo* → sk. *fašizmus* | - | PI, term. spec. (politologia).
- fatamorgána** Fata Morgana | prelud, klam | PA, neu. | nome comune tratto dal nome proprio di un personaggio mitico.
- favorit** it. *favorito* → ser.-cro. - sk. *favorit* | obľúbenec, miláčik, vyvolený | PI, neu. | spec. nel settore dello sport.
- fiasko** it. *fiasco* → sk. *fiasko* | neúspech, debakel, blamáž, nezdar, smola, pech | PA, neu. | voce dal gerg. teatrale per indicare un grosso insuccesso.
- figa** ant. e it. sett. *figo* → slov. *figa* → sk. *figa* | - | PI, spec. (botanica).
- filigrán** it. *filigrana*, *filograna* → sk. *filigrán* | - | PI, term. spec. (oreficeria, stampa).
- finále** it. *finale* → sk. *finále* | záver | PA, neu.
- finta** it. *finta* → sk. *finta* | pasca, pretvárka, úskok | PA, espress. | dal gergo della scherma.
- fiškus** dall' it. antico *fisicoso*, *fisicare-sophisticare* → ung./ sk. | výmyselník | PI, espress., colloq. | 'chi parla in maniera complicata; uno spiritoso, furbo, meticoloso'; ant. anche nel senso di 'dottore/avvocato'.
- fl'aša**, fl'aška germ. *flaska* → lat. mediev. FLASCO → it. *flasco* (nel ven. *fasca* del significato equivalente a 'bottiglia') → ted.-aust. *Flasche* → sk. *fl'aša* | - | PI, neu. | fl'aša mediazione ted.-aust.; fl'aška mediazione veneta.
- fregata** *fregata* (it. → sk.) | - | PA, term. spec. (nautico).
- futurizmus** it. *futurismo* → voce eur. | - | PI, term. spec. (letteratura, arti).
- galeja, galeóna, galéra** *galera, galeona* (it. → sk.) | - | PI, term. spec. (nautico).
- galeje** galea, galera *come sopra* | žalár; drina, lopota, mordovačka, otročina | PI, espress.
- gaštan** it. *castagna* → ser.-cro. *kesten* → sk. *gaštan* | - | PI, term. spec. (bot.).
- geto** ven. *gheto* | - | PI, espress. | nome comune dal nome proprio della contrada di Venezia, *ghèto*, abitata dagli Ebrei.
- golf** it. *golfo* → ser.cro. *golf* → sk. *golf* | záliv | PI, term. spec. (geografia).
- golier** it. *collare* → ung. *gallér* → sk. *golier* | limec (a sua volta dal lat. LIMES) | PI, neu.
- gondola** ven. *gondola* | - | PA, neu.
- gonfalonier** it. *gonfaloniere* | - | PI, term. spec. (storia).
- gorgonzola** it. *gorgonzola* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- grafity** longob. *krapfo* → it. *graffiti* | - | PA, neu.
- grisiny** piem. *grissin, ghersin* → it. *grissini* → sk. *grisiny* | - | PA, term. spec. (gastronomia) | dal der. di *ghersa* - 'fila'.

- gusto, gustiózny** it. *gusto* → ted.-aust. *Gusto* → sk. *gusto* | vkus, chuť | PI, fam. | in sk. nel frasema *proti gustu žiaden dišput* (calco dal lat. mediev. *de gustibus non est disputandum*).
- harcovník, harcovat'** it. *arciere* → ted.-aust. *hartschier* → sk. *harcer/harcovník* | bojovník | PI, RM, arc. | nel senso figurato indica anche una persona di grande esperienza professionale.
- harlekýn** | Arlecchino (*Hellequin*) | šašo | espress.
- impresário** it. *impresario* → voce euroepa | - | PA, gergo spec. (teatro).
- inferno** it. *inferno* | peklo | PA, espress., aulico.
- intrigovat'** it. *intrigare* → sk. *intrigovat'* | snovat' úklady, pletkárit' | PI, espress. | influenzato, per il sign. dal fr. *intrigant*.
- iredenta, iredentizmus** *irredento, irredentismo* (it. → sk.) | - | PA, term. spec. (politologia), neo. | lessema moderno tratto dal lat. *REDIMERE*.
- jupka, šuba** ar. → it. *giuppa, giubba* → ted.-aust. *joppe* → sk. *jupka, šuba* | bundička, bunda | PI, dialett., colloq. | indica la parte superiore dell'abbigliamento tradizionale; mentre *jupka* indica un mantellino leggero femminile, *šuba* invece una pelliccia pesante.
- kabanica, kabaňa** arab. *qaban* → it. *gabbano* → ser. *kabanica* → sk. *kabanica* | kabát | PI, RM, gerg. spec. (etnografia) | mantello corto e largo dei pastori.
- kalmár** it. *calamaro* → cro. → sk. *kalmár* | - | PI, term. spec. (zoologia).
- kamizola** ven. *camisa, camisiola* → sk. *kamizola* | kabát, zvrchník, košeľa, košiel'ka | PI, arc. | parte dell'abbigliamento tradizionale.
- kandeláber** it. *candelabro* → ted.-aust. *Kandelaber* → sk. *kandeláber* | stĺp, stožiar, lampa | PI, espress. | in sk nel frasema *zavesiť niekoho na kandeláber* 'impiccare qualcuno'.
- kandizovat', arc. kandirovat'** ar. *qand* → it. *candire* → ser.-cro. *kandirovat* → sk. *kandirovat'* | presládzat' | PI, term. spec. (gastronomia).
- kanón** it. *cannone* → ted.-aust. *Kannone* → sk. *kanón* | - | PI, term. spec. (milit.).
- kantína** *cantina* (it. → sk.) | sklep | PA, arc., espress.
- kapitán** it. *capitano* → ser.cro. *kapetan*, slov. *kapitan* → ted.-aust. *Kapitan* → sk. *kapitán* | - | PI, AS, neu. | prob. nel senso del capitano della nave tramite le lingue slave; nel senso del capo dell'unità milit. tramite il tedesco.
- kápo** *capo* (it. → sk.) | šéf | PA, ironico, fam.
- kaprál** *caporale, caporal* (it. → sk.) | - | PI, term. spec. (milit.) | der. da *capo*.
- kapric** it. *capriccio* → ser.-cro. *kapric* → sk. *kapric* | rozmar, vrtoch, truc, vzdor, priek / vankúšik | PI, AS, dialett., espress., fam.
- kapučňa** it. *cappuccio* → ted.-aust. *Kapuze* → sk. *kapučňa* | - | PI, neu.
- kapučino** it. *cappuccino* (→ voce int.) | - | PA, term. spec. (gastronomia), ma familiarizzato e di uso comune.
- kapún** it. *cappone* → ted.-aust. *Kappaun* → sk. *kapún* | - | PI, gerg. spec. (zoologia).
- kapusta** dall' it. *composta* | - | PI, neu.
- karafa** ar. *garrāfa* → it. *caraffa* → ung. *esile* → sk. *karafa* | - | PI, neu.
- karafiát** it. *garofano* ant. *gariqfilata*, dal tur.-pers., forma antiquata *kariofillat* | hrebíček, klinček | PI, SM, term. spec. (botanica) | dall'erbario di Mattioli (XVI sec.), passaggio etimo incerto.
- karát** ar. *qirat* → it. *carato* → ted.-aust. *Karat* → sk. *karát* | - | PI, neu.
- karavána** pers. *karwan* → it. *caravana* → cro. *karavana* → sk. *karavána* | - | PI, neu. | interessante la conservazione dell'accento sulla penultima sill. nello sk.

- karfiol** it. *cavolfiore* → ted.-aust.-aut. *caulifior, kaulfior, Karfiol* → sk. *karfiol* | - | PI, SM, term. spec. (botanica) | voce formata per storpiatura fonetica.
- karikatúra** it. *caricatura* → ung. / sk. *karikatúra* | - | PI, neu. – espress. | der. di *caricare*, nel sign. di ‘esagerare’.
- karmín, karmazín** ar. *qirmizi* → lat. CARMINIUM → it. *carminio* → sk. *karmín* | nach, červeň | PI, termine spec. (pittura).
- karneval** it. *carnevale* → ser.-cro. *karneval* → sk. *karneval* | fašiangy | PI, neu. | dalla locuz. *carne(m) levare* ‘togliere la carne’, riferito in origine al giorno precedente la quaresima, in cui cessava l’uso della carne; più vicina al significato di base etim. è la voce ceca *masopust*.
- karta** lat. CHARTA → it. *carta* → sk. *karta* | lístok, pohľadnica | PI, RS, neu. | in sk. escluso il senso it. di ‘carta’, ‘papier’.
- kartón** it. *cartone* → ted.-aust. *Karton* → sk. *kartón* | lepenka, papundekeľ (dal ted.-aust., colloq.) | PI, AS, neu. | in sk. nel senso di ‘cartapesta’.
- kasíno** it. *casinó* → ted.-aust. *Casino, Kasino* → sk. *kasíno* | herná | PI, neu.
- kaskáda** it. *cascata* → ted.-aust. *Kask.ade* → sk. *kask.áda* | vodopád | PI, neu.
- kaškaval** it. merid. *caciocavallo* → voce balc. → sk. *kaškaval* | - | PI, neu.
- katan** it. *cattano* (ant. capitano) → ung. *katana* → sk. *katan* | vyvrhel’, surovec, tyran | PI, AS, espress., dial. | in sk. oggi nel senso del ‘malfattore, tiranno’ (cfr. il significato in ung. ‘soldato’).
- kavaléria** it. *cavalleria* → sk. *kavaléria* | jazda, jazdectvo | PI, neu. | voce entrata nella lingua slovacca nel Cinquecento come parola denotante un corpo speciale di cavalleria rinascimentale.
- kavalkáda** it. *cavalcata* → fr. *cavalcade* → sk. *kavalkáda* | nájazd, jazda | PI, spec. (milit.), arc.
- kaviár** tur. *havyar* → it. *caviare*, ant. *caviaro* → ted.-aust. *Kaviar* → sk. *kaviár* | - | PI, term. spec. (gastronomia).
- kolorit** it. *colorito* → ser.-cro., ted.-aust., ung. *kolorit* → sk. *kolorit* | farebnosť, dojem, ráz, povaha | PI, formale.
- komín** it. *camino* → ceco / sk. *komín* | dymník, koch (regionale) | PI, neu. | interessante diversità dell’espressione in altre lingue slave (ser.-cro. *dimnjak*; ucr. *dimar*) e conservazione invece anche dell’accento in ceco e slovacco.
- komnata** | it. *camminata* etimo come per *komín* | palota, sieň | PI, aulico, espress. | voce usata spesso nelle fiabe; orig. ‘stanza dotata di camino’.
- komparz** it. *comparso* → cro. *kompars* → sk. *komparz* | štatisti, štafáž, krovie | PI, gerg. spec. (cinematografico); colloq.
- kompas** it. *compasso* → ser.-cro. *kompas* → sk. *kompas* | - | PI, term. spec. (tecnico).
- komúna** it. *comune* → ser.-cro. *komuna* → sk. *komúna* | - | PI, term. spec. (storia, amministrativa).
- komža, kamža** it. sett. *camisia, camicia* → ceco *komže*, sk. *kamža, komža* | - | PI, gerg. spec. (religione) | camicia bianca dei preti e dei monaci, ma nel medioevo indicava anche una camicia maschile laica; cfr. con ung. *kámsza*.
- kontraband** it. *contrabbando* → fr. *contreband* → sk. *kontraband* | - | PI, dispreg., espress.
- koperta, koverta** *coperta* (it. sett. regionale ‘busta da lettere’) | obálka | PA, arc., dialett. | cfr. ser.-cro. *koverta*, slov. *kuverta*; voce penetrata nello slovacco gerg. durante il periodo della prima guerra mondiale, ormai non è più in uso.
- korba** it. *corba* → sk. *korba* | - | PI, gerg. spec. (tecnica, vetture).

- korčuľa** it. *chiocciola* → ung. *kórcsólya* → sk *korčuľa* | - | PI, neu.
- kordón** it. *cordone* → ted.-aust. *Kordon* → sk. *kordón* | špalier | PI, gerg. milit.
- kordován** | Córdoba it. *cordovano* | - | PI, arc., gerg. spec. | tipo di cuoio fine, (cfr. **kordovánky** ‘stivali di cordovano’).
- koridor** it. ant. *corridore* → voce eur. → sk *koridor* | priedchod | PI, neu.
- korzár** it. *corsaro* → ser. *korzar* → sk. *korzár* | pirát | PI, espress.
- korzo, korzovat’ (sa)** it. *corso* → ted.-aust. *Korso* → sk. *korzo* | promenáda, špacirovať (sa), prechádzať sa, promenovať sa | PA formale, espress., il verbo è arc.
- kostým** it. *costume* → fr. *costume* → ted.-aust. *Kostüm* → sk. *kostým* | - | PI, RS, neu. | solo nel senso di ‘vestito da donna elegante, composto da giacca e gonna o pantaloni’.
- koštovat’, koštuvat’** it. *costare* → ted.-aust. *kosten* → sk. *koštovat’* | stáť, mať hodnotu | PI, dialett.
- kredenc** it. *credenza* → ted.-aust. *Kredenz* → sk. *kredenc* | stolík, skrinka, sekretár | PI, RS, dialett. | solo nel senso di una specie di armadio per le suppellettili e le cose da mangiare.
- krinolína** it. *crino, lino* → fr. *crinoline* → sk. *krinolína* | - | PI, term. spec. (moda), storico.
- kujón** it. *coglione* → fr. *couillon* → ted.-aust. *kujon, kujonieren* (colloq.) → sk. *kujon* | zloduch, výmyselník | PI, fam., vezzeg.
- lagúna** it. *laguna* → ung./sk. *lagúna* | - | PA, term. spec. (idrologia) | interessante conservazione dell’accento rispetto alla sua perdita nelle altre lingue slave.
- lak** ar. *lakk, lakkha* → it. *lacca* → serbo-cro. *lak* → sk. *lak* | - | PI, term. spec.
- lampión** it. *lampiono* → ted.-aust. *Lampion* → sk. *lampión* | - | PI, neu.
- láva** napol. *lava* → sk. *láva* | magma | PA, term. spec. (geologia) | pari uso degli equivalenti lat. e gr.
- lavína** it. *lavina* → voce internaz. | príval | PA, term. spec. (meteorologia).
- lazane** it. *lasagne* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- lazaret** it. *lazzaretto* → ted.-aust. *Lazarett* → sk. *lazaret* | špitál | PI, espress.
- lazarón** it. *lazzarone* | poval’ač, tulák | PI, arc. | dallo spagn. *lázaro* ‘poveraccio’ (per indicare i seguaci di Masianello a Napoli).
- lencól** it. *lenzuola* → sk. *lencól* | plachta | PI, arc., dialett. | voce entrata nello slovacco prob. durante la prima guerra mondiale, ormai non è più in uso.
- lido** it. *lido* | - | PA, neu.
- limeta, limetka** ar. → it. *limetta* (dim. di lima) → ser.-cro. *limetka* → sk. *limeta, limetka* | - | PI, term. spec. (botanica) | diminuzione accentuata con il suffisso *-ka* nelle lingue slave.
- limón, limonáda** ar. → it. *limone, limonata* | citrón, citronáda | - | la voce *limón* è antiquata
- loto** Lotto, lotto (it.) | - | PI, neu. | cfr. la voce comune *lotéria* (ant. *lutria*).
- macchiato** it. *macchiato* → sk. *macchiato* | - | PA, gerg. spec. (gastronomia) | uso solo nella locuzione *latte macchiato* abbreviata in *macchiato*.
- mafia** it. *mafia* → sk. *mafia* | - | PA, neu.
- machiavelista** Machiavelli | - | neu. | conservato il suffisso it. *-ista*.
- majolika** Maiolica da Maiorca Mallorca, ant. *Maiorica, Maiolica* | - | term. spec. (ceramica).
- makarón** it. *maccherone* → sk. *makarón* | - | PI, term. spec. (gastronomia) | in sk anche colloq. dispreg. per dire ‘un italiano’.

- makarónsky** come sopra | - | neu. | der. di *maccherone*, nella locuzione *latino maccheronico*, equivalente a latino di cucina, usata dagli umanisti per prendere in giro il cattivo latino dei cuochi di convento.
- maketa** it. *macchieta* (*dim di macchia*) → fr. *maquette* / ser.-cro. *maketa* → sk. *maketa* | skica, model (pure queste voci italianismi), náčrt | PI, neu., term. spec. (edilizia, arti figurative).
- malária** it. *malaria* → sk. *malária* | - | PA, neu.
- malátny** it. *malato* → ger. *malat* → sk. *malátny* | chorľavý, unavený, mdlý, ochabnutý | PI, RM, neu.
- malta** it. *malta* → sk. *malta* | - | PA, term. spec. (edilizia).
- malvázia** (arc. **almázia**) it. *malvasia* → ung./sk. *malvázia* | - | PA, slittamento dell'accento, term. spec. (enologia) | da **Malvasia**, nome ital. e ven. di una località del Peloponneso, anche per dire metafor. 'vino di ottima qualità'.
- malvazínka** *malvasia*, come sopra | - | RM, gerg. spec. (botanica).
- mameluk** ar. *mamluk* → it. *mamelucco* → ted.-aust. *Mameluck* → sk. *mameluk* | hlupák, ťarbák | PI, AS, stor., dispreg. | oltre al soldato dell'esercito egiziano medievale in sk. indica anche una persona sgarbata o lenta di cervello.
- maněž** it. *maneggio* → ser.-cro. *manež* → sk. *maněž* | jazdiareň | PI, neu. | nel senso del maneggio per cavalli si usa il lessema slovacco *jazdiareň*, nel senso del maneggio del circo l'italianismo *maněž*.
- mantel, mantel'** (dialett.), **mantila, manteleta** it. *mantello, mantelletta* → ted.-aust. *Mantel* → sk. *mantel, manteleta* | kabát, plášť, pláštenka, pelerína | PI, arc.
- maraska, maraskíno** it. (*a*)*marasca* → sk. *maraska* | - | PI, gerg. spec. (botanica, gastronomia) | tipo di amarena, liquore di amarena.
- marcipán** ar. *martzabán* → it. *marzapane* → ted.-aust. *Marzipan* → sk. *marcipán* | - | PI, neu.
- markytán** it. *mercantante* → ung. *markotány* → sk. *markytán* | trhovník | PI, arc., dispregiativo.
- marón** it. *marrone* | gaštan | PI, term. spec. (botanica).
- marsala** it. *marsala* | - | PA, term. spec. (enologia).
- mascarpone** it. *mascarpone* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- maskara, maškara, maškaráda** ar. *maschara* → it. *maschera, mascherata* → ser. → sk. *maškara, maškaráda* | - | PI, dispreg., storpiatura fonetica prob. dialett. | ant. o dial. *mâscara*; da una voce preindoeur. *masca* - 'fuliggine, fantasma nero'; in sk nel senso di un cosmetico si usa la voce *maskara*, mentre nel senso dispreg. *maškara*.
- matrac, madrac** (dialett.) ar. *matrah* → it. *materasso* → cro. *madrac*, ung. *matrac* → sk. *matrac, madrac* | slamník | PI, neu.
- melón** it. *melone* → ted.-aust. *Melone* → sk. *melón* | dyňa | PI, term. spec. (botanica).
- merenda** it. *merenda* → sk. *merenda* | olovrant, tanečná zábava | PA, AS, arc. | in sk. nel senso del divertimento connesso con il rito di mangiare fuori.
- milión, bilión, trilión**, ecc. ven. *milion, bilion, trilion*, ecc. → ser.-cro. *milion, bilion, trilion*, ecc. → sk. *milión, bilión, trilión* ecc. | - | PI, neu.
- model** it. *modello* → voce eur. | predloha | PI, neu.
- moderátor** it. *moderatore* → voce paneur. *moderátor* | hlásateľ | PI, RS, neu. | oggi nel senso del conduttore, arc. nel senso dell'insegnante.
- mólo** genov. *molo* → ted.-aust. *Molo* → sk. *mólo* | pristavisko | PI, orig. term. spec. (nautico).
- morela** it. *morella* → sk. *morela* | - | PI, gerg. spec.; anche denom. specialistica (botanica) | tipo di amarena.

- mornár** it. *marinaro* → ser.-cro. *mornar* → sk. *mornár* | námorník | PI, arc., lett.
- mortadela** it. *mortadella* → sk. *mortadela* | - | PI, term. spec. (gastronomia).
- moskatel, muskatel, muškateľ, muškát** it. *moscato, moscatello* → ted.-aust. *Muskat, Muskateller* / ung. *muskotály, muscatelló* → sk. *muškateľ, muškát* | - | PI, mischiamento semantico, term. spec. (enologia, botanica) | in sk sia nel senso del vino o dell'uva, sia del fiore e spezie.
- motto** it. *motto* → sk. *motto* | heslo, leitmotív | PA, neu.
- mozzarella** it. merid. *mozzarella* → sk. *mozzarella* | - | PA, term. spec. (gastronomia) | dim. di *mozza* (tipo di formaggio).
- mufflón** it. (voce còrsa e sarda) *muflone* → ser.-cro. *muflón* → sk. *muflón* | - | PI, term. spec. (zoologia).
- mustra, muštra** it. *mostra* → ser.-cro. *mustra* → sk. *mustra* | vzorka, vzor, miera | PI, espress., dialett., arc.
- mušketa** it. *moschetto* → ted.-aust. *Muskete* → sk. *mušketa* | - | PI, term. spec. (militare) | in origine indicava la freccia per balestre, dal sec. XVI indica un'arma da fuoco.
- napoletána** napoletana, Napoli | - | PA, storico | tipo di danza.
- numero** it. *numero* → sk. *numero* | číslo | PA, RS, arc. | nel senso figurato anche una persona di mala fama o una che ne fa di tutti i colori.
- ocel'** *acciaio* dai dialetti it. sett. *acciale? asal?*, rom. *aciãle* | - | term. spec. (metallurgia) | cfr. termini simili in ung. (*acél*), rumeno (*oțel*) e ceco (*ocel*), ma diversi in altre lingue slave.
- oleander** it. *oleandro* → ted.-aust. *Olenader* → sk. *oleander* | - | PI, term. spec. (botanica) | lat. mediev. *LORANDRUM*, alteraz. volg. di *rhododendron*.
- omerta** napol. *omertà* | - | PA, gergo (mafia)
- oregano** it. *origano* → ted.-aust. *Oregano* → sk. *oregano* | majoránka, pamajorán | PI, term. spec. (botanica) |
- ostéria** osteria (it.) | hostinec | PI, arc.
- padre padre** (it.) | otče | PA, espress., arc.
- pagáč, pogáč** (dialett.) it. *focaccia* → ser.-cro. *pogačica* → sk. *pagáč* | poplamúch, osúch | PI, neu.
- pagát** it. *bagatto* → mil. *bagát* → ung. *pagát* → sk. *pagát* | - | PI, neu. | carta da gioco.
- pajác, bajazzo** it. *pagliaccio* | šašo | colloq., dispreg. | la voce *bajazzo* è arc.
- palác** it. *palazzo* → sk. *palác* | zámok | PÍ, espress. | voce penetrata prob. nel XI sec. (cfr. voce analoga ceca).
- palota** it. (ven.) *ballotta* → ser. *palata*, ung. / sk. *palota* | sieň | PI, arc. | nelle fiabe indica la sala regia; cfr. *pallottola* 'sala' delle magistrature collegiali, per dare il voto (*pallottola*); l'etimo simile della voce *palác* nelle varie lingue slave.
- pancier** it. *panciera* (ant. o dial. *panzièra*) → sk. *pancier* | brnenie | PI, neu. | cfr. conservazione del dittongo *-ie-* rispetto ad altre lingue slave e germaniche.
- papat', papanica** it. *pappa* | jedlo, detská kašička | PI, coll., espress.
- parazol** it. *parasole* → fr. *parasol* → sk. *parazol, parazol* | dáždňnik, slnečník | PI, dialett.
- parmezán** triest. *parmesan* → cro. *parmezan* → sk. *parmezán* | - | PI, neu.
- parmezán** it. *parmigiano* → cro. *parmezan* → sk. *parmezán* Parma | - | PI, term. spec. (gastronomia).
- parochña** it. *parrucca* → fr. *perruque* → ted.-aust. *Perücke* → sk. *parochña* | vlásenka | PI, RM, neu.

- partizán** it. *partigiano* → fr. *partisan* → sk *partizán* | - | PI, neu.
- pasomán** fr. *passement* → it. *passamano* → ung. *paszomány* → sk. *pasomán* | výložka, lampas | PI, neu., gerg. spec. (abbigliamento) | tipo di nastro decorativo del mantello.
- pasta, pastózny, pastilka** | *pasta, pastoso, pastiglia* (it.) | - | PI, RM, neu.
- patália** it. *battaglia* → ung./sk. *patália* | opletačka, nepríjemnosť, kucapaca | PI, fam., espress.
- patina** it. *patina* | medenka, povlak, nádych | PA, nell'uso comune espress.
- pavéza** it. *pavesa* → voce eur. (Pavia) | štít | PI, term. spec. (milit.).
- pedál** it. *pedale* → ted.-aust. *Pedal* → sk. *pedál* | - | PI, neu. | in sk nel frasema šliapnuť na pedál - 'accelerare'
- pedant** | it. *pedante* → ser.-cro./sk. *pedant* | puntičkár | PI, dispreg., ampliamento semantico.
- pendlovať** *pendolare* (it.) it. *pendolo* → ted.-aust. *Pendel* → sk. *pendlovať* | chodiť hore-dole, dochádzať | PI, RM, colloq.
- penne** *penne* (it.) | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- perla** it. *perla* → ser.-cro. *perla* → sk. *perla* | - | PI, term. spec.
- pesto** it. *pesto* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- petadra** fr. *pétard* → it. *petarda* → ser.-cro. / ung. / sk *petarda* | nálož, delobuch | PI, term. spec. (pirotecnica).
- piaster** it. *piastra* → ung. *piaszter* / sk. *piaster* | - | PI, term. spec., storico | tipo di moneta.
- pedestál** it. *pedistallo* → ted.-aust. *Piedestal* → sk. *pedestál* | podstavec, stupeň | PI, espress.
- pikolík, pikolo** it. *piccolo* → ted.-aust. *Pikolo* → sk. *pikolo* | čašnícky učeň, poskok | PI, colloq., gerg. professionale.
- pikulík** it. *piccolo* | zmok, škriatok, piadimužík, rarášok | colloq. | gnomo permaloso, caratteristico delle fiabe.
- pilot, pivot** gr. → it. *pedota, pileta, pilota* → voce eur. | kormidelník, predák | PI, neu.
- pirát** it. *pirata* → ser.-cro. *pirat* → sk. *pirát* | raubír, lupič, korzár | PI, neu. | senso legato all'ambiente marittimo/stradale.
- pišať, piškať** it. *pisciare* → ser.-cro. *piškiti* → sk. *piškať* | cikať | PI, gerg. fam.
- piškóta** it. *biscotto* → ung. *piskóta* → sk. *piškóta* | - | PI, term. spec. (gastronomia) | in sk nel senso del pan di Spagna; dal lat. mediev. *BISCOCTUS*, cfr.: invece dal fr. *biscuit* → sk. *biskvit*.
- pištoľ** it. *pistola* → ser.-cro. *pištoľj* → sk. *pištoľ* | - | PI, neu., term. spec. (milit.).
- pizza** it. *pizza* → sk. *pizza* | - | PA, term. spec. (gastronomia) | voce già presente nel lat. mediev., forse der. da un ant. alto-ted. *bizzo, pizzo* 'boccone, pezzo di pane, focaccia'.
- plastelína** it. *plastilina* (marchionimo) | - | PI, neu.
- pokál** it. *boccale* → ung. *bokály* → sk. *pokál* | - | PI, neu. | tipo di calice ornato.
- polenta** *polenta* (it.) | - | PA, term. spec. (gastronomia) | dal lat. *POLENTA*, 'farina d'orzo'.
- pomáda** it. *pomata* → ser.-cro. *pomada* → sk. *pomáda* | - | PI, neu. | der. di *pomo*, per l'antico uso di profumare gli unguenti con succo di mele appiole.
- pomaranč** pers. → it. *pomancia* → slov. *pomaranča* → sk. *pomaranč* | - | PI, term. spec. (botanica).
- pompa** it. *pompa* → ser.-cro. *pompa* → sk. *pompa* | sláva, okázalosť | PA, espress., fam.

- porcelán** it. *porcellana* → ted.-aust. *Porzellan* → sk. *porcelán* | - | PI, neu.
- pošta** it. *posta* → voce eur. | - | PI, neu.
- potkan** it. *ponticana*, ven. *pantigana* → ser.-cro. *patigana* → sk. *potkan* | - | PI, neu., term. spec. (biologia) | interessante forma identica nel ce., sk. *potkan* rispetto ad una forma simile ung. *pátkány* e alle forme del tutto diverse nelle altre lingue europee.
- primabalerína** it. *primaballerina* | - | PI, neu.
- primadona** it. *primadonna* | - | PI, neu.
- prosciutto** it. *prosciutto* | šunka | PA, term. spec. (gastronomia).
- prosecco** it. *prosecco* | - | PA, term. spec. (gastronomia) | dal nome proprio della località di **Prosecco**, in prov. di Trieste.
- rachetl'a, rachometl'a** it. *racchetta, rocchetta* → ser.-cro. *raketa* → sk. *raketa* | prskavka, strela | PI, RM, dialett., fam. | dal lat. mediev. *RASCETA* adattam. dell'arabo volg. *rahet*, class. *raha* 'mano'.
- raketa come sopra** | - | PI, neu.
- ravioli** it. *ravioli* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- rebarbora** it. *rabarbaro*, ant. *rebarbaro, rabarbero, reubarbaro*, ecc. | - | PI, neu. term. spec. (gastronomia).
- regata** ven. *regata* | - | PA, term. spec. (sport).
- riviéra** fr. *rivière* → it. *riviera* → ung., sk. *riviéra* | pobrežie, breh | PI, neu.
- riziko** it. *rischio*, ant. *risco* → ted.-aust. *Risiko* → sk. *riziko* | - | PI, neu.
- rizoto** it. *risotto* | - | PI, term. spec. (gastronomia).
- rossoneri (azzurri, neroazzurri, ecc.)** it. *rossoneri, azzurri, neoazzurri*, ecc. | - | PA, gerg. spec. (calcio) | basso livello di acclimatemento del prestito nel linguaggio comune.
- rozmarín** it. *rosmarino* → ted.-aust. *Rosmarin* → sk. *rozmarín* | - | PI, term. spec. (botanica).
- rozoliš** it. *rosolio* → ung. *roszólis* → sk. *rozoliš* | - | PI, arc. | per dire 'liquore' in senso generale.
- rukola** it. *rucola* | - | PI, gerg. spec. (gastronomia, botanica).
- ryža** it. *riso* → ser.-cro. *riža* → sk. *ryža* | - | PI, neu. | lat. tardo *ORYZA*, voce di origine orientale.
- sála, salón** it. *sala, salone* (dialet. sett. *salon*) | dvorana, sieň | PI, neu.
- salám, saláma** it. *salame* → ser.-cro. *salama* → sk. *saláma* | - | PI, neu. | in sk. giovanile / slang esiste il frasema *mat' niečo na saláme* 'fregarsene'.
- saponát** it. *sapone, saponato* → sk. *saponát* | - | PI, neu., neo.
- saracén** it. *saraceno* → lat. mediev. → sk | maur | PI, storico.
- sardela, sardinka** it. *sardella, sardina* → ser.-cro. *sardela, sardina* → sk. *sardela, sardinka* | - | PI, neu.
- semolina** it. *semolina* | múka | PI, term. spec. (gastronomia) | in sk solo nell'accezione 'semola di grano duro'.
- sirup** ar. *sharab* → it. *sciropo*, region. *siroppo* → ser.-cro. *sirup* → sk. *sirup* | - | PI, term. spec. (gastronomia).
- skalpel** it. *scalpello* → ted.-aust. *Skalpell* → sk *skalpel* | - | PI, term. spec., tecnicismo.
- skampolo** it. *scampolo* → sk. *skampolo* | - | PI, AS, gerg. spec. (tessile), arc. | in sk. si chiama così un tipo di maglietta; signif. orig. der. di *scampare* nel sign. estens. di 'sussistere, restare'; 'avanzo di una pezza di tessuto, che generalmente si vende sottocosto'.

- skartovať** it. *scartare* → sk. *skartovať* | vyradiť | PI, neu.
- skriňa** it. *scrigno* → ser.-scro. *škrinja*, sk. *skriňa* | almara, kasňa | PI, neu.
- smalt, smaltín** franc. ant. *smalt* → it. *smalto* → sk. *smalt* | glazúra, email | PI, term. spec. (chimica).
- soldateska** it. *soldatesca* → sk. *soldateska* | zberba, žoldáci, vojsko | PI, dispreg.
- sólo, sólista** it. *solo* | sám, samostatne | PA, neu., aulico.
- somár** it. *somaro* → lat. mediev. → sk. *somár* | osol, megero | PI, neu. (term. spec. zoologia), dispreg.
- sorbet** ar. → it. *sorbetto* → ted.-aust. *Sorbet* → sk. *sorbet* | ovocná zmrzlina | PI, neu.
- sortiment** it. *assortimento* → ted.-aust. *Sortiment* → sk. *sortiment* | ponuka, škála | - |.
- straciatella, stračatela** it. *straciatella* | - | PA, term. spec. (gastronomia).
- stradivárky** Stradivari, stradivario | - | gerg. spec. (musica).
- šalát** it. *insalata* → ted.-aust. *Salat* → ung. *salát* → sk. *šalát* | - | PI, AS, espress., dispregiativo | neu. nel senso di verdura, espress. fam. nel senso di un libro logorato.
- šarlach** pers. *saqirlat* → lat. mediev. *SCARLACTUS* → it. *scarlatto* → ser.-cro. *šarlach* → sk. *šarlach* | puprur | PI, gerg. spec. (medicina), ma familiarizzato | le voci correlate *šarlát*, *skarlatína* provengono invece dalla forma lat. *SCARLACTUS*.
- šarlatán** it. *ciarlatano* → fr. *charlatan* → sk. *šarlatán* prob. da *cerretano*, incrocio con *ciarlare* | felčiar, ráhhojič, podvodník | PI, colloq., dispregiativo | orig. prob. dai dialetti settentrionali passando per le lingue mediterranee slave.
- škarpál, škarbala** it. *scarpa*, forse dal germ. \**skarpa* ‘tasca di pelle’ | topánka, črievica | PI, colloq., dispregiativo.
- škatuľa** it. *scatola* | krabica, dóza, schránka | PI, neu., nel senso della donna volgare dispreg.
- škrabat’, škrabanice** it. *scarabeo - scarabocchiare, scarabocchi* | mazanice, hákybáky | colloq.
- šotolina** it. *ciottolo* | štrk, suť | PI, slang edile.
- špagát** it. *spago* → ted.-aust. *Spagat* → sk. *špagát* | motúz, povraz, žinka, šnúra | PI, neu.
- špagety** it. *spaghetti* → sk. *špagety* | - | PI, term. spec. (gastronomia), familiarizzato e di uso comune.
- špalier** it. *spalliera* → ted.-aust. *Spalier* → sk. *špalier* | kordón | PI, gerg. milit.
- španiel** dall’ it. *spagnolo* | - | neu., gergo cinofilo | oltre ad indicare il nome comune di nazionalità, denom. delle varie razze di cane da caccia.
- špargľa, asparág** it. *asparago* → ser. *špargla* → sk. *špargľa, asparág* | - | PI, termini specialistici (botanica) | due gradi di adattamento del prestito.
- špedícia** it. *spedizione* → ted.-aust. *Spedizion* → sk. *špedícia* | preprava, doprava | PI, fam., arc.
- špión, špehovať** got. *spahion* → it. *spione* → ted.-aust. *Spion* → sk. *špión* | zved, špeh, sliedič, vyzvedač | PI, neu. | cfr. voci *špeh, špehovať* dal germ. *speho*.
- štrapa, štrapácia, štrapacírovať** it. *strapazzo* → ted.-aust. *Strapaze* → sk. *štrapácia* | námaha, drina, ťažkosť | PI, fam., dialet.
- štúdio** it. *studio* → voce int. | ateliér | PI, neu.
- táčňa, tácka** it. *tazza* → ser.-cro. *tacna* → sk. *táčňa* | podnos | PI, RM, spostamento semantico | in sk. non indica più il recipiente per un liquido, ma il piatto per depositare le vivande offerte.

- tanier** fr. ant. *tailloir* → it. *tagliere* → slov. *talier* → ser. *tanjir* → sk. *tanier* | - | PI, neu., spostamento semantico | in sk nel senso di ‘piatto’.
- tarantula** it. *tarantola* → ser.-cro. *tarantula* → sk. *tarantula* | - | term. spec. (zoologia) | etimo incerto; forse dal nome proprio della città di Taranto.
- tarifa** ar. *ta’rifa* → it. *tarifa* → ser.-cro. *tarifa* → sk. *tarifa* | sadzba, cena | PI, neu.
- tarok** it. *tarocchi* → voce eur. etimo incerto | - | PI, neu.
- taška** franco *tasca* → it. *tasca* → ung. *táska* → sk *taška* | kapsa, vrecko, torba | PI, AS, neu.
- taverna** it. *taverna* → voce int. | hostinec | PA, neu., arc.
- tempo** it. *tempo* | rýchlo, rýchlosť | PA, espress., colloq. | espressione esclamativa, esortativa.
- terno** it. *terno* | - | PA, espress., slang del gioco delle carte, della lotteria.
- tiráda** it. *tirata* → fr. *tirade* → ted.-aust. *Tirade* → sk. *tiráda* | prejav, reč | PI, espress.-ironico.
- tiramisu** it. *tiramisu* | - | PA, term. spec. (gastronomia), familiarizzato.
- tombola** it. *tombola* etimo incerto, prob. da *tomare* ‘cadere’ | - | PA, neu.
- torta** lat. *TORTA* → it. *torta* → ser.-cro. *torta*, sk. *torta* | - | PA, term. spec. (gastronomia), familiarizzato.
- tortellini** it. *tortellini* der. da *torta* | - | PA, term. spec. (gastronomia), familiarizzato.
- trampolína** ted.-aust. *trampeln* → it. *trampolo*, *trampolino* → ser. *trampolina* → sk. *trampolína* | - | PI, neu., term. spec. (sport).
- tranzit** it. *transito* → voce int. | preprava | PI, neu.
- tréma** it. *tremare*, *tremolo* → lingue slave *trema*, *tréma* | ostych, strach | PI, dal gerg. teatrale, AS.
- trilkovať** it. *trillare* → voce int. onomatopeica | štebotat’, čvirikat’ | PI, RS, neu.
- trombita**, **trombitáš** it. *trombetta* → ung. *trombita*, *trombitás* → sk. *trombita*, *trombitáš* | trubec, trubač | PI, dialett.
- tulipán** pers. *dulband* → tur. *tülbend* → it. *tulipano* → ted.-aust. *Tulipan* → sk. *tulipán* | - | PI, term. spec. (botanica).
- var(t)ovať**, **varta**, **vartáš** ven. *varda!* → ser.-cro- → sk/ung. | dávat’ pozor, strážiť’ | PI, espress., arc. | formazione di parole adattate con morfemi slovacchi (il verbo *var-t-ovať*) o ungheresi (il sostantivo *var-t-áš*)
- vendeta** | sicil. *vendetta* | (krvná) pomsta | PI, espress.
- vespa** Vespa (it.) | - | neu. | per dire ‘motorino’ in generale.
- zázvor** ar. → it. *zenzero*, ant. *ženžévero*, **ženžóvero**, *ženžàvero* → sk. *zázvor* | d’umbier | PI, term. spec. (botanica, gastronomia) | interessante la mancanza del richiamo alla voce italiana in altre lingue slave (balcaniche e occidentali, eccetto il ceco) dove invece si usa d’umbir e voci della stessa radice etimologica.
- zenit** ar. *samt* → alterazione grafica it. *zenit* → voce int. | azimut, vrchol | PA, term. spec. (geografia).
- žold** lat. *SOLDUS* → it. *soldo* → ted.-aust. *Sold* → sk. *žold* | - | PI, term. spec. (milit., storico), dispreg.
- župan** ar. → it. *giubba*, *giuppa*, *giuppone* → sk. *župan* | - | PI, neu. | župan come denom. di una funzione statale storica (*išpán*, *špán*) sarebbe un duplicato etimologico.

*Lista degli italianismi del lessico specialistico:**architettura, edilizia, arti figurative*

abbozzo, acquatinta, acquaforte, akvarel, alla prima (nel senso di ‘tecnica di pittura direttamente sulla base materiale’), altán/altánok, arabeska, arkáda, baldachýn, balkón/balkonet, balustráda/baluster, banderola, banket, basreliéf, bastión, bašta, batardo, belaria, belveder, boceto, bronz, bulvár, butafória, citadela, fabión, fasáda, filagória, freska, galéria, grotta, groteska, impasto, impresário, cameo, kamea, kampanila, kanelúra, karmazín, kasárne, kaštieľ, kazematy, kiosk, kolorista, kolorovanie/kolorita, koncha, konzervatórium, kupola, laterna, luneta, lób, loggia/lodžia, madona, magenta, mandorla, medailón, mezanín, mezzotinta, millefiori, model/modelovať, moreska, mozaika, naveta, nielo, nika, nurag, palác, paleta, palisáda, parapet, pastel/pastelka, pastofórium, pastorále, patina, pergola, piano nobile, piazza, piedestál, predela, pilaster, pilier, putti, puzolán/pozolán, románsky, rotunda, rozeta, rizalit, sala terrena, secco, sfumato, sgrafito, siena, skica, sokel, špaleta, štuka, štukolustro, tempera, terakota, terazzo/teraco, tombolo, torzo, veduta, vila, vitráž, vitrína.

*letteratura, poesia, arte performativa*

balada/balata, balet, bel canto, bienále/trienále, (opera) buffa, burlaska, capriccio, Duecento, Trecento, Quattrocento, Cinquecento, Seicento, Settecento, Ottocento, Novecento, fraška, futurizmus, gagliarda, groteska, italonym, kadencia, kancóna, kánon, karikatúra, kóda, kolombína, madrigal, novela, opera, ottava/oktáva, pašie, paškvil, pavana, pitoreskný, pulcinella, rispetto, rondo, sestína, siciliana, sonet, stanca, terc, tercina, travestia, tremolo, verizmus/verista.

*banca, commercio*

La maggior parte delle locuzioni preposizionali non è più in uso vivo, rimane solo nei dizionari; si assiste ad un graduale rimpiazzamento dei termini specialistici di provenienza italiana da parole domestiche o di provenienza inglese.

abbassamento, a conto/akontácia, a drittura, alla rinfusa, al marco, al pari, a metà, a piacere, asekurácia, ážio/disážio, avízo, bank/banka, banko, bankrot, baratória, bianco/blanco, bilancia, boleta, brutto, netto, kartel, delkredere, diskont/eskont, faktúra, franko, fusti, indosovať, inkasovať, kalo, kameralistika, kapitál, kartel, kasa, kasácia, kasko, konosament, kontácia/kontovať, konto/kontokorent, kontor, kontrakt, kuláž, kvóta, loro, manko, merkantilizmus, netto/nettissimo, pagament/pagamentácia, pari, polica, porto, porto franko, posticipando, rabat, rendita, respiro, rimesa, rinfúza, ristoro, ritrata, saldo/saldovať/saldokonto, skadencia, skonto, skontro, sortiment, storno, tara, ultimo, valuta, žiro.

*linguaggio tecnico (materiali e tecniche, realia storici)*

adria, alabaster, albedo, aldina/aldinka, argan, baladrána/paladrána, bardiglio, bambitka, barkuna, bastarda, bombardá, bóra, briga/brigantina, broccatello, certosina, cippolino, fango, fazetovať, felba, ferasa, flanketo, fiorit, florén, florentín, fontanela, fresco, fugitivita, galeta, gréz, grotesk, guelf, gibelín, gvardián, gvaš, infantéria, instradácia, intaglia/intaglio, intarzia, italka, kalibrovať, kanava, kapriola, karbonár, kareta, karkasa, karmaňola, karoséria, kartáč/kartuša, kartún, kavaleta, kavalkáda, kolmatácia, koloristor, kominutívny, kupoloráma, kyneta, lagúnovanie, lameta/lamela, lanista, legovanie, levantín, longarína, macchia, madrepora, mantisa, marengo, marezzo, marmorín, maskarón, merkantil, mezulán, milanéz, miniátor, modelovka, mocha/mocheto, molino, neutreto, neutríno, oktet, organza, parére, pelagra, pianola, piaster, pištoľ, portolán, saflor, salmi, sandolína, sapína, schiavona, signoria, soldanetka, sold/soldo, solfatara, sortimentácia, sponton, stecca, stilet, stradograf/viagraf, sufita, skart/škart, spadón/špadón, štacheta/štafeta, trabakul, tramontana, travolátor/travelátor, tromba, trullo, tuf, tufit, vedeta.

NATÁLIA RUSNÁKOVÁ

«PAROLE NOSTRE A CASA NOSTRA,  
FINO ALL'ESTREMO LIMITE DEL POSSIBILE»  
LE ITALIANIZZAZIONI GASTRONOMICHE  
DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA (1941-1943)

Si rivela più italiano chi meglio parla italiano. Chi adopera un vocabolo dialettale, o, peggio, straniero invece di quello italiano, rivela non solo un difetto di cultura ma di patriottismo<sup>1</sup>.

Così Carlo Formichi, vice presidente della Classe di Lettere della Reale Accademia d'Italia, disse ai microfoni del «Radiocorriere» nel 1938. A distanza di pochi mesi, e precisamente il 23 dicembre 1940, la legge n. 2042 del Parlamento italiano vietava «l'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali» e «nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni ed in genere in ogni forma pubblicitaria». Questo provvedimento si può considerare come l'iniziativa puristica più severa e autoritaria della politica linguistica perseguita dallo stato italiano negli anni del fascismo. Fu infatti il traguardo di una ventennale campagna sostanzialmente ideologica contro la libera esibizione scritta di parole e locuzioni straniere<sup>2</sup>.

La legge n. 2042 fu promossa dal ministero dell'Interno (titolare Benito Mussolini, ma effettivo reggente il sottosegretario Guido Buffarini Guidi) e nel corso della sua elaborazione s'impose l'opportunità di disciplinare e agevolare l'applicazione del provvedimento indicando i prestiti da bandirsi e i relativi sostituti italiani. Si pensò così di affidare questa delicata funzione all'Accademia d'Italia, la quale aveva tra i suoi compiti specifici la difesa dell'italianità della lingua. Il 9 novembre 1940 Buffarini Guidi inviò al Presidente dell'Accademia Luigi Federzoni la richiesta ufficiale di iniziare subito

<sup>1</sup> Carlo Formichi, *Per la difesa dell'italianità della lingua*, «Radiocorriere», 13-19 Marzo 1938, p. 3.

<sup>2</sup> Per una panoramica sulle strategie dissuasorie della propaganda e sull'onere pecuniario stabilito dallo stato si rimanda a Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-1943)*, Roma, Aracne, 2010, pp. 14-15; di fondamentale importanza è poi il testo di Sergio Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, il Mulino, Bologna, 1983.

«la ricerca dei termini italiani da sostituire a quelli stranieri»<sup>3</sup>.

Incalzato dall'imminenza della promulgazione della legge e della sua entrata in vigore, Federzoni decise di creare un'apposita commissione, costituita da selezionati Accademici d'Italia e da rappresentanti dei ministeri competenti, con il compito di stilare elenchi di forestierismi e di «passare immediatamente allo studio delle parole da sostituire». Sugerì inoltre che a dar notizia delle deliberazioni della Commissione provvedesse l'Accademia stessa attraverso la pubblicazione sul proprio periodico, il «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia» (BIRAI), che avrebbe assunto così la funzione di testo normativo. L'attività della commissione iniziò però soltanto nel giugno 1941, quando la legge n. 2042 stava per entrare in vigore. Federzoni stabilì il nome del progettato organismo accademico: si sarebbe chiamata *Commissione per l'italianità della lingua*.

Il progetto, istituito dal Ministero e definito in seno all'Accademia d'Italia, doveva considerarsi come un programma unitario e dirigitico che indirizzasse coerentemente le isolate campagne puristiche condotte dai giornali e da riviste culturali e politiche fin dall'insediamento del governo fascista. Il programma, chiaramente ambizioso, doveva perciò risolvere l'evidente problema della mancanza di una direttiva costante e univoca nell'ambito dell'autarchia linguistica.

La Commissione, grazie al decisivo impegno del coordinatore e presidente Formichi, si riunì dal febbraio 1941 al giugno 1943, pubblicando quindici brevi serie numerate (elenchi) nel mensile BIRAI<sup>4</sup>. La materia «delicata e convulsa» che la Commissione doveva affrontare era stata già da decenni oggetto di disamina da parte di linguisti ed esperti.

È in ogni caso difficile individuare una linea decisionale univoca, a causa dell'eterogeneità dei membri della Commissione. Si può affermare che l'organismo accademico mai «raggiunse il rigore xenofobo diffuso nella stampa»<sup>5</sup>, ma preferì un atteggiamento linguistico orientato alle posizioni neopuriste più pacate di Migliorini e Panzini. Un altro elemento che ben riassume questo pun-

<sup>3</sup> Verbale dell'adunanza del Consiglio accademico del 9 novembre 1940, in *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, vol. XIII (1940-1941), Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942, pp. 111-12.

<sup>4</sup> Il materiale archivistico della Reale Accademia d'Italia è stato ordinato e inventariato nel 2005: cfr. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'archivio*, a cura di Paola Cagiano De Azevedo e Elvira Gerardi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Dipartimento per i Beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, 2005. Il materiale è stato poi successivamente esaminato e catalogato in A. Raffaelli, *Le parole straniere*, pp. 89-196. È interessante notare che se il primo elenco s'intitolava *Neologismi e forestierismi*, il secondo e il terzo furono chiamati più propriamente *Forestierismi* e dal quarto definitivamente *Esotismi*, per intervento di Mussolini che – riferiva Federzoni a Formichi con una “riservata” del 3 agosto 1941 – «preferirebbe “esotismi” ovvero “barbarismi”» poiché «forestierismi» avrebbe potuto suscitare alcuni equivoci. S. Raffaelli ha analizzato gli interventi, più o meno diretti, di Benito Mussolini nei confronti dei lavori della Commissione: *Le parole proibite*, pp. 224-25.

<sup>5</sup> A. Raffaelli, *Le parole sostituite*, p. 73.

to terminale della politica linguistica del regime è la «scarsa progettualità»<sup>6</sup>. Effettivamente, prescindendo dal formalismo organizzativo e dall'impegno profuso da parte di taluni membri, i criteri onomaturgici sembrano per la verità piuttosto vaghi e confusi. La Commissione sostanzialmente si limitò ad accogliere un'esigenza esteriormente normativa, tesa a diffondere una nomenclatura e ad abolirne un'altra, e svolse il compito senza una vera architettura di regole né teorizzando griglie di sostituzione coerenti e sistematiche.

Tra le più di duemila sostituzioni operate dalla Commissione, uno dei campi semantici più ampi e considerevoli è senza dubbio quello gastronomico. La lingua della cucina, da sempre in evoluzione, soffriva di una profonda influenza francese che è riconoscibile fin dal periodo medievale<sup>7</sup>. L'avvento dell'unità nazionale e la diffusione dell'italiano tra le classi semicolte non aveva frenato gli influssi transalpini nel linguaggio gastronomico.

A rendersi conto del profondo «infranciosimento» della lingua italiana della cucina fu tra i primi Pellegrino Artusi, autore de *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, uscito in quindici edizioni tra il 1891 e il 1911. Nella *Scienza in cucina*, Artusi fissò i canoni di una lingua gastronomica nazionale e, come ricorda Giovanna Frosini, il testo godette di un enorme successo a cavallo tra i due secoli. Artusi fu sostenitore di una razionalizzazione di quel «gergo infranciosato che invadeva da tempo i trattati di cucina»<sup>8</sup>: da una parte condannò gli esotismi di lusso, ma dall'altra mantenne comunque un equilibrio linguistico che mai sfociò in un miope purismo xenofobo.

Ma, nonostante l'esperienza artusiana, la lingua della cucina del primo Novecento aveva ancora una forte impronta straniera, specialmente francese. Per rendersi conto del grande ascendente della lingua francese sulla lingua italiana della cucina, basterà sfogliare una qualsiasi edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini<sup>9</sup>. L'attenzione di Panzini si rivolgeva in particolare ai neologismi e alle neoformazioni di marca straniera: tra questi la terminologia gastronomica è uno dei campi semantici più trattati e sicuramente più approfonditi<sup>10</sup>. La terminologia culinaria entrava quindi di diritto nelle numerose

<sup>6</sup> Alberto Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni di ambito gastronomico della Reale Accademia d'Italia*, in *Storia della lingua e storia della cucina*, Atti del VI convegno internazionale dell'Associazione per la storia della lingua italiana ASLI, Modena 20-22 settembre 2007, a cura di Cecilia Robustelli e Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati editore, 2009, pp. 349-63 (p. 362).

<sup>7</sup> Cfr. Giovanna Frosini, *La cucina degli italiani. Tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in *Italiano per il mondo*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, p. 86.

<sup>8</sup> Gian Luigi Beccaria, *Varietà e unità nella lingua di Artusi*, in *Il secolo artusiano*, Atti del convegno Firenze – Forlimpopoli, 30 Marzo – 2 Aprile 2011, a cura di Giovanna Frosini e Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 3-5.

<sup>9</sup> Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, ed. 1905, 1908, 1918, 1923, 1927, 1931, 1935, 1942.

<sup>10</sup> Sulla terminologia culinaria presente nelle varie edizioni del *Dizionario moderno* si veda l'eccellente ricerca di Marianna Franchi, *Studi sul Dizionario moderno di Alfredo Panzi-*

rubriche puristiche apparse su riviste e quotidiani per tutto il periodo di regime<sup>11</sup>: si può affermare che il campo semantico gastronomico fu uno tra quelli più toccati dal purismo autarchico di stato per motivazioni di vario genere. Se è palese come l'influenza francese rendesse particolarmente permeabile il lessico gastronomico italiano, è anche opportuno sottolineare che il lessico straniero di cucina si legava a un certo mondo snob-borghese che, almeno nei proclami e nella propaganda, il regime fascista sembrava non tollerare<sup>12</sup>. Queste due motivazioni fecero della lingua della cucina uno dei bersagli preferiti di repertori specialistici e, come si è già accennato, di un organismo istituzionale come la Commissione per l'italianità della lingua: il campo semantico gastronomico occupa circa il 15% di tutte le sostituzioni avanzate dall'Accademia d'Italia.

Sarà qui condotta un'analisi storico-linguistica delle italianizzazioni «a corso forzoso» in ambito gastronomico proposte dalla Commissione per l'italianità della lingua. Già Alberto Raffaelli aveva sottolineato l'interesse di uno studio di questo tipo, specificando che «un'indagine sulle iniziative lessicografiche coeve o di poco precedenti [...] potrà quantificare il peso dei riferimenti (specie nel *Dizionario moderno* di Panzini) della Commissione, e dunque appurarne l'originalità o piuttosto l'approccio derivativo»<sup>13</sup>. Il primo obiettivo del presente lavoro è proprio quello di dare una risposta al quesito avanzato da Raffaelli, attraverso l'esame delle opere che rappresentano, per motivi diversi, tappe fondamentali della lessicografia o della stabilizzazione linguistica di fine Ottocento e primo Novecento: sarà quantificata l'influenza lessicale che le singole opere hanno avuto nei confronti delle scelte sostitutive della Commissione.

Seguendo le linee di studio tracciate da Alberto Raffaelli, le sostituzioni proposte saranno distinte in sei categorie: gli adattamenti grafici in base alle consuetudini dell'italiano, gli adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana, gli adattamenti morfofonetici, le riproduzioni semantiche, le perifrasi descrittive e i sostituti estrosi. Le quasi trecento sostituzioni individuate negli elenchi pub-

*ni e Bruno Migliorini (1905-1963). Supplementi, deonomastica, linguaggio di cucina*, Tesi di dottorato, XXV ciclo, Università di Pisa, A.A. 2012, p. 17 nota 30.

<sup>11</sup> Si citano, per completezza, le rubriche più importanti degli anni di regime: Paolo Monelli, *Una parola al giorno*, «La Gazzetta del Popolo»; Onorato Fava, *Difendiamo la lingua italiana!*, «Scena illustrata»; *Le controsanzioni*, «Domenica del Corriere»; Michele Campana, *Lingua italiana*, «Augustea»; *Autarchia della lingua*, «Il Tempo»; *Troviamo le parole italiane da sostituire a quelle straniere che hanno inquinato la nostra lingua!*, «La Tribuna». Sui sostituti in ambito gastronomico proposti in tali rubriche tra il 1930 e il 1945 cfr. Margherita Quaglino, «E non cominceremo a trasformare il menù in saporosa godenda?», in *Storia della lingua e storia della cucina*, pp. 365-75.

<sup>12</sup> Basterà, a sostegno di questa tesi, citare un passo chiaramente ironico di Panzini alla voce *confiture* in DM 1931: «Se in un albergo di lusso non dite *confiture*, il cameriere vi considererà per provinciali».

<sup>13</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, pp. 362-63.

blicati nel BIRAI saranno divise secondo questo schema. È opportuno evidenziare che le categorie su cui si baserà l'analisi non possono essere considerate fisse e dai confini definiti. Se alcune sostituzioni lasciano pochi dubbi sulla loro collocazione tipologica, altri casi risultano indubbiamente più complessi, perché ascrivibili a più categorie sostitutive. Ci sembra che in ogni caso lo schema progettato dal Raffaelli sia un ottimo compromesso tra l'aspetto descrittivo e la necessità di racchiudere le tipologie di sostituzione in uno schema analitico. Di fianco alle indicazioni bibliografiche delle opere prese in esame, si riporta l'abbreviazione o l'acronimo frequentemente utilizzati nelle pagine successive:

- Pellegrino Artusi, *La Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, edizione progressiva su Cd-Rom a cura di Alberto Capatti, Bologna, Editrice Compositori, 2012 (Scienza in cucina<sup>14</sup>).
- Ada Boni, *Il talismano della felicità*, Roma, Edizioni della rivista "Preziosa", 1927 (TDF).
- «Almanacco della cucina», Milano, Sonzogno, 1941 (ADC).
- Antonio Jacono, *Dizionario di esotismi*, Firenze, Marzocco, 1939 (DDE).
- «Lingua nostra», sotto la direzione di Giacomo Devoto e Bruno Migliorini, I-V (1939-1943).
- Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, ed. 1905, 1908, 1918, 1923, 1927, 1931, 1935, 1942 (DM).

Il secondo obiettivo di questa analisi è quello di definire il successo o la decadenza delle sostituzioni stabilite dalla Commissione nella lingua d'uso contemporanea. Sergio Raffaelli, in conclusione di un articolo scritto nel 2006, scriveva:

Ho dedicato tutto il tempo assegnatomi a descrivere gli aspetti e i problemi sollevati dal transito nell'Accademia d'Italia di parole nuove e straniere. Ma dove sono andate? Sollecita a chiedere almeno in extremis l'intestazione del nostro convegno. Non si sa bene. Quando qualche anno fa in una riunione di lavoro alla Crusca sul trattamento del prestito in italiano odierno dissi, affidandomi ad affermazioni altrui, che le sostituzioni della Commissione per l'italianità della lingua erano decadute assieme al regime fascista, in massima parte (per la loro inadeguatezza o per reazione ideologica degli utenti usciti dalla guerra), Arrigo Castellani, incredulo, auspicò che compissi una verifica personale. Lascio di buon grado ad altri questo compito, che appare utile, avvincente e non arduo<sup>15</sup>.

Nella stesura di questo lavoro si cercherà di compiere la verifica auspicata da Castellani limitatamente alla lingua della cucina. Ma, nonostante la raccolta

<sup>14</sup> L'edizione prende in considerazione tutte le quindici edizioni dell'opera di cui si riportano le date: 1891, 1895, 1897, 1899, 1900, 1902, 1903, 1905, 1906 (I), 1906 (II), 1907, 1908, 1909, 1910, 1911.

<sup>15</sup> Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nella Reale Accademia d'Italia*, in *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, a cura di Valeria Della Valle e Giovanni Adamo, Firenze, Olschki, 2006, pp. 91-104 (p. 104).

e l'elaborazione dei dati, sarà difficile definire l'esperienza della Commissione per l'italianità della lingua come fortunata o meno: i motivi sono sostanzialmente due.

Innanzitutto il periodo di lavoro della Commissione fu di soli due anni e, nonostante l'attività piuttosto intensa di alcuni dei suoi membri e la pubblicazione degli elenchi nel BIRAI, le sostituzioni ebbero poca eco al di fuori del mondo accademico e linguistico. Il periodo limitato di lavoro non consentì quindi alle sostituzioni forzose di attecchire nella lingua d'uso, nelle insegne e nelle pubblicità degli esercizi commerciali.

Il secondo motivo è invece ben descritto da Maurizio Dardano:

La politica linguistica del fascismo fu dannosa anche per le reazioni a lungo termine che si manifestarono a partire dal dopoguerra. La lotta al forestierismo in sé fu un'operazione ingenua e una manifestazione di estremo provincialismo, ma si deve riconoscere che lo stesso giudizio va doverosamente rivolto all'esuberante esterofilia che negli ultimi decenni ha invaso l'Italia; anche qui risulterà istruttivo un confronto con il diverso e più consapevole atteggiamento dimostrato da altri Paesi dell'Europa occidentale<sup>16</sup>.

Il purismo xenofobo di stato ebbe quindi esiti opposti rispetto agli obiettivi iniziali: il rigetto della società italiana nei confronti di tutto ciò che era stato il movimento e il regime fascista, fece sì che non solo l'autarchia linguistica fosse bollata come una delle pagine della storia linguistica più buie della nazione, ma che, proprio per contrapporsi a questa ideologia, la permeabilità dell'italiano nei confronti dei prestiti aumentasse sensibilmente.

Nonostante questi motivi non permettano una valutazione complessiva dell'esperienza lessicografica della Commissione, è possibile individuare alcuni fattori che possono aver condizionato la fortuna delle scelte linguistiche elaborate<sup>17</sup>.

Per ottenere un riscontro sulla lingua contemporanea si è utilizzato l'archivio in rete del quotidiano «La Repubblica». Gli estremi cronologici sono i seguenti: 1/1/1994 - 31/1/2014. I dati ottenuti dall'archivio (d'ora in poi dati

<sup>16</sup> Maurizio Dardano, *La lingua della Nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 34.

<sup>17</sup> Ad oggi, in realtà, sono pochissimi gli studi che hanno tentato di definire la portata e la fortuna delle azioni in campo puristico dell'Accademia d'Italia. Tra questi è opportuno citare il tentativo di Gabriella Klein. Il riferimento è proprio alla lingua della gastronomia, ma le coordinate cronologiche su cui è effettuata la verifica sono anteriori all'attività della Commissione e gli strumenti consultati esclusivamente enciclopedici (cfr. Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino, pp. 664-65). Un altro studio che ha cercato di definire la fortuna e la sfortuna delle sostituzioni avanzate dalla Commissione è di Mirna Cicioni: la verifica è stata svolta su un campione di 240 esotismi, attraverso l'esame di periodici e riviste degli anni 1974-1975; cfr. Mirna Cicioni, *La campagna per l' "autarchia della lingua": una bonifica fallita*, in *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», VII, gennaio-aprile 1984, I, pp. 87-95.

di «Repubblica»), serviranno a misurare, in quantità numerica, la presenza dei forestierismi banditi dall'Accademia d'Italia e dei relativi sostituti proposti<sup>18</sup>.

### 1. *Adattamenti grafici alle consuetudini dell'italiano*

Un espediente usato in misura ridotta dalla Commissione per l'italianità della lingua fu l'adattamento dei prestiti alle consuetudini grafiche dell'italiano. La modifica era destinata a colpire esclusivamente la lingua scritta (es. *wafer* → *vafer*), lasciando intatto l'aspetto morfofonetico della parola. Si trattava di una misura spesso mal digerita dalle correnti autarchiche più estremiste, poiché era sentita come un'accettazione passiva della presenza di prestiti nella lingua italiana. Sul totale del campione esaminato, questo tipo di sostituzione riguarda il 4,8 % dei prestiti, una percentuale decisamente limitata. È opportuno sottolineare che questa misura sostitutiva poteva colpire solo una parte circoscritta del campione, perché si prefiggeva la sostituzione di grafemi non appartenenti all'alfabeto italiano o la cancellazione di grafemi considerati superflui.

Parliamo in particolare dei seguenti grafemi: <k>, <w> e <h>. Nonostante la ristrettezza del campione non ci permetta di analizzare una grande quantità di dati, si può comunque affermare che questa è una delle misure di sostituzione linguistica più digerite dalla lingua. Questo è dovuto principalmente al fatto che la sostituzione grafica era esclusivamente attinente alla lingua scritta e questa, come è ben noto, risulta essere più controllabile e plasmabile da parte delle istituzioni, rispetto a misure cogenti mirate alla lingua parlata. Tutti i prestiti che subirono questo trattamento presentano una caratteristica comune: sono prestiti di necessità<sup>19</sup>. Sono termini che designano prodotti provenienti da Paesi stranieri, spesso molto lontani dall'Italia. Il campo semantico più ricorrente è quello delle bevande: *alkermes*, *the*, *karkadè*, *slivoviz*, *vodka*. Troviamo poi spezie (*paprika*) e prodotti da forno (*biscotto oswego* e *wafer*). Il caso più interessante è però quello dell'adattamento *rhum* → *rum*. È opportuno sottolineare che le due forme in questione erano in competizione da

<sup>18</sup> La scelta dell'archivio di «Repubblica», rispetto agli archivi di altri quotidiani e/o riviste, si deve a due motivazioni principali. Innanzitutto era necessaria, per uno spoglio numericamente consistente come quello qui proposto, una risorsa informatizzata, funzionale in termini numerici e precisa in termini testuali. L'archivio di «Repubblica» ha permesso un'analisi che soddisfacesse a pieno questi requisiti. Inoltre, potendo prendere in considerazione oltre all'edizione nazionale anche le diverse edizioni locali, gli inserti e gli articoli apparsi sul sito ufficiale del quotidiano, lo spoglio di «Repubblica» risultava numericamente più consistente rispetto alla stessa operazione svolta sugli archivi di altre testate nazionali. Alla luce della rarità di molte parole prese in considerazione, l'archivio di «Repubblica» poteva fornire dati senza dubbio più tangibili.

<sup>19</sup> Maurizio Dardano, *Nuovo manuale di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2005, p. 132.

molto prima che la Commissione decretasse, tra il 1941 e il 1943, quale forma dovesse rientrare nei menù e nelle insegne pubblicitarie italiane. Panzini fin dalla prima edizione del DM lemmatizza la forma già graficamente adattata alle consuetudini dell'italiano: «il vero rum è acquavite di canna di zucchero: ingl. *rum*, fr. *rhum* o, meglio, scrive il Littré, *rum*; toscanamente *rumme*: la parola e la cosa ci vennero in origine dall'Inghilterra e pare fosse in origine voce di gergo e significasse buono (buona bevanda)»<sup>20</sup>. Come si può notare anche una terza forma, la variante toscana *rumme*, sembrava competere con le altre nella lingua d'uso. Panzini però, come sottolineato da Serianni<sup>21</sup>, non osteggiava pregiudizialmente gli anglicismi e anche in questo caso, pur citando l'italianizzazione *rumme*, riporta la voce *rum* senza mostrare particolare avversione al prestito. La variante contro cui mostrava insofferenza era invece la forma francese *rhum*, contro cui si scagliò esplicitamente nell'edizione 1942 del DM: «Inutile la grafia *rhum*»<sup>22</sup>. Artusi, fin dalla prima edizione del 1891, riporta la grafia francese, e nella stessa direzione si mosse Ada Boni che in TDF registra numerose ricette a base di *rhum*: «Omelette soufflé al rhum»; «Soufflé al rhum», ecc. L'adattamento grafico *rum* è invece impiegato solo da ADC che, come già ricordato nel paragrafo introduttivo, presentava una certa sensibilità nei confronti delle sostituzioni linguistiche avanzate dalla Commissione. Jacono, in DDE, propone il sostituto «rum», poi stabilito dalla Commissione qualche anno dopo. La fortuna della forma inglese, sostenuta da Panzini, Jacono e da ADC, non si è esaurita con la fine della campagna linguistica autarchica nel 1943, ma ha confermato il suo successo a scapito della grafia francese anche nei decenni successivi. Questa tendenza è evidenziata dai dati di «Repubblica» che mostrano una forte presenza di *rum*, a scapito della grafia *rhum* (2037 occorrenze contro 946 della forma francese) nella lingua contemporanea.

## 2. Adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana

Un espediente utilizzato dalla Commissione per l'italianità della lingua, per la verità con molta parsimonia, fu la sostituzione dei forestierismi tramite adattamenti grafici basati sulla pronuncia italiana. Gli adattamenti grafici, che fossero basati sulla pronuncia italiana o creati in base alle consuetudini grafiche dell'italiano, non furono molto utilizzati tra le scelte sostitutive per

<sup>20</sup> Nell'edizione del 1931 aggiunge: «Serve di confortatorio ai condannati alla ghigliottina. La Russia ne fa senza. Esosi!».

<sup>21</sup> Luca Serianni, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, in *Che fine fanno i neologismi?*, pp. 55-78 (pp. 64-65).

<sup>22</sup> Anche Paolo Monelli avverte: «preferite l'ortografia inglese *rum* alla francese *rhum*». (Paolo Monelli, *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1943, p. 91).

motivazioni di stampo ideologico. Come già più volte evidenziato, l'adattamento grafico, in tutte le sue forme, appariva agli occhi dei puristi più radicali come un'accettazione del prestito nella lingua e una parziale sconfitta dell'autarchia linguistica<sup>23</sup>. Posizioni più moderate, come quella di Migliorini, vedevano invece di buon occhio gli adattamenti grafici, qualora però il termine in questione non potesse considerarsi un prestito di lusso. In proposito scrive Castellani: «per Migliorini gli elementi che caratterizzano un neologismo di buona fattura (non escludendo gli adattamenti da parole straniere)» sono «l'utilità, la coerenza al sistema fonologico e morfologico della lingua; il non interferire con altre parole già esistenti»<sup>24</sup>. Migliorini infatti, pur considerando le parole terminanti per consonanti ancora «meteché, non italiane»<sup>25</sup>, non esitò a definire come «indubbiamente accettabile» l'adattamento *picnic* avanzato dalla Commissione<sup>26</sup>. In generale Migliorini sembrava piuttosto accondiscendente nei confronti degli adattamenti, soprattutto quando si trattava di «parole popolari e brevi», come *sufflè*, *bignè*, *ragù*. L'atteggiamento di Migliorini non era un caso isolato, come dimostrato dalle parole di Cesare Meano, autore del *Commentario-dizionario italiano della moda* nel 1936:

Tutti sentiamo in talune di esse [delle versioni adattate dei forestierismi] un vago sapor di burla. Eppure da molti secoli il loro uso s'è imposto [...] e ciò basterebbe a dimostrare, se fosse necessario, che le versioni fonetiche [...] sono l'unica possibile e naturale soluzione di molti casi linguistici<sup>27</sup>.

In realtà però la Commissione, pur «fedele a un purismo tradizionale moderato», preferì solitamente evitare gli adattamenti grafici dove fosse possibile trovare in sostituzione una perifrasi descrittiva o una riproduzione semantica<sup>28</sup>. I numeri ci mostrano chiaramente questo atteggiamento: l'adattamento grafico basato sulla pronuncia italiana fu utilizzato in soli 8 casi da parte della Commissione, con una percentuale del 3,77 % sul totale del campione esaminato. Come si potrà dedurre dalle analisi effettuate, la Commissione generalmente optò per l'adattamento grafico quando si verificavano due circostanze. Da un lato era necessario un alto grado di cristallizzazione del forestierismo nella lingua d'uso che impediva perciò una «campagna per

<sup>23</sup> A. Raffaelli, *Le parole straniere*, p. 60.

<sup>24</sup> Arrigo Castellani, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Migliorini*, in *Nuovi saggi di linguistica e filologia romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle et al., tomo I, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 107-14.

<sup>25</sup> Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 59 (nota 46).

<sup>26</sup> Bruno Migliorini, *Il terzo elenco di forestierismi*, «Lingua nostra», III (1941), p. 120.

<sup>27</sup> Cesare Meano, *Commentario-dizionario italiano della moda*, Torino, Ente nazionale della moda, 1936, p. 96.

<sup>28</sup> A. Raffaelli, *Le parole straniere*, p. 14 nota 3.

una più completa italianizzazione»<sup>29</sup>. L'altro fattore solitamente necessario perché la Commissione optasse per un adattamento grafico era la presenza di esempi autorevoli che muovevano in questo senso. Superfluo ricordare nuovamente l'enorme influenza che il *Dizionario moderno* di Panzini, nelle sue svariate edizioni, ebbe sulle sostituzioni proposte<sup>30</sup>. Per capire l'entità di questo tipo di sostituzione è utile rammentare il curioso caso di *baba* → *babà*. Panzini nella prima edizione di DM accoglie la voce nella sua forma originaria *baba*: «specie di dolce francese, fatto di lievito, condito con uva di Corinto, cedrato e liquore: di origine polacca». Successivamente decide però di lemmatizzare l'adattamento grafico basato sulla pronuncia italiana *babà*, riportando la forma originaria solo all'interno della definizione. Nell'edizione del 1923 di DM, Panzini aggiunge che si tratta sì di voce francese, ma di «origine polacca»<sup>31</sup>. Artusi e Ada Boni registrano la voce esclusivamente nella forma adattata *babà* e nessuno dei due pare preoccuparsi di sostituire in qualche modo questo prestito francese<sup>32</sup>. La Commissione, forte della scelta di Panzini e degli esempi di autori di spicco, optò per l'adattamento grafico e decise di non forzare la mano proponendo sostituti estrosi. In proposito Alberto Raffaelli ricostruisce la discussione avvenuta, tramite corrispondenza, tra Maffio Maffii, direttore del giornale «La Nazione», e Luigi Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia. Maffii criticò, in un articolo apparso sul suo giornale, la scelta dell'Accademia di aver tradotto *baby* con *babà*, invece che con *bimbo*. Federzoni replicò di «guardarsi dai brutti scherzi della trasmissione telefonica», che in questo caso aveva riportato alla redazione de «La Nazione» una scelta sostitutiva non conforme all'originale stabilita dalla Commissione. Aggiunse inoltre che «sarebbe stato giustissimo» tradurre *baby* con *bimbo*, «se non si fosse trattato di risolvere un altro problema» terminologico, quello appunto del noto pasticcino, per il quale l'Accademia

<sup>29</sup> Alberto Menarini, *Appunti sull'autarchia della lingua*, «Lingua nostra», V (1943), pp. 18-22.

<sup>30</sup> A. Raffaelli, *Le parole straniere*, pp. 49-50.

<sup>31</sup> Alberto Nocentini in proposito scrive che si tratta di un «prestito slavo: dal fr. *baba*, dal pol. *baba*, propr. 'vecchia nonna', che si ritiene introdotto a Parigi nella seconda metà del XVIII secolo dall'ambiente del principe Stanislaò Leszczyński. Il processo metaforico da 'vecchia' a 'specie di dolce' non è stato chiarito, ma deve essersi verificato all'interno del polacco, prob. per la forma del *babà*, che ricorda la sagoma di una donna anziana dai grossi fianchi; del resto il pol. *baba* indica anche una qualità di pere, con identica metafora»: Alberto Nocentini, con la collaborazione di Alessandro Parenti, *l'Etimologico*, Milano, Le Monnier, 2010. Alberto Raffaelli definisce *baba* come un «deonomastico per antropomorfia»: Alberto Raffaelli, *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in *Lessicografia e onomastica 2: atti delle giornate internazionali di studio*, Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008, a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, Roma, Società editrice romana, pp. 337-48 (p. 339 nota 7).

<sup>32</sup> Per approfondire l'origine del termine *babà* e del suo uso nei testi preartusiani si rimanda al commento di Alberto Capatti in Pellegrino Artusi, *La Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di Alberto Capatti, Milano, Rizzoli, p. 557 nota 15.

confessava di «non aver trovato di meglio che autorizzare l'industria dolciaria a continuare a chiamarlo babà», nella forma accentata<sup>33</sup>.

Un altro caso caratterizzato da una certa complessità strutturale fu la sostituzione *beignet* → *bignè*. In questo caso la scelta della Commissione fu notevolmente influenzata dalla discussione linguistica dei decenni precedenti. Artusi aveva optato per una parziale sostituzione del termine *beignet* con *ciambellina*: «Anche questo piatto (*ciambelline*), se non si vede manipolare, è difficile che riesca bene; mi proverò a descriverlo; ma non garantisco di farmi capire. A me queste ciambelline furono insegnate col nome di beignets; ma la loro forma mi suggerisce quello più proprio di ciambelline, e per tali ve le offro»<sup>34</sup>. La sostituzione fu parziale perché, nell'accezione di 'impasto', Artusi decise di non affidarsi a «traducenti approssimativi»<sup>35</sup>, ma di riportare il prestito nella forma originaria: «Pasticcini di pasta beignet» (1895); «Pasticcini di pasta beignet ricoperti di cioccolata» (1895). Panzini nell'edizione 1905 di DM lemmatizza la forma originaria *beignet*: «fr. *frittella*, e si dice specialmente di pesche o mele». A partire dall'edizione 1918 non solo amplia la voce *beignet*, proponendo ulteriori perifrasi descrittive sostitutive: «o anche *le ciambelline rigonfie*, o i *bomboloni con la crema*», ma lemmatizza anche l'adattamento grafico *bignè*: «versione fonetica del fr. *beignet*, nota specie di dolce, fatto di pasta rigonfia ed imbottita di crema. In Firenze dicono al pl. *bomboloni*, cioè a forma di bomba»<sup>36</sup>. Dall'edizione 1942, l'autore decide di eliminare il riferimento alla forma fiorentina *bomboloni*, quasi a voler sancire l'entrata nell'uso della voce *bignè*, possibilmente nella variante graficamente adattata stabilita dalla Commissione nel Luglio del 1941. In realtà però, come a ragione fa notare Franchi, «le *ciambelline artusiane* del n. 190 [...] non corrispondono perfettamente alla descrizione panziniana dei *Beignets*», che invece identificavano un dolce sostanzialmente differente<sup>37</sup>.

I problemi per Panzini erano quindi di duplice fattura. Da un lato esistevano differenti accezioni del termine *beignet* (le ciambelline artusiane, l'impasto artusiano e le frittelle identificate dallo stesso Panzini) che creavano una certa

<sup>33</sup> A. Raffaelli, *Le parole straniere*, p. 53.

<sup>34</sup> Giovanna Frosini (*Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della Scienza in cucina di Pellegrino Artusi*, in *Storia della lingua e storia della cucina*, pp. 311-30, a p. 324) giustifica le scelte di Artusi facendo riferimento a testi settecenteschi e ottocenteschi: «che il fr. *beignet* indicasse nella lingua sette-ottocentesca la *frittella* è fuor di dubbio: lo indicano concordemente le testimonianze più antiche (S. Maffei, 1747, cit. dal DELI: “Non mangerà frittelle, né prosciutti, / né vil vivanda d’anitra, ma sempre / canà, sambòn, bignè”) [...] Artusi poteva trovare questa corrispondenza anche in D’Alberti 1835 (BEIGNET [...] *frittella di pasta*); e il nome di *ciambellina* corrispondeva in questo senso all’uso del suo tempo (cfr. Rigutini-Fanfani 1876, Giorgini-Broglio 1870-97, Petrocchi, Nòvo Dizionario 1887-91)».

<sup>35</sup> Commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 630 nota 117.

<sup>36</sup> *Bignè* era già peraltro lemmatizzato nell'edizione del 1908 di DM.

<sup>37</sup> Franchi, *Studi sul Dizionario moderno*, p. 20 nota 45.

confusione semantica. Dall'altro numerosi sostituti italiani cercavano di farsi largo per prendere il posto dell'espressione francese. Jacono, in DDE, ne riporta sei: «bignè, ma meglio frittelle, bomboloni, tortelli, galletti, gonfiotti, ciambellina», non perdendo occasione di citare esplicitamente la scelta lessicale di Artusi, per mettere in risalto l'autorevolezza di *ciambellina*. Addirittura Ada Boni sembra preferire «un gallicismo di genere femminile erroneo»<sup>38</sup>, «le bignè».

Le problematiche lessicali, individuate da Panzini e da Jacono, portarono a un consistente numero di proposte sostitutive, differenziate da un punto di vista semantico e geolinguistico. Nessuna delle proposte riuscì però a soddisfare i membri della Commissione che optarono per un più semplice adattamento fonetico. In questo caso la scelta della Commissione non può che essere considerata consapevole, realistica e lungimirante. L'adattamento fonetico infatti, pur non andando incontro alle esigenze delle correnti puristiche più intransigenti, aveva il potenziale per poter soppiantare, almeno in parte, l'uso del forestierismo nella forma originaria.

I dati di «Repubblica» infatti, ci mostrano una cristallizzazione del francesismo nella lingua d'uso nella forma adattata sostenuta dalla Commissione (123 occorrenze) e una sparuta presenza del prestito nella sua forma originaria (7 occorrenze).

### 3. *Gli adattamenti morfofonetici*

Alberto Menarini in un articolo apparso su «Lingua nostra» nel 1943 scriveva che molte voci erano state «più o meno recentemente, completamente o correttamente, adattate alla nostra lingua». Menarini mostrava grande fiducia nella tipologia dell'adattamento ed esortava i lettori a «rendersi ben conto della solidità che acquistavano gli esotismi quando l'adattamento *fosse* essenzialmente morfologico ed *avesse* luogo mediante i nostri più diffusi e vitali suffissi»<sup>39</sup>. L'attenzione di Menarini nei confronti degli adattamenti morfofonetici fu però soltanto l'epilogo di decenni di riflessioni linguistiche<sup>40</sup>.

In realtà, nonostante le prese di posizioni ideologiche, solo pochi adattamenti morfofonetici venivano accolti o tollerati nelle rubriche o nei dizionari specialistici. L'atteggiamento della Commissione fu di parziale apertura nei confronti di questo tipo di sostituzione, rispetto invece ad una certa riluttanza

<sup>38</sup> Commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 229 nota 32.

<sup>39</sup> Menarini, *Appunti sull'autarchia*, pp. 18-22.

<sup>40</sup> Quaglino, «*E non cominceremo a trasformare il menù*», pp. 365-75. Si segnalano di seguito alcune riflessioni di particolare interesse per il settore degli adattamenti morfofonetici: Pier Silvio Rivetta, *Parole esotiche e... parole grosse*, «La Tribuna», 2 Aprile 1932; Ettore Allodoli, *La lingua è una continua creazione*, «L'Orto», IV, 6, novembre-dicembre 1934, p. 2; Michele Campana, *Lingua italiana. Il filmo*, «Augustea», 15 novembre 1937, p. 459.

nei confronti degli adattamenti grafici. In molti casi l'adattamento si presentava come l'unica possibilità per la Commissione di invertire la tendenza alla cristallizzazione del prestito nella sua forma originaria. In aiuto alla Classe di Lettere della Commissione vennero le proposte di Panzini, Jacono e Monelli che a loro volta si ispirarono a strumenti lessicografici più datati. Si fa riferimento a dizionari ottocenteschi, come il Fanfani e il Petrocchi, i quali avevano mostrato una certa fiducia nei confronti di questa tipologia sostitutiva. La Commissione utilizzò gli adattamenti morfofonetici in 40 casi, con una percentuale del 16,1 % sul totale del repertorio esaminato. Tra le diverse tipologie sostitutive, questi tipi di adattamenti sono tra quelli che hanno goduto di maggiore fortuna nella lingua d'uso. Il successo avvenne soprattutto quando l'adattamento morfofonetico godeva di esempi autorevoli in campo lessicografico o di un'attestazione piuttosto datata (come il caso di *blanc manger* → *biancomangiare* o l'adattamento *brioche* → *brioscia* sostenuto dall'autorevole Artusi).

Un caso forse più complesso e che mette bene in luce la disputa terminologica intorno a questa tipologia adattativa è quello di *champagne* → *sciampagna*. Panzini lemmatizza *champagne* dall'edizione 1905 di DM, senza però fornire indicazioni su possibili alternative di marca italiana. Dall'edizione del 1908 di DM specifica che quando è «imitato in Italia, dicesi, *champagne italiano*». Solo nel 1931 fa la sua comparsa il sostituto *sciampagna*: «Il nostro Asti spumante è il nostro *sciampagna*». Ma è a partire dal 1935 che l'adattamento è proposto in modo più deciso: «in italiano, *sciampagna*». In realtà però *sciampagna* non era un adattamento figlio delle ondate puristiche ottocentesche e novecentesche, ma era già comparso nella lingua del XVIII secolo, utilizzato per la prima volta nel 1725 (*vino di sciampagna*)<sup>41</sup>. Artusi ricorre al prestito nella forma originaria a partire dalla prima edizione del 1891 («Il vino è bene farlo prima bollire a parte finchè sia scemato di un terzo; se invece di vino bianco farete uso di champagne, tanto meglio»). Ada Boni si serve sia della forma *champagne* («Un altro genere di gelato elegantissimo, molto in voga, è la coppa gelata, che si fa preparando dei gelati un po' variati nelle coppe da champagne di cristallo o meglio di argento») sia di *sciampagna* («coppa da sciampagna»). ADC invece registra esclusivamente la forma adattata: «Qualche po' di tempo prima di servire innaffiate il bolo con altro vino (spumante questa volta, che la ricetta classica prescrive senz'altro lo sciampagna) e se vi piacciono le cose forti con un poco di rum o di maraschino». *Sciampagna* era tra i sostituti più apprezzati dagli ambienti puristici: Paolo Monelli in *Barbaro dominio* scriveva: «*Champagne* o *sciampagna* alla toscana diciamolo solo quando beviamo vero *champagne*, riconoscibile al cartellino, al tappo, al gu-

<sup>41</sup> A. Raffaelli, *La deonomastica francese*, p. 340 (nota 9). *Sciampagna* è lemmatizzato anche in Rigutini-Fanfani e Petrocchi.

sto. Se no, *vino spumante* o *spumante* puro e semplice»<sup>42</sup>. Soluzioni contrapposte alle tesi monelliane furono proposte anche in seno alla Commissione. Antonio Baldini in una seduta della Commissione del 9 Maggio 1941 propose *spumante* come alternativa a *champagne*. La proposta non incontrò però pareri favorevoli, probabilmente a causa delle differenze di preparazione e di uve che intercorrevano tra lo *champagne* francese e lo *spumante* italiano già individuate dal Monelli nel 1933. Anche Jacono sembra individuare tale differenza:

Ora non è che da noi si faccia abuso di tal vino, ma si fa abuso del nome. E allora occorre fare un'opportuna distinzione. Si chiami *Sciampagna*, alla toscana, il vino di Champagne; e si chiami *Vino spumante* o semplicemente *Spumante* quel nostro vino bianco, pregiatissimo anche fuori d'Italia, che ha tutte le qualità dell'altro senza averne né il sussiego né il prezzo<sup>43</sup>.

Non tutti però furono concordi nel ritenere *sciampagna* la parola adatta alla sostituzione. Curzio Malaparte, in una lettera ad Aldo Borelli del 23 gennaio del 1933, evoca la parola: «Champagne, che preferisco a Sciampagna, termine da tabarin»<sup>44</sup>. I dubbi sull'efficacia lessicale di *sciampagna*, sollevati dal Malaparte e sostenuti peraltro anche da membri interni alla Commissione, non erano effettivamente privi di fondamento. I dati di «Repubblica» mostrano infatti una cristallizzazione del prestito francese nella lingua d'uso (13008 occorrenze): anche se *sciampagna* risulta ancora presente, in particolari contesti, nella lingua italiana, in quanto conta 12 occorrenze. In ogni caso l'assenza del termine *sciampagna* dal *Dizionario degli alcolici e dei cocktails* mostra una scarsa fortuna di questo adattamento.

Un caso emblematico dell'influenza artusiana sulle scelte linguistiche dei lessicografi della prima metà del XX secolo è la sostituzione accademica *escalope* → *scaloppina*. Panzini lemmatizza la voce *escalope* a partire dall'edizione 1905 di DM, riportando anche l'adattamento che sarà poi stabilito dalla Commissione: «*Braciolina di vitello* per solito, con varia arte cucinata: voce francese entrata nell'uso in *scaloppa*, *scaloppina*». Il prestito, nella variante *escalope* è presente tra i testi presi in esame, esclusivamente in TDF: «'escaloppes' di vitello allo zucchero». Al contrario *scaloppina* è presente in Artusi («scaloppine alla livornese»; ecc.) e ADC («scaloppine di filetto»; «risotto con scaloppine»; ecc.). Jacono segue le proposte di Panzini e propone «scaloppina» in qualità di sostituto. L'avversione nei confronti di questo prestito francese si palesa nelle parole di Paolo Monelli sulla «Gazzetta del Popolo»:

Vi sono classi che usano le parole ostrogote perché è elegante, perché è aristocra-

<sup>42</sup> Monelli, *Barbaro dominio*, p. 71.

<sup>43</sup> Jacono, *Dizionario di esotismi*, p. 84.

<sup>44</sup> A. Raffaelli, *La deonomastica francese*, p. 345 nota 37. L'autore fa riferimento a *Malaparte*, a cura di Edda Ronchi Suckert, Vol. III, 1932-1936, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

tico, perché credono di accattare così maggiormente ammirazione: nessuno metterà in testa a un proprietario di ristorante o d'albergo [...] che la *fettina* o *braciolina* o l'*uccelletto* sono saporiti come le francesi *scaloppe*<sup>45</sup>.

*Scaloppa* e *scaloppina* risultano assenti in Petrocchi e Rigutini-Fanfani: Nocentini colloca la prima attestazione della forma proprio nel 1891<sup>46</sup>, ma Anna Colia precisa che *scaloppe* e *scaloppine* sono forme già presenti nell'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi, datato 1790 («Fette di carne magra di vitella piccole, ben battute e cotte senza dorarle»)<sup>47</sup>. Capatti chiarisce la situazione lessicale a cavallo tra i secoli XIX e XX: «*Escalope* era una dizione ancora in uso nei ricettari sensibili alla cultura francese, come quello di Vialardi o di Ada Boni; *scalopino* e *scalopini* erano egualmente vivi (*Il Re dei cuochi*, 1868; Sorbiatti 1855). Artusi contribuisce a stabilizzare un femminile che, nei primissimi anni del '900 è adottato dalle migliori autrici»<sup>48</sup>. La stabilizzazione del femminile è perciò inequivocabilmente di marca artusiana.

La Commissione optò quindi per una forma relativamente nuova (aveva appena cinquant'anni), ma che aveva riscosso molto successo nei vari libri di cucina e nei dizionari di inizio Novecento. Il successo perdurò per tutto il XX secolo, anche al termine dell'esperienza della Commissione, come mostrano i dati di «Repubblica». Appare evidente infatti una cristallizzazione dell'adattamento artusiano *scaloppina* (119 occorrenze) e una pressoché totale scomparsa del prestito nella forma originaria (3 occorrenze).

#### 4. Le riproduzioni semantiche

La tipologia di sostituzione senza dubbio più utilizzata dalla Commissione per l'italianità della lingua fu la riproduzione semantica. Considerando tutto il repertorio esaminato, si riscontra questa tipologia sostitutiva per il 54,11 % dei casi, una percentuale assolutamente dominante: anche Migliorini aveva notato la «decisa prevalenza» delle riproduzioni semantiche sugli adattamenti di vario genere<sup>49</sup>. In alcuni casi il sostituto proposto era una voce già presente nella lingua italiana che fungeva, già da tempo, da sinonimo del forestierismo. In altri casi, più complessi, i due termini non erano totalmente sovrapponibili e la Commissione conferì al termine italiano una certa «estensione semantica»<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> Paolo Monelli, *Una parola al giorno*, «La Gazzetta del Popolo», 5 Marzo 1932. Il testo dell'articolo è tratto da Quaglino, «*E non cominceremo a trasformare il menù*», p. 369.

<sup>46</sup> Nocentini, *l'Etimologico*, p. 1055.

<sup>47</sup> Anna Colia, *Tra francese e italiano: la lingua dell'Apicio moderno di Francesco Leonardi*, in *Il secolo artusiano*, a cura di Giovanna Frosini e Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 51-68 (p. 55).

<sup>48</sup> Commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 325 nota 82.

<sup>49</sup> Migliorini, *Il terzo elenco di forestierismi*, p. 120.

<sup>50</sup> A. Raffaelli, *Le parole straniere*, p. 64.

Nei casi invece di nomi composti, la Commissione optò in diverse occasioni per il calco strutturale<sup>51</sup>, misura che si rivelò talvolta fortunata, ma in generale non particolarmente efficace. Ciò avveniva soprattutto quando il calco non si sviluppava con adeguate caratteristiche fonetiche e morfologiche e si venivano a creare molto spesso «sostituti più analitici dei prestiti»<sup>52</sup>. Quando ciò avveniva, come nel caso delle perifrasi descrittive, si determinava un appesantimento fonetico ed articolatorio del sintagma, aspetto destinato ad incidere negativamente sull'esito della sostituzione linguistica.

In generale, comunque, si può osservare la tendenza, da parte della Commissione, ad attingere volutamente alla memoria storica di repertori specializzati o a testi autorevoli per la scelta dei sostituti italiani: è indubbia l'influenza artusiana nella sostituzione *purée* → *passato* (*di...*) o nella scelta dell'iperonimo *acquavite* in sostituzione di *brandy*.

Proprio l'autorevolezza della *Scienza in cucina* e del *Dizionario moderno* furono alla base di una delle scelte più discusse della Commissione: *omelette* → *frittata*. In apparenza questo prestito può apparire come uno dei tanti prestiti di lusso presenti negli elenchi. Ma un occhio attento come quello di Panzini ne individua qualità particolari fin dall'edizione 1905 di DM: «Parola francese, usata specialmente nell'alta Italia invece di frittata: si riprende a ragione dei puristi, ancorchè i cuochi potrebbero fare qualche differenza tra *frittata* e *omelette*». Nell'edizione 1918 ne specifica le differenze, pur proponendo una perifrasi descrittiva connotata territorialmente: «La *frittata* è grande quanto la padella, la *omelette* è piegata: frittata a calzone (Napoli)». Nel 1927 propone un sostituto di attestazione antica: «Volendo rispettare la lingua degli avi, in vece che omelette, dirai, *pesceduovo* dalla forma di pesce che assume la frittata ripiegata su se stessa». Nel 1942 si rende conto dell'anacronismo del preteso sostituto *pesceduovo* ed aggiunge: «Già, ma chi l'usa? Il Sindacato dei pubblici esercizi raccomanda (1940) *frittata*»<sup>53</sup>. Nonostante quindi le diversità sostanziali descritte nel corso delle edizioni, nel 1942 Panzini si adegua alle direttive promosse dal Sindacato dei pubblici esercizi e sceglie come sostituto italiano la forma *frittata*. Artusi, solitamente molto preciso nell'individuazione delle caratteristiche proprie di ogni pietanza, sembra in questo caso soprassedere. La *Scienza in cucina* non registra infatti le differenze tra *omelette* e *frittata*, mancanza che fu citata da alcuni puristi come prova dell'infondatezza della difformità tra le due pietanze. Paolo Monelli in *Barbaro dominio* scrive a proposito: «*Frittata*, signore mie sì;

<sup>51</sup> Questo si ha nei casi in cui «con materiali italiani si forma un nuovo composto traducendo alla lettera gli elementi di un composto di una lingua straniera» (Maurizio Dardano, *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1996, p. 257).

<sup>52</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, p. 360.

<sup>53</sup> Petrocchi lemmatizza le forme *pesceduovo* e *pesceduova* tra le voci fuori d'uso: «*Frittata* avvolta».

mi dispiace per coloro alle quali piace parlare raffinato, ma l'*omelette* è né più né meno che una *frittata*»<sup>54</sup>. Jacono si spinge ad un'analisi più articolata e, a differenza di Monelli, individua la differenza semantica tra i due termini: «Tutti d'accordo sul fatto che, genericamente parlando, il nome italiano corrispondente al francese *omelette*, è quello di *frittata* o *frittatina*. Qualcuno potrebbe osservare, però che una certa differenza tra i due vocaboli c'è, ed è che, mentre la *frittata* è piana e tonda, l'*omelette*, a un certo momento della cottura, viene raccolta e ridotta a guida di rotolo in un canto della padella. Ma una siffatta distinzione non può giustificare seriamente l'uso della parola francese».

Artusi affianca le due forme anche nella medesima ricetta: «Frittata a sgonfiotto ossia montata. È l'omelette soufflée de' Francesi che può servire come piatto dolce di ripiego, se non v'è di meglio, e quando rimangono chiare d'uovo». Ada Boni fa un largo uso di *omelette* («omelette soufflé al rhum»; ecc.), pur utilizzando in altre ricette la forma *frittata*. Solo in ADC non figura *omelette*, ma esclusivamente *frittata*, probabilmente per effetto delle direttive di carattere puristico promosse dal Sindacato dei pubblici esercizi l'anno prima della pubblicazione del testo. Anche Jacono in DDE propone alcune perifrasi descrittive e l'antica voce *pesceduovo* come sostituti di *omelette*: «frittata, frittatina – frittata in foglio vs frittata avvolta o pesce d'uovo o calzone (se si vuole distinguere omelette e frittata)». La scelta della Commissione di erigere a sostituto l'italiano *frittata* non prese in considerazione le differenze semantiche tra i due termini già osservate da diversi autori. Il prestito francese si colloca quindi tra i prestiti di necessità, poiché descrive una pietanza tipica del territorio francese. Inutile dopo queste considerazioni la verifica su «Repubblica» sulla frequenza delle due voci: entrambe sono ben presenti nel panorama linguistico italiano. Esse non sono in concorrenza, ma identificano due preparazioni ben distinte tra loro.

Un caso differente è la sostituzione riguardante *jambon* → *prosciutto*. Al pari di *hors-d'oeuvre*, *homard* e molti altri termini sostituiti dalla Commissione, *jambon* rientra di diritto nella categoria dei prestiti di lusso, provenienti dalla Francia e diffusi in certi ambienti borghesi di fine Ottocento. Un'altra peculiare caratteristica di *jambon* (o *giambon*) era quella di avere una buona diffusione a livello dialettale in alcune aree settentrionali di considerevole estensione<sup>55</sup>. La significativa presenza di questo prestito sull'area italiana portò diversi linguisti e giornalisti a scagliarsi apertamente contro questo utilizzo. Tra tutte, di particolare rilievo risulta essere la posizione di Paolo Monelli:

<sup>54</sup> Monelli, *Barbaro dominio*, p. 240.

<sup>55</sup> Francesco Cherubini registra la voce *giambon*: «che altri dicono *persùtt*. *Coscio di prosciutto* [...] *Prosciutto*. Dal fr. *Jambon*». Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia stamperia, 1840, p. 216.

Noi diciamo prosciutto: i francesi si accontentano di alludere al fatto che quel nobile salume si fa con la coscia del maiale, noi specifichiamo come si ottiene, mettendo a prosciugare la coscia all'aria. Tanto più assurdo è chiamare *giambone* il nostro prosciutto, in quanto che il dozzinale e ruvido *jambon* dei francesi non ha nulla a che vedere con il roseo, dolce e vellutato prosciutto italiano, sia esso di Sassuolo o di San Daniele; che sottilissimamente affettato e deposto in leggere nuvolette vespertine sul piatto stimola il più torpido appetito, consola gli occhi, fa pensare alle guance intatte dei nostri amori adolescenti<sup>56</sup>.

Panzini prese fin da subito le distanze da questo prestito e optò per non lemmatizzare la forma francese *jambon*, preferendo fin da DM 1905 la variante lombarda adattata *giambone*: «Con tale nome non armonioso in alcune città di Lombardia si chiama esclusivamente, anche da persone colte e che si rispettano, il prosciutto, specie poi volendo significare il prosciutto cotto. Avvertasi che *giambòn* è vecchia parola del dialetto milanese». Che questa forma fosse ampiamente diffusa non solo nel milanese, ma in buona parte del nord Italia lo dimostra una lettera del poeta Olindo Guerrini<sup>57</sup>, indirizzata ad Artusi e riportata dallo stesso a partire dalla quarta edizione (1899) della *Scienza in cucina*. Nella lettera il poeta romagnolo fa riferimento al testo di Giovanni Vialardi, cuoco piemontese autore di un famoso trattato di cucina<sup>58</sup>. Per mettere in evidenza l'incomprensibilità del testo, a causa del considerevole utilizzo di gallicismi da parte del Vialardi, Guerrini crea un *pastiche* linguistico particolarmente curioso, in cui inserisce di proposito la parola lombardo-piemontese «giambone»<sup>59</sup>. Pur trattandosi di un testo, volutamente esagerato nell'utilizzo di gallicismi, la ricetta del Guerrini vuole

<sup>56</sup> Rubrica *Autarchia della lingua*, «Tempo», 29 Febbraio 1940, p. 11. Il testo della rubrica è tratto da Quaglino, «E non cominceremo a trasformare il menu», pp. 366-67.

<sup>57</sup> Olindo Guerrini, bibliotecario, poeta e polemista notissimo (1845-1916), si firmava con alcuni pseudonimi maschili (Lorenzo Stecchetti) e femminili (Argia Sbolonfi). Intrattiene con Artusi una corrispondenza dal 1896 al 1906. Questa lettera di ringraziamento dell'invio della terza edizione (1897) viene inserita nella quarta edizione (1899). Cfr. il commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 31-32 nota 21. Per un approfondimento riguardante il rapporto tra Artusi e Guerrini si rimanda a Piero Meldini, *Pellegrino Artusi e Olindo Guerrini*, in *Il secolo artusiano*, pp. 177-83.

<sup>58</sup> Giovanni Vialardi pubblicò a Torino, da Favale, nel 1854, un *Trattato di cucina pasticceria moderna*. Sotto il suo nome figurano, nella bibliografia gastronomica, sia la *Cucina borghese semplice ed economica* (1863) sia il *piccolo Vialardi* (1890). Il *grillò farcito alla piemontese* figura nel trattato (p. 172). Per un'analisi del testo del Vialardi con particolare riferimento al lessico utilizzato in questa ricetta, si rimanda al commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), pp. 32-33 nota 23.

<sup>59</sup> Giovanna Frosini sottolinea come la forma *giambone* fosse diffusa anche nel Settecento. Una testimonianza è riscontrabile, ad esempio, nel *Cuoco Piemontese perfezionato a Parigi*, edito a Torino nel 1766. Frosini pone l'accento sul fatto che l'adattamento *giambone* «di forte impatto [...] è mediato dalla contiguità del piemontese col francese»: proprio questa contiguità linguistica e l'ampia diffusione della forma *giambone* in area settentrionale, hanno scatenato, come si è già accennato, le forti prese di posizione contro questo francesismo da parte delle correnti linguistiche autarchiche più estremiste. (Frosini, *La cucina degli italiani*, p. 91).

mostrare l'incomprensibilità di alcuni ricettari a causa del frequente utilizzo di espressioni straniere. Tra i testi presi in esame in realtà, la forma italiana *prosciutto* soppianta all'unanimità il francesismo (Artusi: «86. Pappardelle con lepre II [...] Fate un battuto con grammi 50 di prosciutto, più grasso che magro»; TDF: «roselline di schiuma di prosciutto»; ADC: «57. Maccheroni al prosciutto»): solo in TDF, e per la verità in un solo caso, ci si può imbattere in *jambon*: «Schiuma fredda di prosciutto (mousse de jambon)». Jacono, in DDE, non solo propone *prosciutto* in alternativa al francesismo, ma per donare autorevolezza a questa sostituzione decide di affidarsi al sonetto del Belli *Il saggio del Marchesino Eufemio*, datato 22 Luglio 1843, in cui l'autore afferma la corrispondenza semantica tra i due termini: «Lo stesso marchesino Eufemio, presentatoci da Gioacchino Belli, Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino, con ferma voce e signoril coraggio [...] Fe' noto che jambon vuol dire prosciutto. In Lombardia, di rado qualcuno dice ancora *giambone*»<sup>60</sup>. Nonostante la sopravvivenza della forma *giambone* (o *giambon*) in alcuni dialetti settentrionali, non si può affermare la stessa cosa per la variante francese, pressoché scomparsa dalla lingua italiana.

### 5. Le perifrasi descrittive

Tra le varie tipologie di sostituzioni messe in atto dalla Commissione per l'italianità della lingua tra il 1941 e il 1943, una di quelle sicuramente più presenti nel campo semantico gastronomico è la perifrasi descrittiva. Questo tipo di sostituzione non ha un legame semanticamente motivato con l'unità lessicale del prestito e, nei casi in cui un legame è riscontrabile, esso è subordinato ai tratti distintivi della specialità<sup>61</sup>. La perifrasi descrittiva è utilizzata in 43 casi dalla Commissione, con una percentuale del 14,05% sul totale del campione esaminato. Senza dubbio questa tipologia sostitutiva presenta un alto valore di informatività e ha come caratteristica intrinseca quella di non disperdere significato nel momento della sostituzione. I punti di forza però sono controbilanciati da un fattore di rilevante debolezza. In molti casi le perifrasi si perdevano in descrizioni estremamente articolate e per questo assai pesanti (es. *fricandeau* → *arrosto di vitello con sugo*). La scelta perciò di non rinunciare all'informatività (anzi se possibile di aumentarla) nella trasposizione lessicale, portò a proposte magari impeccabili da un punto di vista descrittivo, ma difficilmente vincenti in un'ottica sociolinguistica.

Il caso di *entrée, entremets* → *piatto di mezzo* ne è un esempio lampante. È innanzitutto interessante notare come per entrambi i francesismi la Commis-

<sup>60</sup> Il testo completo del sonetto si può trovare in *Sonetti scelti di G.G. Belli* (a cura di Luigi Morandi), Città di Castello, Casa editrice-tipografica Scipione Lapi, 1913, p. 443.

<sup>61</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, p. 360.

sione abbia proposto un unico sostituto. La differenza tra i due termini però è sancita fin dall'edizione 1905 di DM. *Entrée* è infatti così definito: «*entrata, portata*. Questa parola francese indica i piatti con cui si comincia il pranzo, dopo l'antipasto, e dopo la minestra. Il cerimoniale francese nell'arte della cucina e della tavola è stato introdotto pure da noi e, con esso, le parole»; *entremets* assume questo significato: «così i francesi chiamano quelle vivande che vengono servite dopo l'arrosto e prima della frutta: vi si comprendono verdure, torte e varie specie di pasticcerie. Nei grandi pranzi o banchetti rappresentano una specie di sosta o di pausa, fatta di cibi più delicati e soavi che non siano le carni. Il signor P. Artusi, romagnolo e toscano, il quale per suo diletto pubblicò un pregevolissimo ed accurato manuale di scienza culinaria, tanto poco noto quanto meritevolissimo di essere noto [...] traduce la voce con *tramesso*, cioè posto in mezzo alle vivande del pranzo». Panzini sottolinea con estrema precisione la differenza tra *entrée* ed *entremets*, due portate ben distinte nel cerimoniale gastronomico di impronta francese. Non solo, ma ciò che ai nostri fini assume ancor più rilevanza, è l'esplicito riferimento che Panzini fa ad Artusi, a cui attribuiva il merito di aver adottato un fiorentino di tono medio per la stesura del suo libro di cucina.

Inoltre Panzini, nell'edizione del 1908 (nella sezione «Appendice»), per avvalorare il sostituto di marca artusiana (*tramesso*), ricorre a un esempio autorevole: «A quanto è detto nel testo del Dizionario, aggiungi quest'esempio del Boccaccio [...] “Il qual più per uno intramettere che per molto o cara dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re”»<sup>62</sup>. Nell'edizione del 1935 infine opta per un'abolizione dell'espressione francese, in quanto conclude: «N.B. i pranzi dalle molte portate sono piuttosto del secolo XIX che non del XX». Artusi, come già ricordato da Panzini, propose un'alternativa italiana al prestito francese fin dall'edizione del 1891: «Questo piatto<sup>63</sup> i francesi lo chiaman *soufflet* | E lo notano come *entremet*, | Lo *sgonfiotto*, se date il permesso, | Che servire potrà di *tramesso*» e nel 1895 chiarisce ulteriormente il significato di *tramesse*: «Sono gli *entremets* dei Francesi; piatti di minor conto, | Che si servono tra una portata e l'altra». Anche Ada Boni

<sup>62</sup> Panzini dall'edizione successiva afferma in sostegno alla sua tesi che «la qual parola si avvalora con un antico esempio del Boccaccio». Una ricerca sul TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Pietro G. Beltrami con la collaborazione di Paolo Squillacioti e Pär Larson, Firenze, Istituto CNR «Opera del Vocabolario Italiano», <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>) ha confermato non solo la precisione di Panzini nell'individuare l'esempio boccaccesco, ma ha fornito ulteriori esempi nella lingua del 1300 di *tramesso*, *intramettere* utilizzati in chiave culinaria. Si riportano due stralci de *I sontuosissimi conviti fatti a Papa Clemente Quinto nel 1308*: «Dopo le tre vivande de le nove, vene un castello, per tramesa, grandissimo, dove furono salvagine solamente di bestie»; «Questo vene, come il primo tramesso, accompagnato col mescolato romore de le genti e degli storrenti». Cfr. *I sontuosissimi conviti fatti a Papa Clemente Quinto nel 1308, descritti da Anonimo fiorentino testimone di veduta*, a cura di Gaetano Milanese, Firenze, Torchi de' Successori, Le Monnier, 1868.

<sup>63</sup> *Sgonfiotti di farina gialla*.

in TDF utilizza il prestito *entremets*: «La macédoine, o come potrebbe dirsi meglio in italiano “mescolanza” di frutta – c’è qualche... barbaro della cucina che traduce macédoine con macedonia!! – è un entremet freddo assai gradito, specie nella stagione estiva», così come *entrée*: «Vengono appresso le Entrées, piatti di mezzo, che devono offrire una serie di vivande finissime, e di cui una può essere fredda. Alle Entrées fanno seguito – in un pranzo di importanza – i sorbetti leggeri».

A questo punto ci si potrebbe domandare il motivo per cui le due parole straniere furono sostituite da un’unica italianizzazione. La risposta è da ricercare, io credo, nelle cucine italiane più che nei vocabolari.

L’autarchia linguistica fu infatti parte di un progetto ben più ampio e complesso che abbracciava tutti i settori culturali ed economici del Paese. La presa di distanza dalla terminologia gastronomica francese era soltanto un aspetto di un più ampio rifiuto delle pratiche e delle abitudini culinarie francesi.

Inoltre, come ricorda Capatti, l’ordine di servizio della cucina italiana si discostava nettamente da quello francese:

A fine Ottocento, gli *entremets* salati e dolci erano serviti in Francia, dopo l’*arrosto* e prima del *dessert*, del quale questi secondi piatti diventavano una parte; in Italia, invece, e nei pranzi artusiani, figurano fra *umido* e *arrosto*. Il termine *entremets*, quale piatto di rinforzo o di raccordo fra quelli principali, è attestato dal XIII secolo e definisce gli alimenti dal punto di vista della loro distribuzione nell’organizzazione del pasto (*Trésor de la langue français*). *Tramesso* appare ne *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, del 1766 [...] Alcuni di questi *tramessi* [...] possono avere una funzione multipla e servire da principii, da fritti o da contorni [...] Questo capitolo dunque, nell’evoluzione del pranzo all’italiana, tenderà a scomparire, ridistribuito in altri servizi e, in alcuni casi, semplicemente alleggerito<sup>64</sup>.

Artusi quindi, nonostante avesse proposto i *tramessi* italiani in alternativa agli *entremets* francesi, rimaneva ancora profondamente influenzato dall’ordine di servizio di marca transalpina. L’atteggiamento di Panzini sembra invece muovere in una direzione opposta a partire dal 1935. Alla definizione di *entrée* si legge: «*entrata, portata*. Questa parola francese indica i piatti con cui si comincia il pranzo dopo l’antipasto e dopo la minestra. Minestra? Pasta asciutta? Son cose troppo italiane per un pranzo di lusso!». In pieno regime fascista, Panzini cercò quindi di valorizzare le caratteristiche dell’ordine di servizio italiano e di arginare di conseguenza l’influenza di quello francese.

La Commissione, seguendo questa linea autarchica (linguistica e culturale), optò così per un’unica sostituzione dei due termini francesi, proponendo la perifrasi descrittiva, a dire il vero piuttosto generica ed evasiva, *piatti di mezzo*. Ma nonostante i dati di «Repubblica» mostrino una scomparsa assoluta dei due termini francesi (0 occorrenze) e una buona presenza del sostituto (10 occorrenze),

<sup>64</sup> Commento di Alberto Capatti in Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 256.

non si può a nostro avviso far ricadere questo cambiamento linguistico esclusivamente sulle scelte della Commissione. Ad essere rilevante ai fini del mutamento lessicale, in questo caso, è l'evoluzione dell'ordine di servizio italiano che, col passare dei decenni, ha preso nettamente le distanze da quello francese.

Proseguendo nella disamina delle perifrasi descrittive, interessante è il caso di una delle sostituzioni più fallimentari avanzate dalla Commissione: *dessert* → *alle frutta*. *Dessert* era una parola entrata nella lingua d'uso già ad inizio secolo, come ricorda Panzini fin dall'edizione 1905 di DM: «Vuol dire l'ultimo servizio del pranzo, come formaggio, frutta, dolci, vini fini, liquori. Oramai questa parola è entrata nell'uso e fu tradotta in *desserre*, e a Lucca, assicura il Fanfani, in *deserta*!!? Noi potremmo usare semplicemente *frutta* o, se si tratta di un maggiore apparecchio, potremmo rinnovare la bella voce antica, *seconde mense*. Ma la forza di richiamare in vigore buone locuzioni o di crearne di nuove, acconce e nostrane, difetta all'italiano odierno». Panzini, probabilmente alla ricerca di una sostituzione autorevole tra i libri di cucina, riporta la scelta lessicale di Bartolomeo Scappi, nel cui libro «un unico vocabolo, cioè “*servizio di credenza*” serve ad indicare tanto *l'hors d'oeuvre* come il *dessert*» e conclude affermando che «*Dessert* è oramai parola conquistata dall'uso tra noi»<sup>65</sup>. Per proporre un'alternativa con riscontro storico, Panzini nell'edizione 1908 di DM ricorda che «*l'Alfieri* adoperò la locuzione *desco mole*» e precisa che «*giardinetto* non è propr. il *dessert*». In seguito, nell'edizione del 1942 di DM, pur di non abbandonare la speranza di una sostituzione, si affida ad una variante dialettale «In Calabria, *supratàvula*». Che si trattasse ormai di un prestito cristallizzato è dimostrato anche dalla presenza del termine in Artusi (compare per la prima volta nel 1899 per la quarta edizione), e dal ripetuto utilizzo anche in TDF: «C'è chi usa mettere in tavola fin dal principio il coltello e la forchettina per il “*dessert*”, disponendoli orizzontalmente tra il piatto e i bicchieri». Assente in ADC, a causa della linea editoriale fortemente autarchica, il caso di *dessert* fu senza dubbio tra le battaglie linguistiche più complicate per la Commissione. Jacono in DDE propone svariate alternative: «*allo sparecchio*, *alle frutta*, *in fin di pranzo*, *al levar delle mense*, *al giardinetto*. Ma meglio *pospasto*, a riscontro dell'usatissimo *antipasto*». Nella stessa direzione decise di muoversi Panzini (per ricapitolare propose i seguenti sostituti: *desserre*, *deserta*, *frutta*, *seconde mense*, *desco mole*, *supratàvula*), non risparmiando né sulla quantità, né sulla diversificazione di costruzione dei sostituti. Come da pronostico, la battaglia fallì clamorosamente e il francesismo si cristallizzò nella lingua d'uso. I dati di «Repubblica» mostrano infatti una disparità tra le più sensibili di tutto il repertorio analizzato: 6465 occorrenze per *dessert*, contro 3 sole occorrenze della forma avverbiale *alle frutta*.

<sup>65</sup> Cfr. *Opera* di M. Bartolomeo Scappi cuoco segreto di Papa Pio V divisa in sei libri, Venezia, Michele Tramezzino, 1570.

## 6. *I sostituti estrosi*

In questa categoria rientrano le sostituzioni più fantasiose proposte dalla Commissione, con particolare riferimento alle voci create *ex novo*. Questo tipo di sostituzione fu utilizzato con una certa cautela, a causa dell'evidente difficoltà di diffusione nella lingua d'uso che queste parole dovevano affrontare. Raffaelli sottolinea come i sostituti estrosi siano «quelli che risultano anche a maggior rischio di esistenza effimera perché sfruttano a fondo, onomaturgicamente, le risorse associative e metaforiche del linguaggio»<sup>66</sup>. In effetti, la verifica sulla lingua contemporanea ottenuta dai dati di «Repubblica», mostra come i sostituti coniat dalla Commissione risultino pressochè tutti scomparsi dalla lingua d'uso. Non bisogna in ogni caso ritenere che la scelta della Commissione di creare nuove parole italiane sia stato un evento isolato negli ambienti puristi di fine Ottocento e primo Novecento. Celebri furono infatti le invenzioni dei termini *regist* e *autista* ad opera di Bruno Migliorini nel periodo 1932-1933. Lo stesso Migliorini, in un articolo apparso su «Lingua nostra», espone chiaramente il suo punto di vista sulla creazione di nuove parole atte a sostituire i forestierismi:

Tra le proposte di un singolo o quelle d'una Commissione (anche le più sagge e autorevoli che si possano immaginare) e il consenso definitivo, c'è di mezzo inevitabilmente un certo tempo e una certa resistenza [...]. C'è, più particolarmente, una diffusa antipatia contro le innovazioni di cui si conosca l'origine individuale, di cui si sappia che sono state create a tavolino. Questo non ha impedito a centinaia e centinaia di parole create a tavolino d'imporsi universalmente: chi esita oggi a usare parole come *utopia*, o *internazionale*, o *ciclone*, o *morfologia*, o *arrivista*, o *regist*, di cui si conosce l'autore, il luogo, e l'anno di nascita? Ma queste parole ormai hanno vinto la loro battaglia, sono arrivate alla fase dell'unanime consenso. Per quelle che fanno appena la loro comparsa bisogna tener conto che questa antipatia esiste, ed è tanto più forte quanto la parola si stacca dai moduli consueti<sup>67</sup>.

Ma per pochi casi caratterizzati da grande fortuna, gli esempi di parole coniate e subito dimenticate sono numerosi. Vittorio Coletti, in un capitolo intitolato *Un secolo di parole mancate*, analizza proprio i neologismi della lingua italiana ascrivibili al XX secolo e caratterizzati da un'esistenza effimera:

L'incessante attività della lingua, anche nel Novecento, secolo in cui più registra nuove acquisizioni, buoni affari per tanti formanti e intensa produzione di tutte le pro-

<sup>66</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, p. 361.

<sup>67</sup> Bruno Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, «Lingua nostra», III (1941), pp. 138-40. Tullio De Mauro scrive, facendo riferimento alla tendenza primo novecentesca di creare parole nuove atte a sostituire i forestierismi, che «è vero che ciò che conta è l'uso spontaneo, ma questo uso spontaneo può essere orientato, ragionato». Cfr. Tullio De Mauro, *Migliorini, uomo, linguista ed esperantista*, [host.uniroma3.it/laboratori/laat/konferencoj/2006.../DeMauro-prel-it.doc](http://host.uniroma3.it/laboratori/laat/konferencoj/2006.../DeMauro-prel-it.doc)

cedure di formazione delle parole, non manca di cospicue passività, parole perdute, occasioni mancate, veri e propri decessi sul nascere, false partenze [...]. Tra le forme tipicamente senza successo nel Novecento duole registrare ripetuti e periodici tentativi di trovare un sostituto italiano di qualche forestierismo. Quello che è felicemente successo con *penalty*/ 'rigore' o con *chauffeur*/ 'autista' o con *chéque*/ 'assegno' o con *hard disc* / 'disco rigido', non è invece accaduto (nonostante il proponente o il tramite fosse l'autorevole Bruno Migliorini) con *sessuoso* per 'sexy', *autostello* per 'motel', *paesanistica* per 'folclore'<sup>68</sup>.

È difficile individuare una linea linguistica precisa percorsa dalla Commissione nella creazione di queste parole. La necessità di utilizzare criteri onomaturgici e di coerenza nelle modalità sostitutive era un obiettivo dichiarato da parte delle istituzioni, ma con ogni probabilità, le parole create *ex novo* furono frutto della sensibilità e della fantasia di singoli studiosi o linguisti chiamati in causa. La nuova glottotecnica miglioriniana cercava di fornire gli strumenti teorici e applicativi nel campo della neoformazione linguistica, ma nonostante l'ammirazione che gli scritti di Migliorini suscitavano all'interno della Commissione, l'influenza onomaturgica dei questi criteri fu «piuttosto modesta»<sup>69</sup>.

Proprio la caratteristica dei sostituti estrosi di essere neologismi a corso forzoso fu il vero punto debole di questo tipo di sostituzioni. A differenza di tutti gli altri tipi di sostituzioni, in cui i sostituti avevano un legame semantico, fonetico o morfologico con il prestito in questione, in questo caso il rapporto tra prestito e sostituto è assente e per di più estraneo alla lingua d'uso. Le difficoltà di attecchimento delle proposte accademiche sulla lingua parlata e scritta, già riscontrate per le altre tipologie sostitutive, diventavano quasi insormontabili per i sostituti estrosi, i quali godettero di una fortuna effimera. La Commissione propose 20 sostituti estrosi, con una percentuale del 7,2% sul totale del repertorio esaminato. Una delle sostituzioni senza dubbio più stravaganti e curiose dell'intero repertorio fu *cocktail* → *arlecchino*. Panzini lemmatizza la voce *cocktail* già dall'edizione 1905 di DM, inserendo una definizione piuttosto concisa: «Nome di bibita americana, fatta di brandy o gin mescolato con zucchero ed acqua». Nel 1918 amplia la definizione: «Nome di bibita americana (Stati Uniti) composta d'absinthe, di bitter olandese, di whisky, di limone e di ghiaccio pestato, il tutto battuto in uno speciale apparecchio. Se ne fanno molte combinazioni; la migliore è farne senza». Nel 1931 Panzini aggiunge che «*cocktail* vale *coda di gallo*, perché un taverniere per esultanza della vittoria di un suo bel gallo caudato contro altro gallo, fece miscela de' suoi liquori e propinò così, lui e gli amici, al vincitore»<sup>70</sup>. Nel 1942, proba-

<sup>68</sup> Vittorio Coletti, *Eccessi di parole*, Firenze, Franco Cesati editore, 2012, pp. 123-48.

<sup>69</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, p. 357 nota 8.

<sup>70</sup> *Coda di gallo* diventa lemma dal 1931 (nella sezione delle «Aggiunte e correzioni»), con il riferimento a *cocktail* per la definizione. Dal 1935 diventa lemma autonomo con definizione annessa.

bilmente spinto dalla discussione linguistica di quegli anni intorno a questo prestito, registra ulteriori tentativi di sostituzione con termini italiani: «Si è tentato in Italia qualche insufficiente adattamento (*cocteil, coccotello*), la traduzione *coda di gallo*, la sostituzione *arlecchino*. La *zozza* è pure una miscela di liquori, dell'infima plebe». Quest'ultima definizione è un buon punto di partenza per individuare le diverse sostituzioni proposte nel corso degli anni. Panzini ammette comunque la scarsa efficacia di tali sostituti e una progressiva cristallizzazione del prestito nella lingua d'uso<sup>71</sup>. La Commissione decise di optare per *arlecchino*, sostituzione foggata da Migliorini, dotata perciò di un profilo autorevole. Bruno Migliorini avanzò la proposta su «Lingua nostra», in una recensione al *Dizionario di esotismi* di Antonio Jacono:

Non mi sembra poi che i surrogati proposti (*zozza plebeo e misce antiquario*) abbiano la vitalità necessaria per arrivare a sostituire *cocktail*: occorre un nome fantasioso che costituisca in qualche modo l'equivalente di ciò che di suggestivo e di snobistico ha la forma esotica del nome: forse potrebbe essere più fortunato un *arlecchino*<sup>72</sup>.

La discussione non si esaurì con questo articolo, ma riprese a distanza di pochi mesi sempre sulle pagine di «Lingua nostra». Nell'articolo *Arlecchino figlio di due padri* Migliorini giustifica la sua creazione:

Avevo pensato, nel proporre questo nome, all'aspetto multicolore della miscela (che è l'immagine su cui si fonda il nome di *cocktail* «coda di gallo»); e m'ero fondato sugli usi metaforici che già arlecchino aveva avuto in Italia (gelato di più colori, una specie d'amaranto tricolore) e in Francia<sup>73</sup>.

Come ricorda Migliorini nello stesso articolo, *arlecchino* è stato proposto in veste di sostituto dall'accademico Bacchelli, durante una delle sedute della Commissione. Lo stesso Bacchelli scrisse poi una lettera a Migliorini in cui affermava che la proposta di *arlecchino* per *cocktail* fu fatta da lui «in piena indipendenza, ossia nell'ignoranza» della proposta già avanzata dal collega. Migliorini non esitò a pubblicare la lettera di Bacchelli su «Lingua nostra» e a definire *arlecchino* come «figlio di due padri». Le parole del presidente dell'Accademia d'Italia Federzoni, in una replica al direttore della «Nazione» Maffio Maffii, testimoniano come *arlecchino* fosse un neologismo apprezzato dagli ambienti accademici e istituzionali<sup>74</sup>:

<sup>71</sup> Jacono, in DDE, propone i sostituti: «zozza, coda di gallo», seguendo le alternative proposte prima da Panzini e poi da Monelli.

<sup>72</sup> Migliorini, *Il Dizionario di esotismi*, «Lingua nostra», II (1940), pp. 45-46, (p. 46).

<sup>73</sup> Bruno Migliorini, *Arlecchino figlio di due padri*, «Lingua nostra», IV (1942), pp. 45-46.

<sup>74</sup> Non tutti apprezzarono però la scelta dell'Accademia d'Italia, come per esempio Paolo Monelli: «Temo che gli illustri proponenti non abbiano mai, non dico bevuto, ma nemmeno veduto un cocktail. La sola bevanda spiritosa che meriti questo policromo nome sarebbe quell'*ammazzacaffè* che i francesi che l'hanno inventato chiamano appunto *poussecaffè*, e

*Arlecchino* può piacere o meno, ma è stato proposto da uno scrittore eminente e approvato dai miei illustri camerati della Classe di Lettere, per trovare un nome italiano a indicare una mistura di colori e sapori; un nome equivalente in qualche modo, per singolarità fantastica e suggestiva, alla parola del gergo americano. È parso ai miei colleghi che *zozza*, la quale sa un po' di plebeo e insieme di troppo letterario, potesse difficilmente entrare nell'uso del mondo mondano<sup>75</sup>.

Da queste parole si deduce la fiducia che l'Accademia d'Italia poneva sulla fortuna di *arlecchino*. Fiducia che è espressa chiaramente anche da Bruno Migliorini, a conclusione dell'articolo *Arlecchino figlio di due padri*:

Quanto alla fortuna che la surrogazione potrà avere, non c'è da far altro che aspettare. Certo, poiché la miscela di liquori con cui si fa «l'arlecchino» si compie volta per volta, manca alla parola quell'aiuto che le potrebbe venire dall'uso pubblicitario di una ditta produttrice (come invece sta avvenendo per i nomi destinati a surrogare *cherry-brandy* e *kümmel*). Né si può dimenticare che non solo il nome forastiero, ma la cosa stessa è manifestazione snobistica; e può darsi che fra dieci o quindici anni siano spariti il nome e la moda.

L'ipotesi di una scomparsa della preparazione, e quindi del prestito, nel giro di pochi anni, sostenuta in questo caso da Migliorini, cadde nel vuoto. I dati di «Repubblica» sulla lingua contemporanea mostrano non solo la cristallizzazione dell'anglicismo, ma anche una considerevole diffusione della parola nella terminologia specifica: 20369 sono le occorrenze di *cocktail* nel campione cronologico preso in esame.

Le scelte sostitutive furono il risultato di una documentata consultazione di sussidi bibliografici che aiutarono i membri della Commissione a districarsi nella «infinità di considerazioni tecniche»<sup>76</sup>.

Il settore gastronomico fu un caso molto particolare da un punto di vista lessicologico e necessita di alcune considerazioni di natura storico-linguistica. L'influenza di marca francese nella cucina italiana iniziò prepotentemente a partire dal XVIII secolo: fatto che determinò inevitabilmente un largo utilizzo di francesismi, adattati e non adattati, nella lingua italiana. *L'Apicio moderno* di Francesco Leonardi<sup>77</sup> pubblicato in prima edizione nel 1790, rende evidente la commistione d'uso tra francese e italiano. In generale comunque tra testi di forte impronta francese e opere create con

gli americani, deformando la parola francese, *scaffa*. *Arlecchino* potrà essere il nome di una speciale mistura, e ne attendiamo la ricetta con impazienza. A noi pare inutile cercare un nome per cocktail: del resto la parola è spesso sottintesa, si dice un Martini, un Bronx, uno Zanzibar ec.» (Monelli, *Barbaro Dominio*, pp. 88-91).

<sup>75</sup> A. Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, p. 359.

<sup>76</sup> Lettera del 2 Dicembre 1941 di Formichi a Federzoni, riportata in A. Raffaelli, *Le parole straniere*, p. 76.

<sup>77</sup> Il testo è stato studiato in anni recenti: Anna Colia, *La lingua dell'Apicio moderno*, pp. 51-68.

l'ausilio di una sintassi e di un lessico dialettali, lo spazio per la lingua italiana in cucina era sensibilmente ridotto. La rivoluzione linguistica italiana in campo gastronomico è da attribuire, come osservato da diversi studiosi, a Pellegrino Artusi e alla sua *Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, uscita la prima volta nel 1891. Se le opere di Francesco Leonardi o di Giovanni Felice Luraschi sono di difficile comprensione agli occhi di un lettore moderno, il testo artusiano può essere usufruito senza problemi dagli italiani del giorno d'oggi: questo è merito delle scelte linguistiche di Artusi. Giovanna Frosini ritiene che l'atteggiamento di Artusi nei confronti degli esotismi non fu comunque di «esagerato purismo, bensì di sano realismo»<sup>78</sup>, fattore che indusse l'autore a conservare nel suo ricettario un certo numero di parole straniere<sup>79</sup>.

Ma nonostante l'enorme successo che *La Scienza in cucina* ebbe in tutta la penisola a cavallo tra i due secoli, è difficilmente ipotizzabile un'influenza diretta del testo artusiano sull'attività promossa dall'Accademia d'Italia. L'influenza delle scelte di Artusi sul lavoro della Commissione è senza dubbio rilevabile, come è mostrato dai dati raccolti in questo lavoro, ma arrivò tramite la mediazione di altri autori. Per comprendere la lunga gittata cronologica delle scelte artusiane è necessario fare riferimento ancora al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini. Tutte le opere di Alfredo Panzini testimoniano il grande interesse dello scrittore per la buona tavola<sup>80</sup>. Non stupisce allora che a partire dall'edizione del 1931 di DM Panzini abbia inserito nel dizionario la voce *Artusi*:

Per antonomasia *libro di cucina*. Che gloria! Il libro che diventa nome! A quanti letterati toccò tale sorte? Era l'Artusi di Forlimpopoli (1821-91), banchiere, cuoco, bizzarro, caro signore, e molto benefico, come dimostrò nel suo testamento; e il suo trattato è scritto in buon italiano. E non era letterato, né professore<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> Frosini, *La cucina degli italiani*, pp. 85-107 (p. 99).

<sup>79</sup> Le parole di Artusi riguardo a questo argomento non lasciano alcun dubbio: «Andiamo pure in cerca del buono e del bello in qualunque luogo si trovino; ma per decoro di noi stessi e della patria nostra non imitiamo mai ciecamente le altre nazioni per solo spirito di *stranieromania*». Cfr. Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), p. 221.

<sup>80</sup> Marianna Franchi cita a proposito le critiche mosse da Croce ai romanzi panziniani, fra le altre cose per l'eccesso di «merende e [...] desinari»: «*Linguaggio di cucina*» e vini «*da pasto e da bottiglia*»: *trent'anni di lessico gastronomico in Panzini*, «Lingua e stile», XLI (2006), pp. 27-60 (p. 28).

<sup>81</sup> Nella definizione Panzini incorre in due errori: la data di nascita e quelle di morte sono frutto di un errore (mai corretto nemmeno dai curatori delle edizioni postume di DM). Inoltre riporta l'erronea, ma diffusa opinione che Artusi fosse stato banchiere. Per approfondire la vita di Pellegrino Artusi si rimanda a Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti, Bra, Slow Food, 2003. Per una più sintetica panoramica si veda Artusi, *La Scienza in cucina* (ed. Capatti), pp. XL-XLIV.

Gli elogi di Panzini nei confronti di Artusi si leggono fino dall'edizione del 1905 di DM, alla voce *entremets*:

Il signor P. Artusi, romagnolo e toscano, il quale per suo diletto pubblicò un pregevolissimo ed accurato manuale di scienza culinaria tanto poco noto quanto meritevolissimo di essere noto.

E alla voce *glassare*:

Pellegrino Artusi, nel citato manuale di culinaria, scritto con grazia nostrana e purezza di lingua da far arrossire molti testi scolastici.

Tralasciando i molti aspetti, stilistici e biografici, comuni ai due autori<sup>82</sup>, di grande interesse risulta l'influenza del testo artusiano nella stesura e nella descrizione delle voci straniere in DM. Come è già stato rilevato da Franchi:

Infatti il DM ricorre ad Artusi (oltre che a Scappi) quando cerca equivalenti italiani per espressioni culinarie straniere che non vede di buon occhio in quanto segno di snobismo e di sudditanza nei confronti dell'«imperialismo culinario francese» (voce *chef*)<sup>83</sup>.

L'«uso comune» seguito da Artusi «per farsi intendere», sarà punto di riferimento anche per Panzini. Ma la necessità di seguire l'«uso comune» non impedì ad Artusi di proporre equivalenti italiani di alcune espressioni straniere, specialmente francesi. Panzini, nella proposta delle italianizzazioni in alternativa ai forestierismi di ambito gastronomico, sembrò notevolmente influenzato dalle scelte artusiane.

La Tab. 1 mette in evidenza quanto del materiale sostitutivo elaborato dalla Commissione per l'italianità della lingua fosse già presente nella *Scienza in cucina* di Artusi e nel *Dizionario moderno* di Panzini. I dati sono espressi in percentuale e divisi in base alle diverse tipologie di sostituzione.

<sup>82</sup> Limitatamente all'argomento trattato, è opportuno citare il parallelismo stilistico tra i due autori nella disamina di alcuni forestierismi. Sia Artusi che Panzini sembrano quasi voler svelare la realtà semplice che si nasconde dietro i «nomi ampollosi». Cfr. *beignet* nella *Scienza in Cucina* e *roastbraten* e *lapin* in DM.

<sup>83</sup> Franchi, *Studi sul Dizionario moderno*, p. 13.

Tipologia di sostituzione sostenuta dalla <i>Commissione per l'italianità della lingua</i>	Artusi, <i>La Scienza in cucina</i> (1891-1911)	Panzini, <i>Dizionario moderno</i> (1905-1942)
Adattamenti grafici	10%	70%
Adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana	37,5%	75%
Adattamenti morfofonetici	17,4%	43,5%
Riproduzioni semantiche	22,3%	28,6%
	5,4%	
Perifrasi descrittive	7,5%	25%
	7,5%	
Sostituti estrosi	0%	5%
Intero repertorio <sup>84</sup>	22,8%	32,5%

Tab. 1. L'apporto della *Scienza in cucina* e del *Dizionario moderno* alle scelte della Commissione per l'italianità della lingua.

Se l'influenza di Artusi sulla stesura di molte voci di DM appare evidente, non meno considerevole e carico di importanza sembra l'apporto di DM sulle proposte accademiche. Da questi dati si può comprendere quanto il *Dizionario moderno* sia stato uno strumento fondamentale per la Commissione. In particolare si può osservare come le tre tipologie di adattamenti siano state notevolmente influenzate dalle proposte panziniane. Il *Dizionario moderno* occupò quindi una posizione di preminenza nelle scelte sostitutive della Commissione, almeno per quanto riguarda la lingua della cucina<sup>85</sup>.

L'influenza del *Dizionario moderno* è da attribuire non solo alla grande eco che questo strumento ebbe per tutta la prima metà del XX secolo negli ambienti lessicografici, ma anche al fatto che Alfredo Panzini fece parte dell'Ac-

<sup>84</sup> Nel calcolo dell'influenza delle opere sull'intero repertorio non è stato preso in considerazione il dato relativo ai sostituti estrosi, i quali proprio per loro natura furono spesso creati ex novo dalla Commissione e non subirono quindi influssi da parte di testi precedenti o opere lessicografiche di rilievo. Nelle riproduzioni semantiche si è deciso di omettere nel conteggio 12 parole, considerate diffuse già all'epoca e perciò non interessanti da un punto di vista lessicologico.

<sup>85</sup> Un primo tentativo di comprendere l'influenza di DM sulle scelte della Commissione fu quello, già citato in precedenza, di Gabriella Klein, cui si rimanda: Klein, *La politica del fascismo*, pp. 119-20.

cademia d'Italia a partire dal 1929: non partecipò ai lavori della Commissione a causa del decesso avvenuto nel 1939.

Ancora più interessanti, alla luce di queste valutazioni, risultano le percentuali relative alla *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi. In particolare, il testo di Artusi sembra avere avuto una grande influenza, a distanza di quasi sessant'anni dalla prima edizione (1891), per quanto riguarda le riproduzioni semantiche (*cosciotto, graticola, lingue di gatto, uova affogate, sfornato*, ecc.), gli adattamenti morfofonetici (*bistecca, scaloppina, crocchetta, biancomangiare, ponce*, ecc.) e gli adattamenti in base alla pronuncia italiana (*babà, elisir, salmì*). *La Scienza in cucina* sembra quindi fare scuola in termini di italianizzazioni di lessico straniero. Giovanna Frosini osserva in proposito che se «l'aspetto che più colpisce è l'abbandono del consolidato *habitus gallicizzante*»<sup>86</sup>, la vera novità dell'opera sta nel «trattamento che l'autore riserva alle voci straniere, nel momento delicatissimo del passaggio da una lingua gastronomica esterofila a una lingua gastronomica nazionale». Artusi riesce nell'intento di far convivere «strategie diversificate: la conservazione di un certo numero di termini stranieri; gli adattamenti di altri a una forma più vicina possibile alle regole del fiorentino; le traduzioni e le creazioni personali»<sup>87</sup>.

Queste tendenze individuate da Giovanna Frosini possono essere messe in relazione con i dati sopra presentati. La Commissione, limitatamente al settore della lingua gastronomica, sembrò attingere molte sostituzioni dal *Dizionario moderno* di Panzini (32,5%) il quale a sua volta è dichiaratamente orientato, come si è già visto, verso le scelte di marca artusiana. Si può quindi affermare che gli adattamenti e le traduzioni di Artusi ispirarono chiaramente i membri della Commissione nell'individuare le sostituzioni forzose, grazie al tramite delle proposte panzinane.

Ma limitare la portata delle scelte artusiane al peso lessicografico che il *Dizionario moderno* ha avuto sugli esiti della Commissione sarebbe ingeneroso nei confronti di Artusi. Infatti vi furono alcune riproduzioni semantiche e perifrasi descrittive che furono utilizzate dalla Commissione senza il tramite di Panzini: si tratta di *stufato di lepre, bistecca senz'osso, marroni alla panna, astaco, aragosta, montebianco*. Alla luce di queste valutazioni il peso linguistico della *Scienza in cucina* risulta ancora più determinante.

<sup>86</sup> Giovanna Frosini, *Un gentiluomo in cucina: Pellegrino Artusi fra lingua e gastronomia, in L'italiano a tavola. Linguistic and Literary Traditions*, Atti del Convegno per la VI Settimana della Lingua Italiana nel mondo, Londra, 28 ottobre 2006, a cura di Anna Laura Lepschy e Arturo Tosi, Perugia, Guerra Edizioni, 2010, pp. 79-91 (p. 84).

<sup>87</sup> *ivi*, p. 89.

### 7. Sostituzioni fortunate e sfortunate.

La vicenda della Commissione per l'italianità della lingua si concluse nell'estate del 1943, in seguito al precipitare della situazione politica italiana. Nello stesso anno Alberto Menarini scriveva sulle pagine di «Lingua nostra»: «Da qualche tempo la campagna per una più completa italianizzazione della nostra lingua batte la fiacca»<sup>88</sup>. Un colpo di coda si ebbe nell'ottobre del 1943, quando in seguito al momentaneo rafforzamento della posizione politica di Mussolini, il quale stava per istituire la Repubblica di Salò, Formichi chiese al Ministero dell'Interno una dilazione dei «termini stabiliti per l'opera»: fu l'ultimo atto ascrivibile alla Commissione per l'italianità della lingua.

Sergio Raffaelli nel 1983 si chiese se «tante denunce e tanti interventi repressivi *avessero* veramente inciso sulle abitudini linguistiche degli italiani». In realtà i primi tentativi di definire la portata della campagna linguistica fascista sono ascrivibili già agli ultimi anni di regime. Piero Rebora nel 1939 annotava in un articolo apparso su «Lingua nostra» che «centinaia di vocaboli *stranieri* della moda, dello sport, della cucina ecc.», fino a un decennio prima assolutamente vitali, erano spariti in seguito alla politica autarchica<sup>89</sup>; Mario Praz in uno studio uscito nel 1942 annotava quanto «fosse scomparso tra noi italiani l'uso delle parole straniere»<sup>90</sup>. Al contrario, risultati piuttosto scarsi furono denunciati da uno dei più esposti sostenitori della linguistica autarchica, cioè da Paolo Monelli, nelle pagine del suo *Barbaro dominio* (edizione del 1943): «La legge sulle insegne straniere ha fatto scomparire quasi tutte le scritte esotiche visibili (dove l'occhio dell'autorità non arriva, le cose stanno come prima). Tutti i *clubs* sono diventati *circoli*, o *centri* o *consociazioni*; ma i risultati non sono edificanti»<sup>91</sup>.

La fine della guerra e la caduta del regime ebbero conseguenze di non poco conto sull'opinione pubblica riguardo alla politica linguistica autarchica. Emilio Peruzzi nel 1944 fu tra i primi ad esternare un atteggiamento critico nei confronti del purismo di stato, il quale era ormai nel pieno della sua parabola conclusiva: «Il fascismo pretese di creare parole nuove e perfino di introdurle nell'uso mediante comandi che un giurista chiamerebbe non a torto norme cogenti, la cui osservanza era inderogabile e per cui era sottintesa un'indeterminata sanzione»<sup>92</sup>. In seguito, come è noto, il periodo autarchico non solo fu bollato come uno dei periodi più bui della storia linguistica nazionale, ma fu sottolineato l'esito fallimentare delle bonifiche linguistiche elaborate dalla Commissione.

<sup>88</sup> Menarini, *Appunti sull'autarchia*, p. 18.

<sup>89</sup> Piero Rebora, *Irrealità e vecchiezza dei nostri vocabolari*, «Lingua nostra», I (1939), p. 28.

<sup>90</sup> Mario Praz, *Machiavelli in Inghilterra*, Roma, Tumminelli, 1942, p. 309. La citazione è tratta da S. Raffaelli, *Le parole proibite*, p. 227.

<sup>91</sup> Monelli, *Barbaro dominio*, p. x.

<sup>92</sup> Emilio Peruzzi, *Parole a corso forzoso*, «Lingua nostra», VI (1944-1945), pp. 83-84 (p. 83).

Tipologia di sostituzione sostenuta dalla <i>Commissione per l'italianità della lingua</i>	Casi in cui risulta una maggiore presenza del forestierismo rispetto al sostituto.	Casi in cui risulta una maggiore presenza del sostituto rispetto al forestierismo.	Coppie (forestierismo – sostituto) totalmente assenti.
Adattamenti grafici	54,55%	36,36%	9,09%
Adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana	0%	71,43%	28,57%
Adattamenti morfofonetici <sup>93</sup>	35%	52,50%	15%
Riproduzioni semantiche	23,34%	59,17%	17,50%
Perifrasi descrittive	45%	32,5%	22,5%
Sostituti estrosi	66,67%	0%	33,34%

Tab. 2. Sostituzioni fortunate e sfortunate della Commissione per l'italianità della lingua.

I dati presenti nella Tab. 2. si prestano ad alcune considerazioni molto interessanti. La presenza di adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana è assai significativa: in nessuno dei casi troviamo una maggiore presenza del forestierismo rispetto alla forma sostitutiva. La lingua sembra quindi accogliere positivamente questo tipo di sostituzione, come già sottolineato da Migliorini in riferimento a particolari campi semantici:

Questa tendenza a risistemare le voci straniere secondo schemi noti è, possiamo ben dirlo, una forma di «etimologia popolare» [...]. Gli adattamenti fonetici hanno fortuna quando si tratta di oggetti usati largamente fra il popolo<sup>94</sup>.

Curioso è inoltre il fatto che questa tipologia di sostituzione fosse «considerata sfavorevolmente» anche negli ambienti puristici, a partire dai membri della Commissione, per la volontà di emanciparsi nettamente dal modello alloglotto. Questa evidente fortuna degli adattamenti fonetici conferma il dato rilevato da Cicioni nel 1976:

Le sostituzioni proposte nel corso della campagna ed entrate nell'uso sono invece relativamente poche [...]. L'integrazione si è verificata quando le sostituzioni erano adattamenti grafici e morfo-fonetici di referenti già diffusi<sup>95</sup>.

<sup>93</sup>La somma delle percentuali risulta complessivamente più alta del 100% perché la coppia *tartellette* → *tortelletta* conta lo stesso numero di occorrenze ed è stata conteggiata in entrambe le colonne.

<sup>94</sup>Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 81-107.

<sup>95</sup>Cicioni, *Una bonifica fallita*, p. 92.

Effettivamente anche il dato relativo ai sostituti di tipo morfofonetico sembra mostrare una certa fortuna di questa tipologia: più del 50 % delle italianizzazioni proposte è andata a buon fine.

Le riproduzioni semantiche sembrano ottenere un discreto successo nella lingua d'uso e questo per due motivi principali. Il primo fattore di una certa rilevanza sta nel fatto che un'altissima percentuale dei forestierismi presenti in questa sezione possono essere considerati dei prestiti di lusso. Ciò significa che in italiano esisteva, in molti casi con attestazioni antiche, una denominazione per il medesimo referente. Il calco-traduzione non si identificava quindi come operazione ardita da parte della Commissione, ma metteva semplicemente in luce le potenzialità semantiche della lingua italiana.

La seconda motivazione è da ricercare nella presa di coscienza e nell'affermazione mondiale che la cucina italiana ha sviluppato nella seconda metà del Novecento. I pregi del "successo" e della "maggiore efficacia espressiva", nell'Ottocento attribuiti esclusivamente al francese<sup>96</sup>, univocamente considerata la lingua «più espressiva» e dinamica d'Europa<sup>97</sup>, possono oggi essere senza dubbio ascritti alla lingua gastronomica italiana, come ricorda Giovanna Frosini:

Gli italianismi nel mondo costituiscono, com'è noto, un fenomeno di grande importanza, che coinvolge, secondo i rilevamenti più recenti, oltre ventimila parole e un numero imprecisato ma comunque alto di lingue [...]. Il settore del cibo e della cucina si presenta come uno dei più ricchi, dinamici, suggestivi, se non il più importante in senso assoluto. L'immagine dell'Italia all'estero o presso gli stranieri è strettamente, intimamente legata all'idea del suo cibo, che costituisce un modello di unanime apprezzamento, si direbbe quasi un mito [...]. Esiste ormai un fondo solido di italianismi gastronomici, negli ultimi anni in progressiva e persino tumultuosa estensione<sup>98</sup>.

Nel corso del Novecento la lingua italiana della cucina ha goduto di larga fortuna a livello mondiale, come è testimoniato dal numero di italianismi nel mondo in questo ambito. Ecco perché proprio nel successo della cucina italiana bisogna cogliere la fortuna delle denominazioni italiane rispetto ai prestiti di lusso di marca francese. La vitalità del settore gastronomico italiano ha fatto in modo che anche la lingua della cucina abbia assunto una certa coscienza delle proprie potenzialità e abbia smesso di guardare alla lingua della cucina transalpina come un modello assoluto di prestigio. La presenza di francesismi, e in generale di forestierismi, nella lingua italiana della cucina rimane comunque molto alta, ma il prestigio della cucina italiana ottenuto nell'ultimo secolo ha avuto come riflesso involontario quello di sprovvincializzare le denominazioni italiane in concorrenza.

<sup>96</sup>Dardano, *La lingua della Nazione*, p. 22.

<sup>97</sup>Serianni, *Panzini lessicografo*, pp. 64-65.

<sup>98</sup>Frosini, *La cucina degli italiani*, pp. 103-5.

Nelle perifrasi descrittive la bilancia pende nettamente dalla parte dei forestierismi, con una differenza di più di quindici punti percentuali. La Commissione utilizzò con una certa frequenza questo tipo di sostituzione, segno della volontà di «privilegiare l'aspetto descrittivo e di trasparenza semantica rispetto a considerazioni di "economia lessicale", tendenti cioè a preferire i termini più brevi»<sup>99</sup>. Ma la lingua, tendenzialmente volta al principio dell'economia, mostra una certa riluttanza nei confronti di locuzioni polirematiche troppo pesanti. Cicioni afferma che uno dei fattori che hanno determinato il fallimento della campagna puristica della Commissione è stato quello di aver proposto sostituzioni «semanticamente precise, ma prolisse»<sup>100</sup>.

Il dato relativo ai sostituti estrosi era già stato anticipato da alcuni studiosi. Giovanna Frosini ritiene che questi sostituti siano ormai da considerare come dei «reperti archeologici», mentre Alberto Raffaelli ha individuato la loro peculiare «esistenza effimera». Il dato qui proposto non fa altro che confermare le suddette tesi: considerando l'intera categoria, nessuno dei sostituti estrosi sembra aver avuto più fortuna della rispettiva parola straniera. Anzi, volendo essere più precisi, i dati di «Repubblica» mostrano come tutti i sostituti estrosi siano totalmente scomparsi dalla lingua d'uso ad eccezione del tanto discusso *panfrutto* che è registrato in un'unica occorrenza («E poi incontri ravvicinati con le tradizioni locali, a cominciare da quelle legate ai prodotti tipici: dal panfrutto ciociaro al grancacio di Morolo»<sup>101</sup>) e di *sfritto* (2 occorrenze: «Si parte dai primi, con il pacchero al baccalà, passando poi per il baccalà sfritto, arrecanato»<sup>102</sup>; «L'odore di aglio sfritto, preparatorio alla zuppa di pesce, frammisto al bianco del bucato»<sup>103</sup>).

Un ultimo dato che mi pare di grande rilevanza è la relazione che sussiste tra la fortuna di una sostituzione e il suo profilo storico-linguistico, con particolare riferimento alla presenza delle parole italiane nella *Scienza in cucina* di Artusi e nel *Dizionario moderno* di Panzini. I dati presentati nella Tab. 3. esprimono in percentuale la presenza dei sostituti fortunati, individuati grazie alla consultazione del *corpus* di «Repubblica» (1/1/1994 - 31/1/2014) nelle opere di Artusi e Panzini.

<sup>99</sup> Cicioni, *Una bonifica fallita*, p. 93.

<sup>100</sup> *ibidem*.

<sup>101</sup> Alvaro Fiorucci, *Musica, storia e prodotti tipici nel Festival delle Città Medievali*, «La Repubblica», 5 giugno 2009.

<sup>102</sup> Informazione pubblicitaria a cura della A. Manzoni & C., *Ambiente rustico e familiare*, «La Repubblica», 31 gennaio 2014.

<sup>103</sup> Giancarlo Visitilli, *Un trabucco per sognare*, «La Repubblica», 3 settembre 2009.

Tipologia di sostituzione sostenuta dalla <i>Commissione per l'italianità della lingua</i>	Artusi, <i>La Scienza in cucina</i> (1891-1911)	Panzini, <i>Dizionario moderno</i> (1905-1942)
Adattamenti grafici	25 %	100 %
Adattamenti grafici in base alla pronuncia italiana	20%	80%
Adattamenti morfofonetici	33,34%	71,43%
Riproduzioni semantiche	33,81%	35,22%
Perifrasi descrittive	25%	33,34%
Sostituti estrosi	0 %	0 %
Intero repertorio	31,52%	45,38%

Tab.3. La fortuna delle sostituzioni linguistiche in relazione alla *Scienza in cucina* e al *Dizionario moderno*.

La presenza del sostituto in testi autorevoli come *La Scienza in cucina* e il *Dizionario moderno* è un fattore che senza dubbio ha favorito la stabilizzazione della variante italiana. In particolare, la presenza nei testi di Artusi e Panzini sembra essere stata fattore determinante per alcune tipologie sostitutive: sicuramente per gli adattamenti grafici e morfofonetici e, in parte, per le riproduzioni semantiche. Il rapporto di influenza che sembra instaurarsi tra le scelte artusiane e la lingua d'uso non è da ricercare solo nella qualità del testo, nella lingua scorrevole e amabile dell'autore o nella precisione delle ricette. *La Scienza in cucina* fu uno dei primi casi in cui i lettori non erano soltanto degli utenti passivi nei confronti del testo, ma partecipavano attivamente alla stesura delle diverse edizioni con i consigli e le precisazioni che puntualmente facevano arrivare all'autore tramite il servizio postale. Questa dimensione intertestuale in cui in un certo senso è «scardinata la tradizionale separazione tra autore e lettore, e con essa il principio dell'unicità e della sacralità dell'autore»<sup>104</sup>, ha portato *La Scienza in cucina* da un lato ad essere un testo in continuo divenire e dall'altro a porsi nei confronti del pubblico non tanto in un'ottica prescrittiva, quanto in una relazione cordiale e amichevole. Conseguenza di questo aspetto fu la stretta relazione che si instaurò tra l'autore (e quindi le sue scelte lessicali) e la società italiana del primo Novecento: un'influenza quindi non frutto del caso, ma di un'esperienza di collaborazione attiva.

Concludendo, sarà utile a questo punto fornire un prospetto dei fattori che, limitatamente al campo semantico gastronomico, possono aver influenzato

<sup>104</sup> Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 72.

la fortuna o la sfortuna delle sostituzioni. Mirna Cicioni, nel 1976, provò a definire la portata delle scelte linguistiche elaborate dalla Commissione e individuò quattro situazioni in cui l'esito sostitutivo aveva buone possibilità di affermarsi nella lingua d'uso:

- 1) Quando le sostituzioni erano adattamenti grafici e morfofonetici di referenti già diffusi.
- 2) Quando il termine straniero era poco familiare perché il referente non era largamente diffuso tra i parlanti, e successivamente il referente si diffuse fra tutti gli strati sociali con la denominazione italiana.
- 3) Quando la sostituzione poteva denotare più di un referente, specialmente nel lessico familiare e quotidiano.
- 4) Quando il neologismo italiano si inseriva in una serie di associazioni morfologiche e logiche preesistenti<sup>105</sup>.

I dati raccolti in questo lavoro possono modificare e ampliare la casistica individuata da Cicioni. Nel campo semantico gastronomico, si possono individuare alcuni criteri che sommati, o presi singolarmente, hanno permesso alla sostituzione forzosa di attecchire nella lingua d'uso:

- 1) Il forestierismo era un prestito di lusso e quindi esisteva in italiano una denominazione specifica per il medesimo referente.
- 2) La sostituzione era un adattamento grafico, fonetico o morfofonetico del forestierismo: queste tipologie sostitutive sono infatti maggiormente accolte dalla lingua d'uso.
- 3) La sostituzione non era foneticamente più pesante del rispettivo forestierismo.
- 4) La sostituzione non perdeva carico informativo rispetto al forestierismo.
- 5) La sostituzione non faceva parte della categoria dei sostituti estrosi, ossia non era una voce creata *ex novo* dai membri della Commissione.
- 6) La sostituzione godeva di un fortunato profilo storico-linguistico: era stata utilizzata da Pellegrino Artusi nella *Scienza in cucina* e/o inserita da Alfredo Panzini nel *Dizionario moderno*.

LUCA PIACENTINI

<sup>105</sup> Cicioni, *Una bonifica fallita*, p. 93.

## L'OMONIMIA NEL LESSICO ITALIANO

### 1. *Aspetti problematici nella descrizione dell'omonimia*

L'omonimia può essere considerata, al pari della sinonimia e della polisemia, come uno dei prodotti di una proprietà semiotica generale delle lingue, cioè la mancata corrispondenza uno a uno tra forme e significati, in virtù della quale uno stesso significato può corrispondere a significanti diversi (sinonimia) oppure a uno stesso significante possono corrispondere significati diversi, riconducibili a lessemi diversi ma di forma uguale (omonimia) o a un unico lessema (polisemia). Una simile definizione, però, non coglie la natura profondamente diversa dei fenomeni in gioco: mentre l'omonimia è l'esito di accidenti che si verificano (e potrebbero non verificarsi) nell'evoluzione delle lingue, la polisemia è il frutto di un meccanismo di estensione del significato intrinseco a tutte le lingue e legato a quella che è forse la loro proprietà semiotica più importante, cioè l'indeterminatezza dei segni. Da ciò la diversa portata anche quantitativa che hanno nelle lingue i due fenomeni, e il differente statuto delle due nozioni nella semantica teorica e descrittiva; in particolare, mentre l'analisi dell'omonimia non può che essere idiosincratICA, relativa ai singoli casi individuabili in una specifica lingua, l'analisi della polisemia può mirare a individuare regolarità anche interlinguistiche o universali nei meccanismi di estensione del senso su cui si fonda la creatività delle lingue.

Descrivere queste regolarità è una sfida cruciale per la semantica, laddove l'omonimia sembra avere rilievo solo nella pratica lessicografica e negli ambiti, come quello computazionale, interessati a individuare e risolvere le ambiguità dovute alla coincidenza di forma tra parole diverse. Illustra bene questo punto Ullmann 1966 quando afferma che se è impensabile una lingua senza polisemia, una lingua senza omonimia è facilmente immaginabile e risulterebbe anzi più efficiente: «polysemy is in all probability a semantic universal inherent in the fundamental structure of language» (p. 194), viceversa «homonymy is not necessarily an unrestricted universal. [...] One could easily imagine an idiom without any homonyms; it would be, in fact, a more efficient medium» (p. 197). Nonostante la sua apparente ovvietà, però, la nozione di omonimia non è priva di insidie, e sia la distinzione tra polisemia e omonimia, sia la definizione dei diversi tipi di omonimia presentano molti aspetti irrisolti.

L'unica distinzione del tutto pacifica è quella tra gli omonimi perfetti da un lato, in cui coincidono sia la grafia che la pronuncia, e dall'altro i casi di sola omografia (*ancora* /an'kora/ avv. ~ *ancora* /'ankora/ sost.) e quelli di sola omofonia (*cieco* ~ *ceco*, *anno* ~ *hanno*), benché poi non sia raro trovare mescolati i diversi fenomeni (cfr. § 2.1.). Più complessa invece la distinzione tra omonimi assoluti e omonimi parziali o relativi: c'è consenso unanime nell'assumere come criteri distintivi quello dell'identità formale (per cui gli omonimi assoluti, ma non necessariamente quelli parziali, devono essere sia omografi che omofoni) e soprattutto quello dell'appartenenza alla stessa categoria lessicale (sicché sarebbero omonimi assoluti *canto* 'canzone' ~ *canto* 'angolo' e omonimi parziali *faccia* sost. ~ *faccia* vc. di *fare*); ma poi le posizioni divergono a seconda che si ritenga che il criterio dell'identità categoriale valga per le singole forme oppure per il lessema al cui paradigma esse appartengono. Nel primo caso si possono annoverare tra gli omonimi assoluti anche *sale* sost. sing. ~ *sale* plur. di *sala*, come fa infatti Chiari 2013, i quali sarebbero a loro volta omonimi parziali di *sale* vc. di *salire*; nel secondo caso, invece, si avrebbe omonimia assoluta solo quando i lessemi siano associati allo stesso insieme di forme tutte omofone e omografe, quindi sarebbero omonimi assoluti *canto* 'canzone' ~ *canto* 'angolo' (che hanno entrambi il paradigma {canto, canti}) ma non *sale* sost. sing. ~ *sale* plur. di *sala* (i cui paradigmi sono {sale, sali} e {sala, sale}) o *miglio* 'unità di misura' ~ *miglio* 'pianta' (rispettivamente {miglio, miglia} e {miglio, migli}).

Adotta questo secondo, più stretto, criterio Lyons 1977, secondo il quale anzi l'omonimia assoluta richiede non solo che i lessemi appartengano alla stessa categoria lessicale ma anche che condividano le stesse sottocategorizzazioni e siano grammaticalmente equivalenti, cioè che tutte le loro forme comuni abbiano uguali proprietà morfosintattiche e distribuzione; sicché non andrebbero considerati omonimi assoluti né *fiera* 'belva' ~ *fiera* 'mercato', che differiscono per il tratto di sottocategorizzazione ± animato, né *riposare* 'fare riposo' ~ *riposare* 'posare di nuovo', i cui paradigmi sono identici ma che sono intransitivo il primo e transitivo il secondo. Tanto più si va nel sottile nell'analisi lessicosintattica, dunque, tanto più i lessemi normalmente considerati omonimi assoluti si rivelano omonimi parziali; e potrebbe anche darsi che alla fine di omonimi assoluti non ne resti nessuno: «It might well turn out to be the case that, under a very comprehensive sub-classification of lexemes, no two distinct lexemes are syntactically equivalent» (Lyons 1977, 2, p. 561). Tutt'altra prospettiva offre la pratica lessicografica, poiché i dizionari considerano omonimi i lessemi che sono omografi nella forma di citazione, a prescindere sia dal fatto che siano anche omofoni, sia dal fatto che appartengano o meno alla stessa categoria lessicale; troviamo quindi lemmatizzati come omonimi i non omofoni *mugolio* /mugo'lio/ 'lamento prolungato' ~ *mugolio* /mu'golio/ 'olio balsamico' (al pari degli omofoni *riso* 'pianta' ~ *riso* 'il ri-

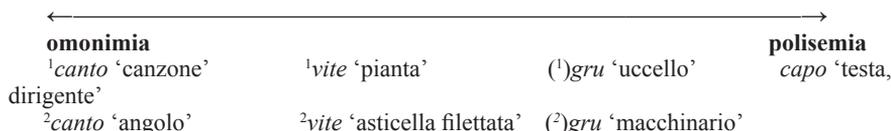
dere') e *appunto* sost. ~ *appunto* avv. (al pari di omonimi che siano entrambi sostantivi o entrambi avverbi). Privilegiare la forma di citazione a prescindere dalle altre variabili ha una sua logica, e risponde anche all'esigenza pratica di non includere nei dizionari le migliaia di omonimi parziali che emergono se si considerano tutte le forme dei paradigmi verbali e nominali. Tuttavia è un criterio non motivato da ragioni strettamente semantiche<sup>1</sup>, cui peraltro i dizionari derogano spesso per esigenze interne, quando portino a lemma una forma diversa da quella di citazione che crea omonimia con un altro lemma; ad esempio il Gradit, avendo scelto di lemmatizzare i passati remoti dei verbi irregolari, distingue *tesi* sost. ~ *tesi* p.rem. di *tendere*, mentre in altri dizionari questa coppia omonimica è inesistente.

Ancora più complessa è la distinzione tra omonimia e polisemia, un tema al quale infatti molti classici della semantica dedicano ampio spazio (tra gli altri Weisgerber 1962, Ullmann 1962, Weinreich 1966, Leech 1974, Lyons 1977). Tradizionalmente il criterio con cui si distingue l'omonimia dalla polisemia è quello etimologico: gli omonimi sono lessemi etimologicamente irrelati che per caso si trovano ad avere la stessa forma, mentre le accezioni di un lessema polisemico sono sviluppi (metaforici, metonimici ecc.) di uno stesso etimo. Tuttavia questo criterio è ritenuto non sempre dirimente, sia perché, più banalmente, per molti lessemi l'etimologia è incerta, sia perché non è facile stabilire quanto indietro si debba andare nella ricostruzione per poter dire che due parole hanno etimologie diverse: nell'esempio di Lyons 1977, 2, p. 551, trasferibile anche in italiano, i lessemi *port* 'porto' e *port* 'tipo di vino' sono trattati come omonimi nei dizionari perché il primo deriva dal latino *portus* e il secondo dal nome della città portoghese dalla quale il vino in questione veniva esportato; ma il nome della città deriva anch'esso dal lat. *portus*, dunque i due lessemi sono etimologicamente connessi. Inoltre, e soprattutto, si può sostenere che il dato diacronico non dovrebbe avere rilievo nell'analisi sincronica, posto che il parlante ignora gli aspetti etimologici e che il suo uso delle parole prescinde da qualunque informazione egli possa avere sulla loro origine (Lyons 1977, 2, p. 551; Lipka 1992, pp. 136-37); l'omonimia andrebbe perciò definita, e distinta dalla polisemia, non in termini di (ir)relazione etimologica ma in termini di (ir)relazione semantica, rispecchiando l'intuizione dei parlanti che, date due forme uguali, i loro significati sono talora correlati e talora no – un elemento non trascurabile e che anzi si potrebbe considerare l'unico pertinente dal punto di vista sincronico, come ritiene Lyons 1977, 2, p. 551. E del resto quanto pesi il dato semantico è ben mostrato dai dizionari stessi, nei quali il criterio etimologi-

<sup>1</sup> Secondo Lyons l'omonimia parziale è misconosciuta proprio perché coinvolge spesso forme diverse da quella di citazione, alla quale però dal punto di vista semantico non c'è motivo di attribuire uno statuto speciale: «For the semanticist [...] there is nothing special about either citation-forms or base-forms» (1999, p. 58).

co, pure assolutamente prevalente, viene violato nei casi di *split polysemy*, cioè quando le accezioni di un lessema «presentano una differenziazione semantica tanto forte che, pur a parità di significante e di etimologia, [pare] consigliabile affidarsi al giudizio dei parlanti e distinguere due parole e non due accezioni di una stessa parola» (De Mauro 1999a, p. xxiv); ragion per cui il Gradit distingue *collo* ‘parte del corpo’ ~ *collo* ‘pacco’ (il secondo derivato dal primo per metonimia) e *vite* ‘pianta’ ~ *vite* ‘asticella filettata’ (il secondo derivato dal primo per la somiglianza tra la filettatura e il viticcio). Il criterio semantico non è però formalizzabile perché fa appello al giudizio dei parlanti, soggettivo e non sempre univoco, tanto più quando siano in gioco significati lontani dall’uso comune: c’è o no una relazione semantica tra *mucchio* ‘tipo di pesce’ e *mucchio* ‘ammasso’? e tra *allegro* ‘contento’ e *allegro* in araldica ‘di cavallo su uno scudo: passante e senza finimenti’? e tra *barba* ‘peli sulla faccia’ e *barba* nell’italiano settentrionale ‘zio’? Dal punto di vista etimologico la risposta è rispettivamente no, sì, forse, ma difficilmente un parlante anche nativo e colto si sentirà sicuro di decidere se questi sono casi di omonimia o di polisemia; sicché non è chiaro perché tale giudizio dovrebbe essere ritenuto lo strumento più preciso per misurare l’omonimia, come sostengono Traugott-Dasher 2002, p. 15 («the surest way to assess homonymy with reasonable accuracy is by tapping speaker intuitions»). D’altronde risultano infruttuosi i tentativi di definire l’(ir)relazione semantica in termini non psicologici, ad esempio ricorrendo all’analisi componenziale o all’analisi in campi lessicali come propone Kastovsky 1982, p. 123. E dunque? La conclusione prevalente è che la distinzione tra omonimia e polisemia sia indeterminata e che la relazione tra i due fenomeni sia da concepire in modo graduale, postulando un *continuum* su cui si collocano casi di omonimia pura, casi di polisemia pura, e vari casi intermedi<sup>2</sup>. La Figura 1 è una possibile rappresentazione di questo *continuum*: da un lato vi sono lessemi i cui significati sono del tutto irrelati, dall’altro lessemi i cui significati sono chiaramente relati, e in mezzo casi di *split polysemy* in cui la relazione semantica c’è ma è opaca (come *vite*) e altri (come *gru*) in cui la relazione è abbastanza trasparente da rendere possibile considerarli sia come casi di omonimia sia come casi di polisemia.

<sup>2</sup> Questa formulazione suona molto attuale ma l’idea è tutt’altro che contemporanea: Ullmann 1951, p. 199, scrive che «The frontier between the two [= omonimia e polisemia] is sometimes fluid; nor is there any clear-cut dividing-line between polysemy and its other neighbour, shifts in application»; Lyons 1968, p. 406, ritiene che «the distinction between homonymy and multiple meaning is, in the last resort, indeterminate and arbitrary»; Apresjan 1974 osserva che alcune forme di polisemia sono più vicine all’omonimia mentre altre sono all’estremo opposto.

Figura 1. Il *continuum* omonimia - polisemia.

In questo modo si può dar conto sia del fatto che, in diacronia, un lessema polisemico può scindersi in due omonimi se la relazione tra i suoi sensi smette di essere percepita, sia del fatto che, in sincronia, uno stesso esempio può essere giudicato altrettanto bene come un caso di omonimia o come un caso di polisemia. In pratica, però, questa soluzione non è mai stata presa in considerazione dai lessicografi: in ambito lessicografico gli omonimi continuano a essere definiti come lessemi uguali nella forma ma con etimologia diversa («Lexemes that share the same spelling and pronunciation, but have a different etymology, are termed homonyms», Jackson 2002, p. 2) e il criterio principale per la lemmatizzazione resta quello etimologico, benché in una versione, per così dire, semanticamente corretta quando il giudizio del linguista lo ritenga opportuno (cioè in alcuni casi salienti di divergenza semantica). Peraltro, come osserva pragmaticamente Zgusta 1971, p. 88, la questione ha rilievo solo per i grandi dizionari monolingui il cui obiettivo è la descrizione accurata del lessico di una lingua, mentre nei dizionari che hanno uno scopo più pratico, come i piccoli dizionari bilingui, non fa molta differenza che due lessemi siano registrati come omonimi (quindi, nel suo esempio, <sup>1</sup>crane 'gru/uccello' e <sup>2</sup>crane 'gru/macchinario') o che i loro significati compaiano sotto un unico lemma polisemico; e a quanto pare ciò non vale solo per i piccoli dizionari bilingui, visto che nel *Gradit* c'è un unico lemma *gru* polisemico mentre l'*Oxford dictionary* distingue <sup>1</sup>crane 'macchinario' e <sup>2</sup>crane 'uccello' (il primo derivato figurativamente dal secondo, quindi senza motivi etimologici per trattarli come omonimi).

## 2. Dati sulla diffusione dell'omonimia

### 2.1. Le fonti lessicografiche

Il panorama delineato nel § 1 ha, tra le altre conseguenze, che valutare quanti siano gli omonimi in una lingua è tutt'altro che semplice. La mancanza di un criterio univoco per definire l'omonimia e per distinguere i vari tipi di omonimi fa sì che i criteri usati in ambito lessicografico non collimino con quelli individuati in sede di semantica lessicale e che le fonti varino notevol-

mente nel tipo di forme individuate come omonime; sicché le cifre che ne risultano non si riferiscono quasi mai allo stesso insieme di fenomeni.

Un primo fattore di complicazione riguarda la distinzione (o non distinzione) tra omonimia, omofonia e omografia. I dizionari generali lemmatizzano come omonimi sia gli omonimi perfetti sia i soli omografi, senza che i due casi risultino in qualche modo distinti, mentre i dizionari specializzati registrano spesso come omonimi anche i lessemi omofoni ma non omografi e quelli che non sono identici ma solo simili nella pronuncia. E la mancata distinzione tra omonimia e omofonia è diffusa anche al di fuori dell'ambito lessicografico: uno studio sugli omonimi inglesi che risale agli esordi della linguistica computazionale spiega che si tratta di «words that are pronounced the same but have different spellings and meanings, variously called either 'homonyms' or 'homophones'» (Earl-Bhimani-Mitchell 1967, p. 18), e infatti le circa 3.000 forme inventariate nel lavoro sono omofone ma non omografe. Annotare tra gli omonimi anche i casi di somiglianza è una pratica diffusa in ambito glottodidattico, dove sono spesso inclusi tra gli omonimi anche gli omofoni eterografi del tipo *anno* ~ *hanno* (rarissimi in italiano ma frequenti in altre lingue, ad es. in inglese *right* e *rite*, in francese *cent* 'cento' e *sang* 'sangue'), estendendo talora quest'ultima categoria alle *sound alike words* e a quelle che Laufer 1988, 1991 chiama *synforms*, cioè lessemi come *price* e *prize* in inglese, che per la loro somiglianza fonica, grafica o morfologica sono tipicamente fonte di errori lessicali nell'apprendimento di una seconda lingua. Si tratta di una pratica che ha una lunga tradizione nelle opere lessicografiche pensate per chi apprende una lingua sia come L1 che come L2: un dizionario di omonimi francesi del 1799<sup>3</sup> definisce omonimi o «mots semblables» quelle parole che «ont à-peu-près le même son» (p. v), come *ancre* e *encre*; analogamente un dizionario di omonimi inglesi del 1899<sup>4</sup>, concepito espressamente per gli stranieri, dichiara di raccogliere le parole «very similar in sound but differently spelled, and conveying different meanings, which are generally known under the name of homonyms» (p. vii), quali *acetic* e *ascetic* o serie come *backed*, *bagged*, *packed*, *packet*, *pact*. Quanto ai repertori contemporanei, un dizionario di omonimi inglesi del 2007<sup>5</sup> cita nella presentazione, come esempi di omonimia, sia le «five definitions of *fluke*» (che però corrispondono a tre omonimi nell'*Oxford dictionary*), sia serie come *to*, *too* e *two*. Altri dizionari specializzati distinguono quantomeno tra omografia e omofonia, ma poi le due nozioni sono definite in termini di somiglianza anziché di identità: sempre per

<sup>3</sup> L.P.L.M. Mayeux, *Dictionnaire des homonymes*, Paris, Deférière, 1799.

<sup>4</sup> A.F. Inglott Bey, *A dictionary of English homonyms: pronouncing and explanatory, translated into Italian and French*, London, Paul, 1899.

<sup>5</sup> David Rothwell, *The Wordsworth dictionary of homonyms*, London, Wordsworth Editions, 2007.

l'inglese, il dizionario di Hobbs<sup>6</sup> registra 9.040 omofoni e 2.133 omografi – definiti rispettivamente come «words that sound alike» e «look-alikes words» – che includono i casi più disparati e anche omofonie che superano il confine del lessema (*we'll ~ weal, when's ~ wens*). Omofonia e omonimia sono ben distinte anche nei due repertori inglesi *Roger's Reference*<sup>7</sup>, uno di soli omofoni con oltre 4.100 entrate e uno di omofoni e omografi con 9.370 entrate, che però registrano anch'essi i materiali più vari, inclusi i casi di somiglianza e di «confusing words».

Un secondo fattore di complicazione riguarda la distinzione tra omonimia assoluta e parziale, e quella tra omonimia nella forma di citazione e omonimia in altre forme del paradigma. I repertori di omonimi registrano tipicamente anche le omonimie che investono forme diverse da quella di citazione: ad esempio il repertorio Zanichelli<sup>8</sup> conta tra i suoi circa 8.000 omonimi anche casi come *affiliamo* (vc. di *affilare* e *affiliare*) e *ometto* (dimin. di *uomo* e vc. di *omettere*), che non compaiono nei dizionari generali perché non coinvolgono le forme di citazione; d'altronde molte omonimie nella forma di citazione registrate dai dizionari sono anch'esse parziali, se si adotta il criterio per cui l'omonimia totale richiede che i lessemi coinvolti appartengano alla stessa categoria lessicale. Perciò i dati ricavabili dalle varie fonti sono spesso non confrontabili, e qualunque dato relativo al numero di omonimi in una fonte risulta poco attendibile se non è precisato a quali casi si riferisce. Ad esempio Doniyor 2006 afferma che vi sono 2.540 omonimi nell'*Oxford dictionary*, ma forse il dato si riferisce solo ad alcune forme di omonimia perché la cifra sembra troppo bassa, considerato che l'*Oxford companion to the English language* riferisce che solo nel *Concise Oxford dictionary* ci sono più di 3.000 omografi non omofoni<sup>9</sup>.

Infine le cifre relative agli omonimi possono variare a seconda che vengano conteggiati i singoli lessemi coinvolti (quindi *punto* sost., *punto* avv. e *punto* vc. di *pungere* sono tre omonimi) oppure si conteggi solo la forma che li accomuna (quindi *punto* è un caso di omonimia). Ciò potrebbe spiegare, ad esempio, perché il dizionario degli omonimi francesi Larousse dichiara che «aux 4.700 entrées correspondent 9.000 homonymes»; non è chiaro invece perché, pur presentandosi come «le seul dictionnaire sur le marché qui répertorie l'ensemble des mots homonymes de la langue française», contenga meno

<sup>6</sup> James B. Hobbs, *Homophones and homographs: an American dictionary*, Jefferson, McFarland, 2006<sup>4</sup>.

<sup>7</sup> Roger J. Burke, *Dictionary of homonyms and homophones* e *Student homophones dictionary*, Morayfield, Roger's Reference.

<sup>8</sup> Raffaele Aragona, *Una voce poco fa. Repertorio di vocaboli omonimi della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1994.

<sup>9</sup> Il dato è tratto da *The Oxford companion to the English language*, a cura di Tom McArthur, Oxford, Oxford University Press, 1992, e si riferisce all'edizione 1990<sup>8</sup> del *Concise Oxford Dictionary*.

omonimi del dizionario generale dello stesso editore, che dichiara ben 15.000 omonimi (una cifra altissima, pari a quasi il 17% del lemmario se si considerano le 90.000 entrate dell'edizione elettronica).

Per quanto riguarda l'italiano, nel Gradit l'omonimia coinvolge 14.537 lessemi monorematici, pari a circa il 6% del totale<sup>10</sup>. I lessemi coinvolti si raggruppano in 6.765 gruppi omonimici, formati da un minimo di due omonimi a un massimo di sette, come mostra la Tabella 1.

gruppi omonimici	n° di lessemi nel gruppo	lessemi coinvolti
5.962	2	11.924 (82%)
653	3	1.959 (13%)
110	4	440 (3%)
30	5	150 (1%)
6	6	36 (0,3%)
4	7	28 (0,2%)
6.765		14.537

Tabella 1. Quantità di omonimi nel Gradit.

Il caso di gran lunga più frequente, dunque, è quello in cui l'omonimia riguarda solo due lessemi. Molto più rare le omonimie tra tre e più forme, e pressoché occasionali quelle tra sei o sette forme: solo sei forme (*a, castellano, mina, muta, pala, ronco*) danno luogo a sei omonimi ciascuna, e solo quattro (*berta, cocco, i, mora*) ne producono sette. Come in tutti i dizionari generali si tratta nella quasi totalità dei casi di omonimie nella forma di citazione, a eccezione di un migliaio di casi in cui sono coinvolti i femminili dei sostantivi animati e i participi passati e i passati remoti dei verbi, forme diverse da quella abituale di citazione ma che il Gradit ha scelto di portare a lemma; troviamo perciò qui coppie omonimiche inesistenti in altri dizionari, come *ferita* sost. inanimato ~ *ferita* femm. di *ferito*, *tesi* sost. ~ *tesi* p.rem. di *tendere*, o anche come *scorsi* p.rem. di *scorgere* ~ *scorsi* p.rem. di *scorrere* in cui entrambe le forme non corrispondono a quella di citazione.

<sup>10</sup> Tutti i dati relativi al Gradit si riferiscono alla versione elettronica dell'edizione 2007, che conta 260.709 lemmi monorematici.

## 2.1. *Le basi di dati*

Ulteriori indicazioni sulla diffusione dell'omonimia nei testi oltre che nel lessico si possono ricavare dai dati relativi al *POS tagging* dei *corpora* linguistici, cioè al processo per cui a ogni forma presente in un *corpus* è assegnata un'etichetta (*tag*) che indica la parte del discorso (*part of speech*) cui essa appartiene. È noto infatti che molte occorrenze presenti nei *corpora* possono ricevere più di un'etichetta, risultando perciò ambigue tra due o più categorie lessicali per via di una qualche forma di omonimia. Come scrive De Mauro 2009, «dobbiamo all'esperienza di applicazione ai testi di programmi di lemmatizzazione automatica una stima della grande incidenza percentuale degli omonimi relativi nei testi delle lingue più diverse. Oggi sappiamo che nelle lingue europee circa la metà delle forme di parole dei testi sono plurietichettabili, riconducibili cioè a più di un lessema».

Uno dei dati più spesso citati in tal senso è l'analisi di DeRose 1988 sul *Brown Corpus* di Kučera-Francis 1967, da cui emerge che oltre il 40% delle occorrenze, e circa il 10% dei lessemi cui esse sono riconducibili, risultano ambigue nel senso che ricevono più di un'etichetta; una successiva analisi dello stesso *corpus* suggerisce che la percentuale sia ancora maggiore, circa il 68% (Crocker-Corley 2002, p. 164). Per il francese l'analisi di Tzoukermann-Radev-Gale 1999 di due *corpora* di 95.000 e 200.000 occorrenze mostra che in entrambi, nonostante la diversa dimensione, la quantità di occorrenze ambigue è quasi uguale, rispettivamente 43% e 45%; dal rapporto tra numero di occorrenze e numero di *tag* risulta un'ambiguità media di 1,72 etichette per parola nel *corpus* più piccolo e di 1,81 nel più grande. Cifre analoghe emergono dall'esperimento di Laporte-Silberztein 1996, condotto applicando a uno stesso *corpus* francese otto diversi insiemi di *tags* e dal quale risulta che il tasso di ambiguità oscilla tra 1,6 e 2 etichette per parola. Per lo spagnolo il confronto tra un *corpus* di lingua parlata e uno di lingua scritta, comparabili per dimensione e trattamento, mostra che la percentuale di unità lessicali ambigue è 48% nel primo e 35% nel secondo (Moreno Sandoval-Guirao 2006). Per lo svedese si calcola che fino al 60-65% delle occorrenze nei *corpora* sia ambigua (Karlsson 1995, p. 23; Hedlund-Pirkola-Järvelin 2001). Dati di questo genere non sono immediatamente confrontabili, sia per la diversa ampiezza dei *corpora* analizzati, sia per la diversità dei *software* utilizzati e dei "pacchetti" di etichette considerate, ma esistono anche analisi comparative su *corpora* di dimensioni analoghe ed etichettati usando lo stesso insieme di *tag*; ad esempio dal lavoro di Dermatas-Kokkinakis 1995 su piccoli *corpora* di testi scritti in varie lingue europee – inglese, francese, tedesco, olandese, spagnolo, greco e italiano – emerge un tasso di ambiguità che oscilla tra un minimo di 1,1-1,2 etichette per parola in spagnolo e olandese e un massimo di 1,6-1,7 etichette per parola in francese e italiano, con inglese e tedesco in posizione intermedia

con 1,3. Uscendo dall'ambito europeo, un'analisi comparativa su *corpora* di inglese, tedesco e cinese mandarino mostra che il tasso di ambiguità è, come previsto, molto maggiore in quest'ultima lingua, con circa il 30% delle occorrenze che ottiene più di un'etichetta contro il 20% dell'inglese e il 23% del tedesco (Tseng-Jurafsky-Manning 2005). Ben più alto il tasso di ambiguità in ebraico e arabo, lingue caratterizzate da un gran numero di omografi la cui presenza è uno dei maggiori ostacoli all'analisi automatica dei testi (per una panoramica vedi Wintner 2004): stando alla Logos, una società che produce software per lo studio della Bibbia, in ebraico gli omografi sono circa il 40% delle parole di qualunque testo, se non vocalizzate ([www.logos.com/support/windows/L3/homographs](http://www.logos.com/support/windows/L3/homographs)); l'analisi di Levinger-Ornan-Itai 1995 di un *corpus* di 40.000 occorrenze mostra che il 55% di esse riceve più di un'etichetta – fino a un massimo di tredici – e che il tasso di ambiguità è di 2,1 etichette per parola; Adler 2007, p. 39 calcola un tasso di ambiguità di 2,7 etichette per parola in un *corpus* di 200.000 occorrenze, e da altri lavori emergono percentuali ancora maggiori. Per l'arabo dall'analisi della *Penn Arabic Treebank* risulta addirittura, secondo Habash-Rambow-Roth 2009, una media di dodici analisi morfologiche per parola; più contenuto il conteggio di Elmaz 2012, che riferisce un tasso di ambiguità pari a tre analisi morfologiche per occorrenza; quest'ultimo dato è coerente con quello fornito da Attia 2006, che applicando due diversi *software* a un campione di un migliaio di parole ottiene un tasso di ambiguità di 2,6 etichette per forma in un caso e 4,3 nell'altro.

Per l'italiano si può ricavare qualche indicazione da Morph-it!, un lessico costituito da 505.074 entrate che include anche le forme flesse dei lessemi. Il lessico è stato creato a partire dal *corpus* «la Repubblica», che contiene tutti i testi pubblicati sull'omonimo quotidiano tra il 1985 e il 2000 per un totale di 380 milioni di occorrenze; dei lessemi estratti dal *corpus* sono state poi generate in Morph-it! tutte le forme flesse, in modo da registrare anche quelle non attestate nel *corpus*<sup>11</sup>. La lista finale fornisce quindi uno strumento per valutare la quantità di omonimi anche parziali in italiano, poiché include anche casi come *saliva* sost. e vc. di *salire*, non registrati nei dizionari.

Per conteggiare il numero di omonimi presenti in Morph-it! ne ho espunto i nomi propri e altri elementi non lessicali come segni di punteggiatura, simboli, cifre ecc., e dalla rimanente lista di 501.631 forme (indicata nella Tabella 2 come Morph-it! “epurato”) ho estratto l'elenco di quelle omonime. Queste risultano essere 165.274, pari al 33% del totale; una percentuale altissima, considerato che non si tratta di occorrenze/*token* in un *corpus* ma di forme/*types* in un lessico, che però va valutata considerando il fatto che gran parte degli omonimi così individuati non sono in realtà propriamente tali.

<sup>11</sup> Per una descrizione più dettagliata di Morph-it! e dei criteri con cui è stato costruito vedi Zanchetta-Baroni 2005. La lista è disponibile sul sito <http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/linguistics/morph-it.php>.

	n° forme	% Morph-it!	% omonimi	esempio
Morph-it! "epurato"	501.631			
omonimi	165.274	33%		
forme di uno stesso lessema	122.056	24%	74%	<i>amaste</i> 2 <sup>a</sup> plur. p.rem e cong. pres. di <i>amare</i>
forme di lessemi diversi	43.218	9%	26%	
diversa categoria	40.900	8,5%	25%	<i>abito</i> (N) e vc. di <i>abitare</i> (V)
stessa categoria	2.318	0,5%	1%	<i>arti</i> plur. di <i>arto</i> (N) e di <i>arte</i> (N)

Tabella 2. Omonimi in Morph.it!.

Come mostra la Tabella 2, infatti, il 74% degli omonimi in questione sono forme che appartengono al paradigma di uno stesso lessema. Ad esempio per un verbo regolare come *parlare* Morph-it! registra due forme *parla* (3<sup>a</sup> sing. ind. pres. e 2<sup>a</sup> sing. imperat.), due *parlassi* (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> sing. cong. imperf.), due *parlaste* (2<sup>a</sup> plur. del p.rem. e del cong. pres.), tre *parlate* (2<sup>a</sup> sing. ind. pres., 2<sup>a</sup> sing. imperat., p.pass. femm.), tre *parliamo* (1<sup>a</sup> plur. ind., cong. e imperat.) e quattro *parli* (2<sup>a</sup> sing. ind. pres. più 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> sing. del cong. pres.); per l'aggettivo *abile*, come per tutti quelli a due uscite, Morph.it! registra due forme per il singolare (*abile* masch. sing. e *abile* femm. sing.) e due per il plurale (*abili* masch. plur. e *abili* femm. plur.), mentre ciascun aggettivo invariabile ne genera quattro (*anticarro* masch. sing., *anticarro* femm. sing., *anticarro* masch. plur. e *anticarro* femm. plur.). La decisione di considerare o meno questi casi come forme di omonimia dipende da come si definisce quest'ultima, e s'è detto quanto siano incerti i criteri a riguardo; ma se si ritiene che il requisito minimo perché si possa parlare di omonimia sia il coinvolgimento di lessemi diversi, allora questi casi andrebbero depennati e la quota di omonimia in Morph-it! si ridurrebbe al 9%. Quanto alla distinzione tra omonimia totale e parziale, se si assume come criterio l'appartenenza alla stessa categoria lessicale ne risulta che sono omonimi totali solo lo 0,5% delle forme inventariate in Morph-it! e l'1% di quelle omonime.

### 3. HOMO: un inventario di omonimi italiani

Dalla ricognizione delle fonti di omonimi disponibili sia per l'italiano che per altre lingue emergono varie carenze: i dizionari generali registrano solo

le omonimie nella forma di citazione; i repertori di soli omonimi considerano anche forme diverse da quella di citazione ma non sono sistematici (registrando al massimo qualche migliaio di forme) e spesso mescolano i casi più disparati, inclusi quelli di mera somiglianza; le liste e le banche di dati prodotte nell'ambito dell'analisi dei *corpora* sovrappongono l'omonimia vera e propria all'ambiguità intesa come riconducibilità di una forma a più categorie lessicali. Ho perciò voluto creare un repertorio di omonimi italiani che prendesse in considerazione tutte le forme dei lessemi (cioè non solo quelle di citazione) ma includesse solo forme riconducibili a lessemi diversi e non le varie forme, plurietichettabili, di uno stesso lessema. Nel repertorio – che d'ora in avanti chiamerò HOMO – ho incluso tutte le forme dei paradigmi dei lessemi monorematici registrati dal Gradit. Tutte le operazioni sono state fatte manualmente.

### 3.1. Criteri di registrazione e lemmatizzazione

Volendo registrare solo elementi pienamente lessicali, ho escluso da HOMO i nomi propri (presenti tra gli omonimi del Gradit in tre casi: i due *Fatima*, nome di una figlia di Maometto e di una città del Portogallo e *Po*, nome del fiume italiano, omonimo del simbolo *Po*), le sigle (presenti tra gli omonimi del Gradit con 17 casi, ad es. *NEP* sost. 'politica economica di Lenin' ~ *NEP* sigla di Nepal) e l'insieme di prefissi, suffissi, confissi e terminazioni verbali (tutti presenti tra gli omonimi Gradit, che annoverano 3 terminazioni, 19 prefissi, 60 suffissi e ben 266 confissi). Ho escluso anche i simboli quando siano omonimi di forme non lessicali quali altri simboli o sigle, come *cc* simbolo di centimetro cubico ~ *cc* sigla di *courtesy copy*; ho invece incluso i 20 casi in cui il simbolo è omonimo di forme lessicali piene, ad es. *ala* simbolo di alanina ~ *ala* sost. Le abbreviazioni presenti tra gli omonimi del Gradit sono tutte anche simboli, dunque vale quanto sopra. Ho incluso in HOMO i fonosimboli (ad es. *cip* 'verso di uccello' ~ *cip* 'puntata minima nel poker') e le interiezioni (ad es. *hai* 'ahi' ~ *hai* vc. di *avere*). Articoli e preposizioni semplici sono tutti inclusi in HOMO (ad es. *la* art. ~ *la* 'nota musicale', *con* prep. ~ *con* avv./cong. 'come'), mentre ho escluso le preposizioni articolate, quindi non compaiono in HOMO omonimie come *colla* sost. ~ *con* + *la*, *pelle* sost. ~ *per* + *le*, *dai* vc. di *dare* ~ *da* + *i*.

Gli esotismi sono registrati in HOMO solo se omonimi di lessemi italiani. Ho quindi incluso, ad esempio, gli inglesi *core* e *file*, i francesi *langue* e *manche*, i giapponesi *ama* e *sai*, i greci *feta* e *mastica*, gli arabi *muta* e *medina* (omonimo del regionalismo *medina* 'zia'), il tedesco *ossi*, il cinese *pipa*, il polacco *rada*, il sanscrito *raga*, il danese *rode*, lo svedese *lur* (omonimo dell'etnonimo *lur*), il persiano *tasi* (omonimo del plur. di *taso* 'tartaro delle botti'), mentre ho escluso coppie come *brick* ingl. 'contenitore per cibi' ~ *brick* fr. 'brigantino'. Ho inoltre escluso gli esotismi omonimi di forme italiane ma a

loro volta escluse in base ad altri criteri, quali sigle o simboli, come il rumeno *cot* ~ *cot* simbolo di cotangente. In tutto sono presenti in HOMO 177 esotismi, cui si aggiungono 25 latinismi, ad esempio *ita* avv. 'così', *mandata* 'lettere diplomatiche pontificie', *satura* 'forma di teatro'.

Più complessa la decisione di quali forme ricondurre a lessemi distinti e quali considerare come appartenenti a un unico lessema. Privilegiando il criterio etimologico, ho deciso di unificare i casi di *split polysemy* che il Gradit tratta come omonimi, quindi ho creato un unico lessema, ad esempio, per *astro* 'corpo celeste' e 'pianta', *finocchio* 'ortaggio' e 'omosessuale', *merlo* 'uccello' e 'struttura architettonica', *vite* 'pianta' e 'asticella filettata'; analogamente ho accorpato in un unico lessema il verbo e il suo eventuale infinito sostantivato. Si tratta in tutto di 576 lessemi che il Gradit lemmatizza come omonimi e che in HOMO si sono ridotti, accorpandoli, a 288. Inoltre non ho considerato lessemi autonomi, di nuovo a differenza del Gradit, le forme pronominali dei verbi, quindi ho ricondotto ad esempio <sup>1</sup>*inristirsi* 'diventare triste' a <sup>1</sup>*inristire* e <sup>2</sup>*inristirsi* 'corrompersi moralmente' a <sup>2</sup>*inristire*; fanno eccezione i casi in cui la forma pronominale è l'unica esistente (20 in tutto, ad es. *addirsi* 'essere confacente', *intripparsi* 'appassionarsi', *stonacarsi* 'lasciare la vita religiosa'); ho escluso dall'inventario anche i verbi procomplementari o comunque combinati con clitici, ampiamente presenti invece in Morph-it!, sicché non compaiono in HOMO coppie omonimiche come *mutandone* sost. ~ gerun. di *mutare* + *ne*, *starne* plur. di *starna* ~ inf. di *stare* + *ne*, *girandola* sost. ~ gerun. di *girare* + *la*, *cambiali* plur. di *cambiale* ~ imper. di *cambiare* + *li*, *aprici* plur. di *aprico* ~ imper. di *aprire* + *ci*. Per coerenza con il criterio etimologico, ho sdoppiato in due lessemi distinti i casi in cui il Gradit accorpa sotto un unico lemma, per motivi di economia e affinità semantica, lessemi di etimo diverso; in particolare ciò riguarda i femminili inanimati indicanti macchine (*affettatrice*, *calcolatrice*, *copiatrice*, *lavatrice*, *mietitrice* ecc.), che nel Gradit sono accorpate al femminile animato corrispondente e che invece in HOMO sono considerati lessemi autonomi e perciò omonimi dell'animato corrispondente.

A differenza di quanto avviene in ambito computazionale, dove interessa poter distinguere con etichette diverse le varie categorie lessicali cui può corrispondere una stessa forma, in HOMO non ho generato una diversa forma per ciascuna qualifica grammaticale del lessema ma le ho accorpate sotto un'unica entrata; perciò, ad esempio, per *amico* ho considerato le quattro forme *amico*, *amica*, *amici* e *amiche* senza distinguere tra sostantivo e aggettivo (quindi in HOMO c'è la coppia omonimica *amica* vc. di *amicare* ~ *amica* agg./sost. e non, com'è in Morph-it!, la terna *amica* vc. di *amicare* ~ *amica* sost. ~ *amica* agg.). Sulla stessa linea, per i sostantivi animati che al maschile e femminile singolare sono invariabili (*abortista/-i/-e*, *paziente/-i*, *idolatra/-i*, *monarca/-chi/-che*) ho registrato un'unica forma per i due generi; analogamente per gli aggettivi a due uscite (*gemellare/-i*) ho registrato due forme senza distinguere

tra maschile e femminile, e un'unica forma, senza distinzione di genere, per il singolare degli aggettivi che escono in *-a* in entrambi i generi e al plurale in *-i* per il maschile e in *-e* per il femminile (*umanista/-i/-e*).

Per quanto riguarda i gradi dell'aggettivo ho registrati i superlativi in *-issimo* solo per gli aggettivi che appartengono al vocabolario di base o al vocabolario comune, per evitare di gonfiare il numero di coppie omonimiche formate dal singolare maschile dei superlativi e dalla 1ª plur. dell'imperfetto congiuntivo di verbi in *-ire* (del tipo *morissimo* superl. di *moro* ~ *morissimo* vc. di *morire*).

Per quanto riguarda i verbi ho considerato tutte le forme del paradigma, tenendo conto di eventuali irregolarità e difettività. Nel caso di forme identiche all'interno di uno stesso paradigma ho generato un solo *type*, quindi ad esempio *ami* plur. di *amo* crea in HOMO una sola coppia omonimica con *ami* vc. di *amare* e non quattro come avverrebbe se si considerassero separatamente la 2ª sing. dell'indic. pres. e 1ª, 2ª, 3ª sing. del cong. pres. Per i participi presenti e passati ho generato rispettivamente le quattro e le due forme anche quando il Gradit non ne indica un possibile uso come aggettivi e/o sostantivi, quindi ad esempio *orato* p.pass. di *orare* 'pregare' si trova in HOMO in omonimia con tutte le forme dell'agg. *orato* 'dorato' e anche, al singolare femminile, con il sostantivo *orata* 'pesce'; analogamente *dragante* p.pres. di *dragare* è in omonimia con il singolare e con il plurale dei due sostantivi *dragante* (sul trattamento delle forme verbali infinite cfr. nota 21).

Nei criteri di lemmatizzazione ho seguito in linea generale lo standard del Gradit, che è quello comune in ambito lessicografico: maschile singolare per sostantivi e aggettivi, infinito per i verbi ecc. In due casi le mie scelte si differenziano da quelle del Gradit: i sostantivi femminili animati, che nel Gradit sono lemmi autonomi benché con rinvio al maschile, in HOMO sono lemmatizzati al maschile (quindi ad es. *disoccupata* è ricondotto a *disoccupato*); ugualmente le forme verbali che il Gradit porta a lemma, cioè passati remoti e participi presenti e passati, in HOMO sono lemmatizzati sotto il verbo corrispondente a meno che non abbiano autonomia semantica come aggettivi, sostantivi o altro (quindi ad es. *assorto* p.pass. di *assorgere* è lemmatizzato sotto *assorgere* mentre *assorto* p.pass. di *assorbire* e agg. 'concentrato' è lemmatizzato come *assorto*).

### 3.2. *Quantità di omonimi in HOMO*

HOMO include 112.344 forme riconducibili a 35.557 lessemi, in un rapporto quindi di circa 3 a 1 tra forme e lessemi. Prendendo a riferimento il lemmario del Gradit, i lessemi coinvolti nell'omonimia risultano essere circa il 14% delle monorematiche, una percentuale che è più del doppio di quella ottenuta considerando solo le forma di citazione. Più difficile valutare la porta-

ta quantitativa delle forme interessate dall'omonimia, non essendo disponibile un preciso termine di paragone; da un calcolo grossolano che ho condotto sul Gradit risulta che il suo lemmario (considerando solo le monorematiche) sviluppa circa 1.370.000 forme semplici<sup>12</sup>, dunque quelle coinvolte nell'omonimia sarebbero circa l'8%.

Le forme inventariate in HOMO danno luogo a 51.442 gruppi formati da un minimo di due omonimi a un massimo di nove, come mostra la Tabella 3:

gruppi omonimici	n° di forme nel gruppo	forme coinvolte
44.306	2	88.612 (79%)
5.475	3	16.425 (15%)
1.217	4	4.868 (4%)
294	5	1.470 (1%)
99	6	594 (0,5%)
37	7	259 (0,2%)
10	8	80 (0,1%)
4	9	36 (0,03%)
51.442		112.344

Tabella 3 . Quantità di omonimi in HOMO.

Analogamente a quanto emerso dai dati Gradit, anche qui il caso di gran lunga più frequente è quello in cui l'omonimia coinvolge solo due forme, mentre sono più infrequenti le omonimie di tre e più forme e rare le omonimie tra sei o più forme. Come mostra il confronto tra le tabelle 2 e 3, considerare anche le omonimie non nella forma di citazione fa sì che aumenti la presenza di gruppi composti da più di sette forme, che è il massimo nel Gradit mentre in HOMO si arriva a nove; ma si tratta comunque di casi eccezionali. Sono solo una decina, infatti, le omonimie tra otto forme (*cocchi, mora, pala, piano, picchi, picchiate, radi, ramata, ramate, testi*) e solo in quattro casi il gruppo arriva a contare nove omonimi: *matta* (*matta* sost. 'testa d'agnello' ~ *matta* sost. 'nei giochi di carte' ~ *matta* sost. 'agglomerato metallico' ~ *matta* sost. 'stuoia' ~ vc. di *mattare* 'dare scacco matto' ~ vc. di *mattare* 'uccidere' ~ femm. di *matto* agg. 'pazzo' ~ femm. di *matto* agg. 'negli scacchi' ~ femm. di *matto*

<sup>12</sup> Ho ottenuto questa cifra sommando il numero di lemmi invariabili al numero di forme sviluppate da aggettivi, sostantivi e verbi; per i verbi ne ho moltiplicato il numero per 40 (grossomodo la quantità di forme semplici di un paradigma regolare), mentre per aggettivi e sostantivi ho moltiplicato per due, tre ecc. a seconda della classe grammaticale di appartenenza. Il risultato è coerente con la stima, anch'essa approssimativa, di circa due milioni di forme riferita da Lorenzetti 2002, p. 36, che tiene conto anche delle forme complesse dei verbi.

agg. ‘opaco’); *pari* (vc. di *parare* ~ vc. di *parere* ~ vc. di *pariare* ~ sing. di *pari* agg. ‘uguale’ ~ *pari* agg./sost.inv. etnonimo ~ plur. di *pare* agg. ‘uguale’ ~ plur. di *paro* sost. ‘uccello’ ~ plur. di *paro* agg. ‘uguale’ ~ plur. di *pario* agg. ‘relativo all’isola di Paro’); *ronchi* (vc. di *roncare* ~ plur. di *ronchio* ‘roccia’ ~ plur. di *ronchio* ‘roncola’ ~ plur. di *ronco* ‘rumore respiratorio’ ~ plur. di *ronco* ‘viottolo’ ~ plur. di *ronco* ‘ronca’ ~ plur. di *ronco* ‘terreno roncato’ ~ plur. di *ronco* ‘ramo’ ~ plur. di *ronco* ‘squalo’); *scrocchi* (vc. di <sup>1</sup>*scroccare* ‘sbafare’ ~ vc. di <sup>2</sup>*scroccare* ‘scoccare’ ~ vc. di <sup>3</sup>*scroccare* ‘sericchiolare’ ~ vc. di *scrocchiare* ‘sericchiolare’ ~ plur. di *scrocchio* ‘rumore’ ~ plur. di *scrocchio* ‘forma di usura’ ~ plur. di *scrocco* da <sup>1</sup>*scroccare* ~ plur. di *scrocco* da <sup>2</sup>*scroccare* ~ plur. di *scrocco* da <sup>3</sup>*scroccare*).

### 3.3. Omografia e omofonia

Tutte le forme registrate in HOMO sono omografe, ma non tutte sono anche omofone. Ho annotato quali siano anche omofone basandomi sulle trascrizioni fonematiche del Gradit. Quando una forma ha due pronunce, una che la rende omofona di un’altra e una no, ho considerato quella che crea omofonia; ad esempio ho trattato come omofone le forme *desti* vc. di *dare*, *desti* vc. di *destare* e *desti* plur. dell’agg. *desto* poiché queste ultime due possono avere sia la pronuncia /<sup>l</sup>desti/ che quella /<sup>l</sup>desti/. Non ho considerato distintivi gli accenti secondari, quindi ho trattato come omofone le forme che si differenziano solo per questo elemento, come gli aggettivi *trifogliato* /,trifoʎ’kato/ ‘con tre foglie’ e *trifogliato* /trifoʎ’kato/ ‘mescolato a trifoglio’.

In totale risultano essere non omofone di uno o più loro omografi 5.065 forme, pari al 4,5% del totale, costituito quindi in stragrande maggioranza da omonimi perfetti.

Ovviamente nei gruppi che comprendono solo due forme queste possono essere solo o entrambe omofone o entrambe non omofone, mentre nei gruppi con più di due forme l’omonimia perfetta può riguardare tutte le forme del gruppo o solo parte di esse. Il caso più frequente è quello in cui le forme sono tutte omofone, anche quando il gruppo sia molto ampio (sono tutti costituiti da omofoni, ad esempio, i gruppi da nove), ma il gruppo può contenere una o più forme non omofone delle altre: il sost. *ancora* /<sup>l</sup>ankora/ è omofono di *ancora* vc. di *ancorare* ma entrambi non sono omofoni dell’avv. *ancora* /an’kora/; i sost. *mele* /<sup>l</sup>mele/ ‘animale’ e *mele* ‘miele’ sono omofoni ma non lo è *mele* /<sup>l</sup>mele/ plur. di *mela*; il sost. *ora* /<sup>l</sup>ora/ e l’avv. *ora* sono omofoni uno dell’altro e non omofoni di *ora* /<sup>l</sup>ora/ vc. di *orare* e di *ora* sost. ‘venticello’, omofoni tra loro; *moro* /<sup>l</sup>moro/ agg. ‘dei Mori’ e *moro* sost. ‘gelso’ sono omofoni tra loro e non omofoni dell’etnonimo *moro* /<sup>l</sup>moro/, del sost. *moro* ‘razza monaca’ e di *moro* vc. di *morare*, omofoni tra loro. Talora le varianti sono più di due, ad esempio abbiamo due *tritoni* /tri’toni/ plur. dei sost. *tritone* ‘creatura mitologica’ e *tritone* ‘nucleo dell’atomo di trizio’, un *tritoni* /tri’toni/ plur. dell’agg.

*tritonio*, e un *tritoni* /'tritoni/ plur. dell'agg. *tritonio*. E in rari casi (13 in tutto) il gruppo è formato da tre forme ciascuna delle quali ha una diversa pronuncia, come *colano* /'kolano/ vc. di *colare* 'filtrare' ~ *colano* /'kolano/ vc. di *colare* 'onorare' ~ *colano* /ko'lano/ sost., *stellino* /'stellino/ vc. di *stellare* 'coprirsi di stelle' ~ *stellino* /'stellino/ vc. di *stellare* 'affinare lo scafo' ~ *stellino* /stel'lino/ sost., *stoppino* /'stoppino/ vc. di *stappare* 'fermare' ~ *stoppino* /'stoppino/ vc. di *stappare* 'chiudere con stoppa' ~ *stoppino* /stop'pino/ sost.

Come mostra la Tabella 4, la causa di gran lunga più frequente di non omofonia è la diversa posizione dell'accento principale (POS), come in *agata* /'agata/ 'pietra' ~ *agata* /a'gata/ 'gugliata', *altero* /'altero/ vc. di *alterare* ~ *altero* /al'tero/ agg., *ditoni* /di'toni/ plur. di *ditone* 'alluce' ~ *ditoni* /'ditoni/ plur. di *ditono* 'intervallo di due toni', *esitano* /'ezitano/ vc. di *esitare* ~ *esitano* /ezi'tano/ sost. 'derivato dell'esite', *formica* /for'mika/ 'insetto' ~ *formica* /'formika/ 'plastica', *glicine* /'glit'fine/ 'pianta' ~ *glicine* /glit'fine/ plur. di *glicina* 'amminoacido', *lettone* /let'tone/ 'letto matrimoniale' ~ *lettone* /'lettone/ 'della Lettonia', *nettare* /'nettare/ sost. ~ *nettare* /net'tare/ vb., *rondini* /'rondini/ plur. di *rondine* ~ /ron'dini/ plur. di *rondino* 'carattere tondo', *salavo* /sa'lavo/ vc. di *salare* ~ *salavo* /'salavo/ agg. 'sporco', *subito* /'subito/ avv. ~ *subito* /su'bito/ p.pass. di *subire*, *tenere* /te'nere/ vb. ~ *tenere* /'tenere/ femm. plur. dell'agg. *tenero*<sup>13</sup>.

causa di non omofonia	n° di forme
POS	2.758 (54%)
VOC	1.589 (31%)
CONS	227 (5%)
VOC-CONS	181 (4%)
ES	178 (4%)
IA	94 (2%)
ATO	19 (0,4%)
POS-CONS	14 (0,3%)
SIMB	5 (0,1%)
	5.065

Tabella 4. Cause di non omofonia

(ATO = presenza/assenza di accento, CONS = diversa consonante, IA = presenza/assenza di iato, ES = esotismo, POS = diversa posizione accento, SIMB = pronuncia lettera per lettera, VOC = diversa apertura vocale tonica).

<sup>13</sup> Come si evince dagli esempi ho tralasciato il fatto che la diversa posizione dell'accento possa correlare con una diversa apertura delle vocali non toniche, e ho distinto i casi POS e VOC a prescindere da questo elemento.

Un caso sistematico e molto frequente, con circa 600 occorrenze, coinvolge le 3<sup>e</sup> plur. del congiuntivo presente dei verbi di prima coniugazione e nominali in *-ino*: *abitino* /'abitino/ vc. di *abitare* ~ *abitino* /abi'tino/ sost., *bagnino* /'bajɲino/ vc. di *bagnare* ~ *bagnino* /baj'ɲino/ sost., *bramino* /'bramino/ vc. di *bramare* ~ *bramino* /bra'mino/ sost., *carino* /'karino/ vc. di *cariare* ~ *carino* /ka'rino/ agg., *destino* /'destino/ vc. di *destare* ~ *destino* /des'tino/ sost., *intestino* /in'testino/ vc. di *intestare* ~ *intestino* /intes'tino/ sost., *rubino* /'rubino/ vc. di *rubare* ~ *rubino* /ru'bino/ sost., *trattino* /'trattino/ vc. di *trattare* ~ *trattino* /trat'tino/ sost. Abbastanza numerosi anche i casi che coinvolgono la 3<sup>a</sup> plur. dell'indicativo e nominali in *-ano*, ad esempio *capitano* /'kapitano/ vc. di *capitare* ~ *capitano* /kapi'tano/ sost., *cubano* /'kubano/ vc. di *cubare* ~ *cubano* /ku'bano/ agg., *fruttano* /'fruttano/ vc. di *fruttare* ~ *fruttano* /frut'tano/ sost., *gabbano* /'gabbano/ vc. di *gabbare* ~ *gabbano* /gab'bano/, *pagano* /'pagano/ vc. di *pagare* ~ *pagano* /pa'gano/ agg. Un altro caso sistematico è quello che coinvolge i deverbali in *-io*, la 1a sing. dell'indicativo presente del verbo corrispondente e il relativo deverbale a suffisso zero, come nella terna *arpeggio* /ar'peddʒo/ sost. e vc. di *arpeggiare* ~ /arped'dʒio/ 'continuo arpeggiare'; la stessa tripletta si ha, tra le altre, per le forme *bisbiglio*, *bofonchio*, *cincischio*, *fischio*, *gorgheggio*, *gorgoglio*, *gracchio*, *lampeggio*, *picchio*, *punzecchio*, *raschio*, *rosicchio*, *spumeggio*, *stropiccio*, *struscio*; in altri casi invece il deverbale in *-io* è in omonimia con forme morfologicamente e semanticamente irrelate, come per *colio* /ko'lio/ 'continuo colare' ~ *colio* /'kɔlio/ 'uccello' e *mugolio* /mugo'lio/ 'lamento prolungato' ~ *mugolio* /mu'golio/ 'olio balsamico'. L'omografia con diversa posizione dell'accento coinvolge spesso forme appartenenti a paradigmi di verbi diversi: *capita* /'kapita/ vc. di *capitare* ~ *capita* /ka'pita/ vc. di *capire*, *indicano* /'indikano/ vc. di *indicare* ~ *indicano* /in'dikano/ vc. di *indire*, *ostino* /'ɔstino/ vc. di *ostare* ~ *ostino* /os'tino/ vc. di *ostinare*, *predicano* /'predikano/ vc. di *predicare* ~ *predicano* /pre'dikano/ vc. di *predire*, *rivolo* /'rivolo/ vc. di *rivolare* 'fluire' ~ *rivolo* /ri'volo/ vc. di *rivolare* 'volare di nuovo', *scampano* /'skampano/ vc. di *scampare* ~ *scampano* /skam'pano/ vc. di *scampanare*.

La seconda causa di non omofonia, in ordine di frequenza, è la diversa apertura della vocale tonica (VOC), come in *accetta* /at'tʃetta/ sost. ~ *accetta* /at'tʃetta/ vc. di *accettare*, *contessa* /kon'tessa/ sost. ~ *contessa* /kon'tessa/ vc. di *contessere*, *esca* /'eska/ sost. ~ *esca* /'eska/ vc. di *uscire*, *fosse* /'fosse/ vc. di *essere* ~ *fosse* /'fosse/ plur. di *fossa*, *legge* /'leddʒe/ sost. ~ *legge* /'leddʒe/ vc. di *leggere*, *nevico* /'neviko/ vc. di *nevicare* ~ *nevico* /'neviko/ agg. 'relativo ai nei', *otenni* /ot'tenni/ vc. di *ottenere* ~ *otenni* /ot'tenni/ plur. di *ottenne*, *torre* /'torre/ sost. ~ *torre* /'torre/ vb., *stesse* /'stesse/ vc. di *stare* e femm. plur. di *stesso* ~ *stesse* /'stesse/ vc. di *stessere*, *scorta* /'skorta/ sost., vc. di *scortare* 'fare da scorta', p.pass. di *scorgere* e femm. dell'agg. *scorto* 'avveduto' ~ *scorta* /'skorta/ vc. di *scortare* 'accorciare'. Spesso questo tipo di opposizione

coinvolge alcune forme del paradigma di verbi diversi: *corresse* /kor'resse/ vc. di *correre* ~ *corresse* /kor'resse/ vc. di *correggere*, *detti* /'detti/ vc. di *dare* ~ *detti* /'detti/ vc. di *dettare*, *lessi* /'lessi/ vc. di *lessare* ~ *lessi* /'lessi/ vc. di *leggere*, *scorse* /'skorse/ vc. di *scorrere* ~ *scorse* /'skorse/ vc. di *scorgere*; più raramente si tratta di verbi il cui paradigma è identico ma include alcune forme non omofone, come *affettare* 'tagliare a fette' (/af'fetto/) e *affettare* 'ostentare' (/af'fetto/), *allenare* 'esercitare' (/al'leno/) e *allenare* 'scemare' (/al'leno/), *colare* 'filtrare' (/kolo/) e *colare* 'venerare' (/kolo/), *incestare* 'commettere incesto' (/in'tjesto/) e *incestare* 'mettere in cesti' (/in'tjesto/), *stappare* 'fermare' (/stappo/) e *stappare* 'chiudere con stoppa' (/stappo/), il già citato *scortare* 'fare da scorta' (/skorto/) e *scortare* 'accorciare' (/skorto/). Un caso sistematico di diversa apertura della vocale tonica si ha nei plurali dei nominali in -(t)ore e -(t)orio, del tipo *istruttori* /'strut'tori/ plur. di *istruttore* ~ *istruttori* /'strut'tori/ plur. di *istruttorio*; i casi di questo tipo sono numerosi (397) nei gruppi a due forme (ad es. *acceleratori*, *accompagnatori*, *attori*, *censori*, *confessori*, *direttori*, *educatori*, *iettatori*, *interlocutori*, *operatori*, *preparatori*, *riparatori*) mentre è più raro (solo 13 casi) che siano coinvolte tre forme, come per *circolatori* plur. di *circolatore* 'dispositivo elettrico', di *circolatore* 'ciarlatano' e di *circolatorio*. Analogo, ma infrequente, il caso dei plurali di nominali in -one/-onio: *alcioni* /alt'foni/ plur. di *alcione* ~ *alcioni* /alt'foni/ plur. di *alcionio*, *nitroni* /nit'roni/ plur. di *nitrone* ~ *nitroni* /nit'roni/ plur. di *nitronio*, *teloni* /te'loni/ plur. di *telone* ~ *teloni* /tel'oni/ plur. di *telonio*.

Nell'insieme i due casi POS e VOC coprono l'86% delle non omofonie, mentre tutte le altre cause sono decisamente marginali.

Talora oltre a una differenza nella vocale tonica c'è anche una differenza consonantica (VOC-CONS). Un numero consistente di queste non omofonie coinvolge il plurale di sostantivi formati col suffisso medico -osi /'ozi/ in omonimia con il plurale di aggettivi in -oso /'oso/, come *adiposi* /adi'pozi/ sost. 'accumulo di adipe' ~ *adiposi* /adi'posi/ plur. di *adiposo* (lo stesso per *calcolosi* e *calcoloso*, *foruncolosi* e *foruncoloso*, *linfomatosi* e *linfomatoso*, *tubercolosi* e *tubercoloso* ecc.). Anche gli altri pochi casi del gruppo VOC-CONS riguardano forme che si distinguono per la presenza di una fricativa o affricata alveolare sorda o sonora: *disposi* /dis'posi/ vc. di *disporre* ~ *disposi* /dis'pozi/ vc. di *disporre*, *reso* /'reso/ p.pass. di *rendere* ~ *reso* /'rezol/ sost. 'scimmia', *rosa* /'rosa/ p.pass. di *rodere* ~ *rosa* /'roza/ sost., *ascesi* /aʃ'jesi/ vc. di *ascendere* ~ *ascesi* /aʃ'jezi/ sost., *alezi* /a'lettsi/ plur. di *alezio* 'vino' ~ *alezi* /a'leddzi/ plur. di *alezo* 'telo', *mezzo* /'meddzo/ 'metà' ~ *mezzo* /'mettso/ agg. 'marcio'. Questa forma di differenza consonantica caratterizza anche tutti i casi CONS, quali *casello* /ka'sello/ 'barriera autostradale' ~ *casello* /ka'zello/ 'caseificio', *cinesismo* /tʃine'sizmo/ der. di *cinese* ~ *cinesismo* /tʃine'zizmo/ der. di *cinesi*, *manza* /'mandza/ 'giovenca' ~ *manza* /'mantsa/ 'donna amata', *uzza* /'uddza/ 'aria fresca' ~ *uzza* /'uttsa/ 'veste', le varie forme comuni ai ver-

bi *presentare* /prezen'tare/ e *presentire* /presen'tire/ e ai tre verbi *razzare* (due /rad'dzare/ e uno /rat'tsare/).

Ho indicato con ES il caso in cui la non omofonia è dovuta alla presenza nel gruppo di un esotismo la cui pronuncia è complessivamente diversa da quella dei suoi omografi italiani: *code* plur. di *coda* ~ *code* ingl. /kod/, *langue* vc. di *languire* ~ *langue* fr. /lang/, *merci* plur. di *merce* ~ *merci* fr. /mer'si\*/, *mise* vc. di *mettere* ~ *mise* fr. /miz/, *chili* plur. di *chilo* 'chilogrammo' e di *chilo* 'liquido intestinale' ~ *chili* sp. /'tʃili/. Ho incluso qui anche i casi in cui la forma, pur non essendo qualificata dal Gradit come esotismo, mantiene la pronuncia del lessema o del nome proprio straniero da cui deriva, come in *lime* plur. di *lima* ~ *lime* /lajm/ 'frutto della limetta', *curie* plur. di *curia* ~ *curie* /ky'ri\*/ 'unità di misura della radioattività', *morse* plur. di *morsa* e vc. di *mordere* ~ *morse* /mors/ agg. 'relativo all'alfabeto Morse'. Ho escluso invece gli esotismi per i quali la pronuncia indicata del Gradit risulta identica (per adattamento all'italiano o meno) a quella degli omografi italiani, come i giapponesi *ama* e *baca*, il rumeno *braga*, lo spagnolo *margarita*.

Nel gruppo IA rientrano le forme la non omofonia è dovuta alla presenza o assenza di iato, come *adriano* /adri'ano/ 'dell'Adriatico' ~ *adriano* /a'drjano/ 'di Adria', *rispiano* /ris'piano/ vc. di *rispiare* ~ *rispiano* /rispjano/ vc. di *rispianare*, *piano* /'pjano/ sost., agg. e avv. ~ *piano* /pi'ano/ agg. 'relativo a papi di nome Pio', *sciamo* /ʃi'amo/ vc. di *sciare* ~ *sciamo* /ʃamo/ vc. di *sciamaire*, *togliamo* /toʎ'lamo/ vc. di *togliere* ~ *togliamo* /,toʎli'amo/ sost. 'attrezzo per togliere l'amo'.

Pochissimi i casi POS-CONS, in cui le forme differiscono sia per la posizione dell'accento che per il consonantismo, come *ipotesi* /i'potezi/ sost. ~ *ipotesi* /ipo'tesi/ plur. di *ipoteso*, *tesino* /te'zino/ etnonimo ~ *tesino* /'tesino/ vc. di *tesare*, *tzigano* /tsi'gano/ agg. ~ *tzigano* /'dzigano/ vc. di *zigare*.

Infine ho indicato con ATO i casi di omografia tra una forma atona e una tonica, ad es. *ci* pron. ~ *ci* nome della lettera, *si* pron. ~ *si* nome della nota musicale, e con SIMB i casi in cui il gruppo include un simbolo che si pronuncia lettera per lettera, come *ha* /akka'a\*/ ~ *ha* vc. di *avere*, *ala* /aelle'a\*/ ~ *ala* sost.

### 3.4. *Categorie lessicali*

Di ciascuna forma inclusa in HOMO, e del lessema cui è riconducibile, ho registrato la categoria lessicale di appartenenza, basandomi sulle qualifiche grammaticali assegnate dal Gradit. Per le forme che possono avere più di una qualifica ho registrato anche quelle secondarie, tuttavia per semplicità di conteggio i dati della Tabella 5 tengono conto solo della qualifica principale, con l'eccezione delle forme AGG/SOST che è impossibile ricondurre a una sola delle due categorie.

categoria lessicale	n° di forme	n° di lessemi	ratio
VERBO	61.080 (54%)	7.895 (22%)	7,7
SOST	29.140 (26%)	16.845 (47%)	1,7
AGG	13.355 (12%)	6.695 (19%)	2
AGG/SOST	8.383 (7%)	3.756 (11%)	2,2
AVV	184 (0,2%)	169 (0,5%)	1,1
PRON	53 (0,05%)	48 (0,1%)	1,1
INTER	47 (0,04%)	47 (0,1%)	1
PREP	32 (0,02%)	32 (0,1%)	1
FONOSIMB	29 (0,02%)	29 (0,1%)	1
SIMB	19 (0,01%)	19 (0,05%)	1
CONG	15 (0,01%)	15 (0,05%)	1
ART	7 (0,01%)	7 (0,02%)	1
	112.344	35.557	

Tabella 5 . Distribuzione degli omonimi HOMO nelle categorie lessicali.

Più in dettaglio:

- la categoria VERBO comprende le forme dei verbi transitivi, intransitivi, transitivi e intransitivi, pronominali, escludendo quelle che sono anche aggettivi, sostantivi ecc., conteggiate nelle rispettive categorie;

- la categoria SOST comprende i sostantivi, esclusi quelli che sono anche aggettivi ma inclusi quelli che sono anche avverbio (*via*), interiezione (*tom-bola*), simbolo (*alfa*), preposizione (*tramite*) o altro; ho conteggiato qui anche i rari casi di participi passati e presenti che sono anche sostantivi ma non aggettivi (nel qual caso sono conteggiati come AGG/SOST), come *nitrito* e *tornante*;

- la categoria AGG comprende gli aggettivi, esclusi quelli che sono anche sostantivi ma inclusi quelli che sono anche avverbi (*esatto*, *piano*), preposizioni (*ultra*), pronomi (*certo*, *mio*, *stesso*) o altro (*tanto* agg., pron., sost., avv., cong.); ho conteggiato qui i participi che sono anche aggettivi ma non sostantivi (nel qual caso sono conteggiati come AGG/SOST): molto numerosi, con quasi 5.000 casi, i p.pass./agg. (ad es. *allenato*, *coperto*, *inferocito*, *laccato*, *mascherato*, *nutrito*, *ordinato*, *proibito*, *riparato*, *scassato*, *terso*), solo un centinaio invece i p.pres./agg. (ad es. *apparente*, *beante*, *essente*);

- la categoria AGG/SOST comprende le forme in cui l'uso come aggettivo e come sostantivo si sovrappongono al punto da non essere distinguibili, come avviene per gli etnonimi (numerossimi nel Gradit) o per i lessemi in *-(t)ore* (*allevatore*, *calcolatore*, *dosatore*, *mietitore*, *rilegatore* ecc.); ho conteggiato qui anche i casi – che sarebbero più propriamente SOST/AGG – in cui l'uso

come sostantivo è prevalente rispetto a quello come aggettivo (come per *cubo*, *individuo*, *maestro*) e tutti i participi che sono anche aggettivi e sostantivi: 711 i participi passati (*abbonato*, *deportato*, *invitato*, *pensionato* ecc.) e 80 i participi presenti (*amante*, *volante*);

- la categoria AVV comprende gli avverbi e alcune forme che hanno anche altra qualifica, ad esempio agg. (*apposta*), cong. (*appena*), sost. (*retro*), o varie altre qualifiche (*presso* avv., prep., sost., agg.); la presenza nella categoria AVV di forme che possono avere flessione spiega perché il numero delle forme non sia uguale a quello dei lessemi, sia pure con uno scarto minimo (ad es. l'avv. *adagio*, anche sost. nel senso 'brano musicale da eseguire adagio', entra in omonimia nella forma *adagi* con il plur. di *adagio* 'proverbio' e con *adagi* vc. di *adagiare*);

- la categoria PRON include i pronomi, anche con altra qualifica (*ne* anche avv., *certuno* anche agg.); lo scarto minimo tra numero di forme e numero di lessemi si spiega col fatto che ho seguito il Gradit nel lemmatizzare separatamente le singole forme dei pronomi personali e dimostrativi, mettendo quindi a lemma, ad esempio, *esse* e *coloro*;

- la categoria INTER comprende le interiezioni, alcune delle quali hanno anche altre qualifiche (*grazie* e *viva* anche sost., *allerta* anche agg. e sost.); ho conteggiato qui anche 4 forme che il Gradit qualifica come locuzione di comando, cioè *alto*, *attenti*, *fissi*, *stop*;

- la categoria PREP include le preposizioni (*a*, *di*, *entra*, *trattone*) e forme che hanno anche altre qualifiche (*attraverso* prep. e avv., *sopra* prep., avv., sost., agg.);

- le categorie FONOSIMB (fonosimboli), SIMB (simboli e abbreviazioni) e ART (articoli) includono le rispettive forme, senza sovrapposizioni con altre categorie tranne per i tre fonosimboli *tac* e *tacche* (anche inter.) e *tic* (anche sost.).

Come ci si poteva attendere data la ricchezza dei paradigmi verbali, la categoria che produce il numero maggiore di omonimi è quella dei verbi, le cui forme coprono il 54% dei casi di omonimia con un rapporto piuttosto alto, quasi 8, tra numero di forme e numero di lessemi. Il rapporto è invece mediamente di 1,3 per le tre categorie dei nominali, che pure nel complesso producono circa il 45% degli omonimi, dunque una quota non molto dissimile da quella dei verbi. Marginale il contributo delle altre categorie, che nell'insieme coprono appena lo 0,3% delle omonimie.

Poiché l'appartenenza o meno alla stessa categoria lessicale è decisiva per distinguere tra omonimi assoluti e parziali, ho individuato i due gruppi usando come criterio la coincidenza categoriale in almeno una delle forme del paradigma; ho cioè considerato omocategoriali sia i casi in cui c'è omonimia in tutte le forme del paradigma, come *accatastamento/-i* 'l'accatastare' ~ *accatastamento/-i* 'iscrizione al catasto', sia casi come *cerchiamo* vc. di *cercare* e *cerchiare* o *latte* sost. ~ plur. di *latta*. Per i lessemi che hanno più di una

qualifica grammaticale ho valutato se possano essere omonimi nella stessa categoria, quindi ad esempio ho escluso *rosata* sost. e *rosato* agg./sost. (poiché *rosato* come sostantivo è solo maschile) e ho incluso *bigotta* sost. ‘carrucola’ e *bigotto* agg./sost. ‘beghino’ poiché quest’ultimo ha il femminile; nei casi molto dubbi ho preferito escludere l’omonimia<sup>14</sup>. Ho incluso negli omonimi omocategoriali solo quelli che siano anche omofoni.

categoria lessicale	n° di forme	n° di lessemi	ratio
VERBO	44.364 (66%)	1.739 (14%)	25,5
SOST	14.130 (21%)	7.808 (60%)	1,8
AGG/SOST	5.499 (8%)	2.323 (18%)	2,4
AGG	3.501 (5%)	1.029 (8%)	3,4
AVV	42 (0,1)	34 (0,2%)	1,2
PRON	19 (0,03)	18 (0,1%)	1
PREP	4	4	1
SIMB	4	4	1
INTER	3	3	1
CONG	2	2	1
FONOSIMB	/	/	
ART	/	/	
	67.568	12.964	

Tabella 6. Distribuzione degli omonimi omocategoriali nelle categorie lessicali.

Gli omonimi omocategoriali sono 67.568, pari al 60% di HOMO, e come mostra la Tabella 6 si tratta in larghissima parte di verbi, con un rapporto molto alto tra numero di forme e numero di lessemi. Ciò è dovuto al fatto che esiste un migliaio di verbi il cui paradigma è identico e che producono quindi un gran numero di forme perfettamente omonime<sup>15</sup>: *accapponare* ‘castrare un gallo’ e *accapponare* ‘issare l’ancora’, *candire* ‘sciroppare’ e *candire* ‘imbiancare’, *esitare* ‘essere indeciso’ e *esitare* ‘smerciare’, *imbustare* ‘mettere in busta’ e *imbustare* ‘stringere in un busto’, *incollare* ‘attaccare’ e *incollare* ‘mettere sul collo’, *ormeggiare* ‘fissare con ormeggi’ e *ormeggiare* ‘seguire le

<sup>14</sup> Il dubbio sorge essenzialmente per gli animati di cui non è certo che esista il femminile, come *mediano* ‘nel calcio, giocatore di seconda linea’, del quale il Gradit esclude il femminile che però è attestato nella stampa sportiva e che quindi ho considerato esistente; ho invece escluso l’esistenza del femminile per lessemi come *acustico* ‘nella scuola di Pitagora, allievo non iniziato’ o *astato* ‘nell’esercito romano, soldato dotato di asta’.

<sup>15</sup> Con perfettamente omonime intendo anche omofone, quindi escludendo coppie come *fascinare* ‘affascinare’ e *fascinare* ‘raccolgere in fascine’ i cui paradigmi includono forme non omofone.

orme' (più rare le triplete come *ramare* 'rivestire con rame', *ramare* 'passare per la rameuse' e *ramare* 'mettere un ramo come tutore'). A questi si aggiungono i verbi che condividono svariate, benché non tutte, forme del paradigma (*fondare* e *fondere*, *frangiare* e *frangere*, *profondare* e *profondere*, *reggere* e *reggiare*, *rodere* e *rodare*, *scodare* e *scodere*, *sedare* e *sedere*, *spegnere* e *spegnare*, *tendere* e *tendere*, *stendere* 'distendere', *stendere* 'allentare' e *stendare*) e quelli in cui sono omonime solo alcune forme del paradigma o solo una (*affittiamo/affittiate* vc. di *affittare* e *affittire*, *basiamo/basiate* vc. di *basare* e *basire*, *nitriamo/nitriate* vc. di *nitrare* e *nitrire*, *desti* vc. di *dare* e *destare*, *girò* vc. di *girare* e *gire*, *pagai* vc. di *pagare* e *pagaiare*, *starò* vc. di *stare* e *starare*, *suoli* vc. di *solere* e *solare*, *spettino* vc. di *spettare* e *spettinare*, *salassi* vc. di *salare* e *salassare*, *vai/vada/vadano* vc. di *andare* e *vadare*, *soffrisse/soffrissi/soffrissero* vc. di *soffrire* e *soffriggere*).

La stessa differenza tra coincidenza in tutte le forme del paradigma o solo in parte di esse si ha anche nei nominali. Tra i casi più ricorrenti di coincidenza parziale vi sono:

1) quello in cui i lessemi condividono solo il plurale: *aghi* plur. di *ago* e *aga* 'rospo', *arti* plur. di *arte* e *arto*, *calli* plur. di *calle* e *callo*, *calci* plur. di *calce* e *calcio*, *apostrofi* plur. di *apostrofo* e *apostrofe*, *fili* plur. di *filo* e *filio* 'figlio', *generi* plur. di *genere* e *genero*, *geni* plur. di *gene* e *genio*, *lari* plur. di *lare* e *laro* 'uccello', *luci* plur. di *luce* e *lucio* 'tacchino', *mari* plur. di *mare* e *maro* 'arbusto', *medi* plur. di *medio* e *medo*, *menti* plur. di *mente* e *mento*, *noni* plur. di *nono* e *nonio* 'regolo graduato', *odi* plur. di *ode* e *odio*, *pati* plur. di *patio* e *pate* 'padre', *rami* plur. di *rame* e *ramo*, *solì* plur. di *sole* e *solo*; più rari i casi che coinvolgono tre lessemi (*liti* plur. di *lite*, *litio* e *lito*, *cainiti* plur. di *cainita*, *cainite* e *cainito*, *meli* plur. di *mele* 'miele', *melo* e *melio*) o anche quattro (*armi* plur. di *arma*, *arme*, *armo* 'equipaggio' e *armo* 'omero'). Rientrano in questo gruppo le omonimie tra i plurali di lessemi in *-are* e *-ario* (*ausiliare/ausiliario*, *insulare/insulario*, *interplanetare/interplanetario*) o in *-aro* e *-ario* (*borsaro/borsario*, *lattaro/lattario*, *oliario/oliario*), e quelle tra i plurali di coppie del tipo *omicida/omicidio* e *cinquenne/cinquennio*;

2) quello in cui il singolare di un lessema coincide col plurale di un altro: *latte* ~ plur. di *latta*, *cerniere* 'recipiente' ~ plur. di *cerniera*, *martore* 'martire' ~ plur. di *martora*, *arpe* 'arma' ~ plur. di *arpa*, *colle* ~ plur. di *colla*, *dita* 'pianta' ~ plur. di *dito*, *fama* ~ plur. di *fame*, *lance* 'piatto della bilancia' ~ plur. di *lancia*, *lepre* ~ plur. di *lepra* 'lebbra', *lite* ~ plur. di *lita* 'farfalla', *matre* 'madre' ~ plur. di *matra* 'madia', *mente* ~ plur. di *menta*, *oste* ~ plur. di *osta* 'cavo', *prostate* 'magistrato in Grecia antica' ~ plur. di *prostata*, *rate* 'zattera' ~ plur. di *rata*, *sale* ~ plur. di *sala*, *sete* ~ plur. di *seta*, *teste* ~ plur. di *testa*, *vite* ~ plur. di *vita*. Rientrano qui anche tutti i casi in cui la coppia è formata dal plurale di un femminile in *-iera* e dal singolare di un maschile in *-iere* (*corriera/corriere*, *finanziaria/finanziere*, *giardiniera/giardiniere*, *mulattiera/*

*mulattiere, portiera/portiere* ecc., o anche, senza alcun legame semantico o etimologico, *masiera* 'frana postglaciale' e *masiere* etnonimo, *palmiera* 'cavo da ormeggio' e *palmiere* 'pellegrino');

3) quello in cui uno dei lessemi è invariabile mentre l'altro ha forme diverse al singolare e al plurale: *afro* agg.inv. 'africano' ~ *afro* agg. 'aspro', *alma* sost.inv. 'gioco' ~ *alma* sost. 'anima', *ani* sost.inv. 'uccello' ~ plur. di *ano*, *api* sost.inv. 'mela' ~ plur. di *ape*, *bara* sost./agg.inv. etnonimo ~ *bara* sost., *boa* sost.inv. masch. ~ *boa* sost. femm., *boia* sost.inv. ~ femm. di *boio* etnonimo, *cali* sost.inv. 'erba' ~ plur. di *calo*, *carie* sost.inv. ~ femm. plur. di *cario* etnonimo, *cine* sost.inv. 'cinema' ~ plur. di *cina* sost. 'pianta', *cubi* sost.inv. 'unità di misura' ~ plur. di *cubo*, *erre* sost.inv. 'lettera' ~ *erre* sost. 'ferro ricurvo', *grillo* sost.inv. 'vitigno' ~ *grillo* sost. 'insetto', *lama* sost.inv. 'ruminante' e *lama* sost.inv. 'monaco tibetano' ~ *lama* sost., *malti* sost.inv. 'lingua maltese' ~ plur. di *malto*, *metro* sost.inv. 'metropolitana' ~ *metro* sost., *nasi* sost.inv. 'capo ebraico' ~ plur. di *naso*, *sette* sost.inv. ~ plur. di *setta*, *tele* sost.inv. 'televisione' ~ plur. di *tela*, *tenda* agg./sost.inv. etnonimo ~ *tenda* sost.;

4) quello in cui uno dei lessemi è un sostantivo solo maschile o solo femminile mentre l'altro ha quattro uscite: tipicamente il primo è inanimato e il secondo animato (*aia* 'cortile' ~ femm. di *aio*, *bigotta* 'carrucola' ~ femm. di *bigotto*, *burbera* 'verricello' ~ femm. di *burbero*, *canzoniere* 'raccolta di canzoni' ~ *canzoniere* 'chi scrive canzoni', *eroina* 'droga' ~ femm. di *eroe*, *rea* 'uccello' ~ femm. di *reo*, *vicina* 'glucoside' ~ femm. di *vicino*) ma può trattarsi anche di due animati uno dei quali non ha il femminile (*addestratore/-tori/-trice/-trici* 'chi addestra' ~ *addestratore/-tori* 'ufficiale a destra del cavallo', *parabolano/-i/-a/-e* 'fanfarone' ~ *parabolano/-i* 'chierico', *alano/-i* 'cane' e *alano/-i/-a/-e* etnonimo); molto numerosi i casi che coinvolgono gli etnonimi, ad esempio *aria*, *argentina*, *campana*, *canalino*, *catenina*, *collana*, *cura*, *gabina*, *galateo*, *gelone*, *gota*, *guardiola*, *mali*, *margheritina*, *montagnola*, *moro*, *mosca*, *palazzina*, *paretina*, *parto*, *quarantina*, *retina*, *salamino*, *salasso*, *salotto*, *sarda*, *serbo*, *stradino*, *tellina*, *tesina*, *trentina*, *umbra*. Rientrano qui anche tutte le coppie formate da femminili indicanti discipline e dai rispettivi animati (*agraria*, *antiquaria*, *botanica*, *fisica*, *grafica*, *informatica*, *logica*, *matematica*, *mistica*, *musica*, *odontotecnica*, *sofistica* ecc.) e quelle formate da femminili indicanti macchine e dai rispettivi animati (*cardatrice*, *cucitrice*, *garzatrice*, *impastatrice*, *lucidatrice*, *occhiellatrice*, *pettinatrice*, *ricamatrice*, *selezionatrice*, *stiratrice*, *tosatrice* ecc.).

In tutti i casi sopra elencati non si ha omonimia assoluta, se si adotta il criterio per cui essa richiede che i lessemi coinvolti siano associati allo stesso insieme di forme. E se è richiesto anche, come propone Lyons, che essi siano grammaticalmente equivalenti nel senso che tutte le loro forme comuni abbiano uguali proprietà morfosintattiche e distribuzione, anche molti degli omonimi con identico paradigma andrebbero considerati omonimi parziali: così, ad esempio, i verbi che differiscono per transitività/intransitività (*allunare* intr. 'posarsi

sulla luna' ~ *allunare* tr. 'curvare a mezzaluna', *cubare* tr. 'calcolare la cubatura' ~ *cubare* intr. 'giacere', *gestire* tr. 'condurre' ~ *gestire* intr. 'gesticolare', *incidere* tr. 'intagliare' ~ *incidere* intr. 'influire', *radiare* tr. 'espellere' ~ *radiare* intr. 'irradiare', *rinvenire* tr. 'trovare' ~ *rinvenire* intr. 'rianimarsi', *sfilare* tr. 'togliere' ~ *sfilare* intr. 'andare in fila') o i sostantivi che differiscono per il genere (tutti in *-e* come *anilide/-i* masch. 'rettile' ~ *anilide/-i* femm. 'composto chimico' oppure invariabili come *catalessi* femm. in medicina e masch. in metrica, *delta* masch. 'pianura alluvionale' e masch./femm. 'lettera greca', *eco* masch./femm. 'fenomeno sonoro', masch. 'ecocardiogramma', femm. 'ecografia') o che differiscono per i tratti di sottocategorizzazione ± animato (*fiera* 'belva' ~ *fiera* 'mercato', *marmotta* 'roditore' ~ *marmotta* 'pianta', *oca* 'animale' ~ *oca* 'pianta'), ± umano (*mandriano* 'chi cura una mandria' ~ *mandriano* 'asta di acciaio', *burino* 'zotico' ~ *burino* 'uccello'), ± astratto (*diligenza* 'l'essere diligente' ~ *diligenza* 'carrozza', *dipendenza* 'il dipendere' ~ *dipendenza* 'dépendance', *carezza* 'l'essere costoso' ~ *carezza* 'tocco con la mano', *tuteria* 'tutela' ~ *tuteria* 'fabbrica di tute', *muta* 'il mutare' ~ *muta* 'branco').

### 3.5. Marche d'uso

Come mostra la Tabella 7, l'ambito d'uso in cui si colloca la maggior parte degli omonimi di HOMO è quello del vocabolario comune (CO), seguito a poca distanza da quello tecnico-specialistico (TS).

marca d'uso	n° di forme	n° di lessemi	ratio
CO	33.401 (30%)	11.984 (34%)	2,8
TS	28.220 (25%)	10.895 (31%)	2,6
BU	14.480 (13%)	3.543 (10%)	4,1
OB	12.522 (11%)	2.483 (7%)	5
VdB	11.529 (10%)	3.723 (10%)	3,1
FO	4.376	1.319	
AU	4.303	1.431	
AD	2.850	973	
RE	6.722 (6%)	1.563 (4%)	4,3
LE	4.917 (4%)	1.111 (3%)	4,4
DI	373 (0,3%)	83 (0,2%)	4,5
ES	179 (0,1%)	172 (0,5%)	1
	112.344	35.557	

Tabella 7. Marche d'uso degli omonimi in HOMO

(AD = alta disponibilità, AU = alto uso, BU = basso uso, DI = dialettale, ES = esotismo, FO = fondamentale, CO = comune, LE = letterario, OB = obsoleto, RE = regionale, TS = tecnico-specialistico, VdB = vocabolario di base).

I due dati che spiccano sono da un lato il grande contributo delle terminologie specialistiche alla formazione di omonimi, dall'altro la forte presenza delle fasce d'uso estranee alla lingua comune, che nell'insieme (sommando cioè BU, OB, LE, RE e DI) danno luogo a circa il 35% di tutti gli omonimi. Questo secondo dato si spiega con la numerosità in queste fasce d'uso di coppie o triplete di verbi con identico paradigma, i quali generano una quantità enorme di omonimi (quasi 20.000, cioè la metà di tutti gli omonimi {BU, OB, LE, RE, DI}). Ciò si correla con il fatto che in queste fasce d'uso il rapporto tra numero di forme e di lessemi è più alto che nelle altre (fino a 5 negli OB, che infatti è l'unica fascia d'uso in cui i verbi producono più omonimi di tutte le altre categorie lessicali messe insieme); invece nelle altre fasce d'uso, dove non dominano i verbi, il rapporto è più basso.

Meno semplice da spiegare il dato relativo ai tecnicismi, tanto più che in questo ambito la presenza dei verbi è significativamente minore, com'è logico attendersi dato il predominio degli elementi nominali nella formazione delle terminologie; e infatti gli omonimi di ambito TS sono per il 43% sostantivi e per il 65% nominali (sostantivi, aggettivi e aggettivi/sostantivi). Ancora più inatteso, dunque, che questi lessemi contribuiscano così tanto all'omonimia, soprattutto quando non si tratti di tecnicismi ottenuti per risemantizzazione di parole comuni ma di neologismi – non ci si aspetterebbe, cioè, che esistano due sostantivi *antisigma*, *caliptorinco*, *ceratofillo*, *disperimia*, *gonocefalo*, *isterologia*, *macrochelide*, *osmocettore*, *pleurocele*, *tubercolizzazione*, due aggettivi *anisometrico*, *crenologico*, *interneurone*, *peristomatico*, e persino due avverbi *fototelegraficamente*. Sicuramente gioca un ruolo nell'abbondanza di omonimi TS il fatto che il Gradit adotti criteri di lemmatizzazione dei tecnicismi che favoriscono i dopponi, individuando due lemmi distinti laddove, anche a parità di etimologia, vi sia «una diversità di ambiti d'uso e/o di significato ritenuta non colmabile, per ciò si distingue una *ombrofilia* degli psicologi, 'attrazione morbosa per i luoghi ombrosi', da una *ombrofilia* dei botanici, 'attrazione di piante, dette ombrofile, per i luoghi ombrosi'» (De Mauro 2009); e c'è anche da considerare che in molti casi l'omonimia tra tecnicismi riguarda lessemi che derivano uno dall'altro, come per gli aggettivi *fluidodinamica* e *iatromeccanica* derivati dai sostantivi corrispondenti o viceversa per i sostantivi *isoallobara*, *lagrangiana*, *monorematica* derivati dagli aggettivi corrispondenti. Questi fattori, che chiamano entrambi in causa il dato etimologico, andranno dunque rivalutati alla luce della variabile che riguarda l'(ir)relazione etimologica tra i lessemi in questione.

Per quanto riguarda il vocabolario di base, se si confrontano i dati sull'omonimia con quelli relativi alla polisemia (Casadei 2014) emerge che mentre questo secondo fenomeno investe quasi la totalità del VdB – composto per circa il 90% da lessemi polisemici, con una punta del 96% nel vocabolario fonda-

mentale – l’omonimia coinvolge solo il 55% dei lessemi del VdB<sup>16</sup>. Ciò pare confermare la diversa natura e il diverso peso semiotico dei due fenomeni, l’uno pressoché connaturato al lessico di base e l’altro più accessorio. Tuttavia il dato del 55% è comunque molto significativo: più della metà dei lessemi basici risultano coinvolti nell’omonimia, contro il 26% dei lessemi CO, il 12% degli OB e solo il 9% dei TS. In altri termini, se da un lato il VdB contribuisce poco, rispetto ad altre fasce d’uso, al totale delle omonimie, d’altro canto in proporzione al numero di lessemi che lo costituiscono risulta essere la fascia più “omonimogena”. Esattamente come per la polisemia, dunque, emerge una netta relazione tra frequenza d’uso e omonimia; e come per la polisemia questa relazione si manifesta anche all’interno del VdB, poiché la quota di lessemi coinvolti in omonimie è del 63% nella fascia FO, del 54% nella fascia AU e del 49% nella fascia AD. Questo risultato conferma la relazione ipotizzata già da Ullmann 1966 tra lunghezza e struttura morfologica dei lessemi e sviluppo di omonimie, essendo quest’ultimo fenomeno più probabile tanto più le forme sono brevi e morfologicamente semplici; due caratteristiche tipiche, com’è noto a partire da Zipf 1935, 1949, delle parole di maggior frequenza.

### 3.6. (Ir)relazioni etimologiche

Il criterio dell’irrelazione etimologica, apparentemente inequivoco, si rivela in pratica abbastanza complesso da applicare. Avendo escluso da HOMO i casi di *split* semantico del tipo *vite* ‘pianta’ e ‘asticella filettata’ (cfr. § 3.2.), non ci sono nel repertorio due forme che abbiano lo stesso etimo; ciò nonostante per molte delle forme inventariate è difficile sostenere che siano irrelate – o almeno che lo siano nella stessa misura in cui lo sono, poniamo, *accado* vc. di *accadere* (lat. \**accadēre*) ~ *accado* ‘accadico’ (dall’*accadico Akkad*). Come già evidenziato da Lyons 1997, ci si imbatte spesso nella difficoltà di stabilire fin dove ci si debba spingere per individuare, o escludere, un legame etimologico tra i lessemi. Il problema si presenta anzitutto nei molti casi in cui, pur essendo diverso l’etimo immediato, vi sia una relazione tra gli etimi: ad esempio il Gradit distingue <sup>1</sup>*duro* agg. e <sup>2</sup>*duro* sost. ‘moneta’ derivato dallo spagnolo *duro*, ma quest’ultimo, tratto dalla locuzione *peso duro*, ha la stessa etimologia di <sup>1</sup>*duro* (tant’è che nel RAE c’è un unico lemma, così come per quelli che nel Gradit sono <sup>1</sup>*peso* ‘il pesare’ e <sup>2</sup>*peso* ‘moneta’); analogamente <sup>1</sup>*gradinare* ‘scolpire con la gradina’ deriva da *gradina* e <sup>2</sup>*gradinare* ‘scavare gradini’ deriva da *gradino*, però sia *gradina* che *gradino* derivano da *grado*; ancora, <sup>1</sup>*saldo* ‘estinzione di un credito’ è deverbale da *saldare* (come anche <sup>1</sup>*salda* ‘collante’), che a sua volta deriva dall’aggettivo <sup>2</sup>*saldo* (da cui deriva anche <sup>2</sup>*salda* ‘terreno non lavorato’), sicché delle sei forme *salda* l’unica che

<sup>16</sup> I dati sono riferiti al Gradit, che registra 6.728 lemmi appartenenti al vocabolario di base di cui 2.077 fondamentali, 2.663 di alto uso e 1.988 di alta disponibilità.

non ha nessun nesso etimologico con le altre è forse solo <sup>3</sup>*salda* 'insetto' dal lat. scient. *Salda*. C'è poi da stabilire come considerare la relazione che si ha tra forme di lessemi che derivano sincronicamente l'uno dall'altro, com'è ad esempio per tutti i deverbali e i deaggettivali; o tra forme di lessemi che derivano da una stessa base (*cosino* vc. di *cosare* e *cosino* sost., dove sia *cosare* che *cosino* derivano da *cosa*, *cospiratori* plur. di *cospiratore* e di *cospiratorio*, entrambi derivati da *cospirare*); o tra forme di lessemi, tipicamente appartenenti al lessico specialistico, i cui etimi condividono gli stessi componenti (<sup>1</sup>*caliptorinco* 'uccello' dal lat. scient. *Calyptorhyncus* e <sup>2</sup>*caliptorinco* 'animale marino' dal lat. scient. *Calyptorhynchi*, dove entrambe le denominazioni tassonomiche sono formate da *calipto-* e *-rinco*) o il cui etimo tassonomico deriva da un lessema di identica composizione (<sup>1</sup>*criocefalo* 'coleottero' dal lat. scient. *Criocephalus*, a sua volta dal gr. *krioképhalos* composto di *kriós* 'ariete' e *kephalé* 'testa', che è lo stesso etimo di <sup>2</sup>*criocefalo* agg. 'di divinità con la testa di ariete').

Per dare conto di queste differenze ho etichettato le forme presenti in HOMO sulla base di tre gradi di relazione etimologica: 00 = inesistente, 0 = indiretta, 0/1 = diretta.

Ho assegnato la marca 00 quando tra le forme non c'è alcuna relazione etimologica, come per *apro* vc. di *aprire* (lat. *apĕrĭre*) ~ *apro* 'cinghiale' (dal lat. *aprum*), *fui* vc. di *essere* (dal lat. \**essere*) ~ *fui* plur. di *fui* 'malvagio' (lat. \**fūrĭum*), *giacca* 'capo di vestiario' (dal fr. ant. *jaque*) ~ *giacca* 'albero del pane' (dal malese *chakka*), *mentano* vc. di *mentire* (dal lat. tardo *mĕntĭre*) ~ *mentano* 'idrocarburo' (da *mentolo* con *-ano*), *osti* vc. di *ostare* (dal lat. *ōbstāre*) ~ plur. di *oste* 'gestore di osteria' (dal fr. *oste*, dal lat. *hospes*) ~ plur. di *oste* 'nemico' (lat. *hostĕm*) ~ plur. di *ostio* 'orifizio' (dal lat. *ōstĭum* der. di *os* 'bocca'). Inoltre ho assegnato la marca 00:

1) nei casi di etimologia incerta o ignota, che non sono pochi e riguardano anche lessemi di altissimo uso, ad esempio *burattino*, *capriola*, *fogna*, *guaio*, *ratto*, *trovare*;

2) quando sono coinvolti etnonimi o eponimi, in omonimia sia tra loro che con lessemi di altro tipo: *cantonese* 'di Canton' ~ *cantonese* 'di Cantone', *angolano* 'dell'Angola' ~ *angolano* 'di Città Sant'Angelo', *agostano* 'di Agosta' ~ *agostano* 'di agosto', *anziano* 'di Anzio' ~ *anziano* 'vecchio', *feltrino* 'di Feltria' ~ *feltrino* 'piccolo feltro', *indi* plur. di *indio* 'che/chi appartiene agli Indi' ~ *indi* plur. di *indo* 'elemento chimico' e *indi* avv., *lobi* 'chi appartiene ai Lobi' ~ *lobi* plur. di *lobo*, *calviniano* 'relativo a Italo Calvino' ~ *calviniano* 'calvinistico', *curi* plur. di *curio* 'elemento chimico' (dal nome di Pierre e Marie Curie) ~ *curi* vc. di *curare*, *mantella* 'mantello' ~ *mantella* 'raganella' (dal nome di G. A. Mantell), *masonite* 'minerale' (dal nome di Owen Mason) ~ *masonite* 'materiale isolante' (dal nome di William Mason), *solarista* 'della rivista Solaria' ~ *solarista* 'fautore dell'energia solare'; ho assegnato la marca 00

anche se l'etnonimo/eponimo ha una relazione indiretta con il suo omonimo, come per *margherita* 'pizza' (dal nome della regina Margherita di Savoia) ~ *margherita* 'fiore' o per *ute* 'degli Ute' ~ *ute* plur. di *uta* 'rettile' (dal lat. scient. *Uta*, a sua volta da una voce indigena dell'America settentrionale correlata all'etnonimo *ute*); ho invece assegnato la marca 0/1 quando c'è una derivazione diretta tra l'etnonimo/eponimo e un altro lessema (*greca* 'decorazione' e femm. di *greco*, *mantovana* 'rifinitura di una tenda' e femm. di *mantovano*);

3) nei casi di enantiosemia, a prescindere dall'esistenza di una relazione tra gli etimi: *immisto* 'non mescolato' ~ *immisto* 'mescolato', *immutato* vc. di *immutare* 'mutare' ~ *immutato* 'non mutato', *impartibile* 'insegnabile' (lett. 'che si può ben dividere in parti') ~ *impartibile* 'indivisibile', *incolpabile* 'che può essere incolpato' ~ *incolpabile* 'che non può essere incolpato', *spigare* 'mettere la spiga' ~ *spigare* 'recidere le spighe', *spinato* 'senza spina' ~ *spinato* 'fornito di spine'.

Ho assegnato la marca 0 quando tra le forme c'è una relazione etimologica indiretta dovuta all'esistenza di un nesso tra i loro etimi, sia esso segnalato esplicitamente o meno dal Gradit<sup>17</sup>. Rientrano in questo gruppo tutti i casi analoghi a quelli dei già citati *duro* e *gradinare*, come <sup>1</sup>*pardo* 'leopardo' (dal lat. *pardum*) ~ <sup>2</sup>*pardo* 'grigio' (dallo sp. *pardo*, a sua volta dal lat. *pardus* '<sup>1</sup>pardo'), <sup>1</sup>*fesso* 'sciocco' der. di *fessa* 'fessura', a sua volta der. di <sup>2</sup>*fesso* 'crepato', <sup>1</sup>*frusto* 'logoro' der. di *frustare* 'logorare' a sua volta der. di <sup>2</sup>*frusto* 'pezzetto'; e più in generale tutti i casi in cui vi sia un legame etimologico/derivazionale tra gli etimi, o le forme derivino da una stessa base o da basi etimologicamente connesse: *abbasso* vc. di *abbassare* (der. di *basso*) ~ *abbasso* inter. (dalla loc. *a basso*), *abortisti* vc. di *abortire* (dal lat. tardo *abortire*) ~ plur. di *abortista* (der. di *aborto*), *illogica* 'logica non valida' (da *logica* con *-in* privativo) ~ *illogica* femm. di *illogico* (der. di *logico* con *-in* privativo), *immaginativa* sost. ~ *immaginativa* femm. di *immaginativo* (entrambi der. di *immaginare*), *raggio* vc. di *raggiare* (lat. *radiāre*) ~ *raggio* sost. (lat. *radium*), *occhiata* 'sguardo' (der. di *occhio*) ~ *occhiata* 'pesce' (dal lat. *oculātam* per via dei grandi occhi), *pedalino* vc. di *pedalare* ~ *pedalino* 'calzino' (entrambi der. di *pedale*), *ricetta* sost. (dal lat. *recēptam* sott. *formulam*, der. di *recipere*) ~ *ricetta* vc. di *ricettare* (dal lat. *recēptāre*, freq. di *recipere*). In particolare ho assegnato la marca 0:

1) ai plurali dei lessemi in *-(t)ore/-torio*, in derivazione sia sincronica che diacronica, ad esempio *acceleratori* plur. di *acceleratore* e *acceleratorio*, entrambi der. da *accelerare* (così come i plurali di *certificatore/-torio* der. di *certificare*, di *giudicatore/-torio* der. di *giudicare*, *inoculatore/-torio* der. di

<sup>17</sup> Spesso il nesso è segnalato nelle etimologie del Gradit con la formula 'v. anche', usata in particolare per i rimandi tra allotropi (per cui l'etimologia di *causa* contiene l'indicazione v. anche *cosa*) e quando sono altrettanto possibili un'etimologia diacronica e una sincronica (ad es. *infelice* dal lat. *infelīcem*, v. anche *infelice*).

*inoculare*), *accusatori* plur. di *accusatore* (dal lat. *accusatōrem*) e *accusatorio* (dal lat. *accusatōrium*), *escretori* plur. di *escretore* e *escretorio* (entrambi der. di *excernere*), *respiratori* plur. di *respiratore* (der. di *respirare*) e *respiratorio* (dal lat. tardo *respiratōrium*);

2) alle forme riconducibili a un verbo e a un nominale derivati dalla stessa base (*gemellare* vb. ~ *gemellare* agg. entrambi der. di *gemello*, *parlamentare* vb. ~ *parlamentare* agg./sost. entrambi der. di *parlamento*);

3) alle forme di lessemi che sono l'uno variante dell'altro (*ciclostile* e *ciclostilo*, *crine* e *crino*) e alle forme di verbi derivati dalla stessa base con diversa coniugazione (*arrossare/arrossire*, *dimagrarre/dimagrire*, *imbiancare/imbianchire*, *morbidare/morbidire*).

Hanno la marca 0/1 le forme che hanno una relazione etimologica diretta nel senso che appartengono a lessemi che derivano uno dall'altro, ad esempio *aguzzo* vc. di *aguzzare* ~ *aguzzo* agg. (der. da *aguzzare*), *dinamica* sost. ~ *dinamica* femm. dell'agg. *dinamico* (dal quale deriva il sost.), *becchino* vc. di *beccare* ~ *becchino* sost. (der. da *beccare*), *grazie* plur. di *grazia* ~ *grazie* inter. (propriamente plur. di *grazia*). La stragrande maggioranza delle omonimie di questo gruppo coinvolge i sostantivi deverbali e le forme dei verbi corrispondenti (*abbaglio* vc. di *abbagliare* ~ *abbaglio* sost., *abbaio* vc. di *abbaiare* ~ i due sost. non omofoni *abbaio* 'l'abbaiare' e *abbaio* 'continuo abbaiare', *domanda* vc. di *domandare* ~ *domanda* sost., *corse* p.rem. di *correre* ~ *corse* plur. di *corsa*, *cascate* vc. di *cascare* ~ *cascate* plur. di *cascata*, *divorziando* sost. ~ *divorziando* gerun. di *divorziare*), cui si aggiungono quelle che coinvolgono i sostantivi femminili e i participi passati/aggettivi da cui derivano (*armata* der. di *armato*, *riscossa* der. di *riscosso*, *distinta* der. di *distinto*)<sup>18</sup>. Numerose anche le omonimie che coinvolgono un sostantivo deaggettivale e l'aggettivo da cui deriva (*acustica* e *acustico*, *ascetica* e *ascetico*, *chimica* e *chimico*, *diagnostica* e *diagnostico*, *filarmónica* e *filarmónico*, *numerica* e *numerico*) o viceversa, quando l'aggettivo derivi dal sostantivo (*bioetico* da *bioetica*, *informatico* da *informatica*, *prossemico* da *prossemica*), e quelle che coinvolgono forme di verbi deaggettivali o denominali e gli aggettivi o sostantivi da cui derivano (*abiettare* e *abietto*, *acidulare* e *acidulo*, *compattare* e *compatto*, *freddare* e *freddo*, *lisciare* e *liscio*; *aculeare* e *aculeo*, *bucare* e *buco*, *foraggiare* e *foraggio*, *gommare* e *gomma*, *rottamare* e *rottame*).

La Tabella 8 mostra la distribuzione delle forme HOMO in base al criterio dell'(ir)relazione etimologica. La somma dei tre gruppi è superiore di

<sup>18</sup> In HOMO ho incluso solo i casi in cui il deverbale è in omonimia con una forma finita del verbo corrispondente, come *corse* p.rem. di *correre* ~ plur. di *corsa* o *fatturando* ger. di *fatturare* ~ *fatturando* sost., mentre ho escluso casi come *stampante* p.pres./sost. e *crescendo* ger./sost. in cui non c'è nessuna forma verbale finita con cui il sostantivo sia in omonimia. Per quanto riguarda i participi passati che sono anche aggettivi, ho considerato ciascun p.pass./agg. come un unico lessema in omonimia con la 2ª plur. dell'ind.pres. del verbo corrispondente (ad es. *abilitate* vc. di *abilitare* ~ f. plur. di *abilitato* p.pass./agg./sost.).

circa il 5% rispetto al totale di HOMO perché una stessa forma può rientrare in più di un gruppo: nella terna *amate* vc. di *amare* ~ *amate* femm. plur. del p.pass/agg./sost. *amato* ~ *amate* sost. ‘farfalla’ le prime due forme sono tra loro in relazione 0/1 perché la seconda deriva dal lessema al cui paradigma appartiene la prima, ma sono anche entrambe in relazione 00 con la terza, la cui etimologia è *completamente diversa*; analogamente nella terna *cura* vc. di *curare* ‘avere cura’ ~ *cura* sost. ‘premura’ ~ *cura* femm. dell’etnonimo *curo* le prime due forme sono tra loro in relazione 0 e sono entrambe in relazione 00 con la terza.

relazione etimologica	n° di forme
inesistente (00)	55.854
indiretta (0)	34.926
diretta (0/1)	27.637
	118.417

Tabella 8 . Relazioni etimologiche tra gli omonimi di HOMO.

Il gruppo più consistente è quello costituito dai casi in cui non c’è alcuna relazione etimologica: il 50% delle forme registrate in HOMO ha almeno un omonimo con cui non ha nessun tipo di relazione etimologica, neanche indiretta. Diversamente da quanto ci si potrebbe attendere, la percentuale risulta solo lievemente più alta della media (52%) tra le forme non omofone, soprattutto per la presenza in questo gruppo di numerose coppie formate dai plurali di nominali in *-(t)ore/(t)orio* e *-osi/-oso* in cui i due lessemi hanno una relazione etimologica indiretta; meno numerosi invece (423 in tutto) i casi di relazione etimologica diretta: questa marca, tra i non omofoni, riguarda per lo più coppie formate da una forma verbale e dal derivato in *-ino* (*accattino* /ak’kattino/ vc. di *accattare* ~ *accattino* /akkat’tino/ sost. ‘chi chiede elemosina’, lo stesso per *appicciare* e *appicchino*, *arrotare* e *arrotino*, *beccare* e *becchino*, *borbottare* e *borbottino*, *chiacchierare* e *chiacchierino*, *dondolare* e *dondolino*, *frullare* e *frullino*, *leccare* e *leccino*, *scaldare* e *scaldino*) o da una forma verbale e dal derivato in *-io* (*arpeggio* /ar’peddʒo/ vc. di *arpeggiare* ~ *arpeggio* /arped’dʒio/ sost. ‘continuo arpeggiare’, lo stesso per *armeggiare* e *armeggio*, *barbagliare* e *barbaglio*, *bofonchiare* e *bofonchio*, *fischiare* e *fischio*, *gorgogliare* e *gorgoglio*, *pigiare* e *pigio*, *vociare* e *vocio*).

Guardando invece alla distinzione tra forme appartenenti o meno alla stessa categoria lessicale, la percentuale di forme etimologicamente irrelate risulta decisamente maggiore (68%) nel gruppo delle omocategoriali, laddo-

ve ci si potrebbe forse aspettare, al contrario, che vi sia una quota maggiore di forme etimologicamente irrelate tra quelle che appartengono a categorie lessicali diverse. In parte questo dato è dovuto alla forte presenza dei verbi, poiché la maggior parte di quelli con identico paradigma – quindi quelli che più contribuiscono al totale delle forme omocategoriali – hanno la marca 00; ma anche lasciando fuori i verbi, la percentuale di forme etimologicamente irrelate tra gli omocategoriali resta più alta della media (66%). La spiegazione di questo dato sembra risiedere nel contributo dei termini tecnico-specialistici, molto numerosi tra gli omocategoriali non verbali e che producono una notevole quantità di omonimi etimologicamente irrelati: *anastatico* in tipografia (dall'ingl. *anastatic*, dal gr. *anástasis* 'resurrezione') ~ *anastatico* in fisica (da *astatico* con *-an*, a sua volta da *statico* con *-a*), *calcofilo* in botanica (comp. di *calco-* 'relativo al calcio') ~ *calcofilo* in chimica (comp. di *calco-* 'relativo al rame'), *collato* nella tecnica cartaria 'trattato con collaggio' (der. di *colla*) ~ *collato* in diritto canonico 'conferito' (dal lat. *collātum* p.pass. di *conferre*), *monofasico* in fisica (der. di *monofase* 'che ha una sola fase') ~ *monofasico* in medicina (der. di *monofasia* 'afasia in cui si ripete una sola parola'), *protonico* in linguistica 'che precede la sillaba tonica' (der. di *tonico*) ~ *protonico* in fisica 'del protone' (der. di *protone*), *retinico* in medicina 'relativo alla retina' (der. di *retina*) ~ *retinico* in chimica 'tipo di acido' (der. di *retina-* 'resina').

Nel complesso, comunque, la metà delle forme in HOMO si caratterizza per il fatto di avere una relazione etimologica con uno o più dei suoi omonimi. Benché ciò non significhi che non si tratta allora di autentica omonimia, è un elemento di cui tenere conto nell'ipotesi di formulare una scala di omonimicità.

#### 4. *L'omonimia come concetto graduale*

Come s'è detto nel § 1, la distinzione tra omonimia e polisemia è oggi vista nei termini di un *continuum* più che come una dicotomia. E la gradualità è forse la strada migliore anche per definire l'omonimia stessa, considerato che quello che emerge dai dati è un panorama variegato, in cui è rappresentata una casistica di fenomeni difficilmente descrivibile tramite un unico criterio. Si potrebbe dunque dire che due o più forme sono tanto più omonime quanto più presentano le proprietà tipiche degli omonimi, e che sono progressivamente meno omonime se mancano di una o più di queste caratteristiche.

	lessemi diversi	omofoni	etimol. irrelate	stessa categ.	stesso parad.	esempi
+ omonimia	+	+	+	+	+	1 <i>canto</i> ‘canzone’ ~ <i>canto</i> ‘angolo’, <i>esitare</i> ‘indugiare’ ~ <i>esitare</i> ‘avere come esito’, <i>mentale</i> ‘della mente’ ~ <i>mentale</i> ‘del mento’
	+	+	+	+	-	2 <i>arti</i> plur. di <i>arto</i> e <i>arte</i> , <i>barriamo</i> vc. di <i>barrare</i> e <i>barrire</i> , <i>afro</i> agg.inv. ‘africano’ ~ <i>afro</i> agg. ‘aspro’
	+	+	+	-	-	3 <i>fummo</i> vc. di <i>essere</i> ~ <i>fummo</i> sost. ‘fumo’, <i>colei</i> pron.f. ~ <i>colei</i> plur. di <i>coleo</i> sost. ‘scombro’
	+	+	-	+	+	4 <i>banca</i> ‘istituto di credito’ ~ <i>banca</i> ‘panca’, <i>avanzare</i> ‘progredire’ ~ <i>avanzare</i> ‘restare’, <i>perlato</i> ‘mondato’ ~ <i>perlato</i> ‘decorato con perle’
	+	+	-	+	-	5 <i>lodi</i> plur. di <i>lode</i> e <i>lodo</i> , <i>bollano</i> vc. di <i>bollare</i> e <i>bollire</i> , <i>agresti</i> plur. di <i>agreste</i> e <i>agresto</i> ‘acerbo’
	+	+	-	-	-	6 <i>abito</i> sost. ~ <i>abito</i> vc. di <i>abitare</i> , <i>tardi</i> avv. ~ <i>tardi</i> plur.m. di <i>tardo</i> ‘lento’
	+	-	+	+	+	7 <i>tritolo</i> ‘esplosivo’ ~ <i>tritolo</i> ‘briciolo’, <i>affetto</i> vc. di <i>affettare</i> ‘fare a fette’ e di <i>affettare</i> ‘esibire’, <i>ilare</i> ‘allegro’ ~ <i>ilare</i> ‘relativo all’ilo’
	+	-	+	+	-	8 <i>botti</i> plur. di <i>botte</i> e <i>botto</i> , <i>indicano</i> vc. di <i>indicare</i> e <i>indire</i> , <i>fenici</i> plur. di <i>fenicio</i> e <i>fenico</i>
	+	-	+	-	-	9 <i>ancora</i> sost. ~ <i>ancora</i> avv., <i>fossi</i> vc. di <i>essere</i> ~ <i>fossi</i> sost. plur., <i>elle</i> sost. ‘nome lettera’ ~ <i>elle</i> pron.f.plur.
	+	-	-	+	+	10 <i>formica</i> ‘insetto’ ~ <i>formica</i> ‘plastica’, <i>alleno</i> vc. di <i>allenare</i> ‘addestrare’ e di <i>allenare</i> ‘diminuire’, <i>tradito</i> ‘ingannato’ ~ <i>tradito</i> ‘tramandato’
- omonimia	+	-	-	+	-	11 <i>camice</i> sost.m. ~ <i>camice</i> plur. di <i>camicia</i> , <i>agito</i> vc. di <i>agire</i> e <i>agitare</i> , <i>direttori</i> sost./agg. plur. di <i>direttore</i> e <i>direttorio</i>
	+	-	-	-	-	12 <i>abbaio</i> vc. di <i>abbaiare</i> ~ <i>abbaio</i> sost. ‘continuo abbaiare’, <i>freddino</i> vc. di <i>freddare</i> ~ <i>freddino</i> agg./sost.
ambiguità/ polisemia	-					<i>amaste</i> p.rem. e cong. di <i>amare</i> , <i>vite</i> ‘pianta’ e ‘asticella filettata’

Tabella 9. Una scala di omonimia.

La Tabella 9 schematizza una possibile scala di omonimia così concepita: il massimo di omonimia si ha nelle forme che presentano tutte le caratteristiche tipiche degli omonimi assoluti, cioè sono riconducibili a lessemi diversi, identici sia nel mezzo grafico che in quello fonico, le cui etimologie sono irrelate, che appartengono alla stessa categoria lessicale e il cui paradigma è uguale nel senso che include lo stesso insieme di forme identiche (escludendo quindi casi come allievo 'alunno' ~ allievo 'aleggio', poiché il primo è animato e ha anche il femminile mentre il secondo no; come mitra 'mitragliatore' ~ mitra 'copricapo papale', poiché il primo è invariabile e il secondo no; come incestare 'commettere incesto' ~ incestare 'mettere in cesti', i cui paradigmi includono forme non omofone; come scire 'sapere' ~ scire 'uscire', entrambi difettivi). All'estremo opposto si ha il minimo di omonimia tra le forme che non presentano nessuna delle caratteristiche tipiche degli omonimi, tranne quella di essere riconducibili a lessemi diversi. Sono invece escluse dall'omonimia le forme che non hanno neanche quest'ultima caratteristica, o perché appartengono al paradigma di uno stesso lessema (abili plur. masch. e plur. femm. di abile, amaste p.rem. e cong. di amare ecc.) o perché sono casi di split polisemy per i quali è altrettanto accettabile dal punto di vista semantico, benché non da quello etimologico, un trattamento come omonimi o come polisemi (cfr. Figura 1).

A differenza della sola distinzione tra omonimi totali e parziali, una rappresentazione di questo tipo consente di individuare diversi tipi di omonimia il cui peso nel lessico e nei testi è presumibilmente diverso. Ad esempio data l'esiguità numerica degli omonimi non omofoni (cfr. § 3.3.) ci aspettiamo che i livelli più bassi della scala siano molto meno rappresentati; e infatti le omonimie di grado 7)-9), che coinvolgono forme etimologicamente irrelate ma non omofone, rappresentano solo il 2% di HOMO, mentre quelle di grado 1)-3), che riguardano forme etimologicamente irrelate e omofone, ne costituiscono il 47%. E considerando gli estremi della scala, mentre le forme di grado 1), cioè quelle massimamente omonime, rappresentano il 35% di HOMO (39.473 forme di 6.117 lessemi), quelle di grado 12), minimamente omonime, sono solo il 2%.

Si tratta d'altra parte di uno schema di massima, che andrebbe raffinato tenendo conto di vari elementi. Anzitutto la griglia così concepita non considera l'eventualità che le forme siano riconducibili a lessemi il cui paradigma è identico ma che appartengono a categorie lessicali diverse, un caso raro ma che si verifica in coppie formate da un sostantivo animato e da un aggettivo del tipo animale agg. e sost., corporale agg. e sost. masch., albuminoide agg. e sost. masch./femm., autologo agg. e sost. o anche, con etimologie del tutto irrelate, boccale sost. 'caraffa' ~ boccale agg. 'della bocca', formale agg. ~ formale sost. 'derivato dell'aldeide formica'. Inoltre, e soprattutto, la griglia si ferma al requisito dell'identità paradigmatica senza considerare tratti lessico-grammaticali più specifici, come la transitività/intransitività per i verbi o il genere per i sostantivi; sicché, tra questi ultimi, non risultano distinti dagli altri i casi in cui il paradigma

è identico ma il genere è diverso, come gli omofoni morale/-i agg./sost. femm. ~ morale/-i sost. masch. 'trave' e i non omofoni tortore/-i sost. masch. 'bastone' ~ tortore/-i sost. femm. 'tortora'. Adottando il criterio stretto di Lyons per cui l'omonimia assoluta richiede perfetta equivalenza grammaticale (cfr. § 1), andrebbero invece individuati diversi gradi di omonimia a seconda del grado di equivalenza grammaticale, collocando a un grado maggiore verbi entrambi transitivi come invitare 'convocare' e invitare 'avvitare' rispetto a decollare intr. 'prendere il volo' ~ decollare tr. 'decapitare', o sostantivi come canto 'canzone' ~ canto 'angolo' (entrambi maschili, inanimati e numerabili) rispetto a casi come morale sost. femm. ~ morale sost. masch. (diversi sia per il genere che per il tratto di sottocategorizzazione ± astratto).

Resta infine irrisolta la questione relativa alla variabile semantica, che rappresenta in un certo senso il paradosso intorno al quale ruota la nozione di omonimia: da un lato, infatti, l'omonimia è definita come diversità di significato a parità di forma, dall'altro nella descrizione degli omonimi il criterio semantico, impossibile da definire in modo rigoroso, viene per lo più sostituito dal più gestibile e univoco criterio etimologico; con il risultato che le distinzioni e le classificazioni proposte nella semantica lessicale – inclusa la scala delineata sopra – poco riflettono le intuizioni dei parlanti riguardo all'omonimicità delle forme in questione. Dal punto di vista semantico, cioè, coppie come canto vc. di cantare ~ canto 'angolo' e come abito vc. di abitare ~ abito sost. appaiono irrelate e dunque omonimiche nella stessa misura, a dispetto del fatto che nella seconda, ma non nella prima, c'è un legame etimologico tra i lessemi coinvolti; e ancora più opaco risulta il nesso etimologico tra omonimi che coinvolgono forme o derivati di lessemi come, poniamo, panna e panno, spiga e spigolo, stoppia e stipulare, ricetta e ricettare. Esclusi i casi in cui tra le forme omonimiche c'è un legame derivazionale trasparente che corrisponde a un'evidente relazione semantica (accusatori plur. di accusatore e accusatorio, fischio sost. e vc. di fischiare, mestolino sost. e vc. di mestolare, chimica sost. e femm. di chimico, gemellare agg. e verbo ecc.), per lo più non c'è simmetria tra il grado di (ir)relazione semantica e il grado di (ir)relazione etimologica, sicché risulta impossibile integrare il criterio semantico e quello etimologico in un'unica descrizione. A prescindere dall'utilità che può avere nella semantica sincronica e diacronica distinguere gli omonimi che non hanno mai avuto una relazione etimologica da quelli che invece sono etimologicamente relati benché tale relazione non sia più percepita in sincronia<sup>19</sup>, in pratica la soluzio-

<sup>19</sup> Questi ultimi sono spesso detti eterosemi, termine introdotto da Persson 1988 e rilanciato da Lichtenberk 1991 per riferirsi ai casi in cui una stessa forma, in conseguenza di fenomeni di grammaticalizzazione, diviene portatrice di significati diversi in differenti categorie lessicali (come *durante* p.pres. > prep.). In senso estensivo si parla di eterosemia o polisemia intercategoriale anche per le omonimie risultanti da conversione (del tipo *portatile* agg. > sost.), in cui però la relazione semantica è sincronicamente trasparente e che dunque andrebbero tenute distinte dai casi di opacità etimologica.

ne più efficace sembra essere rinunciare al criterio etimologico quando esso risulti poco pertinente, come può essere nell'elaborazione automatica dei testi o nella didattica delle lingue straniere, cioè dove interessa individuare l'esistenza in sincronia, nel lessico e nei testi di una lingua, di forme uguali ma con significati anche radicalmente diversi, a prescindere dal dato etimologico. In tal caso la scala di omonimia proposta sopra può essere riformulata come nella Tabella 10, eliminando la variabile etimologica e considerando solo 6, anziché 12, gradi di omonimia:

	lessemi diversi	omofoni	stessa categ.	stesso parad.	esempi
+ omonimia	+	+	+	+	1 <i>canto</i> 'canzone' e 'angolo', <i>banca</i> 'azienda' e 'panca'
	+	+	+	-	2 <i>arti</i> plur. di <i>arto</i> e <i>arte</i> , <i>lodi</i> plur. di <i>lode</i> e <i>lodo</i>
	+	+	-	-	3 <i>fummo</i> vc. di <i>essere</i> e sost., <i>abito</i> vc. di <i>abitare</i> e sost.
	+	-	+	+	4 <i>tritolo</i> 'esplosivo' e 'briciolo', <i>formica</i> 'insetto' e 'plastica'
	+	-	+	-	5 <i>botti</i> plur. di <i>botte</i> e <i>botto</i> , <i>camice</i> sost.m. e plur. di <i>camicia</i>
- omonimia	+	-	-	-	6 <i>ancora</i> sost. e avv., <i>freddino</i> vc. di <i>freddare</i> e agg.

Tabella 10. Scala di omonimia senza la variabile etimologica.

### 5. Alcune osservazioni conclusive

Il dato più evidente che emerge dall'analisi che ho presentato è che l'omonimia è un fenomeno quantitativamente minoritario nel lessico italiano: nel GradiT essa coinvolge le forme di citazione di 14.537 lessemi, pari a circa il 6% dei lemmi del dizionario, le quali danno luogo a 6.765 gruppi omonimici formati da un minimo di due omonimi (nell'82% dei casi) a un massimo di sette (cfr. § 2.1.); in HOMO – un inventario che ho compilato considerando tutte le forme dei paradigmi dei lessemi presenti nel GradiT – l'omonimia coinvolge 112.344 forme di 35.557 lessemi, pari a circa il 14% dei lemmi del GradiT, le

quali danno luogo a 51.442 gruppi formati da un minimo di due omonimi (nel 79% dei casi) a un massimo di nove (cfr. § 3.2.). Dunque prendendo in considerazione anche le forme diverse da quella di citazione il numero di omonimi e di lessemi coinvolti nell'omonimia risulta essere più del doppio rispetto a quanto emerge considerando solo le forme di citazione; ma anche in tal caso le omonimie restano confinate a una porzione ridotta del lessico e sono costituite per lo più da coppie anziché da ampie liste di forme. Se poi si considerano solo gli omonimi massimamente omonimici, cioè quelli che hanno tutte le caratteristiche tipiche degli omonimi assoluti (cfr. § 4), l'incidenza nel lessico risulta ancora più bassa, poiché si tratta di circa 40.000 forme, pari al 35% di HOMO, riconducibili a poco più di 6.000 lessemi, pari al 2% del lemmario del Gradit.

D'altro canto la percentuale del 14% è tutt'altro che trascurabile, se si considera che è di non molto inferiore a quella che si registra per la polisemia, fenomeno, quest'ultimo, che investe circa il 19% dei lessemi del Gradit (De Mauro 1999b, p. 1178)<sup>20</sup>. Vista la diversa natura e portata semiotica dei due fenomeni (cfr. § 1) ci si sarebbe aspettati uno scarto maggiore a favore della polisemia; questo dato, dunque, sembra dare ragione a Lyons quando afferma che l'omonimia è sottostimata a causa della consuetudine – immotivata dal punto di vista semantico – di fare riferimento alle sole forme di citazione (cfr. nota 1).

Un secondo elemento che emerge dai dati è una chiara relazione tra omonimia e frequenza d'uso: benché il vocabolario di base contribuisca poco, rispetto ad altre fasce d'uso, al totale delle omonimie, risulta essere la fascia più "omonimogena" in proporzione al numero di lessemi che lo costituiscono; sono infatti coinvolti nell'omonimia il 55% dei lessemi del VdB, contro il 26% dei lessemi del vocabolario comune, il 12% degli obsoleti e il 9% dei tecnico-specialistici (cfr. § 3.5.). Ciò conferma la correlazione tra lunghezza e struttura morfologica dei lessemi e sviluppo di omonimie, essendo quest'ultimo fenomeno più probabile tanto più le forme sono brevi e morfologicamente semplici; due caratteristiche tipiche, appunto, dei lessemi di maggior frequenza.

Si conferma inoltre la relazione tra ricchezza del paradigma lessicale e potenzialità omonimica: la categoria lessicale che genera più omonimi è infatti quella dei verbi, le cui forme sono il 54% di HOMO con un rapporto di 7,7 tra numero di forme e numero di lessemi (cfr. § 3.4.); e considerando solo gli omonimi che appartengono alla stessa categoria lessicale (in tutto 67.568, pari al 60% di HOMO) la quota di verbi sale al 66%, con un rapporto addirittura di 25 tra numero di forme e numero di lessemi (cfr. Tabella 6).

<sup>20</sup> Pressoché nessun dizionario riferisce quanti dei propri lemmi siano polisemici e quanti no, tuttavia la percentuale indicata da De Mauro per il Gradit è coerente con i dati reperibili per altre lingue (ad es. in WordNet sono polisemici il 17% dei lessemi registrati); per una panoramica vedi Casadei 2014.

Per quanto riguarda le caratteristiche definitorie dell'omonimia e le differenze tra diversi tipi di omonimi, l'analisi dei dati avvalorata la tesi che la distinzione tra omonimia e polisemia sia da concepire in modo graduale (cfr. § 1), poiché anche dal punto di vista etimologico, oltre che da quello semantico, le forme inventariate non risultano irrelate nella stessa misura, avendo in molti casi una relazione etimologica più o meno diretta. Distinguendo tre gradi di relazione etimologica – assente, indiretta (quando c'è un qualche legame etimologico) e diretta (quando le forme appartengono a lessemi che derivano uno dall'altro), risulta che il 50% delle forme di HOMO ha almeno un omonimo con cui non ha nessun tipo di relazione etimologica, percentuale che sale al 68% nel gruppo degli omonimi appartenenti alla stessa categoria lessicale (cfr. § 3.6.). Ciò significa che circa la metà delle forme di HOMO intrattengono un qualche tipo di relazione etimologica e dunque risultano, da questo punto di vista, meno tipicamente omonimiche delle altre.

Anche la distinzione tra omonimi assoluti e parziali, basata sull'identità di forma e di appartenenza categoriale, risulta più efficace se concepita in modo graduale. Propongo quindi una scala di omonimia (cfr. § 4) che vede al massimo grado le forme che hanno tutte le caratteristiche tipiche degli omonimi assoluti – cioè sono riconducibili a lessemi diversi, identici sia nel mezzo grafico che in quello fonico, le cui etimologie sono irrelate, che appartengono alla stessa categoria lessicale e il cui paradigma è uguale nel senso che include lo stesso insieme di forme identiche, come canto 'canzone' ~ canto 'angolo' – e all'estremo opposto le forme che hanno solo la caratteristica di appartenere a lessemi diversi, come freddino *vc.* di freddare ~ freddino *agg./sost.* Una scala di questo tipo può essere raffinata prendendo in considerazione tratti lessico-grammaticali più specifici che individuino diversi gradi di omonimia a seconda del grado di equivalenza delle forme, mentre appare difficile riuscire a integrarvi il criterio semantico relativo alla maggiore o minore percepibilità in sincronia di una relazione di senso tra le forme a prescindere dal dato etimologico.

## BIBLIOGRAFIA

- Adler 2007 = Menahem Adler M., *Hebrew morphological disambiguation: an unsupervised stochastic word-based approach*, PhD thesis, Ben-Gurion University of the Negev.
- Apresjan 1974 = Jurij D. Apresjan, *Regular polysemy*, «Linguistics», CXLII, pp. 5-32.
- Attia 2006 = Mohammed A. Attia, *An ambiguity-controlled morphological analyzer for modern standard Arabic modelling finite state networks*, paper presented at «The challenge of Arabic for NLP/MT conference at the British computer society», Londra, 23 ottobre 2006 ([http://mohammedattia.com/Publications/Arabic\\_Morphology.pdf](http://mohammedattia.com/Publications/Arabic_Morphology.pdf)).
- Casadei 2014 = Federica Casadei, *La polisemia nel vocabolario di base dell'italiano*, «Lingue e Linguaggi», XII, pp. 35-52.
- Chiari 2013 = Isabella Chiari, *Basic vocabulary and absolute homonyms: a corpus-based evaluation*, relazione alla «Corpus linguistics conference 2013», Lancaster University, UK, 22-26 luglio 2013.
- Crocker-Corley 2002 = Matthew W. Crocker - Steffan Corley, *Modular architectures and statistical mechanisms: the case for lexical category disambiguation*, in *The lexical basis of sentence processing*, a cura di Paola Merlo e Suzanne Stevenson, Amsterdam, Benjamins, pp. 157-80.
- De Mauro 1999a = Tullio De Mauro, *Introduzione al Gradit*, pp. VII-XLII.
- De Mauro 1999b = Tullio De Mauro, *Postfazione al Gradit*, vol. VI pp. 1163-83.
- De Mauro 2009 = Tullio De Mauro, voce *Basi di conoscenze e banche dati lessicali*, in *Enciclopedia Treccani XXI secolo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (consultabile online).
- DeRose 1988 = Steven J. DeRose, *Grammatical category disambiguation by statistical optimization*, «Computational linguistics», XIV, 1, pp. 31-39.
- Dermatas-Kokkinakis 1995 = Evangelos Dermatas - George Kokkinakis, *Automatic stochastic tagging of natural language texts*, «Computational linguistics», XXI, 2, pp. 137-63.
- Doniyor 2006 = Abdulkarimov Doniyor, *Homonyms in English and their specific features*, tesi di laurea, English and literature department, Gulistan State university (Uzbekistan).
- Earl-Bhimani-Mitchell 1967 = Lois L. Earl - B.V. Bhimani - Robert P. Mitchell, *Statistics of operationally defined homonyms of elementary words*, «Mechanical translation and computational linguistics», X, 1-2, pp. 18-25.
- Elmaz 2012 = Orhan Elmaz, *A frequency dictionary of modern written and oral media Arabic*, relazione alla conferenza «Digital humanities 2012», University of Hamburg, 16-22 luglio 2012.
- Gradit = *Grande dizionario italiano dell'uso* diretto da Tullio De Mauro, 8 voll., Torino, Utet, 1999, 2007<sup>3</sup>.
- Habash-Rambow-Roth 2009 = Nizar Habash - Owen Rambow - Ryan Roth R., *MADA+TOKAN: A toolkit for Arabic tokenization, diacritization, morphological disambiguation, POS tagging, stemming and lemmatization*, in *Proceedings of the 2<sup>nd</sup> international conference on Arabic language resources and tools*, a cura di Khalid Choukri e Bente Maegaard, Cairo, The MEDAR Consortium, pp. 102-9.
- Hedlund-Pirkola-Järvelin 2001 = Turid Hedlund - Ari Pirkola - Kalervo Järvelin, *Aspects of Swedish morphology and semantics from the perspective of mono- and cross-language information retrieval*, «Information processing and management», XXXVII, pp. 147-61.

- Jackson 2002 = Hoeward Jackson, *Lexicography: an introduction*, London-New York, Routledge.
- Karlsson 1995 = Fred Karlsson, *Designing a parser for unrestricted text*, in *Constraint Grammar: a language-independent framework for parsing unrestricted text*, a cura di Id. et al., Berlin-New York, Mouton, pp. 1-40.
- Kastovsky 1982 = Dieter Kastovsky, *Wortbildung und Semantik*, Bern, Bagel/Francke.
- Kučera-Francis 1967 = Henry Kučera - Nelson W. Francis, *Computational analysis of present-day American English*, Providence, Brown university press.
- Laporte-Silberstein 1996 = Éric Laporte - Max Silberstein, *Ambiguity rates. Automatic analysis of French text corpora and computation of ambiguity rates for different tagsets*, GRAMLEX report n. R3A2, ASSTRIL, University Paris 7.
- Laufer 1988 = Batia Laufer, *The concept of 'synforms' (similar lexical forms) in L2 vocabulary acquisition*, «Language and education», II, pp. 113-32.
- Laufer 1991 = Batia Laufer, *Similar lexical forms in interlanguage*, Tübingen, Narr.
- Leech 1974 = Geoffrey N. Leech, *Semantics*, Harmondsworth, Penguin.
- Levinger-Ornan-Itai 1995 = Moshe Levinger - Uzzi Ornan - Alon Itai, *Learning morpho-lexical probabilities from an untagged corpus with an application to Hebrew*, «Computational linguistics», XXI, 3, pp. 303-404.
- Lichtenberk 1991 = Frantisek Lichtenberk, *Semantic change and heterosemy in grammaticalization*, «Language», LXVII, 3, pp. 475-509.
- Lipka 1992 = Leonhard Lipka, *An outline of English lexicology*, Tübingen, Niemeyer (1990<sup>1</sup>).
- Lorenzetti 2002 = Luca Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Lyons 1968 = John Lyons, *Introduction to theoretical linguistics*, Cambridge, Cambridge university press.
- Lyons 1977 = John Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge university press, 2 voll.
- Lyons 1999 = John Lyons, *Linguistic semantics: an introduction*, Cambridge, Cambridge university press.
- Moreno Sandoval-Guirao 2006 = Antonio Moreno Sandoval - José M. Guirao, *Morpho-syntactic tagging of the Spanish C-ORAL-ROM corpus*, in *Spoken language corpus and linguistic informatics*, a cura di Yuji Kawaguchi et al., Amsterdam, Benjamins, pp. 199-226.
- Persson 1988 = Gunnar Persson, *Homonymy, polysemy and heterosemy: the types of lexical ambiguity in English*, in *Proceedings of the third International Symposium on Lexicography*, a cura di Karl Hyldgaard-Jensen e Arne Zettersten, Tübingen, Niemeyer, pp. 269-80.
- RAE = *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Real Academia Española 2014, (23<sup>a</sup> ed.).
- Traugott-Dasher 2002 = Elizabeth C. Traugott - Richard B. Dasher, *Regularity in semantic change*, Cambridge, Cambridge university press.
- Tseng-Jurafsky-Manning 2005 = Huihsin Tseng - Daniel Jurafsky - Christopher Manning, *Morphological features help POS tagging of unknown words across language varieties*, in *Proceedings of the Fourth SIGHAN Workshop on Chinese Language Processing* (<https://aclweb.org/anthology/I05-3005>).
- Tzoukermann-Radev-Gale 1999 = Evelyne Tzoukermann - Dragomir R. Radev - William A. Gale, *Tagging French without lexical probabilities*, in *Natural Language Processing using very large corpora*, a cura di Susan Amstron et al., Berlin, Springer, pp. 43-65.
- Ullmann 1951 = Stephen Ullmann, *The Principles of Semantics*, Oxford, Blackwell.

- Ullmann 1962 = Stephen Ullmann, *Semantics*, Oxford, Blackwell.
- Ullmann 1966 = Stephen Ullmann, *Semantic universals*, in *Universals of language*, a cura di John H. Greenberg, Cambridge, The MIT Press, pp. 172-207.
- Weinreich 1966 = Uriel Weinreich, *Explorations in semantic theory*, in *Current trends in linguistics III: theoretical foundations*, a cura di Thomas S. Sebeok, The Hague, Mouton, pp. 395-477.
- Weisgerber 1962 = Johann Leo Weisgerber, *Die sprachliche Gestaltung der Welt*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann.
- Wintner 2004 = Shuly Wintner, *Hebrew computational linguistics: past and future*, «Artificial intelligence review», XXI, 2, pp. 113-38.
- Zanchetta-Baroni 2005 = Eros Zanchetta - Marco Baroni, *Morph-it! A free corpus-based morphological resource for the Italian language*, in *Proceedings from the corpus linguistics conference series*, University of Birmingham, pp. 23-32.
- Zgusta 1971 = Ladislav Zgusta, *Manual of lexicography*, Prague/Academia, The Hague/Mouton.
- Zipf 1935 = George K. Zipf, *The psycho-biology of language*, Boston, Houghton Mifflin.
- Zipf 1949 = George K. Zipf, *Human behaviour and the principle of least effort. An introduction to human ecology*, Cambridge, Addison-Wesley Press.

## SUL PLURALE DELLE PAROLE COMPOSTE NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

### 1. *Introduzione*

Una precoce riflessione sul meccanismo di formazione di nuove parole in italiano ci è offerta da Melchiorre Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*: proponendosi di «mostrar tanto quel che manca alla nostra lingua, quanto il mezzo di acconciamente supplirvi»<sup>1</sup>, egli indica come prima fonte da cui è lecito attingere per arricchire il lessico italiano, impoverito dalle rigide prescrizioni dei grammatici, «il fondo della lingua già ricevuta e approvata»<sup>2</sup>, ossia i meccanismi di derivazione e composizione. Questi ultimi sono definiti da Cesarotti «un'invenzione felicissima», nonostante la lingua italiana «non par che ancora siasi abbastanza addimesticata con questa specie di vocaboli»<sup>3</sup>; critico nei confronti di chi «detta leggi unicamente sull'esempio dei testi», i grammatici, Cesarotti ritiene invece utile non rinunciare a «uno strumento così acconcio e di tanta efficacia»<sup>4</sup>.

Di «necessità de' composti» parlerà Leopardi nello *Zibaldone*<sup>5</sup>, in un nutrito insieme di riflessioni linguistiche sulle parole composte, focalizzate inizialmente sul greco antico e poi estese al latino e alle lingue moderne: ai composti Leopardi attribuisce un ruolo fondamentale all'interno del lessico, tanto da osservare che «senza questi nessuna lingua sarebbe mai pervenuta a quello che si chiama o ricchezza, o coltura, o anche semplice potenza di discorrere di molte cose, o di alcune cose particolarmente e specificatamente». Come Cesarotti, anche Leopardi non manca di osservare che in italiano, lingua che tanto quanto il greco disporrebbe dei meccanismi per dotarsi di questo tipo di vocaboli, «l'uso non li sopporta, non riconosce nelle nostre lingue meridionali (delle settentrionali non so) questa facoltà, delle orecchie o non mai assuefatti, o dissuefatti da lungo tempo»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cesarotti 1969, p. 75.

<sup>2</sup> Ivi, p. 76.

<sup>3</sup> Ivi, p. 78.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Per un quadro esaustivo sulle riflessioni di Leopardi intorno alle parole composte rimando a Dardano 1987, pp. 33-68.

<sup>6</sup> I due passi citati si trovano rispettivamente ai pensieri 806 e 760-61 dello *Zibaldone* (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Milano, Mondadori, 2004).

Le riflessioni di Cesarotti e di Leopardi testimoniano una chiara consapevolezza della marginalità della composizione nella nostra lingua, un procedimento morfologico ampiamente sfruttato dal greco e da altre lingue moderne con cui l'italiano è entrato in contatto nel corso della sua storia. La difficoltà con cui questo meccanismo si è affermato in italiano nei secoli che precedono l'Ottocento ha lasciato il posto, nelle fasi evolutive più recenti<sup>7</sup>, a una situazione caratterizzata da un sensibile aumento della produttività di questo modulo formativo, per effetto di un influsso alloglotto, che ha portato all'ingresso di prestiti e calchi soprattutto dall'inglese, ma probabilmente anche di una tendenza endogena, in virtù della maggior analizzabilità e trasparenza di queste forme rispetto alle parole derivate. A testimoniare la poca familiarità del sistema morfologico italiano rispetto alle parole composte permane almeno un elemento di instabilità su cui ci si intende soffermare in questo contributo: la formazione del plurale. Contrariamente ad altre lingue, come il tedesco, in cui la flessione delle parole composte è regolata da più regolari meccanismi morfologici, l'italiano ammette più soluzioni possibili<sup>8</sup>, spesso causa di incertezza per i parlanti<sup>9</sup>.

Tale fenomeno è stato finora trattato solo marginalmente, nell'ambito di studi volti a individuare alcune proprietà dei composti in italiano contemporaneo, ma non è stato ancora oggetto di una trattazione sistematica. Il presente contributo si propone di avviarne lo studio in una duplice prospettiva: da un lato, si intende mettere in luce in che misura e in quale ottica il fenomeno è stato affrontato dalle più significative grammatiche dall'Ottocento a oggi, analizzando le diverse classificazioni e i casi particolari proposti dai grammatici, e dai moderni dizionari dell'uso, punto di riferimento per i parlanti in caso di dubbi linguistici; dall'altro, si intende indagare come avvenga la formazione

<sup>7</sup> La notevole produttività che questo meccanismo mostra nella creazione di nuove parole è un tratto caratteristico dell'italiano contemporaneo, ampiamente descritto dai più recenti studi di morfologia lessicale e registrato dai repertori di neologismi curati da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (Cfr. Adamo - Della Valle 2003a).

<sup>8</sup> In particolare, in italiano sono possibili tre tipi di flessione: una interna, in cui viene flesso soltanto il primo costituente (come in *capistazione*); una esterna, in cui viene flesso soltanto il secondo costituente (come in *capostazioni*); una doppia, in cui vengono flessi entrambi i costituenti (come in *capistazioni*). Come ha giustamente osservato Livio Gaeta, «i lessemi a flessione interna costituiscono un'anomalia in italiano, che in genere prevede la presenza di marche flessive sul margine destro del lessema». Il fatto che si tratti di una anomalia è confermato da due fenomeni: la «esternalizzazione della flessione», cioè la tendenza a spostare la marca di plurale sul secondo costituente e la spesso conseguente univerbazione grafica dei costituenti (Gaeta 2011, pp. 79-80).

<sup>9</sup> Interessanti indizi sulla percezione dei parlanti rispetto a un fenomeno linguistico si possono ricavare dai quesiti posti al servizio di Consulenza linguistica della Accademia della Crusca (disponibile in rete: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica>), tra i quali non manca quello relativo alla formazione del plurale delle parole composte, pubblicato il 30 settembre 2002 ma riproposto periodicamente tramite i social network (ancora il 14 aprile 2015).

del plurale nell'uso effettivo, attraverso l'analisi di dati quantitativi estratti da due *corpora* di italiano contemporaneo, il *corpus* del *Nuovo vocabolario di base* e il *corpus* itWaC, cercando inoltre di chiarire che tipo di fattori intervengono nella formazione della flessione.

## 2. La riflessione grammaticale

### 2.1. Grammatiche ottocentesche

Dato il ruolo ancora marginale che le parole composte occupano all'interno del lessico italiano fino alla seconda metà del XIX secolo, la trattazione riservata a questo tipo di parole nelle grammatiche ottocentesche è limitata ad alcune osservazioni sulle forme più frequenti. Come punti di riferimento della riflessione normativa ottocentesca si possono assumere tre grammatiche, riconducibili a due diversi modelli teorici: le *Regole elementari della lingua italiana* di Basilio Puoti e le *Regole ed osservazioni della lingua italiana* di Giovanni Moise, di tradizione puristico-classicista, e la *Grammatica della lingua italiana per le scuole ginnasiali, tecniche, militari* di Policarpo Petrocchi, che invece accolse il modello toscano-manzoniano.

La grammatica di Basilio Puoti riserva alla formazione del plurale delle parole composte una sezione della seconda parte dell'opera, dedicata alle «giunte ed osservazioni all'etimologia»: dopo aver osservato come «la declinazione delle parole composte di due nomi sia piena di difficoltà, dappoiché alcune volte conviene nel plurale variar la desinenza di ambedue i nomi, ed altre volte di un solo», l'autore fornisce al lettore «alcune brevi e costanti regole» per determinare la forma corretta<sup>10</sup>. La regola generale proposta da Puoti prevede di formare il plurale modificando entrambi i costituenti, ma l'autore non manca di segnalare le numerose eccezioni in cui il primo costituente si trova sempre invariato<sup>11</sup>.

Notevoli per mole e analiticità, anche se scarsamente fortunate editorialmente, sono le *Regole ed osservazioni della lingua italiana* di Giovanni Moise: nata da un chiaro intento pedagogico, l'opera si proponeva come «una grammatica che investigasse tutte le irregolarità della nostra lingua, e che fin delle sue capestrerie e de' suoi capricci tentasse di scoprirne l'origine»<sup>12</sup>. Nella sezione dedicata alla formazione del plurale dei nomi, Moise esamina tre casi

<sup>10</sup> Puoti 1847, p. x.

<sup>11</sup> In particolare, secondo Puoti il primo costituente rimane invariabile nel caso di un «nome tronco», come *buondato* e *melarancio*; nel caso di un «nome sostantivo, che stia in forza di caso obliquo, ovvero di preposizione», come *fedecommesso*; nel caso di un composto con elementi classici (come *monosillabo*); in aggettivi che indicano colori (come *verdebruno*); nel caso dei composti con *cassa-* e *madre-* (ivi, p. 155).

<sup>12</sup> Moise 1884, p. viii.

particolari: i nomi composti, gli eteroclitici e i difettivi. Per la prima categoria, l'autore non si discosta molto dalla casistica descritta da Puoti, aggiungendovi che per alcuni composti è però possibile una oscillazione tra forma con entrambi i costituenti flessi e forma in cui si modifica solo l'ultima vocale: in questi casi «s'imparerà dall'uso e dalla lettura de' classici autori»<sup>13</sup>. Secondo Moise il secondo elemento deve comunque essere sempre flessso, tranne nel caso in cui esso si trovi in luogo di un genitivo latino («cioè in un nome preceduto dalla particella *di*», come in *capicaccia* o *capiscuola*) o nel caso dei cognomi delle famiglie<sup>14</sup>.

Nella sezione dedicata alla morfologia del nome della grammatica di Petrocchi<sup>15</sup>, l'autore propone alcune osservazioni sulla declinazione dei nomi composti, distinguendo tre casi: se la parola «si può sciogliere con due nomi e la preposizione *a o di*» (come in *capocaccia* o *manoscritto*), viene declinato solo il primo elemento; se la preposizione è presente nel composto, come in *capo d'opera*<sup>16</sup>, deve essere flessa solo la prima parte; se invece non c'è alcuna preposizione, come in *casamatta*, entrambi gli elementi vengono declinati, tranne che nel caso di *cassapanca* che al plurale fa *cassapanche*.

Ad accomunare le sintetiche trattazioni dei tre grammatici vi è la consapevolezza che la descrizione della flessione delle parole composte in italiano presenta notevoli difficoltà e che qualunque tentativo di classificazione deve confrontarsi con un cospicuo numero di eccezioni. Diversi sono i criteri proposti per tentare di fare ordine tra i diversi casi: se Petrocchi classifica le forme plurali in base alla presenza/assenza di una preposizione, sottintesa o presente all'interno del composto, Puoti e Moise suddividono i composti sulla base dell'elemento che viene modificato al plurale. Da notare il fatto che nelle classificazioni è considerata in maniera molto limitata la categoria sintattica dei costituenti, criterio sulla quale si fonderà invece gran parte delle classificazioni nelle grammatiche novecentesche.

## 2.2. Le grammatiche del Novecento

Un imprescindibile punto di riferimento per lo studio dell'italiano nelle sue fasi evolutive è la *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*

<sup>13</sup> Tra i casi in cui possono darsi due forme concorrenti, Moise cita anche i composti costituiti da due aggettivi, come *chiaroscuro* (pl. *chiariscuri/chiaroscuro*) e *verdebruno* (pl. *verdebruni/verdebruni*), per i quali Puoti aveva indicato soltanto la forma con flessione esterna (ivi, p. 74).

<sup>14</sup> Ivi, p. 157.

<sup>15</sup> Petrocchi 1887, pp. 116-17.

<sup>16</sup> Oltre a *capo d'opera*, Petrocchi (ivi, p. 117) cita il caso di *lume a mano* (pl. «*lumi a mano* e non *lumi a mani*»): la forma è usata da Manzoni nel XIV capitolo dei *Promessi Sposi* («Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce»), ma è assente dai moderni dizionari dell'uso.

di Gerhard Rohlfs. Nella sezione dedicata alla morfologia del nome, Rohlfs affronta ampiamente il tema del plurale dei nomi composti, proponendo una classificazione delle diverse forme basata sulla categoria sintattica dei costituenti: per ogni tipologia vengono forniti degli esempi e segnalati i casi particolari<sup>17</sup>. In aggiunta agli aspetti formali, l'autore considera determinanti per la formazione della flessione anche due fattori semantici: il grado di fusione tra i due membri e la trasparenza del composto nella coscienza dei parlanti.

La *Grammaire critique de l'italien* di Jacqueline Brunet, pubblicata in più volumi monografici a partire dal 1978, propone una dettagliata descrizione di diversi fenomeni dell'italiano contemporaneo, condotta attraverso l'osservazione di un *corpus* di esempi tratti da opere letterarie di autori contemporanei e da quotidiani italiani. Il primo volumetto della serie tratta le diverse forme plurali dei sostantivi e in esso trova spazio anche un'ampia descrizione dei plurali delle parole composte<sup>18</sup>. Il criterio da cui parte l'autrice nel classificare le diverse tipologie è il grado di fusione tra i due costituenti: se nella coscienza dei parlanti questi formano un unico blocco, il plurale viene sempre formato modificando la desinenza del secondo elemento; se invece questi conservano ancora una loro anche parziale autonomia, sono possibili più soluzioni. Nella classificazione non vengono quindi considerate le categorie sintattiche dei costituenti: così, ad esempio, al primo gruppo Brunet ascrive le forme *banconota, palcoscenico, fuoriuscito, salvacondotti, resoconto*, la cui struttura interna è chiaramente differente. Descritti i possibili meccanismi di formazione del plurale, Brunet passa in rassegna un ricco repertorio di forme che pongono dei problemi, o perché ammettono più forme di plurale oscillanti, ed è il caso delle «hésitations»<sup>19</sup>, o perché si configurano come eccezioni, ossia «cas particuliers»<sup>20</sup>.

### 2.3. Le grammatiche più recenti

Le grammatiche più recenti offrono un'ampia descrizione delle parole composte<sup>21</sup>, la cui consistenza all'interno del lessico italiano si è fatta molto più significativa, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento.

Nella *Grammatica italiana* di Luca Serianni, i fattori considerati nella formazione del plurale delle parole composte sono di tipo formale e semantico. Tra i fattori formali considerati dall'autore, e assenti dalle grammatiche fino-

<sup>17</sup> Rohlfs 1968 II, pp. 49-51.

<sup>18</sup> Brunet 1978, pp. 98-106.

<sup>19</sup> Appartengono a questa categoria le forme *bassorilievo, baciamano, marciapiede, lungotevere, portafoglio, pellerossa, pomodoro*.

<sup>20</sup> Sono «cas particuliers» le forme con *capo-*, *mezzo-*, *pesce-* e *-via*.

<sup>21</sup> Per indicare le tipologie di composto si utilizzano le seguenti sigle: VN (verbo + nome), NN (nome + nome), AN (aggettivo + nome), NA (nome + aggettivo), AA (aggettivo + aggettivo).

ra analizzate, figura il genere dei costituenti, determinante per la formazione della flessione dei composti NN<sup>22</sup> e VN<sup>23</sup>. Il criterio semantico è invece particolarmente importante nella formazione del plurale dei composti con *capo-*: in tali forme infatti il tipo di flessione varia in base al significato del primo elemento<sup>24</sup>. Tra le tipologie di composto che presentano delle oscillazioni tra più forme di plurale, l'autore segnala i composti AN: in particolare, le forme con *alto-* e *basso-* ammettono due tipi di plurale (ad es. *altopiani/altipiani*); nei composti con l'aggettivo femminile *mezza-*, anche il primo elemento viene modificato (la *mezzaluna* → le *mezzelune*), mentre le forme con l'aggettivo *puro-* generalmente rimangono invariate<sup>25</sup>.

Nella grammatica di Maurizio Dardano e Pietro Trifone la trattazione sul plurale delle parole composte non si discosta molto da quella proposta da Serianni<sup>26</sup>, tranne che per due elementi. In *primis*, tra i fattori che influiscono sulla formazione del plurale viene considerata esclusivamente la categoria sintattica del costituente, ma non il grado di fusione tra i due elementi. Il secondo caso riguarda la regola generale per la formazione del plurale dei composti del tipo NN: nella descrizione di Dardano e Trifone non viene considerato il genere dei costituenti ma viene proposta la regola generale secondo cui al plurale si modifica solo la desinenza del secondo elemento<sup>27</sup>.

La *Grande grammatica di consultazione*, diversa dalle precedenti per statuto teorico e contenuto, offre una descrizione della flessione dei composti molto sintetica<sup>28</sup>; gli autori registrano le cinque possibilità ammesse in italiano per la formazione del plurale e due esempi per ciascuna categoria. Nella scelta della corretta tipologia di flessione si consiglia poi di considerare quale sia

<sup>22</sup> In particolare, se il genere dei composti NN è il medesimo, al plurale viene modificato solo il secondo elemento (ad es. *pescecane* → *pescecani*); se invece i due elementi sono di genere differente, viene modificato solo il primo elemento (ad es. *pescespada* → *pescispada*).

<sup>23</sup> In particolare, il composto rimane invariato nel caso in cui il secondo costituente sia un nome plurale (ad es. il *fermacarte* → i *fermacarte*) o un nome singolare femminile (ad es. il *portacenero* → i *portacenero*); viene invece percepito come un blocco unico, e quindi modifica la desinenza del secondo elemento, nel caso in cui sia formato da un nome maschile singolare (ad es. il *passaporto* → i *passaporti*), (Serianni 1989, p. 155-56).

<sup>24</sup> Per formare il plurale dei composti con *capo-* si distinguono tre casi: (1) se *capo* designa 'colui che è a capo di qualcosa' (ad es. *capostazione*), il composto è subordinativo e i due elementi sono percepiti ancora come distinti, perciò al plurale si modifica solo il primo elemento (quindi i *capistazione*); (2) quando *capo* indica 'colui che è a capo di qualcuno' (ad es. *caporedattore*), esso ha valore di apposizione rispetto al secondo elemento e il composto è percepito come un unico blocco, quindi forma il plurale al secondo elemento (quindi i *caporedattori*); (3) allo stesso modo, anche quando *capo* indica 'ciò che si segnala tra altri oggetti omogenei come preminente' (ad es. *capolavoro*), al plurale viene modificato solo il secondo elemento, quindi i *capolavori* (ivi, pp. 153-54).

<sup>25</sup> Ivi, p. 155.

<sup>26</sup> Dardano-Trifone 1983, p. 121.

<sup>27</sup> L'unico caso particolare menzionato dagli autori riguarda le forme composte con *capo-* (ivi, p. 122).

<sup>28</sup> Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001, pp. 504-5.

la “testa” del composto, che di norma è l’elemento modificato, sottolineando però come in generale sia «difficile “prevedere” con regolarità il plurale di un composto»<sup>29</sup>.

Nelle più recenti trattazioni relative alla flessione dei composti, ben più sistematiche rispetto ai tentativi di classificazione precedenti, permangono delle differenze rispetto all’individuazione dei fattori che determinano il tipo di flessione: la categoria dei costituenti sembra essere il criterio più funzionale per descrivere il fenomeno, ma non basta a spiegare il notevole numero di eccezioni; Serianni, Brunet e Rohlf s considerano quindi anche fattori semantici, come il grado di fusione dei costituenti e la trasparenza del composto nella coscienza dei parlanti. La distinzione tra composti endocentrici e composti esocentrici, in base alla presenza/assenza in un elemento “testa”, non sembra particolarmente fortunata: vi fanno riferimento solamente gli autori della *Grande grammatica di consultazione*.

#### 2.4. *Gli studi teorici*

Nell’ambito degli studi teorici sulla formazione delle parole, due volumi si segnalano per l’ampia trattazione dedicata alle parole composte: *La formazione delle parole nell’italiano di oggi: primi materiali e proposte*, pubblicato nel 1978 da Maurizio Dardano, e *La formazione delle parole in italiano*, curato da Maria Grossmann e Franz Rainer nel 2004. Pur nelle loro diversità<sup>30</sup>, i due lavori, pubblicati a più di venti anni di distanza, costituiscono il punto di riferimento per lo studio della composizione in italiano contemporaneo. Nella descrizione delle diverse tipologie di composto proposta da Grossmann e Rainer non mancano osservazioni, anche se non sistematiche, sulla formazione del plurale delle forme che tengono conto in primo luogo di fattori semantici (endocentricità/esocentricità; trasparenza/opacità delle forme); in particolare, rispetto alle descrizioni offerte dalle grammatiche, si insiste maggiormente sull’importanza di individuare la “testa” del composto, come criterio da seguire per formare il plurale. Riferimenti alla flessione dei composti sono invece assenti nella trattazione di Dardano.

<sup>29</sup> Ivi, p. 505.

<sup>30</sup> Una significativa differenza tra le due descrizioni riguarda i criteri di classificazione dei composti. Dardano considera appartenenti a una stessa categoria i composti costituiti da due forme libere e quelli formati a partire da elementi tratti dalle lingue classiche; nel classificare tali forme, egli distingue i composti con base verbale da quelli con base nominale, introducendo ulteriori distinzioni fondate su criteri semantici. Nel volume curato da Grossmann e Rainer alla composizione endogena e quella neoclassica sono dedicate trattazioni distinte; la classificazione proposta da Antonietta Bisetto nel capitolo dedicato ai composti endogeni si basa su criteri semantici e formali.

## 2.5. I dizionari dell'uso

Il dizionario rappresenta per il parlante uno strumento particolarmente efficace per sciogliere un dubbio grammaticale come la formazione del plurale delle parole composte, perché, diversamente dalle grammatiche che propongono regole generali spesso fallaci, permette di ottenere informazioni relative a una specifica forma. Tra i moderni dizionari dell'uso si è scelto di consultarne due<sup>31</sup> molto diversi per architettura e postulati teorici – il *Grande dizionario italiano dell'uso* e il *Devoto Oli*<sup>32</sup> – al fine di osservare come tale fenomeno venga descritto tanto da un dizionario che dichiaratamente intende porsi il più vicino possibile all'uso reale dei parlanti, quanto da uno di impostazione più tradizionale. Entrambi i dizionari permettono di ottenere informazioni di natura morfologica sulla flessione delle parole composte: in particolare, la versione elettronica del GRADIT registra la forma flessa di ciascun lemma, riportando nella sezione “Grammatica” eventuali forme plurali concorrenti o antiche; la versione cartacea del DO riporta il plurale soltanto nei casi in cui si abbia una flessione interna o doppia, mentre laddove non si forniscono indicazioni si intende implicitamente che il plurale presenta una regolare flessione esterna, come se si trattasse di un lessema semplice. Tutt'altro che rari sono i casi in cui la forma registrata dal DO e quella riportata dal GRADIT non coincidono: già da una prima sommaria ricognizione, fatta prendendo in esame alcuni dei composti su cui le grammatiche si soffermano più spesso perché considerati irregolari, si possono notare alcuni casi di divergenza. La forma *pellerossa* viene classificata dal GRADIT come invariabile, mentre il DO ammette una oscillazione tra la forma invariabile e quella variabile, *pel- lirosse*; quanto a *pomodoro*, entrambi i dizionari registrano due forme: il GRADIT *pomodori* e *pomidoro*, il DO *pomodori* e *pomidori*, quest'ultima registrata come variante popolare. Per quanto riguarda le forme plurali dei composti con *capo-* come primo elemento, le discrepanze riguardano soprattutto i composti per i quali il GRADIT consiglia la forma con flessione solo nel secondo elemento<sup>33</sup>, laddove il DO riporta la forma con entrambi i costituenti flessi; in altri casi<sup>34</sup> il GRADIT classifica come invariabili forme che per il DO vengono flesse regolarmente. Ulteriori casi di discordanza riguardano alcuni composti formati da un elemento verbale e un sostantivo

<sup>31</sup> In particolare, del *Grande dizionario italiano dell'uso* si è consultata la versione elettronica; del *Devoto Oli* la versione cartacea del 2014.

<sup>32</sup> D'ora in poi GRADIT e DO.

<sup>33</sup> È il caso di *capobanditi*, *capocannonieri*, *capocarcerieri*, *capocolli*, *capogabbieri*, *capooperai*, *caporedattori*, *capotamburi*: forme per le quali il DO riporta invece *capibanditi*, *capicannonieri*, *capicarcerieri*, *capicolli*, *capigabbieri*, *capiooperai*, *capiredattori*, *capitamburi*.

<sup>34</sup> Sono invariabili per il GRADIT: *capochiave*, *capoclan*, *capoclassifica*, *capotribù*.

singolare, invariabili per il DO ma variabili per il GRADIT<sup>35</sup> (o viceversa<sup>36</sup>).

L'eterogeneità delle soluzioni adottate dalle grammatiche e dagli studi teorici nella descrizione della flessione dei composti, da un lato, e il confronto tra i due dizionari, dall'altro, rafforzano l'idea che si tratti di un fenomeno caratterizzato da una significativa instabilità, meritevole di una più approfondita indagine, che aiuti, attraverso l'analisi di dati empirici, a chiarire i fattori che influenzano la scelta del tipo di flessione nei reali contesti comunicativi. Piuttosto che fornire una panoramica generale su tutte le tipologie di composto, soluzione considerata da chi scrive poco efficace perché rischierebbe di obliterare la specificità delle singole forme, in questa sede si è scelto di soffermarsi su due tipi in particolare: i composti AN, segnalati dai grammatici perché in non pochi casi ammettono l'oscillazione tra due forme plurali concorrenti, e quelli costituiti da un elemento verbale (il tipo VN), una tipologia particolarmente produttiva in italiano, almeno fino alla seconda metà del Novecento.

### 3. I dati empirici

L'analisi empirica è stata condotta su due *corpora* di italiano contemporaneo: il *corpus* del *Nuovo vocabolario di base*<sup>37</sup>, curato da Isabella Chiari e Tullio De Mauro, costituito da 18 milioni di occorrenze e suddiviso in sei *sottocorpora* a seconda della tipologia testuale (stampa, letteratura, saggistica, intrattenimento, comunicazione mediata dal computer e parlato)<sup>38</sup>; il *web corpus* itWaC<sup>39</sup>, di dimensioni sensibilmente maggiori (quasi due miliardi di parole grafiche), costituito da testi scaricati dalla rete attraverso una procedura automatica. Il campione di parole composte analizzato è stato raccolto a partire da tre risorse lessicografiche<sup>40</sup>: il *Devoto Oli 2014*, da cui sono stati selezionati i composti che fanno già parte stabilmente del lessico italiano, e due repertori di neologismi curati da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle per le neoformazioni<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Ad esempio, sono invariabili per il DO: *alzavalvola*, *battibaleno*, *batticuore*, *becca-morto*.

<sup>36</sup> È il caso di *cacciafebbre*, *cavafango*, *corrivano*, *lavacristallo*: forme invariabili per il GRADIT.

<sup>37</sup> Si veda Chiari-De Mauro 2012 per la descrizione del *corpus*.

<sup>38</sup> I testi di cui è composto il *corpus* risalgono al periodo 2001-2011 e sono stati scelti in modo da rappresentare la massima variabilità di autori e parlanti, privilegiando fonti ampiamente conosciute dalla comunità: libri vincitori di premi letterari, periodici più letti, forum e blog più visitati, trasmissioni televisive più seguite (ivi, p. 28).

<sup>39</sup> Rimando a Baroni *et al.* 2009 per la descrizione delle caratteristiche del *corpus*.

<sup>40</sup> In relazione al fine dell'indagine, si è scelto di estrarre dai dizionari soltanto le tipologie di composti nelle quali si può verificare una modificazione dei costituenti al plurale: nome + nome, aggettivo + nome, nome + aggettivo, aggettivo + aggettivo, verbo + aggettivo.

<sup>41</sup> I due repertori utilizzati sono Adamo-Della Valle 2003b, 2006.

3.1. *I composti AN*

I composti del tipo ‘aggettivo + nome’ sono costituiti da un elemento testa a destra e un modificatore a sinistra: l’aggettivo assume di norma un significato particolare poiché occupa una posizione, quella prenominali, che in italiano è marcata. Questo tipo di formazioni sembra essere stata produttiva fin dalle prime fasi evolutive dell’italiano: osservando i composti di più antica attestazione (secoli XII-XIII) registrati dal DO, si può notare che quasi la metà appartiene al tipo AN.

Parole composte di più antica attestazione	Secolo di prima attestazione	Tipologia di composto
poveruomo	XII	AN
arcobalestro	XIII	NN
battifolle	XIII	VN
barbacane	XIII	NN
buonuomo	XIII	AN
cantafavola	XIII	VN
gentiluomo	XIII	AN
guardaroba	XIII	VN
malavventura	XIII	AN
mappamondo	XIII	NN
melarancia	XIII	NN
mezzodi	XIII	AN
mezzogiorno	XIII	AN
pannolino <sup>43</sup>	XIII	NN
roccaforte	XIII	NA
terraferma	XIII	NA

Tabella 1. Parole composte di più antica attestazione registrate dal Devoto Oli 2014.

<sup>42</sup> Il lemma, composto di *panno* e *lino*, è attestato a partire dalla prima metà del XIII secolo con il significato di «(al plur.) le mutande o brache di lino usate un tempo» (DO 2014, s.v. *pannolino*<sup>2</sup>).

Il composto AN di più antica attestazione è *poveruomo*, formatosi a seguito dell'univerbazione della locuzione *pover'uomo*; la stessa trafila è stata probabilmente seguita anche dalle forme *buonuomo* e *gentiluomo*<sup>43</sup>. Le forme *mezzodi/mezzogiorno* e *malaventura* rivelano un uso molto antico degli aggettivi *malo* e *mezzo* in composizione con un sostantivo. Questo tipo di composti si presenta come una categoria notevolmente omogenea: la maggior parte delle forme è infatti costruita a partire da un insieme limitato di aggettivi che si uniscono a un ampio numero di sostantivi<sup>44</sup>.

Tali forme sono costituite da elementi che al plurale, sul piano della sintassi, sono sempre legati da accordo: è quindi interessante osservare in che misura questa proprietà si conserva anche quando i due elementi si uniscono per formare una nuova unità lessicale, passando quindi al piano della morfologia.

	Corpus del NVdB				itWaC			
	Numero forme flesse	%	Numero occorrenze	%	Numero forme flesse	%	Numero occorrenze	%
Flessione interna	2	3.6	2	0.7	13	8.4	221	0.7
Flessione esterna	24	43.6	148	54.2	64	41	18.194	57.4
Doppia flessione	29	52.8	123	45.1	79	50.6	13.264	41.9
Tot.	55	100	273	100	156	100	31.679	100

Tabella 2. Numero forme flesse e occorrenze dei composti AN nei due *corpora*: distribuzione quantitativa rispetto al tipo di flessione.

Nella Tabella 2 è riportato un quadro generale dei dati quantitativi estratti dai due *corpora*, dai quali è possibile ricavare informazioni sul numero di forme plurali attestate e sulla relativa frequenza. In entrambi i *corpora* le occorrenze si distribuiscono quasi esclusivamente tra forme con doppia flessione (più del 40%) e forme con flessione esterna (più del 50%); i composti che presentano la flessione interna sono invece estremamente rari e, come si vedrà,

<sup>43</sup> Secondo il GRADIT la forma *gentiluomo* va confrontata con quella francese *gentilhomme*, anch'essa attestata a partire dal XIII secolo (GRADIT, s.v. *gentiluomo*).

<sup>44</sup> Per l'analisi sono stati scelti gli aggettivi *alto*, *basso*, *malo*, *doppio*, *mezzo* perché risultano i più produttivi tra le forme attestate.

è possibile che si tratti di “falsi positivi”. Per avere un quadro più chiaro della situazione occorre però soffermarsi ad analizzare i dati quantitativi relativi alle singole forme: a tal fine si osserveranno i dati dei composti con *alto-*, *basso-*, *malo-*, *doppio-*, *mezzo-*.

Lemma	Plurale registrato dal DO	Plurale registrato dal GRADIT	Forme plurali attestate nei corpora	Occorrenze itWaC	Occorrenze corpus NVdB
altocumulo	altocumoli	alticumuli; anche altocumuli	altocumuli	45	0
altoforno	altiforni	altiforni	alti forni	48	0
			altiforni	263	1
			altiforno	4	0
			altoforni	46	3
altolocato	altolocati	altolocati	altolocati	190	5
altoparlante	altoparlanti	altoparlanti	altoparlanti	2955	22
altopiano	altipiani; anche altopiani	altipiani; anche altopiani	alti piani	18	0
			altipiani	2031	4
			altopiani	759	5
altorilievo	altorilievi	altorilievi	alti rilievi	13	0
			altorilievi	134	0
altostrato	altistrati	altistrati; anche altostrati	altostrati	22	0

Tabella 3. Composti con *alto-*: forme plurali registrate dai dizionari e attestate nei due corpora.

Tra i composti attestati nei due corpora, *altopiano*, *altorilievo* e *altoforno* presentano due forme plurali concorrenti nell’uso: l’oscillazione più significativa dal punto di vista quantitativo, segnalata da entrambi i dizionari, è quella di *altopiano*, mentre negli altri due casi vi è un forte divario in termini di

frequenza tra le due forme plurali. Nell'analizzare la flessione di questo tipo di forme occorre tener presente che il morfema *-i*, di norma marca del plurale nei sostantivi maschili in italiano, può rappresentare in questi casi un elemento di accordo tra primo e secondo costituente del composto<sup>45</sup>. Delle forme plurali con apparente doppia flessione, *altipiani* e *altiforni*, non si può quindi dire con certezza se si tratti di plurali con una doppia flessione (a partire dai singolari *altopiano* e *altoforno*) o di plurali con flessione esterna (a partire dai singolari *altipiano* e *altiforno*). Altre forme, come *altoparlante*, *altorilievo* e *altolocato*, mostrano invece una chiara tendenza a essere flesse modificando solo il secondo elemento, anche in virtù del fatto che il primo costituente, se interpretato come avverbio, è indeclinabile. Alla luce di tali dati, l'impressione che vi siano oscillazioni nella formazione del plurale dei composti con *alto-*va ridimensionata e attribuita al fatto che alcune forme, al singolare, possono presentare una vocale *-i* di ricordo, sul modello di *pettirosso*: solamente in questi casi esistono effettivamente realizzazioni diverse in concorrenza nell'uso dei parlanti, negli altri si può invece delineare una tendenza netta.

Si veda ora il caso dei composti con *basso-* al primo elemento:

Lemma	Plurale registrato dal DO	Plurale registrato dal Gradit	Forme plurali attestate nei corpora	Occorrenze itWaC	Occorrenze corpus NVdB
bassadanza	bassadanze; anche basse- danze	bassadanze	bassedanze	2	0
bassofondo	bassifondi	bassifondi; anche basso- fondi	bassi fondi	67	0
			bassifondi	1446	13
			bassifondo	4	0
			bassofondi	6	0
bassopiano	bassopiani; anche bassi- piani	bassipiani; anche basso- piani	bassipiani	71	0
			bassopiani	44	0
bassorilievo	bassorilievi	bassorilievi; anche bassirilievi (ant.)	bassi rilievi	32	0
			bassirilievi	10	0
			bassorilievi	1272	10
bassotuba	invariabile	bassituba	bassituba	2	0

Tabella 4. Composti con *basso-*: forme plurali registrate dai dizionari e attestate nei due corpora.

<sup>45</sup> La forma singolare *altipiano* si è probabilmente originata in analogia con la serie di composti italiani che, sul modello latino, presentano il primo elemento terminante per *-i* (cf. *pettirosso*, *capifuoco*).

Nel *corpus* del NVdB non si registrano frequenze significative per questo particolare tipo di composti: le uniche forme attestate sono *bassifondi* e *bassorilievi*. Come per i composti con *alto-*, anche in questo caso occorre interpretare con cautela i dati relativi alle forme che presentano una flessione interna (*bassifondo* e *bassituba*), perché possono avere anche valore di singolare. I dati sulle occorrenze permettono di individuare delle tendenze nette: la prima riguarda la forma *bassorilievo*, che forma il plurale quasi esclusivamente con una flessione esterna; la seconda riguarda *bassofondo*, quasi sistematicamente flessa modificando entrambi i costituenti (o solamente il secondo se si parte da un singolare *bassifondo*). Incerta è invece la formazione del plurale di *bassopiano*: la forma con doppia flessione sembra prevalere nell'uso, ma potrebbe trattarsi di un caso simile a quello di *altopiano*. Rispetto a questo tipo di forme è interessante osservare quanto riportato dai due dizionari in merito alla flessione. Per *bassofondo*, *bassopiano* e *bassorilievo* il GRADIT registra due forme plurali, laddove i dati estratti dai *corpora* mostrano che solo nel caso di *bassopiano* c'è una effettiva concorrenza di due forme nell'uso, segnalata infatti anche dal DO. Nel caso di *bassedanza*, che in itWaC è attestato al plurale solo come *bassedanze*, i due dizionari si comportano in modo diverso: il DO registra due forme, una con flessione esterna e una con doppia flessione; il GRADIT riporta solamente quella con flessione esterna.

Confrontando i dati relativi ai composti costituiti da *alto-* e *basso-* si nota quindi che uno dei fattori che contribuisce a generare incertezza nella descrizione del fenomeno è la possibilità di avere forme singolari che, sul modello latino, presentano una *-i* come elemento di raccordo tra primo e secondo costituente. Per i composti che non presentano tale caratteristica, come *altoparlante* o *bassorilievo*, è invece possibile individuare una tendenza comune a formare il plurale modificando solo la vocale finale.

I composti che presentano *malo* al primo elemento sono nati in seguito all'univerbazione di locuzioni costituite da *malo/mala* e un sostantivo<sup>46</sup>. Contrariamente a quanto sostenuto da Scalise<sup>47</sup>, il tipo '*malo* + sostantivo' sembra essere ancora produttivo: nei due repertori di neologismi ne sono infatti attestate tre forme: *malacooperazione*, *malainformazione* e *maleconomia*<sup>48</sup>.

Un primo dato che si può ricavare dai *corpora* riguarda la forma grafica dei composti: nonostante abbiano origine da locuzioni, in cui quindi i due costituenti sono scritti graficamente separati, le forme compaiono nei testi dei *corpora* quasi esclusivamente nella variante univerbata; i parlanti sembrano quindi interpretarle ormai completamente come composti, non più come locuzioni.

<sup>46</sup> GRADIT, s.v. *malo*.

<sup>47</sup> Secondo Scalise, infatti, il tipo AN non sarebbe più produttivo in italiano (Scalise 1994, p. 124).

<sup>48</sup> Tali forme sono però assenti dalla Tabella 5 perché non sono mai attestate al plurale.

Lemma	Plurale registrato dal DO	Plurale registrato dal GRADIT	Forme plurali attestate nei <i>corpora</i>	Occorrenze itWaC	Occorrenze <i>corpus</i> NVdB
malacarne	malecarni	malecarni	malacarni	7	0
malacopia	malecopie	solo sing.	malacopie	2	0
			malecopie	2	0
malafatta	malefatte	malefatte	malafatte	2	0
			malefatta	121	0
			malefatte	1715	13
malafede	malefedi	malefedi	male fede	24	0
			malefede	3	0
malafemmina	malefemmine	malefemmine	malefemmine	5	0
malaffare	malaffari	malaffari; anche maliaffari	malaffari	49	0
malagrazia	malegrazie	malegrazie	malagrazie	2	0
			malegrazie	7	0
malalingua	malelingue	malelingue	male lingue	83	4
			malelingua	2	0
			malelingue	459	15
malanotte	malenotti	malenotti	malanotti	3	0
			malenotti	50	0
malaparola	maleparole	maleparole	male parole	295	11
			maleparole	61	0
malasorte	malesorti	malesorti	malesorti	2	1
malaugurio	malauguri	malauguri	malauguri	14	0
malavita	malavite	solo sing.	malavite	4	0
			malevite	3	0
malcostume	malcostumi; anche malicostumi	malcostumi	malcostumi	50	0
malerba	malerbe	malerbe	malerbe	196	0
malgoverno	malgoverni	malgoverni	malgoverni	46	0
malocchio	malocchi	malocchi	malocchi	80	0
maltalento	maltalenti	maltalenti	maltalenti	2	0
malumore	malumori	malumori	malumori	1946	33

Tabella 5. Composti con *malo-*: forme plurali registrate dai dizionari e attestate nei due *corpora*.

Riguardo alla formazione del plurale, questo tipo di composti tende a evitare la flessione interna; la quasi totalità delle forme attestate presenta una doppia flessione o una flessione esterna: in particolare, quando il sostantivo è femminile, il composto tende a essere flesso modificando entrambi i costituenti; quando il sostantivo è maschile, l'aggettivo si presenta nella forma apocopata *mal* e il composto presenta quindi una flessione esterna. Tra i dati estratti dai *corpora* e le informazioni riportate dai dizionari non si rilevano particolari incongruenze, ulteriore prova della stabilità con cui questi composti formano il plurale<sup>49</sup>.

I composti che presentano *doppio* come primo elemento non sono particolarmente numerosi in italiano: il DO ne registra nove forme; nei repertori di neologismi non compare invece nessun composto di questo tipo, che per ora quindi non sembra essere produttivo.

Lemma	Plurale registrato dal DO	Plurale registrato dal GRADIT	Forme plurali attestate nei <i>corpora</i>	Occorrenze itWaC	Occorrenze corpus NVdB
doppiofallo	doppifalli	doppifalli	doppi falli	70	0
doppiofondo	doppifondi	doppifondi	doppi fondi	68	1
			doppifondi	37	1
doppiogioco	doppigiochi	doppigiochi	doppi giochi	65	0
			doppigiochi	7	0
			doppiogiocchi	5	0
doppiopetto	invariabile; anche doppiopetti	invariabile; anche doppiopetti	doppiopetti	29	0
doppiosenso	doppisensi	doppisensi	doppi sensi	603	12
			doppiosensi	2	0
			doppisensi	75	0
doppiovetro	doppivetri	doppivetri	doppi vetri	249	1

Tabella 6. Composti con *doppio*:- forme plurali registrate dai dizionari e attestate nei due *corpora*.

<sup>49</sup> Le uniche differenze tra i due dizionari sono di carattere grafico e riguardano il plurale di *malaffari* (*malaffari* per il DO; *maliaffari* per il GRADIT) e *malcostumi* (*malicostumi* per il DO; *malcostumi* per il GRADIT).

I dati estratti da itWaC mostrano un risultato molto netto: i composti con *doppio-* tendono a essere flessi modificando entrambi gli elementi, mantenendo quindi l'accordo tra aggettivo e sostantivo. In un solo caso, *doppiopetto*, la forma plurale che presenta una flessione esterna è attestata in itWaC con un numero di occorrenze significativo e non risulta essere in concorrenza con altre forme. Dallo spoglio delle concordanze del corpus del NVdB emerge inoltre che il composto è usato anche come invariabile quando ha la funzione di aggettivo, come in “cappotti doppiopetto” e “giacche doppiopetto”. Rispetto alla forma grafica con cui compaiono i composti, si può notare che le forme in cui i costituenti sono separati dallo spazio presentano un numero di occorrenze maggiore rispetto a quelle unverbate. La tendenza a formare il plurale modificando entrambi i costituenti e il fatto che essi siano scritti graficamente separati sembrano essere fattori collegati: entrambi rifletterebero il basso grado di lessicalizzazione di questo tipo di forme.

Il tipo ‘*mezzo/mezza* + sostantivo’ è stato particolarmente produttivo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: quasi la totalità dei composti registrati dal DO sono infatti attestati a partire da questo periodo. Nell'ultimo decennio la produzione di queste forme sembra essere quantomeno rallentata: i due repertori di neologismi non riportano nessun composto con *mezzo/mezza* al primo elemento.

Come per i composti con *doppio-*, anche in questo caso i dati estratti da itWaC mostrano una netta tendenza a modificare al plurale entrambi i costituenti. Presentano una flessione esterna ben attestata soltanto le forme *mezzanotti* e *mezzogiorni*, probabilmente perché, in virtù dell'alta frequenza con cui ricorrono nell'uso, sono ormai avvertite dai parlanti come un unico blocco e quindi vengono flesse come un lessema semplice.

Un elemento importante da sottolineare riguarda il genere del sostantivo che costituisce il secondo elemento di queste forme: nelle grammatiche viene riportata la regola generale secondo cui se il sostantivo è maschile il composto viene percepito come un unico blocco e quindi flesso come tale, se invece il sostantivo è femminile entrambi i costituenti vengono modificati<sup>50</sup>. I dati estratti dai corpora mostrano invece una situazione diversa e inducono a rivedere tale classificazione, estendendo la doppia flessione anche alle forme maschili.

<sup>50</sup> Si vedano Serianni 1989, p. 155 e Dardano-Trifone 1983, p. 121.

Lemma	Plurale registrato dal DO	Plurale registrato dal GRADIT	Forme plurali attestate nei <i>corpora</i>	Occorrenze itWaC	Occorrenze <i>corpus</i> NVdB
mezzacalzetta	mezzecalzette	mezzecalzette	mezze calzette	112	0
			mezzecalzette	19	0
mezzacartuccia	mezzecartucce	mezzecartucce	mezze cartucce	38	0
mezzagalera	mezzegalere	mezzegalere	mezze galere	18	0
mezzaluna	mezzelune	mezzelune	mezzalune	5	0
			mezze lune	40	0
			mezzelune	172	4
mezzamanica	mezzemaniche	mezzemaniche	mezze maniche	214	3
			mezzemaniche	26	0
mezzanotte	mezzenotti; anche mezzanotti	mezzenotti; anche mezzanotti (raro)	mezzanotti	64	1
			mezzenotte	14	0
			mezzenotti	5	0
mezzapunta	mezzepunte	mezzepunte	mezze punte	83	0
			mezzepunte	37	0
mezzasega	mezzeseghe	mezzeseghe	mezze seghe	50	1
			mezzeseghe	24	0
mezzatinta	mezzetinte	mezzetinte	mezze tinte	79	1
			mezzetinte	44	0
mezzo punto	mezzi punti	mezzipunti	mezzi punti	29	0
mezzobusto	mezzibusti	mezzibusti	mezzi busti	56	0
			mezzibusti	87	0
			mezzobusti	16	0
mezzocerchio	mezzicerchi	mezzicerchi	mezzi cerchi	14	0
mezzogiorno	mezzogiorni	mezzogiorni	mezzogiorni	55	1
mezzoguanto	mezziguanti	mezziguanti	mezzi guanti	24	0
mezzolitro	mezzilitri	mezzilitri	mezzi litri	17	0
mezzosangue	invariabile	invariabile	mezzisangue	2	0
mezzosoprano	mezzisoprani	mezzisoprani	mezzosoprani	17	0

Tabella 7. Composti con *mezzo-*: forme plurali registrate dai dizionari e attestate nei due *corpora*.

L'analisi dei dati estratti dai *corpora* relativi alle singole tipologie di composti AN permette di rendere più trasparenti i fattori che possono intervenire nella formazione del plurale. Si è osservato che le oscillazioni più significative tra due forme concorrenti si hanno nel caso di composti in cui si può avere, al singolare, una *-i* come elemento di raccordo tra i costituenti (il tipo *altipiano*, *bassipiano*). Il genere del secondo costituente può essere considerato un fattore determinante soprattutto nei composti con *malo*, perché se il sostantivo è maschile l'aggettivo si presenta nella forma apocopata *mal*; esso influisce, anche se in misura minore, nel caso dei composti con *mezzo*, per i quali i dati delineano una tendenza alla doppia flessione nel caso sia delle forme femminili sia di quelle maschili. Per comprendere meglio il comportamento di tali

forme occorre inoltre tener presente che esse hanno origine sul piano della sintassi, a partire da un aggettivo e un nome obbligatoriamente legati da accordo, la cui frequente co-occorrenza ne ha determinato l'avvicinamento e la fusione in un'unica unità lessicale; tale processo di cristallizzazione può esser stato favorito dall'ordine marcato in cui si presentano i costituenti. Tuttavia, pochi tra i composti di questo tipo hanno raggiunto un grado di lessicalizzazione tale da determinare la rottura dell'accordo e l'esternalizzazione della flessione: pur essendo spesso percepite dai parlanti come un'unica entità dal punto di vista grafico, molte forme presentano ancora un grado di trasparenza tale da permettere la conservazione dell'accordo tra i costituenti.

### 3.2. *I composti VN*

Le forme del tipo VN sono state, e sono tuttora, oggetto di numerosi studi da parte dei linguisti, in virtù di alcune proprietà (natura incerta del primo costituente, presunta esocentricità) che li rendono una categoria di composti diversa dalle altre, a metà strada tra il piano della sintassi e quello della morfologia<sup>51</sup>. Diversamente dalle altre tipologie di composto, le forme VN presentano un primo costituente sempre invariabile, seguito da un sostantivo il cui numero non necessariamente coincide con quello dell'intero composto. Per questo tipo di forme può essere utile distinguere, riprendendo la classificazione proposta da Booij<sup>52</sup>, una «flessione contestuale» da una «flessione inerente»: la prima è attivata da un particolare contesto sintattico, ad esempio l'accordo; la seconda ha invece una funzione semantica<sup>53</sup>. Tali composti possono quindi presentare un'unica forma invariabile oppure due forme, una utilizzata per il singolare, l'altra per il plurale; le grammatiche di Serianni e Dardano e Trifone indicano il genere e il numero del secondo costituente come i fattori che ne determinano il tipo di flessione. L'estrazione dei dati quantitativi sulle occorrenze e l'osservazione del contesto offerto dalle concordanze del corpus del NVdB<sup>54</sup>

<sup>51</sup> Per un quadro delle ipotesi formulate per spiegare la natura del primo costituente rimando a Bisetto 1999.

<sup>52</sup> Booij 1996, p. 2.

<sup>53</sup> Se quindi la flessione contestuale è obbligatoria e ha una funzione eminentemente sintattica, la flessione inerente non dipende da fattori esterni ma esprime un particolare significato legato alla parola. Per questi motivi la flessione inerente è più vicina di quella contestuale alla derivazione (Montermini 2008, p. 110). Nel caso dei composti VN in italiano, possiamo parlare di flessione inerente per forme come *accendisigari*, in cui la flessione del nome *sigari* non è determinata dal contesto sintattico né fornisce un'informazione quantitativa, ma va riferita esclusivamente al sostantivo e ha probabilmente la funzione di suggerire l'idea di un'azione ripetuta frequentemente, si può invece parlare di flessione contestuale nel caso di *grattacielo/i grattacieli*.

<sup>54</sup> Per ragioni di spazio si è scelto di riportare nelle tabelle i dati relativi alle forme presenti nel corpus con almeno 10 occorrenze. Per l'analisi di questo tipo di forme non è stato utilizzato itWaC, date le enormi dimensioni del corpus che di fatto impediscono di fare uno spoglio manuale di tutte le concordanze, le quali non di rado superano le migliaia per ciascun lemma.

possono aiutare a verificare se tali elementi sono sufficienti a spiegare il tipo di flessione presentato o se occorre tenere in considerazione altri tipi di fattori. I dati estratti dal *corpus* sono stati ordinati in tre tabelle a seconda che i composti siano utilizzati sempre come variabili (Tabella 8), sempre come invariabili (Tabella 9) o che presentino delle oscillazioni (Tabella 10).

Lemma	Composti VN	Occ. sing.	Occ. plur.	Tot occ. lemma	Plurale DO	Plurale GRADIT
battibecco	battibecco	20	0	39	battibecchi	battibecchi
	battibecchi	0	19			
batticuore	batticuore	18	0	21	invariabile	batticuori
	batticuori	0	3			
giravolta	giravolta	11	0	16	giravolte	giravolte
	giravolte	0	5			
grattacielo	grattacielo	55	0	104	grattaciel	grattaciel
	grattaciel	0	49			
paraculo	paraculo	23	0	25	paracul	paracul
	paracul	0	2			
parapetto	parapetto	39	0	44	parapetti	parapetti
	parapetti	0	5			
parasole	parasole	12	0	14	invariabile	parasol
	parasol	0	2			
passaporto	passaporto	158	0	181	passaport	passaport
	passaport	0	23			
passatempo	passatempo	67	0	106	passatemp	passatemp
	passatemp	0	39			
portabandiera	portabandiera	13	0	16	invariabile	invariabile
	portabandiere	0	3			
reggipetto	reggipetto	16	0	17	reggipetti	reggipetti; anche invariabile (raro)
	reggipetti	0	1			
reggiseno	reggiseno	146	0	168	reggiseni	reggiseni; anche invariabile (raro)
	reggiseni	0	22			
saltimbanco	saltimbanco	7	0	18	saltimbanchi	saltimbanchi
	saltimbanchi	0	11			
salvadanaio	salvadanaio	9	0	10	salvadanai	salvadanai
	salvadanai	0	1			
salvagente	salvagente	27	0	29	salvagenti	invariabile; anche salvagenti
	salvagenti	0	2			
segnalibro	segnalibro	34	0	47	segnalibri	segnalibri
	segnalibri	0	13			
tornaconto	tornaconto	24	0	27	tornaconti	tornaconti
	tornaconti	0	3			

Tabella 8. Composti VN sempre variabili.

I composti variabili (Tabella 8), al singolare, sono costituiti da un elemento verbale e un sostantivo singolare (ad esempio *passaporto*), e al plurale vengono sempre flessi modificando il secondo elemento (quindi *passaporti*). Queste forme non vengono mai utilizzate nel corpus come invariabili: il composto *segnalibro*, ad esempio, è sempre attestato come singolare; la forma *segnalibri* indica sempre un plurale. Almeno per quanto concerne il loro uso all'interno del *corpus*, composti come *battibecco*, *grattacielo*, *passatempo*, *segnalibro* sono quindi pienamente lessicalizzati: la loro struttura interna, nonché i significati dei singoli costituenti, sembrano essere opachi ai parlanti, tanto che essi ne formano il plurale come se si trattasse di lessemi semplici, anche nel caso di forme come *passatempi*, con cui chiaramente si allude ad attività che fanno passare “il tempo”, non “i tempi”<sup>55</sup>. L'epoca in cui tali forme risultano attestate per la prima volta non sembra essere un elemento in grado di spiegare perché queste forme sono andate incontro alla lessicalizzazione: se infatti tra i composti variabili compaiono forme piuttosto antiche come *parapetto* e *salvadanaio*, attestati rispettivamente dal 1348 e del 1446<sup>56</sup>, non mancano d'altra parte formazioni più recenti come *grattacielo* (attestata dal 1908) e *reggiseno* (attestata dal 1949). Nel complesso, comunque, si tratta di composti piuttosto antichi: 8 forme su 17 risultano attestate prima del Seicento. Per quanto riguarda il genere dei sostantivi che costituiscono il secondo elemento, si tratta prevalentemente di nomi maschili, tranne nei casi di *salvagente*, *giravolta* e *portabandiera*. Il fatto che tali forme presentino una flessione inerente singolare, ossia abbiano avuto origine dall'univerbazione di un elemento verbale e un sostantivo singolare, ha probabilmente facilitato la creazione, per il plurale, di una forma flessa in cui il nome viene regolarmente modificato<sup>57</sup>. Da rilevare che in alcuni casi i dizionari registrano queste forme come invariabili: è il caso di *batticuore*, *parasole*, *portabandiera*, *salvagente*<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Lo stesso ragionamento vale anche per la forma *grattaciel*, con cui si allude a edifici che grattano “il cielo”, non “i cieli”.

<sup>56</sup> DO, s.vv. *parapetto*, *salvadanaio*.

<sup>57</sup> Diverso è infatti il comportamento dei composti che presentano una flessione inerente plurale, come *spremiagrumi*, i quali rimangono invariati al plurale.

<sup>58</sup> Anche in questo caso i dizionari non sono concordi: per il DO sono invariabili *batticuore*, *parasole* e *portabandiera*; per il GRADIT *portabandiera* e *salvagente*.

Composti VN	Occ. sing.	Occ. plur.	Tot occ. lemma	Plurale DO	Plurale GRADIT
apripista	12	1	13	invariabile	invariabile
attaccapanni	27	2	29	invariabile	invariabile
battistrada	10	1	11	invariabile	invariabile
battitacco	11	1	12	battitacchi	battitacchi
cantastorie	28	7	35	invariabile	invariabile
cavalcavia	15	7	22	invariabile	invariabile
coprifuoco	25	3	28	coprifuochi	coprifuochi
corrimano	9	4	13	corrimani	invariabile
crepacuore	13	1	14	crepacuori	crepacuori
giradischi	14	3	17	invariabile	invariabile
guardaroba	61	7	68	invariabile	inv.; le guardarobe, i guardarobi (ant.)
lanciafiamme	7	3	10	invariabile	invariabile
lavastoviglie	42	1	43	invariabile	invariabile
parabrezza	67	7	74	invariabile	invariabile
paracchi	8	9	17	invariabile	invariabile
paraurti	12	9	21	invariabile	invariabile
passamontagna	36	4	40	invariabile	invariabile
passaparola	42	1	43	invariabile	invariabile
perditempo	4	6	10	perditempi	inv.; anche perditempi
portabagagli	15	1	16	invariabile	invariabile
portaborse	7	7	14	invariabile	invariabile
portaceneri	28	4	32	invariabile	invariabile
portachiavi	19	2	21	invariabile	invariabile
portafortuna	13	3	16	invariabile	invariabile
portalattine	10	1	11	invariabile	invariabile
portalettere	7	3	10	invariabile	invariabile
portavalori	11	10	21	invariabile	invariabile
portavoce	185	14	199	invariabile	invariabile
rompicoglioni	11	6	17	invariabile	invariabile
rompiscatole	16	6	22	invariabile	invariabile
rubacuori	6	1	7	invariabile	invariabile
scansafatiche	7	3	10	invariabile	invariabile
segnatempo	16	6	22	invariabile	invariabile
spaccapietre	6	4	10	invariabile	invariabile
spaventapasseri	11	6	17	invariabile	invariabile
spremiagrumi	11	1	12	invariabile	invariabile
strizzacervelli	25	2	27	invariabile	invariabile
stuzzicadenti	13	7	20	invariabile	invariabile
tagliagole	1	9	10	invariabile	invariabile
taglialegna	9	7	16	invariabile	invariabile
tirapiedi	6	4	10	invariabile	invariabile
tostapane	9	1	10	invariabile	invariabile
voltagabbana	9	1	10	invariabile	invariabile

Tabella 9. Composti VN sempre invariabili.

Più numeroso è l'insieme dei composti invariabili (Tabella 9), che presentano un'unica forma per il singolare e il plurale. Dei 43 composti usati nel corpus come invariabili, 19 sono costituiti da un sostantivo singolare, 24 da uno plurale: in questo caso la flessione delle forme è inerente e non si riferisce all'intero composto, ma soltanto al secondo elemento. Queste forme sembrano essere trasparenti nella coscienza dei parlanti, che li interpretano come la sequenza di un verbo e di un sostantivo, quasi sempre con la funzione di complemento oggetto, la cui flessione inerente non viene modificata. Da un composto come *portafortuna*, quindi, non si forma un plurale *\*portafortune*, perché esso viene analizzato come 'un oggetto che porta la fortuna', quest'ultima intesa in senso assoluto, non quantificabile; allo stesso modo, da forme come *spremiagrumi* o *strizzacervelli* non si ha *\*spremiagrume* o *\*strizzacervello* perché i parlanti le interpretano come 'uno strumento che sprema gli agrumi' e 'un individuo che strizza i cervelli'<sup>59</sup>. Si tratta di composti nel complesso piuttosto recenti: ad esclusione di otto forme registrate prima del Seicento, la loro prima attestazione risale ai secoli XIX o XX. Uno dei composti oggi invariabili più antichi è *guardaroba*, attestato a partire dal XIII secolo, il quale nel corso della sua storia ha conosciuto ben tre forme plurali, una femminile «le guardarobe», due maschili «i guardarobe» e «i guardarobi»<sup>60</sup>. Il genere non sembra essere un fattore connesso con l'invariabilità del composto: 24 sono le forme attestate femminili, 20 quelle maschili.

Oltre ai due tipi di composti appena analizzati, tra le forme attestate nel corpus del NVdB va isolato un gruppo di composti che presentano un comportamento meno regolare: un esempio è il caso di *segnaposto* che, pur presentando una forma plurale flessa, *segnaposti*, viene utilizzato anche come invariabile; nel corpus sono infatti attestati entrambi gli usi, «i segnaposto», e «i segnaposti».

Osservando quanto riportato dai dizionari relativamente a queste forme si può notare che entrambi considerano variabili i composti *battitacco*, *coprifuoco*, *corrimano*, *crepacuore* e *perditempo*, di cui registrano le rispettive forme flesse, che tuttavia non risultano attestate nei *corpora*.

<sup>59</sup> In questi casi, il plurale del sostantivo ha la funzione di indicare che si tratta di un'azione abituale, ripetuta.

<sup>60</sup> L'instabilità di tale forma può forse essere dovuta al fatto che si tratta di un prestito dal francese *garderobe*, attestato dal XIII secolo (GRADIT, s.v. *guardaroba*).

Lemma	Forme attestate	Occ. singolare	Occ. plurale	Totale occ. lemma	Data prima attestazione	Plurale DO	Plurale GRADIT																																																																																																																																																					
asciugamano	asciugamano	176	0	231	1836	asciugamani	asciugamani																																																																																																																																																					
	asciugamani	4	51					aspirapolvere	aspirapolvere	44	4	51	1932	invariabile	invariabile	aspirapolveri	0	3	cacciavite	cacciavite	43	1	48	1772	invariabile	invariabile; anche cacciaviti	cacciaviti	0	4	copricapo	copricapo	15	1	24	1905	copricapi	copricapi	copricapi	0	8	copriletto	copriletto	38	1	40	1663	invariabile	copriletti	copriletti	0	1	girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli	girasoli	0	16	leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942
aspirapolvere	aspirapolvere	44	4	51	1932	invariabile	invariabile																																																																																																																																																					
	aspirapolveri	0	3					cacciavite	cacciavite	43	1	48	1772	invariabile	invariabile; anche cacciaviti	cacciaviti	0	4	copricapo	copricapo	15	1	24	1905	copricapi	copricapi	copricapi	0	8	copriletto	copriletto	38	1	40	1663	invariabile	copriletti	copriletti	0	1	girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli	girasoli	0	16	leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23						
cacciavite	cacciavite	43	1	48	1772	invariabile	invariabile; anche cacciaviti																																																																																																																																																					
	cacciaviti	0	4					copricapo	copricapo	15	1	24	1905	copricapi	copricapi	copricapi	0	8	copriletto	copriletto	38	1	40	1663	invariabile	copriletti	copriletti	0	1	girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli	girasoli	0	16	leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																	
copricapo	copricapo	15	1	24	1905	copricapi	copricapi																																																																																																																																																					
	copricapi	0	8					copriletto	copriletto	38	1	40	1663	invariabile	copriletti	copriletti	0	1	girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli	girasoli	0	16	leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																												
copriletto	copriletto	38	1	40	1663	invariabile	copriletti																																																																																																																																																					
	copriletti	0	1					girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli	girasoli	0	16	leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																							
girasole	girasole	26	1	43	sec. XIV	girasoli	girasoli																																																																																																																																																					
	girasoli	0	16					leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile	leccaculi	0	2	paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																		
leccaculo	leccaculo	16	4	22	1967	invariabile	invariabile																																																																																																																																																					
	leccaculi	0	2					paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile	paracaduti	0	3	paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																													
paracadute	paracadute	25	8	36	1791	invariabile	invariabile																																																																																																																																																					
	paracaduti	0	3					paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi	paraventi	0	3	portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																								
paravento	paravento	28	1	32	1464-65	paraventi	paraventi																																																																																																																																																					
	paraventi	0	3					portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli	portafogli	90	11	portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																			
portafogli	portafoglio	251	0	352	1804	portafogli	portafogli																																																																																																																																																					
	portafogli	90	11					portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile	portauova	9	3	posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																														
portauovo	portauovo	3	1	16	1954	invariabile	invariabile																																																																																																																																																					
	portauova	9	3					posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile	posaceneri	0	1	rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																																									
posaceneri	posaceneri	17	4	22	1916	invariabile	invariabile																																																																																																																																																					
	posaceneri	0	1					rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)	rompicapi	0	2	segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																																																				
rompicapo	rompicapo	15	1	18	av. 1704	rompicapi	rompicapi; anche invariabile (raro)																																																																																																																																																					
	rompicapi	0	2					segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile	segnaposti	0	9	tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																																																															
segnaposto	segnaposto	6	3	18	1942	segnaposti	invariabile																																																																																																																																																					
	segnaposti	0	9					tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli	tergicristalli	8	23																																																																																																																																										
tergicristallo	tergicristallo	12	1	44	1942	tergicristalli	tergicristalli																																																																																																																																																					
	tergicristalli	8	23																																																																																																																																																									

Tabella 10. Composti VN sia variabili che invariabili.

Nella Tabella 10 sono raccolti i composti nati dall'unione di un elemento verbale con un sostantivo singolare, i quali, nonostante abbiano sviluppato una forma flessa regolare, vengono a volte utilizzati dai parlanti anche come invariabili. L'uso invariabile è tendenzialmente più raro rispetto all'utilizzo della forma flessa: costituiscono due eccezioni le forme *aspirapolvere* e *posacenere*, in cui però va considerato il significato del secondo costituente. La forma *aspirapolvere*, infatti, è costituita dal sostantivo *polvere* che, con il significato di 'insieme incoerente di minuti e impalpabili frammenti di terra arida che, sollevati e trasportati dal vento, si depositano sulle cose', è di norma utilizzato solo al singolare<sup>61</sup>; nella forma *posacenere*, il fatto che il sostantivo *cenere* al plurale assuma un significato diverso può aver ostacolato la diffusione della forma flessa regolarmente, *posaceneri*.

Quanto al genere dei sostantivi che costituiscono questo tipo di composti, in prevalenza si tratta di nomi maschili, ad eccezione di quattro femminili (*cenere*, *vite*, *polvere*, *mano*): se si esclude il caso di *mano*, che quando si trova all'interno di un composto si comporta come un maschile, si tratta di tutti sostantivi appartenenti alla classe dei femminili in *-e*, che condividono con i maschili la desinenza *-i* di plurale. Un caso particolare è *paracadute*, unico composto a presentare una flessione inerente plurale, sulla base del quale si è formato un plurale maschile molto raro *paracaduti* (3 occorrenze). In alcuni casi a essere utilizzata come invariabile è la forma plurale: *portafogli*, ad esempio, è usato 90 volte come singolare, 11 come plurale; anche *asciugamani*, generalmente usato come plurale (51 occorrenze), è attestato anche come singolare (4 occorrenze).

Riassumendo, i dati estratti dal *corpus* del NVdB permettono di suddividere i composti VN in tre tipi a seconda di come formano il plurale: un primo tipo, più numeroso degli altri, costituito dalle forme sempre invariabili; un secondo tipo di cui fanno parte i composti che presentano due forme distinte, una utilizzata solo per il singolare e una solo per il plurale; un terzo tipo, infine, a cui vanno ascritte le forme che in alcuni (rari) casi vengono utilizzate dai parlanti come invariabili, in altri vengono flesse. Mentre nei primi due casi le forme presentano una flessione abbastanza regolare, è nel terzo che si registrano le più significative oscillazioni tra l'uso variabile e quello invariabile. Il genere del secondo costituente e, soprattutto, la flessione inerente della forma rappresentano fattori determinanti per la formazione del plurale, ma non riescono, da soli, a spiegare il comportamento di tutte le forme; accanto a essi vanno considerati anche la frequenza, il grado di lessicalizzazione, e l'epoca di formazione del composto: elementi che, agendo in concomitanza, sono in grado di determinarne la variabilità/invariabilità nell'uso dei parlanti.

<sup>61</sup> GRADIT, s.v. *aspirapolvere*.

#### 4. *Conclusioni*

Il dato che emerge con più chiarezza dallo spoglio delle grammatiche e dei dizionari, e che l'analisi dei dati empirici ha confermato, è che la formazione del plurale delle parole composte costituisce un elemento di instabilità all'interno del sistema morfologico italiano: essa non obbedisce a regole sistematiche, paragonabili a quelle che operano per i lessemi semplici, ma varia sia rispetto alla tipologia di composto, e quindi alla categoria sintattica dei costituenti, sia all'interno della stessa tipologia. Nel descrivere questo fenomeno, piuttosto che proporre delle generalizzazioni, appare quindi preferibile soffermarsi ad analizzare i fattori che possono intervenire nella formazione della flessione delle singole tipologie di composto. In particolare, l'analisi dei dati relativi ai composti AN e VN ha permesso di individuare diversi tipi di fattori, sia di tipo formale che di tipo semantico, non tutti però facili da isolare e misurare quantitativamente. Un aspetto particolarmente difficile da quantificare è il grado di opacità/trasparenza del composto, da cui dipende se il parlante formerà il plurale secondo le regole proprie dei lessemi semplici, quindi aggiungendo la marca di plurale sul margine destro della forma, o secondo le regole che operano sul piano della sintassi, quindi, nel caso di composti di tipo AN, mantenendo l'accordo tra i due costituenti, nel caso dei composti VN, non modificando la flessione inerente della forma. Il grado di trasparenza/opacità, e quindi di lessicalizzazione, dei composti può a sua volta essere determinato da più fattori concomitanti, come la frequenza o il grado di acclimatazione della forma all'interno del lessico italiano. L'univerbazione grafica dei due costituenti può rappresentare un indizio del fatto che nella coscienza del parlante essi vengono percepiti come parti di un'unica entità lessicale, ma non può essere considerata un criterio decisivo per identificare una piena lessicalizzazione: nel corso dell'analisi si è notato infatti che molte delle forme AN che formano il plurale modificando entrambi gli elementi, e che sembrerebbero quindi ancora trasparenti, vengono scritte graficamente univerbate.

Volendo provare a stabilire una gerarchia tra i fattori coinvolti nella scelta del tipo di flessione, i risultati di questa indagine inducono a ritenere che i fattori semantici siano prioritari rispetto a quelli legati alle caratteristiche formali del composto e che quindi, nello studio della flessione di tale forme, non sia possibile prescindere da un'analisi di tipo semantico, che prenda in esame sia il significato complessivo del composto sia la relazione che intercorre tra i costituenti.

L'eterogeneità dei risultati ottenuti dall'analisi dei dati empirici e la produttività che la composizione ha ormai acquisito in italiano contemporaneo inducono a monitorare l'evoluzione del fenomeno, al fine di verificare se, e in che misura, l'aumento di parole composte all'interno del lessico e la possibile

opacizzazione delle forme possano determinare una tendenza a regolarizzarne la formazione del plurale.

MARIA SILVIA MICHELI

#### BIBLIOGRAFIA

- Adamo-Della Valle 2003a = Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, *L'Osservatorio neologico della lingua italiana: linee di tendenza nell'innovazione lessicale dell'italiano contemporaneo*, in *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Firenze, Olschki, pp. 83-105.
- Adamo-Della Valle 2003b = Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Firenze, Olschki.
- Adamo-Della Valle 2006 = Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Baroni *et al.* 2009 = Marco Baroni - Silvia Bernardini - Adriano Ferraresi - Eros Zanchetta, *The WaCky Wide Web: A collection of very large linguistically processed Web-crawled corpora*, «Journal of language resources and evaluation», XLIII, 3, pp. 209-26.
- Bisetto 1999 = Antonietta Bisetto, *Note sui composti VN dell'italiano*, in *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, a cura di Paola Benincà, Alberto Mioni, Laura Vanelli, Atti del XXXI congresso della Società di linguistica italiana, Padova, 25-27 settembre 1997, Roma, Bulzoni, pp. 503-38.
- Bisetto-Scalise 2005 = Antonietta Bisetto, Sergio Scalise, *Classification of compounds*, «Lingue e linguaggio», II, pp. 319-32.
- Booij 1996 = Geert Booij, *Inherent versus contextual inflection and the split morphology hypothesis*, «Yearbook of morphology», 1995, Netherlands, Springer, pp. 1-16.
- Brunet 1978 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. I, Saint-Denis, PUV, Université Paris 8-Vincennes.
- Cesarotti 1969 = Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati.
- Chiari 2012 = Isabella Chiari, *Corpora e risorse linguistiche per l'italiano*, «Italienisch», LXVIII, pp. 90-105.
- Chiari-De Mauro 2012 = Isabella Chiari - Tullio De Mauro, *The new basic vocabulary of Italian: problems and methods*, «Statistica applicata. Italian journal of applied statistics», XXII, 1, pp. 21-35.
- Dardano 1978 = Maurizio Dardano, *La formazione delle parole composte nell'italiano di oggi: primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni.
- Dardano 1987 = Maurizio Dardano, *La necessità de' composti*, «Nuovi annali della facoltà di magistero dell'Università di Messina», V, pp. 36-68.
- Dardano 2009 = Maurizio Dardano, *Costruire le parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Dardano-Trifone 1983 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *Grammatica italiana*, Bologna, Zanichelli.

- DO = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il Devoto Oli. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2014.
- Gaeta 2011 = Livio Gaeta, *La composizione in italiano e oltre*, in Michela Cennamo - Annamaria Lamarra (a cura di), *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 73-92.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 2007<sup>3</sup>, edizione su supporto informatico.
- Grossmann-Rainer 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann, Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer.
- Moise 1884 = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, Firenze, Tipografia del Vocabolario.
- Montermini 2008 = Fabio Montermini, *La composition en italien dans un cadre de morphologie lexématique*, in Dany Amiot, *La composition dans une perspective typologique*, Artois presses université, pp. 161-87.
- Petrocchi 1887 = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Fratelli Trèves editori.
- Puoti 1847 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Milano-Torino, Guigoni.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001 = Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, *Tipi di frase. Deissi. Formazione delle parole*, Bologna, il Mulino.
- Rohlf's 1968 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, Utet.

## IL «LEI» COME «LEBENSWERK» DI MAX PFISTER

Avant de prendre la parole, je doit vous demander pardon, et vous comprendrez tout de suite pourquoi: en effet, vous ne cesserez de constater que l'histoire du FEW est un peu l'histoire de ma vie, et tout ce que j'ai à vous dire est peut-être un peu trop personnel; je vous en demande pardon dès maintenant.

Walther von Wartburg

Premetto che già una *laudatio* per un amico o per un collega stimato costituisce per me uno sforzo particolare, tanto più mi ripugna parlare di me stesso.

Max Pfister

### 1. *Gli esordi* \*

Gli anni Cinquanta, prima dell'ingresso nella redazione del *Französisches etymologisches Wörterbuch* (FEW) (1959), sono per il giovane Max Pfister (che oggi ha alle spalle cinque lauree *honoris causa* e una serie di volumi del LEI, come si direbbe nel linguaggio giornalistico italiano, “a due cifre”, e guarda con fiducia alla crescita di una quarta generazione di giovani lessicografi), densissimi di esperienze umane e scientifiche.

L'ormai secolare tradizione svizzero-tedesca della romanistica impone che uno studioso, per andare in cattedra, debba maneggiare le lingue romanze nel loro complesso, e che ne padroneggi almeno due alla perfezione; una regola non scritta voleva, fino a qualche tempo fa, che una delle due fosse il francese. E Pfister non fa certo eccezione. Risalgono agli anni compresi tra il 1956 e il 1957 un soggiorno di studio semestrale presso la Scuola normale superiore di Pisa e un altro soggiorno, della stessa durata, a Salamanca. Tra le due esperienze si colloca il semestre in cui lo studioso in erba segue i corsi di Jean Boutière alla Sorbona. Qui riceve la richiesta di riordinare la biblioteca occitanica di István Franck (di cui proprio Pfister, vent'anni dopo, diventerà – senza mai

\* Ci siamo serviti, per la ricostruzione del quadro in cui ha agito Max Pfister prima di arrivare al LEI, delle fonti scritte debitamente citate, ma anche di una serie di testimonianze orali (Corrado Grassi, Alberto Varvaro, Alberto Zamboni, vari collaboratori del LEI che hanno visto nascere l'opera negli anni Settanta, e naturalmente lo stesso Pfister, intervistato a più riprese tra il 2004 e il 2015).

conoscerlo di persona – il successore alla cattedra di Saarbrücken). I libri di Franck giacciono ancora nelle casse depositate nel nuovo Institut Provençal, rue de la Sorbonne: durante queste settimane, Pfister si trova ad esaminare e a schedare una collezione impressionante (tuttora tra le più importanti esistenti al mondo) in cui sono riunite tutte le edizioni dei *troubadours* fino al momento pubblicate. Verrà premiato con un soggiorno nella casa di Mistral, ad Avignon.

Max Pfister nasce alla romanistica come allievo di Arnald Steiger, a sua volta discepolo e successore di Jakob Jud a Zurigo<sup>1</sup>. In questo momento i rapporti tra la scuola di Wartburg e quella di Jud sono molto tesi, nonostante che qualche decennio prima i due studiosi esordienti avessero sviluppato un'intensa fase di collaborazione da cui era scaturito persino un progetto etimologico romanzo comune<sup>2</sup>, che rappresenta appunto «l'ambitueuse réaction des deux jeunes romanistes suisses tout imprégnés des leçons de leur compatriote Gilliéron»<sup>3</sup>. Il progetto, di cui restano alcuni articoli di prova, tramonterà sulla divergenza tra la forma-atlante e la forma-dizionario e sulla necessità, che dovette sembrare prioritaria a Jud, di dotare l'italoromanzo di uno strumento paragonabile all'*Atlas linguistique de la France* (ALF) (una scommessa, come sappiamo, pienamente riuscita), mentre gli interessi di Wartburg si erano volti decisamente verso il francese<sup>4</sup>. Le tragiche vicende politiche prebelliche (era in questione l'accettazione o il rifiuto di finanziamenti tedeschi per il FEW dopo il 1936<sup>5</sup>) finirono per dividerli definitivamente e per scavare un fossato che in fondo non si sarebbe mai colmato.

<sup>1</sup> Quella di Steiger (un grande studioso delle interferenze tra la cultura romanza – in particolare quella spagnola – e quella araba nel Medioevo) è una figura dalla vita accademica estremamente contrastata. Dopo il suo allontanamento dall'insegnamento in Svizzera, evidentemente pretestuoso (era stato accusato di aver sottratto alcuni libri alla biblioteca universitaria di Zurigo senza passare dal prestito ufficiale), la sua vasta dottrina gli era valsa comunque la chiamata all'insegnamento nelle università spagnole.

<sup>2</sup> Willy Stumpf, *Le changement de méthode dans le FEW*, in *Introduction aux dictionnaires les plus importants pour l'histoire du français*, a cura di Kurt Baldinger, Paris, Klincksieck, 1974 [= «Bulletin des jeunes romanistes», XVIII-XIX], pp. 59-67 (a p. 59); Jean-Pierre Chambon, *Sur le premier modèle du FEW*, «Revue de linguistique romane», LVII (1993), pp. 471-484 (a p. 472).

<sup>3</sup> Jean-Pierre Chambon, Eva Büchi, «Un des plus beaux monuments des sciences du langage»: le FEW de Walther von Wartburg (1910-1940), in *Histoire de la langue française 1914-1945*, a cura di Gérard Antoine e Robert Martin, Paris, CNRS Editions, 1996, pp. 935-963 (a p. 936).

<sup>4</sup> Tutta la questione è ampiamente ricostruita da W. Stumpf, *Le changement de méthode dans le FEW*, pp. 59-60, e da J.-P. Chambon, *Sur le premier modèle du FEW*, pp. 472-473, con ulteriori rinvii bibliografici.

<sup>5</sup> Naturalmente Wartburg non è compromesso in alcun modo, né diretto né indiretto, con il delirio antisemita del regime allora vigente (lo prova il fatto stesso che avesse previsto nel FEW una sottosezione per gli ebraismi nel francese, elemento ovviamente di per sé incompatibile con la teoria e la prassi del nazismo), ma era restato in Germania e aveva accettato che il FEW fosse finanziato anche nel periodo compreso tra il 1936 e il 1939, rientrando in patria solo dopo lo scoppio della guerra: il vocabolario era il suo *Lebenswerk* e non intendeva rinunciare per nessun motivo. Jud accusava apertamente Wartburg di opportunismo, sostenendo che dopo il 1936 nessuno poteva più dire di non conoscere le intenzioni del regime hitleriano e le loro applicazioni (in primo luogo, ovviamente, in riferimento alle leggi razziali).

Steiger aveva ereditato in pieno i dissapori tra il suo Maestro e Wartburg. Per il giovane Pfister non era questo il viatico ideale per l'ingresso nella linguistica romanza. Quando viene introdotto nell'officina di Wartburg, quest'ultimo finge pacificamente di non sapere da dove venisse Pfister. Solo verso la fine i rapporti tra Wartburg e Steiger si normalizzano, tanto che il primo Maestro di Pfister finisce addirittura per collaborare al FEW.

L'unico punto di contatto tra i due romanisti è il loro comune amico Frank Fankhauser<sup>6</sup>, un professore di liceo che correggeva quasi istituzionalmente le tesi universitarie di romanistica di vari atenei elvetici. Moltissime delle tesi discusse in Svizzera tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta contengono appunto ringraziamenti a Fankhauser, la cui importanza nella formazione di Pfister è tale che alla sua memoria, oltre che naturalmente a quella di Wartburg, è dedicato il LEI.

Max Pfister viene dunque accolto al FEW nel 1959 (non prima di un terribile esame di ammissione oggi risparmiato ai redattori del LEI<sup>7</sup>) su impulso di Fankhauser; e vi sarebbe rimasto per dieci anni.

## 2. Dieci anni al FEW

E saranno anni durissimi, in cui con uno stile di vita estremamente rigoroso Pfister distribuirà circa 90 ore di lavoro settimanali tra il suo incarico da professore di liceo (insegna francese e italiano per ben 30 ore la settimana), i *Proseminar* semestrali del venerdì pomeriggio all'università di Zurigo (svolti insieme con Peter Wunderli), la preparazione della libera docenza e ovviamente la stesura del FEW: per il vocabolario contribuisce dapprima alla classificazione dei complementi e alle correzioni al decimo volume e poi redige una sessantina di articoli per cinque volumi degli etimi latini e germanici.

<sup>6</sup> Un rapido ritratto di Fankhauser è in Yakov Malkiel, *Recensione a LEI 1, 1-2*, «Kratylos», XXV (1980), pp. 148-161, a p. 151: «The former [Wartburg] needs no introduction; the latter [Fankhauser] (U 1950), little known abroad, did not make any spectacular academic career, but nonetheless left an indelible imprint on Swiss philological and linguistic scholarship, perhaps more through scrupulous data collections for the *Glossaire des patois de la Suisse Romande* and through assistance altruistically extended to fellow Romanists than through his own investigations, competent as these were, particularly in the field of Bas Valaisan dialectology». Oltre alla collaborazione al GPSR ricorderemo quella al *Dicziunari Rumantsch Grischun* (DRG), oltre che naturalmente al FEW, «dont il a lu les épreuves jusqu'en 1959» (Elisabeth Schulze Busacker, *Les collaborateurs du FEW*, in *Introduction aux dictionnaires les plus importants pour l'histoire du français*, a cura di Kurt Baldinger, Paris, Klincksieck, 1974 [= «Bulletin des jeunes romanistes», XVIII-XIX], pp. 69-92, a p. 72). Per ulteriori dettagli cfr. la rievocazione in Max Pfister, *Franz Fankhauser (1883-1959)*, «Vox romanica» XVIII (1959), pp. 379-387.

<sup>7</sup> Wartburg usava prendere alla cieca un testo dell'antico francese senza riferimenti esterni utili ad identificarlo (per la cronaca, quello toccato a Pfister era il *Voyage de Saint Brendan*), aprirlo ad una pagina qualunque e far tradurre e commentare al candidato una ventina di versi.

Per raggiungere la redazione del FEW Pfister viaggia tutti i lunedì da Zurigo a Basilea, dalle sette del mattino a mezzanotte, quando riparte l'ultimo treno. Per dare un'idea del ritmo di lavoro nell'officina del vocabolario può essere sufficiente la descrizione asciutta che lo stesso Pfister, molti anni dopo, dà del tragitto e della vita nella casa di Wartburg<sup>8</sup>. Traduciamo il passo in questione:

Non conoscevo che il tram del Bruderholz, la casa di Wartburg, il Café de la Batterie dove consumavo un pranzo rapido per non tornare troppo tardi al lavoro e per non disturbare l'ora sacra della siesta del "patron", riposo indispensabile che decideva del suo buono o cattivo umore nel corso del pomeriggio. L'atmosfera di lavoro era sobria, i collaboratori non parlavano quasi mai tra loro, si lavorava, si entrava con il cuore in gola nella stanza di lavoro del "patron" per cercare i dizionari. Quando Wartburg faceva un'apparizione personale nello studio dei collaboratori per cercare il *Trévoux* o il *Cotgrave*, si temeva una reprimenda per un «complétage»<sup>9</sup> forse non eseguito alla perfezione<sup>10</sup>.

Il carattere di Wartburg è dunque piuttosto difficile (l'aneddotica a questo proposito è estremamente ricca) e qualche volta queste asprezze si riverberano sulla scena pubblica<sup>11</sup>. Leggendaria è anche l'attaccamento di Wartburg al suo schedario, conservato nella stanza dove lo studioso dormiva (il che contrasta in modo evidente con il sistema di accesso alle schede del LEI, sostanzialmente libero per qualunque studioso ne faccia richiesta): nessuno tra i suoi collaboratori, con la sola eccezione di Kurt Baldinger, ha mai potuto vederlo.

I redattori del FEW che lavorano sotto la severissima direzione del Maestro sono nomi che hanno fatto la storia della romanistica in Germania e in Svizzera<sup>12</sup>, da Paul Zumthor a Maurice Bossard, da Hans Erich Keller a

<sup>8</sup> Quanto a Wartburg, il suo ritmo di lavoro è stato costantemente severissimo, ed è inoltre scandito in modo davvero minuzioso e regolare (la ricostruzione è di Kurt Baldinger): lavoro di redazione dalle 7.30 alle 12.30, siesta dalle 13.30 alle 14.00, redazione dalle 14.00 alle 16.00, pausa di un quarto d'ora per il the, dalle 16.15 alle 18.30 redazione (il lavoro proseguiva poi dopo cena).

<sup>9</sup> Il francesismo *completaggio* indica ancora oggi nel gergo dei redattori del LEI l'operazione di spoglio dei vocabolari e delle fonti scritte. Sull'*argot* dei redattori dei FEW cfr. il quadro fornito da Kurt Baldinger, *Walther von Wartburg (1888-1971)*, Tübingen, Niemeyer, 1971, pp. 49-50 (in particolare, «*complétage*: nach Bearbeitung einer Fiche mit Hilfe der zeitgenössischen Wörterbücher Ergänzung der Fiche durch Hinzuziehung von Autorenwörterbüchern, Littré (historischer Teil) und Godefroy Complément (im Fr. existiert sonst nur *complètement*)»).

<sup>10</sup> Max Pfister, *Ouverture du Colloque*, in *Discours étymologiques*, Actes du Colloque international organisé à l'occasion du centenaire de la naissance de Walther von Wartburg, a cura di Jean-Pierre Chambon, Georges Lüdi, Tübingen, Niemeyer, 1991, 3-6 (citaz. a p. 5).

<sup>11</sup> Memorabile è l'abbandono del congresso della Società di linguistica e filologia romanza di Strasburgo perché i cani abbaianti sotto la sua abitazione gli impedivano di fare la siesta, abitudine che egli doveva osservare in ogni circostanza.

<sup>12</sup> Alla ricostruzione del quadro dei collaboratori del FEW è dedicato il lavoro di Schulze Busacker, *Les collaborateurs du FEW*.

Toni Reinhard, che sarà il suo successore a Basilea, e che penserà per primo, senza realizzarlo, al progetto di redazione di un grande vocabolario etimologico dell'italiano<sup>13</sup>. Solo nel decennio in cui Pfister è stato collaboratore del vocabolario, lavorano con lui nella casa del Bruderholz personaggi come Kurt Baldinger, Gustav Ineichen<sup>14</sup>, Helmut Lüdtke, Johannes Hubschmid: e i più giovani, che con lui fanno parte del gruppo di redattori della terza generazione del FEW<sup>15</sup>, sono Germà Colón (poi ispanista a Basilea), Marianne Müller, Veronika Günther (la germanista che prende progressivamente il posto di Frings nel lavoro ai volumi 15-17), Otto Jänicke (a cui viene affidata la totalità degli slavismi), Helmut Stimm (specialista di franco-provenzale), Eduard Kolb (anglista con specializzazione sui rapporti anglo-scandinavi). Al gruppo si aggiunge la segretaria di Wartburg, Margaretha Hoffert, e un redattore, Walter Lacher, grande specialista in francese antico (lo sapeva *parlare* correntemente), ma proprio per ciò addetto da Wartburg esclusivamente ai completaggi (la preparazione delle schede del Godefroy).

Gli anni dal 1958 in poi segnano un'ulteriore novità. Pfister inizia a lavorare a un nuovo progetto lessicografico, questa volta tutto proprio:

En 1958, j'eus moi-même l'idée de préparer une refonte de tous ces matériaux<sup>16</sup>, avec inclusion du vocabulaire de la langue documentaire (chartes, cartulaires). Une petite partie de ce travail fut publiée dans *Vox Romanica* [...]<sup>17</sup>. Mais lorsque j'appris qu'Ernst Gamillscheg, dans la même année, avait l'idée de mettre en œuvre un *Nouveau Dictionnaire de l'Ancien Provençal* comme entreprise de l'Académie des Sciences et des Belles Lettres de Mayence, et que Kurt Baldinger projetait le *DAO* et le *DAG*, j'ai décidé d'abandonner ce projet pour entreprendre, à la place, la réalisation du *Lessico Etimologico Italiano* (LEI)<sup>18</sup>.

Al progetto del vocabolario occitanico Pfister dedica alcuni anni della propria attività. Ancora nel 1999, redigendo un contributo panoramico sugli studi di lessicografia dell'antico occitanico, lo studioso parlerà di «un retour à ce

<sup>13</sup> Cfr. il necrologio di Kurt Baldinger, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXXI (1965), pp. 612-613.

<sup>14</sup> Ineichen era il portavoce del gruppo, con una sorta di funzioni "sindacali". Riuscì a contrattare con Wartburg un aumento del compenso orario per il lavoro al FEW (esso fu portato alla somma di 2,50 franchi a ora). Il solo Hubschmid, per via del fatto che era molto più veloce degli altri, era pagato in relazione alle righe prodotte.

<sup>15</sup> E. Schulze Busacker, *Les collaborateurs du FEW*, p. 86.

<sup>16</sup> Si riferisce ai materiali dei repertori lessicografici dell'occitanico (nelle sigle del LEI e del FEW: Rn, Lv, ecc.).

<sup>17</sup> Si tratta di Max Pfister, *Beiträge zur altprovenzalischen Lexikologie I* (abbatem – avunculus), «Vox Romanica», XVIII/2 (1960), pp. 2220-296 e Id., *Lexikologische Beiträge zur altprovenzalischen Urkundensprache*, «Vox Romanica», XXII/1 (1963), pp. 1-12.

<sup>18</sup> Max Pfister, *L'avenir de la recherche lexicographique de l'ancien occitan*, in *De mot en mot. Aspects of medieval linguistics. Essays in honor of William Rothwell*, a cura di Stewart Gregory, David A. Trotter, Cardiff, University of Wales press, 1997, pp. 161-171, a p. 161.

premier amour»<sup>19</sup>. Le schede raccolte per l'impresa che è costretto ad abbandonare sono oltre centomila e sono ancora oggi depositate manoscritte presso l'archivio di Einöd. Esse somigliano molto, tipologicamente e materialmente, alle *FEW-Fichen* riprodotte in fotografia nell'apparato di uno studio di Baldinger<sup>20</sup>: se ne vedono alcune nelle immagini 1-2 dell'appendice fotografica di un libro sulla descrizione delle strutture del LEI<sup>21</sup>.

A conclusione del decennio wartburgiano, Pfister comincia a progettare il gemello del FEW per l'italiano (dovremmo essere intorno al 1968<sup>22</sup>) e raggiunge nel 1969 la libera docenza con un secondo grosso lavoro (dopo la pubblicazione della prima tesi<sup>23</sup>) discusso a Zurigo, questa volta solo di occitanistica<sup>24</sup>; di conseguenza gli interessi legati allo spoglio lessicale di Girart de Roussillon e al vocabolario occitanico in questi anni si sommano.

La data dell'inizio della fase istruttoria (o se non altro della messa in cantiere) di un vocabolario etimologico italo-romanzo è fissata dallo stesso Pfister nel 1968<sup>25</sup>, quindi qualche tempo prima del concorso di Marburg:

1968 kam ich zur Überzeugung, daß ein etymologisches Wörterbuch der italienischen Schriftsprache und der Dialekte, vergleichbar mit dem 24-bändigen Französisch-Etymologisches-Wörterbuch von Wartburg, zu den vordringlichen Desiderata auf dem Gebiet der italienischen Sprachwissenschaft gehört.

Lo studioso è ancora a Zurigo, dove insegna francese e latino al liceo e tiene corsi per un semestre nell'università locale. Storicamente, il primo finanziamento per il futuro LEI è un piccolo contributo, di 5000 franchi svizzeri, concesso proprio dall'Università di Zurigo per le prime necessità (fotocopie, schedatura, ecc.): e il primo vocabolario ad essere ritagliato e incollato sulle schedine gialle che costituiscono la documentazione dell'epoca è il *Lessico*

<sup>19</sup> Max Pfister, *La lexicographie de l'ancien occitan*, in *La poésie de langue d'oc des troubadours à Mistral*, Actes du colloque (17-19 décembre 1998), a cura di Suzanne Thiolier-Méjean, Paris, CEROC (Paris-Sorbonne) et CNRS-UPRESA 8092 [= «La France latine», N.S., CXXIX], 1999, pp. 151-160.

<sup>20</sup> K. Baldinger, *Walther von Wartburg*.

<sup>21</sup> Marcello Aprile, *Le strutture del Lessico etimologico italiano*, Galatina, Congedo, 2004.

<sup>22</sup> Max Pfister, *Il LEI (Lessico etimologico italiano)*, in *Etimologia e lessico dialettale. Atti del XII Convegno per gli studi dialettali italiani* (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa, Pacini, 1981, pp. 5-19, a p. 5.

<sup>23</sup> La prima tesi di Max Pfister, *Die Entwicklung der inlautenden Konsonantengruppe -PS- in den romanischen Sprachen mit besonderer Berücksichtigung des Altprovenzalischen*, Bern, Francke, 1960, è su un tema classico di fonetica storica suggeritogli da Steiger, lo sviluppo di -ps- nelle lingue romanze, con particolare riferimento all'antico provenzale.

<sup>24</sup> La tesi di abilitazione conduce al monumentale libro su Girard de Roussillon (Max Pfister, *Lexikalische Untersuchungen zu Girart de Roussillon*, Tübingen, Niemeyer, 1970).

<sup>25</sup> Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, «Italienische Studien», III (1980), pp. 133-151, a p. 133.

*del dialetto di Ripalimosani* di Minadeo (1955)<sup>26</sup>, dono di congedo degli studenti liceali di Pfister alla fine dell'anno scolastico.

Subito dopo, Max Pfister vince il concorso da ordinario a Marburg, in Germania: prima di questo momento non ha mai messo piede sul suolo tedesco.

### 3. Marburg

Le prospettive per i romanisti svizzeri nel paese vicino sono, nel dopoguerra e almeno nei due decenni che seguono, estremamente favorevoli. Il problema della compromissione degli intellettuali con il regime, che peraltro anche in Italia solleva periodicamente discussioni accese, è stato per la Germania assai più lacerante che in qualunque paese europeo. A parte luminose eccezioni come quella di Gerhard Rohlfs, che infatti passò, durante gli anni Trenta, momenti difficilissimi, l'adesione al regime (entusiastica, o per quieto vivere, o per il calcolo cinico per cui l'estromissione dei colleghi colpiti dalle leggi razziali avrebbe "liberato" posti) tra i professori universitari tedeschi era stata larghissima in tutti i settori, compreso ovviamente quello linguistico. Era poi da colmare, compromissioni a parte, il vuoto dovuto al fatto che non pochi tra i giovani romanisti erano morti in guerra. Ci sono lutti anche nella redazione del FEW. In particolare, tra i primi redattori, Wartburg si aspettava molto da Werner Hering e Karl König, il primo suo allievo a Leipzig dal 1929, il secondo entrato nella redazione lipsiana dopo un periodo di insegnamento nei licei (i loro necrologi sono nell'introduzione a FEW 2.2, pp. II-III).

Per riempire i vuoti e assumere persone senza legami con il passato le università tedesche avevano spesso fatto ricorso a studiosi svizzeri. Pfister non è certo il primo allievo di Wartburg ad aver preso la strada per l'estero, e in particolare quella per la Germania. Lo hanno preceduto o accompagnato, tra i suoi antichi sodali del FEW, almeno Baldinger (la cui nomina, nel 1948, a professore dell'Università «Humboldt» e direttore dell'Istituto di lingue romanze dell'Accademia delle Scienze di Berlino era stata considerata da Wartburg una grossa perdita<sup>27</sup>), Hubschmid, Ineichen, Wunderli e Stimm, oltre a Jänicke, successore proprio di Pfister a Marburg.

A Marburg, dove trascorre cinque intensi anni<sup>28</sup>, Pfister conosce August

<sup>26</sup> Michele Minadeo, *Lessico del dialetto di Ripalimosani (provincia di Campobasso). Con Appendice di poesie e prose popolari*, Torino, Stabilimento tipografico editoriale, 1955.

<sup>27</sup> E. Schulze Busacker, *Les collaborateurs du FEW*, p. 84.

<sup>28</sup> Mentre le esperienze precedenti di Max Pfister, che coincidono e si sovrappongono alla storia del FEW, sono ricostruibili attraverso una serie di fonti anche scritte, per il periodo di Marburg, interessante perché proprio in quest'Università prendono forma le prime idee del proto-LEI, ci siamo dovuti affidare quasi solo a fonti orali (lo stesso Pfister non ne tratta mai, se non per cenni sommari, nella parastruttura del vocabolario, che d'altra parte assumerà forma compiuta a Saarbrücken).

Buck, romanista tra i migliori specialisti del Rinascimento che la Germania abbia mai avuto; con lui scrive a quattro mani due importanti lavori sui volgarizzamenti fiorentini e romaneschi<sup>29</sup>. Il sodalizio tra i due studiosi si apre però con una piccola bugia dettata dalle circostanze. Buck era rettore dell'Università di Marburg nel momento più difficile della sua storia, durante il dilagare della contestazione studentesca. Pfister aveva ricevuto assicurazioni sul fatto che tutto fosse pacifico e, nella fuga generale della classe docente dalle responsabilità, si trova sostanzialmente per caso a essere nominato direttore dell'Istituto di romanistica ad appena tre settimane dall'arrivo a Marburg. Ma si accorge quasi subito del fatto che è arrivato il Sessantotto: alla prima convocazione del Consiglio dell'Istituto, davanti a tutti i colleghi e al *Mittelbau* (gli assistenti), fa un discorso tutto improntato alla disciplina militare<sup>30</sup> accolto dai presenti con perplessità e sorrisini; «mi guardavano come un extraterrestre», racconterà dopo qualche anno. E il peggio doveva ancora venire.

Subito dopo si trova a gestire elezioni studentesche in stile “sudamericano” in cui non solo tutti i 480 studenti aventi diritto risultavano aver votato, ma, per un singolare miracolo – aiutato, diciamo così, dallo zelo degli scrutatori appartenenti a una delle organizzazioni giovanili coinvolte nelle elezioni – i voti “validi” risultavano essere oltre 500. Il rettore (che nel frattempo era cambiato), visti i tempi, si era guardato bene dall'annullare le elezioni e la questione era finita in tribunale<sup>31</sup>.

Pfister non ha mai rievocato pubblicamente questi tempi agitati; privatamente li ricorda spesso in modo assai divertito. Al quadro generale va aggiunto il fatto che il suo principale contestatore, autore sul giornale studentesco di una serie di articoli contro di lui al limite della diffamazione, gli abbia chiesto, dopo alcuni anni, prima la tesi di dottorato, poi addirittura quella di abilitazione: Klaus Morgenroth, oggi professore ordinario di tedesco a Paris X, è senza dubbio il più atipico tra gli allievi mai passati dalle mani di Pfister.

E l'impressione che non siano stati tempi facili – nonostante che lo studioso fosse già immerso nella progettazione del vocabolario – è ulteriormente rafforzata dalla testimonianza resaci da Corrado Grassi, che ricorda bene le inquietanti scritte «Pfister raus» apparse sui muri dell'Università.

<sup>29</sup> Rispettivamente: August Buck, Max Pfister, *Studien zur Prosa der Florentiner Vulgarhumanismus im 15. Jahrhundert*, München, Fink, 1973; August Buck, Max Pfister, *Studien zu den «Volgarizzamenti» römischer Autoren in der italienischen Literatur des 13. und 14. Jahrhundert*, München, Fink, 1977.

<sup>30</sup> Il servizio militare, condotto da comandante di battaglione e concluso con i gradi di tenente colonnello, è un'esperienza molto importante per lo studioso.

<sup>31</sup> Naturalmente Pfister vinse la causa, ma il ricorso successivo privò di fatto la decisione del tribunale di qualunque efficacia (esso non fu neppure discusso, dato che nel frattempo erano state indette le nuove elezioni).

L'unico accenno, peraltro espresso in modo che ci sembra non privo di una leggera ironia, è di qualche anno dopo, e risale all'introduzione al primo volume del LEI (1979):

Questi sforzi furono sostenuti dall'Università, ma l'euforia riformistica di allora sfavoriva un'attività scientifica nel campo accademico. In questa difficile fase di avvio l'aiuto dei miei colleghi di quella sede, A. Buck, H.B. Harder, H. Otten e P. Scheibert, mi è stato particolarmente prezioso [spaziato nostro].

Nonostante le difficoltà, Pfister stringe rapporti molto intensi con i colleghi, all'interno e all'esterno dell'Università, ed entra in una società scientifica di una trentina di professori locali uniti dalle stesse idee. A Marburg la didattica è molto intensa e assorbe molto del tempo dello studioso svizzero: circa sei ore di lavoro per ogni ora di lezione. Come ricordano ormai in pochissimi, Pfister tiene anche corsi di grammatica generativa (un ulteriore elemento che ne consolida la statura di linguista a tutto tondo) e dà vita, soprattutto, a una serie di seminari congiunti con i germanisti locali, approfondendo così un altro degli *Schwerpunkt* dello studioso svizzero, la grande questione, nella Romania sommersa, dei rapporti germanico-romanzi. La passione, e l'abitudine a collaborare con i germanisti, sono ereditate da Wartburg, che aveva stretti rapporti con Theodor Frings. La sperimentazione di seminari congiunti prosegue e diviene sistematica a Saarbrücken con Wolfgang Haubrichs, illustre specialista del germanico antico che diventa prezioso revisore della sezione dei Germanismi del LEI, a cui nel frattempo comincia a lavorare la studiosa napoletana Elda Morlicchio<sup>32</sup>. La collaborazione e i seminari congiunti, durati una ventina d'anni, ricevono anche un premio ufficiale per la capacità di Pfister e Haubrichs di lavorare in tandem su contenuti interdisciplinari e lasciano anche consistenti tracce bibliografiche<sup>33</sup>. Accanto alla didattica comincia a profilarsi timidamente anche un altro impegno costante in tutta la vita dello studioso, l'attività per la Società di linguistica romanza, di cui Max Pfister è stato vicepresidente e poi presidente<sup>34</sup>.

Al periodo di Marburg risale anche la prima richiesta (respinta) di finanziamenti. Decisiva, in questo momento difficile, risulta l'azione di Kurt Bal-

<sup>32</sup> La collaborazione tra Elda Morlicchio e Max Pfister comincia nel 1986 a Trier e si concretizza dopo qualche anno con la visita della studiosa napoletana presso la sede del LEI a Saarbrücken.

<sup>33</sup> Cfr. almeno Wolfgang Haubrichs, Max Pfister, «*In Francia fui*». *Studien zu den romanisch-germanischen Interferenzen und zur Grundsprache der althochdeutschen «Pariser (Altdeutschen) Gespräche»*, nebst einer Edition des Textes, Mainz/Stuttgart, Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, 1989.

<sup>34</sup> Pfister viene eletto vicepresidente nel 1983, con la presidenza di Aurelio Roncaglia; tre anni dopo, nel Congresso di Trier, deve sostituire lo studioso italiano, costretto ad assentarsi dal Congresso per un improvviso ricovero in ospedale. Al successivo Congresso, a Santiago de Compostela (1989), Pfister è eletto presidente.

dingen, che incoraggia apertamente Pfister a proseguire sulla strada intrapresa. Per la svolta bisognerà attendere ancora due episodi: la concessione del finanziamento e il trasferimento di Pfister presso l'Università di Saarbrücken, che avviene nel 1974-75; qui, dopo qualche tempo da pendolare con Marburg, lo studioso si trasferisce definitivamente con la famiglia.

#### 4. *L'italiano o il tedesco: IEW o LEI*

Dopo un periodo di riflessione Pfister decide che la lingua di informazione in cui verrà redatto il LEI sarà l'italiano e non il tedesco. Si tratta di una delle differenze di più immediata percepibilità (forse la più evidente) tra il FEW e il LEI. Il vocabolario di Wartburg è redatto per la maggior parte in tedesco, anche se teoricamente (e per molti aspetti anche nell'applicazione pratica) vale la parità tra tedesco e francese. Il FEW

aurait normalement dû utiliser le français central et moderne comme langue d'information. Une pure contingence fait que cette langue d'information est généralement l'allemand [...]. Pratiquement, le *F.E.W.* n'est évidemment pas un bilingue ; seul son caractère scientifique permet cette utilisation *indifférente* du code d'information<sup>35</sup>.

Naturalmente la scelta del tedesco si spiega bene se la si cala nella realtà del tempo: senza contare che si tratta della madrelingua di Wartburg, questa lingua (con il francese), all'inizio del Novecento e ancora per parecchio viene largamente davanti all'inglese come codice internazionale della linguistica e della romanistica<sup>36</sup>.

La *refonte* del FEW sceglie nella pratica la via inversa (gli articoli sono redatti in francese), ma in teoria la parità vale ancora, e in via eccezionale i commenti linguistici possono ancora essere redatti in tedesco<sup>37</sup>.

Pfister, al termine di un percorso di riflessione, sceglie una via radicalmente diversa: quella di un unico codice – l'italiano, appunto – come metalingua del LEI<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Alain Rey, *Le lexique: images et modèles. Du dictionnaire à la lexicologie*, Paris, A. Colin, p. 72.

<sup>36</sup> Eva Büchi, *Les structures du «Französisches etymologisches Wörterbuch»*, Tübingen, Niemeyer, 1996, p. 137.

<sup>37</sup> Sono in tedesco i commenti di Margaretha Hoffert (E. Büchi, *Les structures*, p. 138 nota 138).

<sup>38</sup> Drastico a questo proposito è il giudizio di Yakov Malkiel, *Recensione* a LEI 1, 1-2, p. 151: «Whereas the 1973 specimens were still paraded under the siglum IEW, suggestive of a German title indicative, in turn, of German as a medium of communication, the switch to the code formula LEI, which stands for Lessico etimologico italiano, proves that P. has become aware of the absurdity of using, in the late 20<sup>th</sup> century, one world language as a means of information of another».

Si tratta anche di una decisione con precedenti davvero illustri: i vocabolari di Gerhard Rohlfs. Oggettivamente, è difficile non ammirare anche in questo la liberalità della comunità scientifica tedesca rappresentata dalla DFG (Deutsche Forschungsgemeinschaft) e la sua capacità di guardare lontano. A proposito della pubblicazione della prima edizione del *Vocabolario dei dialetti salentini*<sup>39</sup>, un osservatore del calibro di Carlo Tagliavini, già nel 1961, si chiedeva con franchezza: «quale delle nostre Accademie accetterebbe di pubblicare un dizionario di un dialetto dell’Austria o della Germania, occupando 1200 pagine dei suoi “Atti”, con un testo scritto interamente in tedesco?»<sup>40</sup>.

Eppure, nonostante questi precedenti, la scelta non dev’essere stata facile per una serie di motivi: è in gioco da una parte la diffusione e la fruibilità dell’opera, dall’altro il prestigio del tedesco come lingua scientifica e il fatto che appare chiaro fin dall’inizio che tutto il peso economico dell’impresa ricadrà sulle spalle della Germania; d’altra parte, da questo punto di vista, le cose non sono cambiate molto neanche oggi<sup>41</sup>, salvo in alcuni momenti eccezionali.

Per quanto si tratti di una decisione sofferta (e contrastata anche all’interno della DFG, a cui in ultima analisi, come abbiamo visto, spettava la decisione se rendere possibile il LEI oppure no), il piatto della bilancia pende verso la scelta di favorire la diffusione del vocabolario come strumento per gli studiosi italiani<sup>42</sup>.

I termini del problema sono pragmaticamente presentati da Pfister:

Die im Kommentar verwendete Sprache ist italienisch und nicht deutsch. Diese Entscheidung brachte mich in ein Dilemma. Einerseits sehe ich die Wichtigkeit der Erhaltung und Stützung des Deutschen als Wissenschaftssprache. Andererseits ist innerhalb der Romanistik die Verwendung einer romanischen Sprache Voraussetzung für eine vertiefte Diskussion. Vergleichen wir die bisher für *LEI* Faszikel 1 und 2 erschienenen Rezensionen, so glaube ich, daß meine auf Rat von Herrn Christmann 1973 gefällte Entscheidung richtig war: Je eine Rezension auf deutsch (Bork), auf englisch (Mal-kiel), auf französisch (Lazard), sieben Rezensionen auf italienisch (Pellegrini, Frau, Cortelazzo, Pisani, Ghinassi, Anceschi, Stussi). Dieses Verhältnis 7:1:1 wird grosso

<sup>39</sup> Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini* München, Beck, 1956-59, 3 voll. (ripubblicato a Galatina, Congedo, 1976, con successive ristampe).

<sup>40</sup> «Oggi», 21 settembre 1961.

<sup>41</sup> Su questo cfr. già le considerazioni di Giovanni Frau, *Recensione a LEI 1*, fasc. 1-2, «Studi goriziani», LI-LII (1980), pp. 106-110, a p. 106.

<sup>42</sup> «Il LEI ha cambiato una scelta di Wartburg con grande vantaggio, cioè la lingua in cui è scritta l’opera. Per Wartburg era il tedesco, per quanto l’opera riguardasse il francese; qui è stato scelto l’italiano. Dobbiamo essere grati a Max Pfister per questa scelta perché opere di questo genere sono di consultazione estremamente difficile [...]. Basta dire una cosa abbastanza significativa: la lentezza estrema, il ritardo con cui un’opera come il FEW è stata utilizzata dai francesi, in particolare dai filologi francesi» (Alberto Varvaro, *Il LEI e la lessicografia romanza*, in *Riflessioni sulla lessicografia*, atti dell’incontro organizzato in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* a Max Pfister (Lecce, 7 ottobre 1991), a cura di Rosario Coluccia, Galatina, Congedo, 1992, pp. 31-38, a p. 38).

modo auch für die folgenden Faszikel gelten. Die entscheidende Diskussion über die italienische Lexikographie wird heute in Italien geführt<sup>43</sup>.

La decisione di cambiare la lingua di informazione dal tedesco all'italiano porta con sé automaticamente l'abbandono del nome di *Italienisches etymologisches Wörterbuch (IEW)*, il primo con cui il progetto etimologico era stato presentato alla comunità scientifica<sup>44</sup>.

L'adozione del nome *Lessico etimologico italiano* e della sigla LEI non è però automatica. Un concorrente del nome attuale, da quanto siamo in grado di ricostruire, compare ufficialmente soltanto una volta, peraltro fuori tempo massimo, in un articolo redatto da Pfister per la *Festschrift Elwert* molto tempo prima della sua pubblicazione e uscito effettivamente nel 1980<sup>45</sup>, quindi dopo il varo del primo fascicolo del LEI.

Nel titolo di questo contributo si presentano alcuni articoli da inserire «im geplanten Tesoro etimologico italiano», e questa è l'unica formulazione alternativa ad un'opera che nelle altre occasioni pubbliche era stato sempre presentato con il nome che ha poi effettivamente assunto<sup>46</sup>.

##### 5. *Nasce il LEI, il Lebenswerk di Max Pfister*

Naturalmente, Pfister è consapevole dell'enormità dell'impresa; né le messe in guardia gli vengono risparmiate. Nel 1972, nel corso del primo incontro con Manlio Cortelazzo (si tratterà dell'inizio di un rapporto umano e di una collaborazione scientifica di grande spessore<sup>47</sup>), lo studioso padovano gli dirà che per

<sup>43</sup> Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, in *DFG, Wörterbücher der deutschen Romanistik. Rundgespräche und Kolloquien*, Weinheim, Acta humaniora, 1984, pp. 61-70 (alle pp. 62-63). La scelta del LEI rende di fatto improponibile che oggi un'impresa analoga dedicata all'italiano adotti una lingua diversa; e infatti questa decisione è ripercorsa senza alcuna esitazione dal *Deonomasticon Italicum*: «Il vocabolario verrà redatto in italiano per garantirne la consultazione ai lettori più direttamente interessati» (Wolfgang Schweickard, *Il progetto di un Deonomasticon Italicum*, «Zeitschrift für romanische Philologie» CIX [1993], pp. 564-577, a p. 565) (e sono le sole parole dedicate ad un argomento su cui paiono non esserci più dubbi).

<sup>44</sup> Max Pfister, *Das Projekt eines italienischen etymologischen Wörterbuches (IEW) mit den Probeartikeln ABIES, ABIETEUS, APIARIUM, APIARIUS, APICULA, APIS*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXXIX (1973), pp. 245-272.

<sup>45</sup> Max Pfister, *Die Artikel ABACUS, ABBAS, ABBATIA, ABBATISSA im geplanten Tesoro etimologico italiano*, in *Stimmen der Romania. Festschrift für W. Theodor Elwert zum 70. Geburtstag*, a cura di Gerhard Schmidt, Wiesbaden, Heymann, 1980, pp. 711-725.

<sup>46</sup> Max Pfister, *Il progetto del «Lessico etimologico italiano» (LEI)*, «Medioevo romanzo», IV (1977), pp. 161-176; Id., *Il progetto di un lessico etimologico italiano (LEI)*, «La ricerca dialettale» II (1978), pp. 1-11.

<sup>47</sup> I rapporti scientifici tra gli autori del DELI e il LEI si concretizzano, tra l'altro, nello scambio di materiale inedito di cui rimangono alcune tracce negli articoli del vocabolario di Pfister: cfr. it. (*Regina Ancrota* 'titolo di un poema burlesco' (1535, Piccolomini, DELIMat. – 1688, NoteMalmantile, B) [LEI 2,1116 n 1]. It. *arrivare (le bruciate)* 'far cuocere ecces-

realizzare il LEI Pfister avrebbe avuto bisogno di ritirarsi in un convento. Più o meno nello stesso periodo, un amico filosofo di Pisa, Silvestro Marcucci, lo paragona scherzosamente ad un servo attaccato indissolubilmente alla sua gleba.

Sono anni in cui la presentazione del progetto alla comunità scientifica assume un ruolo decisivo per il futuro del vocabolario. La prima uscita pubblica del LEI, grazie alla corsia preferenziale accordata al giovane studioso da Kurt Baldinger, avviene nel 1973 sulla prestigiosa «Zeitschrift für romanische Philologie»<sup>48</sup>, che era stata diretta da Wartburg e di cui sarebbe diventato direttore, in séguito, proprio Pfister. Sugli articoli di prova pubblicati nella presentazione del 1973 lo studioso torna vari anni dopo per rievocare circostanze in cui essi (soprattutto *apis*) sono maturati. Si trattava di mettere in piedi prove convincenti, argomentate e con una messe di dati adeguata: era in gioco non solo la credibilità dello studioso ma anche la richiesta di finanziamenti alla DFG. Erano condizioni non semplici da realizzare, dal momento che lo schedario del LEI non aveva certo la ricchezza di oggi. I dati di *apis* sono tratti in buona parte dalla dissertazione di Bottiglioni e dalla biblioteca di Jud a Zurigo<sup>49</sup>. Il materiale evidentemente è più che sufficiente a produrre un articolo; l'accrescimento e il miglioramento della documentazione diventerà evidente con la pubblicazione della stesura definitiva della voce nel LEI, ma intanto il risultato impressiona favorevolmente la comunità scientifica tedesca e la domanda di finanziamento può ora essere ripresentata con nuove e ben più fondate speranze di accoglimento.

L'audizione decisiva alla DFG per l'assegnazione del finanziamento al LEI avviene a Bad Godesberg nel 1973, e dura ben quattro ore; l'esame più difficile della sua vita, riconoscerà Pfister dopo qualche anno. La commissione, composta di 12 romanisti, indoeuropeisti e anglisti (ne facevano parte, tra gli altri, Stimm, Coseriu, Christmann e Strunk), convoca per la seduta anche Manlio Cortelazzo che, generosamente, dichiara che il progetto di Pfister non avrebbe interferito con il DELI (se avesse risposto di sì il finanziamento sarebbe stato bloccato quasi automaticamente). La discussione sulla lingua spacca la commissione: da una parte Strunk<sup>50</sup> e i non romanisti, in favore del tedesco, dall'altra Coseriu, Stimm, Christmann e i romanisti in favore dell'italiano. Prevalgono i favorevoli all'italiano, come sappiamo.

sivamente, far bruciare' (ante 1850, Giusti, B; 1891, Artusi, DELIMat; Garollo 1913) [LEI 3,1401]. Cortelazzo è spesso ricordato come prezioso collaboratore della prima ora (cfr. per es. M. Pfister, *Il LEI*, p. 12).

<sup>48</sup> Pfister, *Das Projekt eines italienischen etymologischen Wörterbuches (IEW)*.

<sup>49</sup> Max Pfister, *10 Jahre Erfahrungen mit dem Lessico etimologico italiano (LEI)*, in *Theorie und Praxis des lexikographischen Prozesses bei historischen Wörterbüchern*. Akten der Internationalen Fachkonferenz (Heidelberg, 3.6.-5.6.1986), a cura di Herbert E. Wiegand, Tübingen, Niemeyer, 1987, pp. 117-134, a p. 123.

<sup>50</sup> Strunk ha un peso decisivo nella vita di Pfister e, indirettamente, nella realizzazione del LEI: a sua insaputa ne caldeggia la candidatura per la cattedra di Romanische Philologie di Saarbrücken e il suo parere risulta, alla fine, decisivo.

Uno dei commissari gli dice con franchezza che, avendo già quarant'anni, Pfister ha già perso la sua corsa con la morte: Wartburg, alla stessa età, aveva già pubblicato il primo volume del FEW e sulla base di calcoli realistici il primo volume del LEI sarebbe uscito più o meno per il cinquantesimo anno di Pfister; gli altri conti venivano da sé<sup>51</sup>. Bisognava quindi rassegnarsi: l'alternativa era tra abbreviare gli articoli e non vedere finito il LEI.

Alla fine, la richiesta di finanziamento passa all'unanimità. Il finanziamento è assicurato in cambio della regolarità nelle pubblicazioni e del mantenimento degli standard qualitativi, fino al 2032. In carico alla DFG per i primi dieci anni (il massimo possibile), Pfister deve poi cercare un'Accademia finanziatrice; la individua in quella di Mainz (Magonza)<sup>52</sup>, dietro presentazione dei vecchi colleghi di Marburg. Tuttavia i primi tempi sembrano caratterizzati da grande incertezza, come ci sembra che testimonino le parole speranzose, ma non sicure, dello stesso Pfister:

Per l'ultima condizione – l'appoggio finanziario – sono grato alla «Ricerca Nazionale Tedesca» (DFG) anche se in questo settore vi sono fattori di insicurezza e desideri non ancora realizzati. Ma anche da quest'ultimo punto di vista posso essere ottimista e posso ritenere (o almeno sperare) che l'impegno dei collaboratori e la vastità del materiale raccolto non saranno vanificati da problemi finanziari<sup>53</sup>.

A finanziamento ottenuto, Pfister presenta il LEI alla comunità scientifica italiana prima dalle pagine di «Medioevo romanzo»<sup>54</sup> e poi da quelle de «La ricerca dialettale»<sup>55</sup>. Nel frattempo, tra il 1973 e il 1978, redige a mano almeno due milioni di schede, attribuendo a ciascuna un'etimologia. Passa ancora un anno di lavoro e il primo fascicolo viene pubblicato. Il LEI, adesso, esiste.

MARCELLO APRILE

<sup>51</sup> Ma anche questi conti sono poi saltati: la lettera A è uscita in 36 fascicoli anziché i 20 preventivati ed è finita nel 1991 anziché nel 1987-88. Se comunque l'avanzamento rimane costante e relativamente rapido è perché il ritmo di pubblicazione del LEI è impressionante (ha raggiunto nel 1995 i 5 fascicoli in un anno contro i tre preventivati nelle più rosee delle previsioni; peraltro essi diventano sei se consideriamo che il fascicolo 50, che porta la data 1996, è uscito materialmente a dicembre dell'anno precedente).

<sup>52</sup> Quelle di Heidelberg e di Monaco erano "occupate", rispettivamente, dai progetti di romanistica di Baldinger e Stimm.

<sup>53</sup> M. Pfister, *Il LEI (Lessico etimologico italiano)*, p. 12.

<sup>54</sup> M. Pfister, *Il progetto del «Lessico etimologico italiano» (LEI)*.

<sup>55</sup> Max Pfister, *L'articolo apotheca nel dizionario etimologico in preparazione*, «La ricerca dialettale», II (1978), pp. 13-34.

## «LANDIRE», «TRIMBULARE», «POTPOTTARE»

L'estate scorsa una nipotina di mia moglie, di anni undici e curiosità intellettuale vasta, ha movimentato un placido ritrovo familiare spiazzando gli adulti presenti con un difficile quesito: «Lo sapete qual è il verso della giraffa?». Nel rassegnato silenzio degli astanti<sup>1</sup>, «La giraffa» – ha spiegato a tutti Lulù – «landisce, e il suo verso è il landito». «Landisce? Landito? E tu come lo sai?». «L'ho letto su internet...».

Nei principali dizionari della lingua italiana *landire* o *landito* non sono registrati<sup>2</sup>. Ma se, di fatto, il leone ruggisce, il cavallo nitrisce, l'elefante barrisce e la mucca muggisce, che c'è di male (o di strano) se la giraffa landisce? Una verifica su internet conferma pienamente il dato fornito dalla perspicace bambina.

Nel libro *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino e Umberto Contarello (Milano-Ginevra, Skira, 2013; consultabile anche in internet) si pubblica la sceneggiatura originale dell'omonimo film (insignito, tra i tanti altri premi, dell'Oscar al miglior film straniero nel 2014). Alla scena 52, p. 148, leggiamo: «c'è una giraffa. / Guarda l'infinito, al di là degli alberi, mentre emette un disperato landito»<sup>3</sup>.

In un altro testo a stampa accessibile in rete, in cui si trattano specificamente i versi degli animali (Romano B. Bianchi, *Azioni e analogie*, Cerignola, Enter, 2011, sez. *Animali e verbi*, pag. 290) si riporta: «*Giraffa* [...] landire».

In alcuni siti relativi, più o meno *ex professo*, a tematiche naturalistiche, come la pagina *Giraffa camelopardalis - Parva Encyclopædia Philatelica*<sup>4</sup> o il blog *Aiutate la Terra: La giraffa*<sup>5</sup>, si riporta: «Verso: la giraffa landisce». Frequenti, anche, i siti in cui si dà come risposta *landire*, *landisce* o *landito* a domande su quale sia il verso della giraffa.

<sup>1</sup> Di certo memori della canzoncina dello Zecchino d'Oro 1993 in cui si domanda, senza successo, quale sia il verso del cocodrillo: «Il cocodrillo come fa? Non c'è nessuno che lo sa».

<sup>2</sup> Battaglia (Torino, Utet, 1961-2008), De Mauro (Torino, Utet, 2007), Duro - Della Valle (Roma, Treccani, 2008), Zingarelli (Bologna, Zanichelli, 2016), Devoto-Oli (Milano, Le Monnier, 2010), Sabatini-Coletti (Milano, Rizzoli-Larousse, 2007) e Patota (Milano, Mondadori, 2010).

<sup>3</sup> Ringrazio il personale delle biblioteche comunali di Anagni e Ceccano per avermi reso disponibile una scansione del brano in *document delivery*.

<sup>4</sup> <<http://www.parvaencyclopaediaphilatelica.it/tematiche/mammiferi/sog/0217.html>>, senza data.

<sup>5</sup> <<http://creositigratis.blogspot.it/2009/03/la-giraffa.html>>, post del 19 marzo 2009.

A dicembre del 2014 il sito di *Radio Dimensione Suono* ha bandito un quiz a premi in cui tra le varie domande figurava «L'animale che landisce»<sup>6</sup>.

In altri siti, infine, si rinviene il verbo in contesti non formali: «*Landisco*. / Eh sì... È un bel po' che non landisco. Ma le giraffe, chi le conosce lo sa, landiscono poco ed in momenti molto particolari: quando partoriscono, quando sono in amore o quando stanno per morire. / Nessuno di questi il mio caso. [...] Ci sono talmente tante cose del mio piccolo nulla privato che mi fanno [*arrabbiare*] come una iena più che landire come una giraffa [...]. Ho ripreso quantomeno a "landire" [*scil. dopo una lunga assenza dal blog*]]»<sup>7</sup>.

Le attestazioni, dunque, ci sono. Ma c'è anche un problema. Anzi, sono tre i problemi: 1) verbo e derivato mancano in tutta la lessicografia italiana; 2) verbo e derivato sono privi dell'elemento onomatopeico, che invece caratterizza sistematicamente tutti i versi degli altri animali; 3) la giraffa non ha un suono caratteristico, ma all'occorrenza (cioè a seconda dell'occasione) emette diversi tipi di suono: roco (come richiamo per le femmine in estro), acuto (da cucciolo) o cupo (simile a un muggito, in momenti di sofferenza).

Cerchiamo di capire cos'è successo.

L'attestazione del verbo più antica che ho potuto rinvenire è del 19 ottobre 2008, in un post intitolato *Giraffa* a firma dell'utente *urano79*<sup>8</sup>, che costituisce un copia-incolla della voce *giraffa* di *Wikipedia*<sup>9</sup>, in cui si legge «Verso: la giraffa landisce». Questa frase (e sostanzialmente la voce intera) corrisponde alle voci presenti nei già citati siti dalle tematiche naturalistiche. Si dovrà dedurre, quindi, che anche quelle siano state tratte da *Wikipedia*.

Ma un riscontro nell'«enciclopedia libera»<sup>10</sup> rivela che nella voce *giraffa* (effettivamente rispondente in forma e contenuti alle voci di *urano79* e dei citati siti dalle tematiche naturalistiche) non vi è riferimento alcuno al verso della giraffa. Sembrerebbe, dunque, che nel 2008-2009 la voce di *Wikipedia* contenesse il dato sul *landire* (ne sarebbero prova il post di *urano79* e il citato blog *Aiutate la Terra: La giraffa*), ma che in seguito tale dato sia sparito, cancellato da qualcuno, ragion per cui oggi non lo leggiamo più.

Dovrebbe essere andata proprio così. In una nota per addetti ai lavori del *Wikizionario*, dizionario libero compilato come progetto complementare a

<sup>6</sup> Come si ricostruisce dal forum nel sito <<http://www.vincimondo.it/forum/showthread.php?157824-Rds-gioco-Natale-scad-21-12-2014>>, in cui si rinviene anche la risposta «GIRAFFA».

<sup>7</sup> Blogger *Twiga52*, post *Landisco* del 9 novembre 2008, <<http://twiga52.blog.kataweb.it/2008/11/09/landisco/>>, nato come risposta a un precedente post del blogger *gianca* in cui si invitava *Twiga52* a riprendere gli interventi nel blog: «Un buongiorno ed una buona domenica a te Twiga: perché non landisci un pò?».

<sup>8</sup> Nel forum di discussione <<http://geniv.forumfree.it/?t=33331007>>.

<sup>9</sup> Come dichiara l'utente stesso: «Giraffa *camelopardalis* / Da Wikipedia, l'enciclopedia libera».

<sup>10</sup> <[https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina\\_principale](https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale)>.

*Wikipedia*<sup>11</sup>, i wikizionaristi *Rippitippi* e *Achillu* rilevano: «*Bufala* [modifica] / *landire landito* questi termini non esistono nella lingua italiana *Rippitippi* (disc.) 14:42, 28 mar 2011 (CEST) / In effetti pare che sul web tutte le pagine che associano “landito” con “giraffa” siano direttamente o indirettamente collegate al *wikizionario* e pare anche che non si trovino libri che facciano la stessa associazione. Intanto metto in semplificata, poi casomai se qualcuno decide per l'immediata io di sicuro non mi lamenterò. --*Achillu* (disc.) 15:03, 28 mar 2011 (CEST)»<sup>12</sup>.

*Landire* e *landito* sono dunque una bufala? Sì. Una bravata culturale, di quelle all'ordine del giorno in realtà lessicografiche come *Wikipedia* e il *Wikizionario*. Si pensi che persino l'Accademia della Crusca nel Seicento fu oggetto di burla lessicografiche, come quelle dell'insospettabile Francesco Redi (1626-1698), che è stato Arciconsolo dell'Accademia ma ha inserito nel noto *Vocabolario* decine e decine di testimonianze inventate di sana pianta<sup>13</sup>. Non abbiamo notizia delle modalità di eliminazione della bufala nella voce *giraffa* da parte dei wikipediani, ma essendo il *Wikizionario* e *Wikipedia* intimamente connessi, è verosimile che ci sia stato un contatto tra i redattori delle due realtà lessicografiche, se non un intervento diretto dei wikizionaristi sul testo dell'enciclopedia.

Tutto torna, dunque: *landisce* non solo è un falso, ma è un falso intenzionale. La terminazione *-isce*, infatti, è stata scelta apposta per rendere credibile il verbo. Allo stesso modo, il verbo *ghuisce* fu scelto da Folco Maraini nella sua poesia nonsensica *Il lonfo* per far capire che si trattava di un animale («Il lonfo non vaterca né gluisce / e molto raramente barigatta, / ma quando soffia il bego a bisce bisce / sdilencia un poco, e gnagio s'archipatta»)<sup>14</sup>. Ma il diavolo, si sa, non fa i coperchi, e il nostro falsario, che probabilmente non è un linguista, non ha considerato l'elemento onomatopeico, che caratterizza invece i versi di tutti gli altri animali.

Da dove provengono, allora, le attestazioni come quella in Sorrentino o nel libro di Bianchi? In modo diretto o mediato, sicuramente da internet. Pren-

<sup>11</sup> <[https://it.wiktionary.org/wiki/Pagina\\_principale](https://it.wiktionary.org/wiki/Pagina_principale)>.

<sup>12</sup> <<https://it.wiktionary.org/wiki/Wikizionario:Bar/Archivio/2011-giu>>.

<sup>13</sup> Ottima la scheda bio-bibliografica sul Redi consultabile on-line nel *Catalogo degli accademici della Crusca* (<<http://www.accademicidellacrusca.org>>). Degli studi sulle falsificazioni rediane ivi riportati, da ricordare almeno Guglielmo Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, «Atti della Reale Accademia della Crusca», a.a. 1915-16, pp. 33-136; e il recente Rossella Mosti, *I falsi del Redi visti dal cantiere del «Tesoro della Lingua Italiana delle Origini»*, in «Bollettino dell'Opera del vocabolario italiano», XIII (2008), pp. 381-97.

<sup>14</sup> Cfr. Daniele Baglioni, *Poesia metasemantica o perisemantica? La lingua delle Fànfole di Fosco Maraini*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice, 2007, p. 474 (nonché Id., *Lingue inventate e "nonsense" nella letteratura italiana del Novecento*, in «*Nominativi fritti e mappamondi*». Il nonsense nella letteratura italiana, a cura di Giuseppe Antonelli e Carla Chiummo, Roma, Salerno, 2009, p. 274).

diamo la sceneggiatura della *Grande bellezza*. Dovendo descrivere il sospiro della giraffa, e dovendo quindi rinvenire il nome del verso, gli autori (o chi per loro) nel silenzio dei dizionari avranno cercato una risposta in internet. Con il lancio «verso giraffa» il motore di ricerca *Google* poteva restituirgli come risultati forse già il libro di Bianchi (del 2011: *Google ricerca libri* non specifica la data in cui è stato caricato), sicuramente i citati siti dalle tematiche naturalistiche e i brani di blog come quello di *Twiga52* che davano a *landire* e *landito* un deciso tocco di realismo. Sorrentino e Contarello non hanno mai sentito un «disperato landito» di giraffa (e chi, del resto, lo ha mai fatto?): la loro, d'altronde, non è una giraffa vera ma squisitamente letteraria, di matrice leopardiana (che *guarda*, triste, *al di là* degli *alberi l'infinito*; Leopardi, invece, che aveva il collo corto e il *guardo* escluso, *di là* dalla *siepe l'infinito* poteva solo immaginarselo). Allo stesso modo, l'uso da parte della blogger *Twiga52* non appare dovuto a una effettiva diffusione di verbo e sostantivo nella lingua comune, ma a una particolare predilezione per la giraffa, a cui più volte la blogger si paragona (forse in virtù di caratteristiche fisiche come l'altezza o il collo lungo) e a cui va associato il suo nickname, dato che *twiga* in swahili significa proprio 'giraffa' (lo si apprendeva già nella versione del 2008 della voce *giraffa* in *Wikipedia*, come dimostra il citato post di *urano79*: in quel torno di tempo *Twiga52* e il suo interlocutore *gianca* potrebbero aver attinto proprio dalla voce di *Wikipedia* la notizia che «la giraffa landisce»).

Non appare inutile aver documentato *in statu nascendi* la storia di *landire* e *landito*: col passare del tempo le tracce della falsificazione lessicografica sarebbero verosimilmente sparite, e ci saremmo trovati di fronte a una parola la cui genuinità si sarebbe presentata come possibile.

Ma questa storia risulta interessante anche per altre ragioni. 1) Si tratta di un fenomeno che mostra un sommovimento nei criteri dell'autorevolezza linguistica. Siamo infatti abituati a porre al vertice della scala dei valori la pagina stampata<sup>15</sup>. Al di sopra della pagina stampata, invece, in questo nostro specifico caso si è collocata la pagina internet: «se c'è in internet, allora è vero e giusto». Il fenomeno, nuovo per il linguista, va senz'altro tenuto sott'occhio. 2) Si tratta del primo caso – a quanto mi risulta – di parola fantasma penetrata nell'italiano vivo non da opere lessicografiche a stampa ma da internet<sup>16</sup>. 3) Si

<sup>15</sup> «Più delle parole dette contano però quelle scritte, e ancora più quelle pubblicate, in forza della maggiore autorità e durata nel tempo di ciò che viene affidato alla stampa. Tra le principali fonti della norma linguistica ci sono dunque: i dizionari; le grammatiche; i repertori del buon uso linguistico» (Luca Serianni - Giuseppe Antonelli, *Manuale di linguistica italiana*, Milano, Mondadori, 2011, p. 238). Di chi si esprime con perfetta proprietà di linguaggio diciamo, infatti, che *parla come un libro stampato*.

<sup>16</sup> Sulla categoria lessicale, cfr. almeno Bruno Migliorini, *Parole-fantasma*, in *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 285-88, accanto agli scritti indicati, anche in relazione all'inglese (in cui la locuzione *ghost-word* compare dal 1887) e allo spagnolo, da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, *Residui passivi. Storie di archeologismi*, «Studi di lessicografia italiana», XXX (2013), p. 134 e note 4-5.

tratta, infine, di un fenomeno che stimola una riflessione sul rapporto che deve intercorrere tra le parole fantasma entrate nell'uso e la lessicografia: il *landito* della disperata giraffa del premio Oscar Sorrentino deve entrare nei dizionari italiani, quanto meno in quelli di tipo storico?<sup>17</sup>

Ma non è tutto. Nel rilevare che non tutti i parlanti sono disposti a recepire passivamente quanto proposto da internet, ad “accettare neologismi dagli sconosciuti”, ci imbattiamo in altri inconsueti versi di animali: «Nel post precedente si chiedeva a gran voce di parlare di versi degli animali [...]. Certo, wikipedia è densa di supercazzole si sa e per questo rischiate di andarcene in giro a dire che la giraffa landisce, il furetto potpotta e il coccodrillo trimbula. Che tanto varrebbe dire che il cardellino frimbella e l'iguana permula»<sup>18</sup>.

Oggi la voce *trimbulare* non compare più in *Wikipedia*<sup>19</sup>, anche se i buoi una volta scappati (e finiti nella rete) è difficile riportarli nella stalla. Così, ad esempio, in un blog si riporta con orgoglio<sup>20</sup>: «IL COCCODRILLO COME FA? VE LO DICIAMO NOI! [...] Dopo un'accuratissima ed estenuante ricerca in rete, siamo orgogliosi di svelarvi che il coccodrillo non è muto, ma trimbula. [...] Ecco, cari mamme e papà, da oggi grazie a noi potrete stupire i figli con la vostra onniscienza: far divertire i bambini è la nostra missione, salvaguardare l'equilibrio psicofisico dei genitori subissati dalle domande impossibili dei pargoli curiosi il nostro vanto!». Secondo la scrittrice Elena Stancarelli «il coccodrillo trimbula, per chi se lo chiedesse, e durante la stagione dell'accoppiamento, passa da un leggero trimbulare sibilante a un trimbulare tutto ruggiti e muggiti» (*Il coccodrillo e le lacrime biodiesel*, «La Repubblica», 21 giugno 2014, p. 46). In un romanzo recentissimo (Clarissa De Rossi, *La stanza di Anton*, Elison publishing, 2015, disponibile in rete su *Google ricerca libri*)

<sup>17</sup> Il fatto che a *landire* e *landito* manchi il referente (un verso effettivo, o quantomeno chiaramente identificabile), non è un problema insormontabile: sono entrati nella lessicografia storica, ad esempio, i boccacciani *treagio* e *quattragio*, entrambi privi di referente in quanto ‘immaginarî tessuti di qualità pregiatissima’ (cfr. Bruno Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 1961<sup>3</sup>, p. 16; e S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, s.vv.). Non tutte le creazioni momentanee prive di referente, però, entrano nei lessici: è il caso, ad esempio, del *sarchiapone* ‘immaginario animale da compagnia particolarmente aggressivo’ (protagonista di un noto sketch del 1958 con Walter Chiari e Carlo Campanini, visionabile in internet su *YouTube*). È chiaro che a giocare un ruolo decisivo è stato, nel caso di Boccaccio, l'«importanza capitale» dell'autore (Migliorini, *ibid.*). Senza voler fare anacronistici confronti tra Giovanni Boccaccio e Paolo Sorrentino, bisogna comunque prendere atto che il film vincitore dell'Oscar ha conquistato un ruolo importante nella cultura italiana, anche in ambito accademico: penso, ad esempio, al titolo felicemente allusivo dell'ultimo volume di Giuseppe Patota, *La grande bellezza dell'italiano. Dante, Petrarca, Boccaccio* (Roma-Bari, Laterza, 2015).

<sup>18</sup> Post del 9 aprile 2013 intitolato *Soundzoogarden*, nel blog <<http://byronelois.blogspot.it/>> (spaziato mio).

<sup>19</sup> Cfr. la voce *Verso degli animali*, in <[http://www.ammanu.edu.jo/wiki/it/articles/v/e/t/Verso\\_degli\\_animali.html](http://www.ammanu.edu.jo/wiki/it/articles/v/e/t/Verso_degli_animali.html)>.

<sup>20</sup> Post del 5 gennaio 2011, blog <<http://bambinialpotere.blogspot.it/>>.

leggiamo infine: «Nella sala, dei filari di animali imbalsamati accoglievano l'ospite nel loro spettrale spettacolo di morte. Una testa di coccodrillo sembrava essere stata colta nell'atto di trimbulare con ancora le carni lacerate fra le formidabili mandibole». Più che del verso del coccodrillo si tratta (anche qui) di quello della bufala. Il benevolo lettore mi perdoni dunque se non mi dilungo ripercorrendo anche la storia di questa parola fantasma<sup>21</sup>.

L'altrettanto vituperato *potpottare*, invece, ci riserva una sorpresa. Compare a tutt'oggi, innanzitutto, nella citata voce *Verso degli animali* di *Wikipedia*. L'uso risulta alquanto diffuso, specie tra i possessori di furetti (una moda iniziata, che io ricordi, una ventina di anni fa, almeno in contesti urbani<sup>22</sup>). L'esempio più antico che ho rinvenuto in internet è del 7 giugno 2004, in un *forum* intitolato *Furetto Roma*<sup>23</sup>: «Ho fatto rosicare [il furetto] Ulisse perché era chiuso in una camera e mi vedeva dai vetri che scorazzavo per il suo giardino [...] ad un certo punto in un incontro ravvicinato ha cominciato a potpottare».

Come apprendiamo nel sito dell'*Associazione italiana furetti*, «*Potpot!* [...] non esiste nel vocabolario della lingua italiana [...] si riferisce al verso del furetto quando gioca, esplora o è eccitato... Si tratta di un potpotpot o cucucucu: simile al rumore di una caffettiera od al chiocciare di una gallina. I maschi in calore, in presenza di una femmina, lo fanno a voce abbastanza alta, gli altri furetti in genere lo fanno a tono basso mentre giocano, e si sente solo accostando l'orecchio e concentrandosi»<sup>24</sup>.

Il riferimento al «rumore di una caffettiera» ci potrebbe suggerire di andare in cerca di un fonosimbolo in lingua inglese, in cui *pot* è sinonimo di *coffee-pot* 'caffettiera'. Tuttavia, pare che in inglese l'onomatopea sia *dook* (e il verbo *to dook*): «la parola onomatopeica in Italia è pot pot, in inglese invece è dook ad esempio → dooking»<sup>25</sup>.

Per *potpottare*, comunque, basti richiamare il suffisso verbale italiano *-ottare* (cfr. il De Mauro o lo Zingarelli), relativo proprio a verbi in cui è coinvolto un rumore basso e continuo: *borbottare* 'produrre un rumore continuo e sordo' (con ripetizione del suono onomatopeico *bo*), *ciangottare* 'articolare male le parole, biasciare', *parlottare* 'parlare a bassa voce e con circospezione ma con una certa animazione' e soprattutto, in relazione al

<sup>21</sup> Nella creazione di *trimbulare* potrebbe aver giocato un ruolo l'inglese *to tremble* 'tremare, vibrare'. È destinata a rimanere avvolta nel mistero la questione dell'accento nella terza persona dell'indicativo presente (l'ignoranza del quale è, di fatto, ulteriore prova della natura posticcia del verbo): il coccodrillo *trimbula* o *trimbùla*?

<sup>22</sup> Tutt'altro discorso riguarda, in contesti rurali, l'uso del furetto nella caccia (per stanare lepri e conigli).

<sup>23</sup> <<http://www.nightcity.it/furettoform/>>.

<sup>24</sup> <<http://www.furetto.comportamento/>>. Nel medesimo sito compare l'uso di *potpot*, oltre che come interiezione, come sost. m.: «sonori potpot, soffi e gridolini»; in altri siti si può rilevare il sost. m. *potpottio*

<sup>25</sup> <<http://amorfuretto.forumfree.it/?t=51287782>>, post del 25 ottobre 2010.

verso di un altro animale (il tacchino), *gloglottare* (con ripetizione del suono onomatopeico *glo*).

Nonostante il silenzio della lessicografia al riguardo (tutti i dizionari citati sopra in nota), il verbo *potpottare* non è una bufala, fondato com'è su un referente reale. Chi vuole può verificarlo guardando su *YouTube* il video di un furetto un po' birichino: «Rory scappa potpottando»<sup>26</sup>.

YORICK GOMEZ GANE

<sup>26</sup> <<https://www.youtube.com/watch?v=i3CpaJOvagI>>.



BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA  
ACCESSIONI DI INTERESSE LESSICOGRAFICO  
(2015-2016)\*

a cura di MARTA CIUFFI

**Concordanze**

Giambattista Vico, *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, Concordanze e indici di frequenza*, a cura di Aldo Duro, Roma, Edizioni dell'Ateneo, [1981], 2 voll., pp. xxiv, 615.

**Dizionari**

Lorenzo Amato, *et al.*, *Dizionario Hoepli finlandese: finlandese-italiano, italiano-finlandese*, Milano, Hoepli, 2016, pp. ix, 661.  
ISBN 9788820367947

Alceste Angelini, *Saggio di lessico montalcinese*, Montalcino, Quartiere Travaglio, 2000, pp. 84, ill.  
ISBN 8886507607

Sergio Baldi, *Dizionario Hoepli hausa: hausa-italiano, italiano-hausa*, Milano, Hoepli, 2015, pp. xviii, 588.  
ISBN 9788820370749

Pietro G. Beltrami, *Piccolo dizionario di metrica*, Bologna, il Mulino, 2015 (Itinerari. Filologia e critica letteraria), pp. 148.  
ISBN 9788815258892

Amedeo Benedetti, *Da che pulpito! Manuale sul linguaggio clericale e la comunicazione religiosa*, in appendice: *Dizionario religioso sinonimico sem-*

\* Nella bibliografia sono inclusi anche i volumi di interesse lessicografico e lessicologico del Fondo Arrigo Castellani, catalogati al 31 gennaio 2016.

*plificatore*, Genova, Erga edizioni, 2015 (I FondaMentali), pp. 178.  
ISBN 9788881638482

Rosanna Bove - Antonio Romano, *Vocabolario del dialetto di Galatone*, Lecce, Grifo, 2014, pp. 325, ill.  
ISBN 9788898175819

Giovanni Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*, Cosenza, Casa del libro, 1964, 2 voll., pp. 863. [Ripr. facs. della 2<sup>a</sup> ed. di Genova, Ist. sordo-muti, 1876].

Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014 (Lingua, cultura, territorio, 49), pp. xvii, 491, [8] c. di tav., ill., 1 CD-ROM.  
ISBN 9788862745253

Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Cosenza, Casa del libro (Gustavo Brenner), 1959, 6 voll. [Riproduzione facsimilare dell'ed. di Milano, 1839-1856].

Luigi Chiappinelli, *Lessico idronomastico di Puglia, Basilicata e Calabria*, Reggio Calabria, Laruffa, 2015, pp. 245.  
ISBN 9788872218020

Charles Dantzig, *Dictionnaire égoïste de la littérature française*, Paris, Grasset, 2005 (Le livre de poche, 31202), pp. 1147.  
ISBN 9782253124511

Giuseppe Di Stefano, *Nouveau dictionnaire historique des locutions: ancien français, moyen français, renaissance*, Turnhout, Brepols, 2015, 2 voll., pp. 922, 923-1855.  
ISBN 9782503550534

Jean Dubois - René I. Lagane, *Dictionnaire de la langue française classique*, Paris, Librairie classique Eugene Belin, 1960, pp. xii, 507.

Roberta Facchinetti, *Dizionario giornalistico italiano-inglese*, Torino, Giapichelli, 2015, pp. 222.  
ISBN 9788834858844

Rolando Fainelli Carloni, *Tremil'anni sottu kotiskiu*, Antrodoco, Lin Delija, 2012, pp. 240.  
ISBN 9788890707315

Luigi Ferri, *Vocabolario ferrarese-italiano*, Sala Bolognese, A. Forni, 1978, pp. 509. [Ripr. facs. dell'ed. di Ferrara, nella premiata tipografia sociale, 1889].

Franco Domenico Falcucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, Sala Bolognese, Forni, stampa 1981, pp. xxiii, 473. [Ripr. facs. dell'ed. di Cagliari, Societa storica sarda, 1915].

Anton Francesco Filippini, *Vucabulariu, còrsu - italianu - francese*, Bastia, Anima corsa, 1999, pp. 766, [3] c. di tav., ill.

*Finché vivono le parole: lessico essenziale del dialetto mompeano*, a cura di Riccardo Duranti, Mompeo, Coazinzolapress, 2013 (Genius loci, 1), pp. 98. ISBN 9788890874642

Giuseppe Finzi, *Principii di stilistica. Versificazione e metrica italiana, con un dizionarietto de' modi errati secondo i programmi governativi per la 4<sup>a</sup> classe ginnasiale*, 6<sup>a</sup> ed. riveduta, Torino, Casanova, 1896, pp. vii, 132.

Giuseppe Fumagalli, *L'ape latina: dizionarietto di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine, ecc.*, 2<sup>a</sup> ed. corretta e accresciuta, Milano, Hoepli, 1949, pp. xv, 361.

Luigi Gagliardi, *Dizionario cannerese, italiano-cannerese, cannerese-italiano*, Verbania Intra (VB), Alberti, 2014, pp. 467. ISBN 9788872452943

*Garzanti italiano*, [Milano], Garzanti linguistica, 2013 (I grandi dizionari Garzanti), pp. xviii, 2862, [48] carte di tav., ill., 1 CD-ROM. ISBN 9788848003490

Zbigniew Gołąb, *et al.*, *Słownik terminologii językoznawczej*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1968, pp. 847.

Reinhard Rudolf Karl Hartmann - Francis Colin Stork, *Dictionary of language and linguistics*, London, Applied sciences publishers ltd., 1973, pp. xviii, 302. ISBN 0853345341

*Il vocabolario quadrilingue latino-veneto-ceco-tedesco: (Cod. Pal. Lat. 1789)*, a cura di Jitka Kresalkova, [Bergamo], Istituto universitario di Bergamo, 1984, pp. lxvi, pp. 339.

*Itri, lingua e cultura: dizionario con quattromila voci, muttë e nommërë, fila-*

*strocche, canti e preghiere*, a cura di Mario La Rocca, *et al.*, Itri, Tre bit, 2013 (Memorie del territorio), pp. 493, ill.  
ISBN 9788894075298

Giuliano Malizia, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco: un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton & Compton, 2015 (Biblioteca romana, 10), pp. 271, ill.  
ISBN 9788854172944

P. Giovan Battista Mancarella, *et al.*, *Dizionario dialettale del Salento*, Lecce, Ed. Grifo, 2013, 2 voll., pp. 285, 287-597, ill.  
ISBN 9788898175451

Paola Manni, *Il nõvo dizionario universale della lingua italiana di Policarpo Petrocchi nell'ambito della lessicografia ottocentesca dell'uso*, Firenze, [s. n.], 1996, pp. 216.

Filippo Tommaso Marinetti - Fedele Azari, *Primo dizionario aereo italiano (futurista)*, Sesto Fiorentino (FI), Apice libri, 2015 (Anastatica, 5), pp. XL, 153, [16] carte di tav. [Ristampa anastatica del volume pubblicato nel 1929 da Editore Monreale, Milano].  
ISBN 9788899176006

Marcello Mastrosanti, *Il dalmatico. L'antica lingua nei vocaboli dialettali: Poggio di Ancona, Camerano, Ancona, Agigliano, Numana, Pola, (Fianona e Draga), Fiume, Zara, Neresine, Spalato, Curzola, Romania, Acquaviva nel Molise*, Ancona, Poligrafica Bellomo, 2014, pp. 248, ill.

Marcello Mastrosanti, *Il dalmatico. Seconda parte, aggiunte significative. L'antica lingua nei vocaboli dialettali di Amandola, Dignano d'Istria e la parte rimanente di Pola, con i loro glossari*, Ancona, Poligrafica Bellomo, 2015, pp. 94.

Agata Rosa Maxia, *Dizionario del dialetto cagliaritano*, Cagliari, Cucc, 2014 (Scuola e società), pp. 251.  
ISBN 9788884678881

Petrus Adrianus Messelaar, *La confectio du dictionnaire général bilingue*, Leuven, Peeters, 1990, pp. 109.  
ISBN 9068312405

Giovanni Mischi, *Glossar por le trilinguism, ladin-todësch-talian, todësch-*

*talian-ladin, talian-ladin-todësch*, [San Leonardo di Badia, Uniun ladins Val Badia], 1995, pp. 92.

Frédéric Mistral, *Lou Tresor dóu Felibrige, ou dictionnaire provençal-français embrassant les divers dialectes de la langue d'Oc moderne*, Paris, Delagrave, 1932, 2 voll., pp. 1196, 1165.

Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como: con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Bologna, Forni, 1969, pp. XLV, 479. [Ripr. facs. dell'ed. di Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1848].

Antonio Morgante, *Attecchia po'... La parlata dei nonni trascritta dai nipoti*, [s.l.], Youcanprint, 2015.  
ISBN 9788891186782

Franco Natali, *Come si dice in italiano? Vocabolario autarchico*, [Bergamo], Edizioni di Bergamo fascista, 1940, pp. 92.

Francisco Núñez Román, *Dizionario di fraseologia dell'italiano regionale*, Roma, Aracne, 2015 (A10), pp. 284.  
ISBN 9788854882935

*Nuova enciclopedia popolare ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ec. ec.*, Torino, Giuseppe Pomba e comp., 1841-1851, 14 voll. (voll. II-XIII).

*O dicionário português*, [di Giuseppe Mea], vol. 1, *Dicionário de português-italiano*, pp. 1104, vol. 2, *Dicionário de italiano-português*, pp. 1126, 3<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli, Porto, Porto editora, 2009.

*Obras completas de R. Menéndez Pidal*. Voll. 3-5, *Cantar de mio Cid, texto, gramática y vocabulario*. Vol. 2, *Vocabulario*, Madrid, Espasa-Calpe, 1954, pp. [423]-904, ill.

*REP: Repertorio etimologico piemontese*, direttore scientifico Anna Cornagliotti, Torino, Centro studi piemontesi, 2015, pp. CLXXIX, 1620.  
ISBN 9788882622404

Carlo Righetti, *Dizionario milanese-italiano, col repertorio italiano-milanese*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, Hoepli, 1983 (Manuali Hoepli), pp. xi, 900. [Ripr. facs. dell'ed. di Milano, Hoepli, 1896].

Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1976, pp. XVI, 1237. [Rist. anast. dell'ed. di Torino, Società l'unione tipografico-editrice, 1859].

Marco Ignazio de Santis - Vincenzo Valente, *Lessico botanico molfettese: storia, tradizioni, etimologie*, Molfetta, Centro studi molfettesi, 2014 (Quaderni del Centro studi molfettesi, 9), pp. 193, ill.  
ISBN 9788898868032

Roberto Sciangola, *Il siciliano: dizionario etimologico*, Palermo, Leima, 2015 (Le mani, 3), pp. 478, ill.  
ISBN 9788898395217

Riccardo Sgaramella, *Dizionario etimologico comparato del gergo di Cerignola*, Cerignola, [s.n.], 2011, pp. 457.

Alfredo Snozzi, *Lessico giuridico: italiano, tedesco, francese: definizioni e contestualizzazione di oltre 10.000 termini = Juristisches Lexikon: deutsch, französisch, italienisch = Lexique juridique: français, allemand, italien*, Bellinzona, Casagrande, Basel, Helbing Lichtenhahn, 2015, pp. 1326.  
ISBN 9788877136961

Stacchio, *Alò!, prontuario del vernacolo aretino*, [Empoli], Ab edizioni, 2014, pp. 158.  
ISBN 9788899132040

Matteo Tarsi, *Le parole di origine latina in islandese moderno, un glossario*, Roma, Aracne, 2014, (A10), pp. 337.  
ISBN 9788854874121

Nicolo Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, completamente riveduto ed aumentato da Giuseppe Rigutini, Milano, Vallardi, 1957, pp. LVI, 1000.

Antonio Vaccaro, *Del libro le parole perdute: dizionario della stampa e dell'editoria: dai caratteri mobili alla linotype*, Venosa, Osanna, 2015 (Polline, 62), pp. 338, ill.  
ISBN 9788881674657

Alberto Vàrvaro, *Vocabolario etimologico siciliano. Supplemento per la consultazione del primo volume*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1986, pp. 58.

Maria Teresa Vigolo - Paola Barbierato, *Glossario del Cadorino antico: dai Laudi delle Regole (secc. 13.-18.) con etimologie e forme toponomastiche*, Udine, Belluno, Società filologica friulana, Fondazione G. Angelini, 2012 (Biblioteca di studi linguistici e filologici, 15), pp. 954.  
ISBN 9788876361562

Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, 2ª ed., Greco milanese, Bietti e Reggiani, 1922, pp. 1724, ill.

Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzerini, 12ª ed., Bologna, Zanichelli, 2015, pp. 2688, 1 DVD.  
ISBN 9788808537157

Mariella Zoppi, *Le voci del giardino storico, glossario*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2014, pp. 209, ill.  
ISBN 9788897080732

### Dizionari in corso d'opera

*Dicziunari Rumantsch Grischun*, publichà da la Società retorumantscha cul agüd de la Confederaziun e dal Chantun Grischun, fundà da Robert de Planta, Florian Melcher, Chasper Pult, red. Andrea Schorta, Alexi Decurtins, Cuoira, Bischofsberger & Co., [poi] Winterthur, Stamparia Winterthur, [poi] Cuoira, Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun, 1938- .

Fasc. 179 (vol. XIII): manki-medgiar, 2014

*LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, [poi] da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979- .

Fasc. 115-118 (Vol. XIII): [cellarius-c(h)ordula], 2012-2014

Fasc. 119 (Vol. XIV): [chorus-cilium], 2015

Fasc. D8: [derisio-detentor], 2014

Fasc. D9: [detergere-diabolus], 2015

### Atlanti linguistici

*Atlante toponomastico del Piemonte montano*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Scienze del linguaggio; Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, Torino, Vivalda, [poi] Alessandria, Edizioni dell'Orso, [poi] Torino, Levrotto & Bella, 1990- .

Vol. 22: Mezzenile, area francoprovenzale [2003]

Vol. 23: Rorà, area Occitana [2003]

### Opere con glossario

Marcello Aprile, *Un Quaterno salentino di entrata e uscita, Galatina 1973*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 83, [Estr. da: «Bollettino storico di Terra d'Otranto», IV (1994)].

Massimo Arcangeli, *La tradizione dei glossari latino-volgari: (con un glosarietto inedito)*, pp. [193]-209 [Estr. da: «Contributi di filologia dell'Italia mediana», vol. 6 (1992)].

Marcello Barbato, *Il libro 8° del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001, pp. x, 584.

Henri Bauche, *Le langage populaire: grammaire, syntaxe et dictionnaire du français tel qu'on le parle dans le peuple avec tous les termes d'argot usuel*, nuova ed., Paris, Payot, 1946, pp. 231.

Beroul, *The romance of Tristan, a poem of the twelfth century*. Vol. 1, *Introduction, Text, glossary, index*, Oxford, B. Blackwell, 1958, pp. xv, 176.

Eduardo Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*. Vol. 1, *Testi, grammatica storica, glossario*, Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 270, ill. ISBN 8887825653

Renzo Bruschi, *Un lunario in dialetto folignate del 1921, con glossario*. Francesco A. Ugolini, *Il Lunariu e il dialetto di Foligno*, Perugia, Istituto di filologia romanza dell'Università degli studi di Perugia, [1977?], pp. [263]-311.

*La chançon de Guillelme, franzosisches Volksepos des 11. Jahrhunderts*, a cura di Hermann Suchier, Halle, M. Niemeyer, 1911, (Bibliotheca normannica 8), pp. LXXVI, 195.

*Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di Paolo Merzi, Sassari, C. Delfino, [1992], pp. 379.  
ISBN 8871380479

Francesco Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti, o Saggio di letteratura dialettale comparata*, Benevento, Tip. di F. de Gennaro, 1877, pp. XII, 504.

Joan Coromines, *Entre dos llenguatges*. Vol. 1, Barcelona, Curial, 1976, (Biblioteca de cultura catalana, 19), pp. XXIII, 240.

Andrea De Benedetti - Fabia Gatti, *Routine e rituali nella comunicazione*, Torino, Paravia scriptorium, 1999, (Italiano lingua straniera), pp. 160, ill.  
ISBN 8839561846

Rocco Distilo, *Due testi poetici rossanesi del primo '400, Cod Barberiniano Gr. 541*, Modena, Stem Mucchi, 1975, (Quaderni di cultura neolatina, 1), pp. 55, [3] c. di tav.

*Egloga di Morel, interlocutori Cetre, Morel, e Barba Maneg, opera nuova, amorosa, sentenziosa, onesta, e dilettevole, testo veneto della fine del secolo 16°*, a cura di Giovanni Battista Pellegrini, glossario a cura di M.M. Molinari Fast, Conegliano, Studium coneglianese, 1975 (Documenti e pubblicazioni di storia coneglianese, 3), pp. 83, 1 fasc. (pp. 21, ill.).

Marie de France, *Lais*, edited by A. Ewert, Oxford, B. Blackwell, 1958, (Blackwell's French texts), pp. XXXI, 220.

Carla Gambacorta, *Il volgare dello Statuto dela terra de Ursongia, Abruzzo, secc. 14° ex. - 15° in.*, pp. [47]-113, [Estr. da: «Contributi di filologia dell'Italia mediana», vol. XIV (2000)].

Raoul de Houdenc, *Samtliche Werke*. Vol.1, *Meraugis von Portlesgues, altfranzösischer Abenteuerroman*, Halle, Niemeyer, 1897, pp. xc, 294.

Jean de Joinville, *Histoire de Saint Louis*, Paris, Jules Renouard, 1868, (Société de l'histoire de France), pp. XLIII, 410.

*Le Jugement dernier = Lo jutgamen general, drame provençal du 15° siècle*, a cura di Moshé Lazar, Paris, Klincksieck, 1971 (Bibliothèque française et romane. Sér. B, Éditions critiques de textes, 10), pp. 262, [5] c. di tav., ill.

Eduard Koschwitz, *Les plus anciens monuments de la langue française, publiés pour les cours universitaires*. Vol. II, *Textes critiques et glossaire*, München, Max Hueber, 1964, pp. 92.

Pär Larson, *A ciascun'alma presa*, vv. 1-4, pp. [85]-119, [Estr. da: «Studi mediolatini e volgari», vol. XLVI (2000)].

*Il laudario di Gualdo Tadino*, a cura di Antonio Pieretti, Foligno, Cassa di risparmio, 1993, pp. 135, [24] p. di tav., ill.

Guillame de Lorris - Jean de Meun, *Le roman de la rose*. Vol. V, *Texte-notes*, Paris, Librairie E. Champion, 1924, (Société des anciens textes français), pp. 345.

Monica Mainikka Mainardi, *La chiave delle parole, guida e strumenti per la riflessione etimologica*, Tricase, Youcanprint, 2012, pp. 106.  
ISBN 9788867519378

Franco Mancini, *I disciplinati di Porta Fratta in Todi e il loro primo statuto*, [Estr. da: *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*].

Paola Manni, *Il Libro del dare e dell' avere dei figli di Stefano Soderini (1306-1325)*, pp. [67]-155, [Estr. da: «Studi di filologia italiana», vol. XXXVI (1978)].

*Manuale DBT-Corpus*, a cura di Sonia Maffei, Eugenio Picchi, Pisa, [s.n.], 1995, pp. 93.

Antonio Marenduzzo, *Vocaboli italiani meno comuni e meno noti*, Livorno, R. Giusti, 1918, (Biblioteca degli studenti, 408-409), pp. 151.

*Le mystere d'Adam: Ordo representacionis Ade*, texte complet du manuscrit de Tours publié avec une introduction, des notes et un glossaire par Paul Aebischer, Geneve, Droz, Paris, Minard, 1963 (Textes littéraires français, 99), pp. 121.

Idelfonso Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, Livorno, R. Giusti, 1906, pp. xx, 280, 1 c. di tav., 1 ritr.

Emil Nonnenmacher, *Praktische Lehrbuch der altfranzösischen Sprache, mit Bruchstücken altfranzösischer Texte, Anmerkungen dazu und einem Glossar*, Wien, Leipzig, A. Hartleben, [19..?], (Bibliothek der Sprachenkunde, 61), pp. vii, 182.

*Les oeuvres de Marguerite d'Oingt*, a cura di Antonin Duraffour, *et al.*, Paris, Les belles lettres, 1965, (Publications de l'Institut de linguistique romane de Lyon, 21), pp. 216.

Claudia Patocchi - Fabio Pusterla, *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi: indagini lessicali ed etnografiche*, Senna Comasco, La Comasina grafica, 1983, pp. XLIX, 303, [16] p. di tav., ill.

[Max Pfister], recensione a *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a cura di Paola Manni (Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca), Firenze (presso l'Accademia della Crusca) 1990, [Estr. da: «Zeitschrift für Romanische Philologie», vol. CIX, fasc. 3/4 (1993)].

*Les plus anciennes chartes en langue provençale, recueil des pièces originales antérieures au 13. Siècle*, supplément publié par C. Brunel, Paris, A. Picard, 1952, pp. XXXIX, 275, [4].

*Les plus anciennes chartes en langue provençale, recueil des pièces originales antérieures au 13<sup>e</sup> siècle*, publiées avec une étude morphologique par Clovis Brunel, Paris, A. Picard, 1926, pp. LXIII, 497.

Paul Porteau, *Quatre chartes de coutumes du Bas-Pays d'Auvergne dont trois en langue d'oc*, Gap, Jean, 1943, (Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Clermont, 1), pp. 116.

*Récits d'un ménestrel de Reims au treizième siècle*, a cura di Natalis De Wailly, Paris, Librairie Renouard, 1876, (Société de l'histoire de France), pp. LXXI, 331.

Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media, suggerimenti per l'uso dell'italiano*, [Roma], Giornaliste unite libere autonome, [2014], pp. 79.  
ISBN 9788890988707

*Le Roman de Renart*, a cura di Mario Roques, [Vol. I], *Jugement de Renart, Siège de Maupertuis, Renart teinturier*, Paris, Champion, 1957, pp. XXVI, 188.

*Le Roman de Renart*, a cura di Mario Roques, [Vol. III] *Branches 10-11: Liétart, Renart et la mort de Brun, Les vêpres de Tibert*, Paris, Champion, 1958, (Les classiques français du Moyen Age, 85), pp. XXII, 183.

*Le Roman de Renart*, a cura di Mario Roques, [Vol. VIII] *Branches 12-17, Les poissons dérobés, Moniage d'Isengrin et la pêche au seau, Le labourage*

*en commun et la collaboration de Renart à l'oeuvre du roi Connin, La confession de Renart, Isangrin et le prêtre Martin, Isangrin et la jument, Le bacon enlevé*, Paris, H. Champion, 1960, (Les classiques français du Moyen Age, 88), pp. xiv, 133.

*Le Roman de Renart*, a cura di Mario Roques, [Vol. V] *Branches 18-19: Le partage du lion, Renart médecin*, Paris, Champion, 1963, (Les classiques français du Moyen Age, 90), pp. xi, 149.

Maria Romano, *Il Bestiario moralizzato*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. [721]-888, [Estr. da: «Testi e interpretazioni»].

Adriana Rossi, *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica, medicina*, pp. [67]-232, [Estr. da: «Studi di lessicografia italiana», vol. VI (1984)].

Delia Rossi, *La lingua degli autografi di Francesco Vettori*, Firenze, Accademia della Crusca, [1987], pp. 95.

Giovanni Ruffino - Roberto Sottile, *Parole migranti tra Oriente e Occidente*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2015 (Lingue e culture in Sicilia: piccola biblioteca per la scuola, 1), pp. 62, ill.

Annamaria Santangelo, *I plurali italiani del tipo le braccia, abbreviazioni bibliografiche*, pp. [97]-153, [Estr. da: «Archivio glottologico italiano», vol. LXVI, fasc. 1-2 (1981)].

Franca Sarro, *Il dialetto di Pontecorvo: fonologia, morfologia, lessico*, Todi (PG), Ediard, 2005, pp. 164, ill., fotogr. ISBN 8885311598

Eduard Schwan - Dietrich Behrens, *Grammaire de l'ancien français*. Vol. I-II, *Phonetique et morphologie*, Leipzig, O. R. Reisland, 1923, pp. vii, 316, [1] c. di tav., 1 c. geogr.

Gottfried von Strassburg, *Tristan und Îsolt*, edited with introduction, notes, glossary and a facsimile by August Closs, Oxford, B. Blackwell, 1958, pp. lx, 205, [1] c. di tav., ill.

*Teksty lacini potocznej*, a cura di Witold Truszkowski, Warszawa, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1957, (Teksty do cwiczen jezykoznawczych, 4), pp. 96.

Gunnar Tilander, *Lexique du Roman de Renart*, Göteborg, Elanders boktryckeri, 1924, pp. 163.

Chrestien de Troyes, *Yvain (Le chevalier au lion)*, Manchester, Manchester university press, 1948, (French classics), pp. 263.

*Un frammento di ricettario medico del Trecento*, a cura di Monica Longobardi, pp. 250-278,  
[Estr. da: «L'Archiginnasio», (1994)].

Veikko Väänänen, *Etude sur le texte et la langue des tablettes Albertini*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1965, (Annales Academiae scientiarum Fennicae. Ser. B, 141.2), pp. 65.

Carl Voretzsch, *Einführung in das Studium der altfranzösischen Sprache*, Halle, M. Niemeyer, 1951, (Sammlung kurzer Lehrbücher der romanischen Sprachen und Literaturen, 1), pp. ix, 361.

Jeanne Wathelet-Willem, *Recherches sur la Chanson de Guillaume, études accompagnées d'une édition*. Vol. 2, Paris, Les belles lettres, 1975, pp. 727-1301.

Rosanna Zeli, *Terminologia domestica e rurale della valle Cannobina, Novara: tesi di laurea*, Bellinzona, [s.n.], 1967, pp. 153, ill.

### Opere con indice lessicale

Pierre Gardette, *Etudes de géographie linguistique*, Strasbourg, Klincksieck, 1983, pp. 830, ill., 1 ritr.

Urs Stephan Jost, *Die galloromanischen Lehnwörter in Südtalien, Dissertation zur Erlangung der Würde eines Doktors der Philosophie vorgelegt der Philosophisch-Historischen Fakultät der Universität Basel*, Basel, Apollonia, 1967, pp. 125.

Jakob Jud, *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie, ausgewählte Aufsätze*, Zurich, Atlantis, 1973, pp. 610, ill., 1 ritr.

Giovan Battista Mancarella, *Note critiche e lessicali al Nniccu Furcedda*, Taranto, Jonica editrice, [1967?], pp. [135]-169 [Estr. da: «Annali della Facoltà di Magistero», vol. VI (1967)].

Giovan Battista Mancarella, *Una regola in volgare dell'ordine di penitenza da un codice umbro del 14° Secolo*, pp. 207-223, [Estr. da: «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», vol. V (1966)].

Maria Teresa Navarro Salazar, *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. [21]-155 [Estr. da: «Studi di lessicografia italiana», vol. VII (1985)].

G. B. Pellegrini, *Appunti di grammatica storica del provenzale*, Pisa, Libreria goliardica, 1965, pp. 355.

Francesco A. Ugolini, *Intorno alle arti e mestieri tradizionali in Umbria, con quattro tavole a colori*, pp. 1-65, 310-311, [Estr. da: «Arti e mestieri tradizionali in Umbria», Perugia, Istituto di Filologia romanza della Università degli studi, [1977?]].

### Studi

*Abbecedario postcoloniale 1.-2.: venti voci per un lessico della postcolonialità*, a cura di Silvia Albertazzi e Roberto Vecchi, Nuova ed., Macerata, Quodlibet, 2004 (Troposphere), pp. 312.  
ISBN 8874620780

Tatiana B. Alisova, *Analitismo / sincretismo lessico-sintattico del testo: comparazione di traduzioni della Congiura di Catilina di Sallustio (Bartolomeo da San Concordio, sec. 14°. - Vittorio Alfieri, sec. 18°)*, [Firenze, Le lettere, 2002?], pp. [215]-223 [Estr. da: «L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni»].

Alceste Angelini, *Saggio di lessico montalcinese*, Roma, Salerno, 1995, pp. 155-194 [Estr. da: «Studi linguistici italiani», vol. XXI (1995)].

Kurt Baldinger, *Splendeurs et misères des glossaires: à propos de nouvelles recherches rabelaisiennes*, pp. [265]-288 [Estr. da: «Le moyen français», (1991)].

Vittoria Baroni Grazi, *Un altro termine longobardo della caccia: borire*, Firenze, Tipografia Francolini, [1973?], pp. [99]-127, ill. [Estr. da: «Archivio per l'Alto Adige», a. LXVII (1973)].

Elisabetta Benucci, *Opere e parole di Leopardi nel Vocabolario degli acca-*

*demici della Crusca*, [Firenze], Le lettere, [2014], pp. [283]-305 [Estr. da: «Studi in onore di Enrico Ghidetti»].

Ilaria Bonomi, *La terminologia del canto e dell'opera fra lingua comune e tecnicismo*, Firenze, L. S. Olschki, 1994, pp. 117-142 [Estr. da: *Le parole della musica*].

Giulio Capone, *Rta: di alcune parole indo-europee significanti 'Dritto', 'Legge', 'Giustizia'*, Padova, Edizioni di Ar, 2013 (La genealogia ; 1), pp. v, 55. [Riproduzione facsimilare di: *Di alcune parole indo-europee significanti 'Dritto', 'Legge', 'Giustizia'*, Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e c., 1893]. ISBN 8889515643

Roberto Cardini, "Neoclassicismo", *per la storia del termine e della categoria*, pp. 365-402 [Estr. da: «Lettere italiane», vol. XLIV n. 3 (1992)].

*Categorie e terminologie del diritto nella prospettiva della comparazione*, Atti del 3° Congresso Nazionale Como, 14-15 marzo 2014, Società italiana per la ricerca nel diritto comparato, a cura di Michele Graziadei, Barbara Pozzo, Milano, Giuffrè, 2015 (Le lingue del diritto, 6), pp. viii, 422. ISBN 9788814208942

Claudio Costa, *Appunti per uno studio sulla modificazione semantica del lessico cristiano nella lingua comune*, [S.l., s.n., 1993?], pp. [171]-213 [Estr. da: *Cultura letteraria e realtà sociale*].

Massimo Fanfani, *Un vocabolario per l'Unità*, pp. [16]-18 [Estr. da: «Gazzetta italo-brasiliana», dic. 2011].

Massimo Fanfani, *Marinoni e gli Appunti grammaticali e lessicali*, Firenze, Olschki, 2013, pp. [389]-413 [Estr. da: «Leonardo 1952 e la cultura del'Europa nel dopoguerra»].

Massimo Fanfani, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, Roma, Il calamo, 2002, pp. [251]-298 [Estr. da: «Idee e parole»].

Fiammetta Fiorelli, *Dal lessico delle novelle di Guido Nobili*, pp. 29-35, [Estr. da: «Lingua nostra», vol. LXXVI, fasc. 1-2 (mar.-giu. 2015)].

Nicoletta Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia, 568-774: lessico e antroponimia*, 2. ed. riv. e corr., (Proteo, 6), pp. 284. ISBN 8886291345

Flavio Frezza, *I giochi da osteria in alcuni dialetti di area viterbese*, [Montefiascone, edizioni Silvio Pellico, 2015?], pp. 269-292, ill. [Estr. da: *Atti del 13° Incontro, Museo sulle tradizioni popolari di Canepina, 5,6,7 dicembre 2014*, a cura di Valentina Rossi].

Anna Giaufret - Micaela Rossi, *La terminologia delle energie rinnovabili tra testi e repertori: variazione, standardizzazione, armonizzazione*, Genova, De Ferrari, Genova university press, 2012 (Ricerca - Lingue e culture moderne), pp. 229, ill.  
ISBN 9788897752141

Philipp Haerle, *Captivus, cattivo, chetif: zur Einwirkung des Christentums auf die Terminologie der Moralbegriffe*, Winterthur, Lüthi, 1955, pp. x, 32.

*Harmonisation des méthodes en terminologie, actes du séminaire, Talence, juin 1989 - Hull, décembre 1989*, [Bruxelles, Agence de coopération culturelle et technique et la Communauté française de Belgique, 1990?], pp. 106.

*L'Épithète, la rime et la raison: la lexicographie poétique en Europe, XVI-XVII siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2015 (Études et essais sur la Renaissance, 110), pp. 445.  
ISBN 9782812432910

*Lexicografía de las lenguas románicas. Vol. I, Perspectiva histórica*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, pp. xiv, 332.  
ISBN 9783110310153

*Lexicografía de las lenguas románicas. Vol. II, Aproximaciones a la lexicografía moderna y contrastiva*, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2015, pp. vi, 494.  
ISBN 9783110310160

*La lingua politica: lessico e strutture argomentative*, a cura di Raffaella Petril-  
li, Roma, Carocci, 2015 (Lingue e letterature Carocci, 183), pp. 190.  
ISBN 9788843075386

*La nascita del vocabolario*, Convegno di studio per i quattrocento anni del vocabolario della Crusca, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, (Filologia veneta. Testi e studi, 8), pp. 218.  
ISBN 886058051X

*Lingua e linguaggio dei media*, Atti del convegno di Lecce (22-23 settembre

2008), a cura di Marcello Aprile, Roma, Aracne, 2010 (Supplementi alla Biblioteca di linguistica, 10), pp. 495, ill.  
ISBN 9788854835870

*L'italiano a tavola: come si mangia e come si parla*, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Firenze, Milano, Edizioni Plan, 2009, pp. VIII, 267, ill.  
ISBN 9788888719191

Sergio Lubello, *Parole italiane per stranieri: nozioni di lessicologia con esercizi*, Roma, Aracne, 2008 (A10, 397), pp. 135.  
ISBN 9788854820128

Nicoletta Maraschio - Elisabetta Benucci, *La stampa veneziana e la bella copia del Vocabolario (1612): novità e questioni aperte*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. [183]-205 [Estr. da: «Studi di filologia italiana», vol. LXXII (2014)].

Luca Mastrantonio, *Pazzesco! dizionario ragionato dell'italiano esagerato*, Venezia, Marsilio, 2015 (Nodi), pp. 236.  
ISBN 9788831721325

Carlo Alberto Mastrelli, *L'amicizia nel lessico europeo*, [S.l., s.n., 1994?], pp. 652-663 [Estr. da: *Il concetto di amicizia nella storia della cultura europea*, Atti del 22° Convegno internazionale di studi italo-tedeschi].

Michael Metzeltin, *Per un dizionario di linguistica italiana*, pp. 127-136 [Estr. da: «Zur Geschichte der Grammatiken romanischer Sprachen, Romanistisches Kolloquium», 4].

Bruno Migliorini, *La lingua nazionale: guida allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. VIII, 403, ill.

Massimo Moneglia, *Sulla natura del significato lessicale: senso come forma inconscia e proprietà idiosincratiche del lessico*, pp. [125]-155; [33]-69 [Estr. da: «Quaderni del Dipartimento di linguistica», vol. III parte I (1992), vol. IV parte II (1993)].

Giovanni Moretti, *Lessico del dialetto di Magione: (lettera A)*, Perugia, Gubbio, Centro di studi umbri, 1967, pp. 35.

Erina Nicchiarelli, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, pp. [132]-195 [Estr. da: «Annuario dell'Accademia etrusca di Cortona», vol. III/IV (1938)].

Ivano Paccagnella, *La terminologia nella trattatistica grammaticale del primo trentennio del Cinquecento*, [S.l., s.n., 1991?], pp. 119-130.

*Peccati di lingua: le 100 parole italiane del gusto*, a cura di Massimo Arcan-geli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 404.  
ISBN 9788849846331

Andri Peer, *Beiträge zur Terminologie des Bauernhauses in Romanisch Bünden: Abhandlung zur Erlangung der Doktorwürde der Philosophischen Fakultät I. der Universität Zürich*, Basel, G. Krebs, 1960, pp. 79, ill., [4] c. di tav. [Estr. da: «Schweizerischen Archiv für Volkskunde», fasc. 3 (1960)].

Luigi Peirone, *Significante e significato: ricerca linguistica e prassi dantesca*, Firenze, F. Cesati, [2006] (Strumenti di letteratura italiana, 18), pp. 84.  
ISBN 8876672176

Giovan Battista Pellegrini, *Convergenze lessicali sardo alpine friulane*, Cagliari, Università di Cagliari, 1988, pp. 311-323 [Estr. da: «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. VIII (45) (1988)].

Max Pfister, *Gli scritti linguistici di Trissino, dei suoi critici e predecessori come fonte di retrodatazione per la terminologia grammaticale italiana*, Padova, Antenore, 1991, pp. [333]-341, [Estr. da: *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*].

Giuseppe Porta, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, [Roma], Società filologica romana, [1975], pp. 128-170. [Estr. da: «Studj romanzi», vol. XXXVI (1975)].

*Prospettive plurilingui e interdisciplinari nel discorso specialistico*, a cura di Elena Carpi, Pisa, Pisa university press, 2015 (Ricerche linguistiche e interculturali, 1), pp. 161.  
ISBN 9788867414482

Alessio Ricci, *Le dolci rime d'amor ch'i'solia: su alcuni imperfetti in prosa e in versi*, In app.: spogli linguistici, Firenze, Le lettere, 2015 (Saggi; 149), pp. 177.  
ISBN 9788860879066

Karin Ringenson, *Dies et diurnum: étude de lexicographie et de stylistique*, pp. [3]-53 [Estr. da: «Studia neophilologica», vol. X (1937-38)].

Adriana Rossi, *I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo*, Firenze, Accademia della Crusca, [1991?], pp. 123 [Già pubbl. in: «Studi di lessicografia italiana», vol. XI (1991)].

Manfred Ullmann, *Die arabische Partikel ḥāšā, syntax and semantik*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 2014, (Beiträge zur Lexikographie des klassischen Arabisch, Sitzungsberichte), pp. 64.  
ISBN 9783769616675

Veikko Vaananen, *Le journal-epitre d'Egerie, Itinerarium Egeriae, etude linguistique*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1987, (Annales Academiae scientiarum Fennicae. Ser. B, 230), pp. 177, ill.  
ISBN 9514104978

Antonio Vinciguerra, *Polemiche linguistiche a Napoli intorno al Vocabolario domestico di Basilio Puoti*, pp. 75-94. [Estr. da: «Lingua nostra», vol. LXXIV, fasc. 3-4 (set.-dic. 2013)].



## SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

COSIMO BURGASSI, «Chiedere a lingua»: Boccaccio e dintorni

L'analisi prende le mosse dalla descrizione di Guido Cavalcanti nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio: «oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale [...], sì fu egli leggiadrissimo e parlante uom molto [...] e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse» (VI 9, 8). Sulla scorta di questo celebre passo, la locuzione *chiedere a lingua* gode di una certa fortuna nella letteratura del Rinascimento maturo, in autori che riflettono l'espressività della tradizione linguistica fiorentina più schietta: Antonfrancesco Grazzini, Benedetto Varchi, Benvenuto Cellini, Annibal Caro, Bernardo Davanzati.

Il contributo ripercorre la storia di questo modulo fraseologico, indagandone i contesti di ricorrenza e precisandone, di volta in volta, il significato nel quadro sintattico, alla luce in particolare delle traduzioni dei testi classici. Per la fase antica lo studio tiene conto dei numerosi commenti al *Decameron* e offre nuovo materiale documentario, soprattutto con riferimento al volgarizzamento della *Terza decade* di Tito Livio, particolarmente rilevante per la comprensione della formula in esame.

The analysis starts from the description provided by Guido Cavalcanti in Giovanni Boccaccio's *Decameron*: «oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale [...], sì fu egli leggiadrissimo e parlante uom molto [...] e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse» (VI 9, 8).

On the basis of this well known quotation, the expression *chiedere a lingua* has a certain importance in the literature of the late Renaissance, in authors who reflect the expressive qualities of the most authentic Florentine linguistic tradition: Antonfrancesco Grazzini, Benvenuto Cellini, Benedetto Varchi, Annibal Caro, Bernardo Davanzati.

The essay retraces the history of this phrase, investigating where it occurs and clarifying, every time, its meaning in the syntactic context, on the basis especially of the translation of classical texts. For the earlier period the article considers the many interpretations of the *Decameron* and provides new docum-

entation, especially referred to the vernacular translation of Livy's *Terza decade*, very important for understanding this expression.

PAOLO RONDINELLI - ANTONIO VINCIGUERRA, «Le parole son femmine e i fatti son maschi». Storia e vicissitudini di un proverbio

Il proverbio *Le parole son femmine e i fatti son maschi*, di tradizione antica e variamente attestato nei dialetti italiani e in altre lingue, ha una storia particolarmente interessante e curiosa, dal momento che compare nello stemma di uno dei più antichi stati americani, il Maryland, fondato nel XVII secolo dalla famiglia inglese dei Calvert, i quali avevano ricavato dal proverbio italiano il loro motto di famiglia (*fatti maschii, parole femine*). L'articolo ricostruisce la storia del proverbio, dalle prime attestazioni e interpretazioni letterarie agli usi politici nell'Italia della prima metà del Novecento, fino ai più recenti dibattiti giornalistici, tuttora in corso negli Stati Uniti, intorno al contenuto "sessista" del motto.

The proverb *Le parole sono femmine e i fatti sono maschi*, of ancient origin and variously documented in Italian dialects and in other languages, is particularly interesting and intriguing, since it appears in the coat of arms of one of the oldest American states, Maryland, founded in the seventeenth century by the Calverts, an English family who had obtained from the Italian proverb their family motto (*fatti maschii, parole femine*). The article retraces the history of the proverb, starting from the earliest examples and literary interpretations up to its political use in Italy in the first half of the twentieth century and the most recent debates on the press, still ongoing in the United States, about the "sexist" content of the proverb.

ANDREA FELICI, «Per intachare e ridirizzare i quadri». Lacunari e usi linguistici del Rinascimento italiano

Il contributo è incentrato su alcune annotazioni autografe di Michelangelo del 1524 relative alla sistemazione della volta cassettonata della cupola della Sagrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze. Come di necessità per lo studio del lessico delle arti applicate, l'analisi viene divisa in sezioni distinte: al rilievo delle metodologie di costruzione delle volte a lacunari, in uso all'epoca, seguono la ricostruzione dei lavori presso la Sagrestia sulla base delle fonti in nostro possesso e, in ultimo, l'indagine specifica dei termini chiave delle note michelangiolesche. Attraverso quest'ultima analisi si giunge, anche alla luce di quanto emerso nelle prime fasi dello studio, a una nuova ricostruzione dei lavori della cupola laurenziana.

The contribution is focused on some handwritten notes by Michelangelo dating from 1524 and concerning the works on the lacunar ceiling of the dome of the Sagrestia Nuova of San Lorenzo in Florence. The analysis is divided in different sections, as necessary for studying the lexicon of applied arts; the individuation of the construction techniques used for lacunar vaults, then in use, is followed by the retracement of the works done in the Sagrestia on the basis of the available sources and, finally, a specific analysis of key-words in Michelangelo's notes. This last investigation leads to a new reconstruction of the works in the dome of San Lorenzo, also in the light of the discoveries made during the early phase of this survey.

EUGENIO SALVATORE, La «IV Crusca» e l'opera di Rosso Antonio Martini

Il saggio si inserisce nell'ambito di un più ampio progetto di studio sulla quarta Crusca condotto dall'autore e da Giovanna Frosini, e tenta di ricostruire l'attività svolta nella Firenze primo-settecentesca dal cruscante Rosso Antonio Martini (1696-1762). Tra il secondo e il settimo decennio del XVIII secolo, Martini fu collaboratore e poi responsabile della Stamperia granducale fiorentina, e parallelamente si occupò con grandissima dedizione della compilazione del quarto *Vocabolario* della Crusca. Accanto ai fidati amici e collaboratori Giovanni Gaetano Bottari, Anton Maria Biscioni e Andrea Alamanni, questo instancabile erudito (il Ripurgato in Crusca) fu dunque notevole protagonista di una stagione felicissima per la filologia e la lessicografia fiorentina, che tuttavia aveva ricevuto fino a oggi scarsa attenzione critica.

Il saggio si divide in tre parti. Nella prima, si tenta di ricostruire la biografia di Martini, mettendo in evidenza il costante intreccio nella sua carriera tra il lavoro editoriale e quello in servizio della Crusca. Nella seconda, ci si concentra sulla sua attività di filologo, da una parte raccoglitore e compilatore di copie di manoscritti tre-quattrocenteschi, e dall'altra editore di testi di lingua. Nella terza parte, si mettono in evidenza i due aspetti principali del lavoro del *Ripurgato* per il *Vocabolario* del 1729-38: l'attento spoglio di testi di lingua per riscontrare e aggiungere esempi testuali, e la compilazione della *Tavola delle abbreviature*, prodotto di grandissimo interesse per la ricostruzione del sistema archivistico fiorentino settecentesco.

This essay is part of a wider research project on the fifth edition of the *Vocabolario degli Accademici della Crusca* run by the author and professor Giovanna Frosini and aims at reconstructing the activity of Rosso Antonio Martini (1696-1762) in the early eighteenth century. Martini was first a collaborator and later was in charge of the Grand Duke's printing house in Florence, while at the same time devoting himself to the compilation of the fourth

edition of the *Vocabolario della Crusca*. Together with his close friends and collaborators Giovanni Gaetano Bottari, Anton Maria Biscioni and Andrea Alamanni, this tireless intellectual (known as il Ripurgato) played a very important role in a very fertile period for Florentine lexicography and philology, which had not received until today much attention from critics.

The essay is divided in three parts. The first part aims at reconstructing Martini's biography, showing how closely in his career his editorial work was linked to his work for the Accademia della Crusca. The second part focuses on his philological work, on the one hand as collector and compiler of copies of manuscripts dating from the fourteenth-fifteenth century, on the other as editor of linguistic texts. The third part examines the main features of the work carried out by il Ripurgato on the 1729-1738 edition of the *Vocabolario*: a careful perusal of linguistic texts in order to find and add textual examples, and the compilation of the *Tavola delle abbreviature*, a work of great interest for the reconstruction of the eighteenth century archive system in Florence.

LUCA PIACENTINI, «Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile». Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)

L'articolo si propone di definire il profilo storico-linguistico delle italianizzazioni forzose in ambito gastronomico, stabilite dalla Commissione per l'italianità della lingua tra il 1941 e il 1943. Da un lato è stata condotta un'analisi *ante factum* che, partendo dalla disamina di repertori lessicografici e di autorevoli opere letterario-gastronomiche, ha permesso di individuare un percorso di continuità decennale nelle scelte sostitutive. Dall'altro lato si è cercato di definire la fortuna e la sfortuna delle sostituzioni, attraverso un riscontro sulla lingua d'uso. I dati ricavati e la catalogazione del repertorio in precise tipologie sostitutive hanno permesso di individuare i punti di forza e di debolezza dell'intervento accademico. La ricostruzione storico-linguistica ha infine gettato una nuova luce sulla portata linguistica delle opzioni lessicali sostenute nelle rispettive opere da Pellegrino Artusi e Alfredo Panzini.

This article aims at defining the historic and linguistic profile of compulsory italianisations in food terminology, established by the Commissione per l'italianità della lingua between 1941 and 1943. On the one hand it presents an *ante factum* survey, starting from the analysis of lexicographical catalogues and important literary and gastronomical works; this survey has revealed a decade long continuity in the alternatives provided. On the other hand the success or failure of the alternatives has been assessed by means of checking their occurrence in the current language. The collected data and the catalogue of in-

ventories in well-defined types make it possible to determine the strong points and weak points of the Commission's work. The historic and linguistic reconstruction throws new light on the linguistic importance of the lexical choices made in the respective works by Pellegrino Artusi and Alfredo Panzini.

NATÁLIA RUSNÁKOVÁ, Gli italianismi nel fondo lessicale della lingua slovacca odierna

Il lavoro proposto al lettore cerca di identificare i lessemi di origine o di mediazione italiana nel fondo lessicale della lingua slovacca odierna. Cataloga i prestiti linguistici di vari registri, valutando soprattutto i lessemi di uso quotidiano. Si inizia con una panoramica storica in cui si sottolineano i periodi di maggiore afflusso degli italianismi nello slovacco con un accenno ai campi tematici. Il saggio lascia a parte il lessico specialistico autonomo che non ha subito successiva evoluzione nella lingua ricevente; valuta anche il ruolo delle lingue di mediazione e di contatto nelle relazioni linguistiche italo-slovacche, dando risalto al ruolo del serbo-croato, dell'ungherese e del tedesco rispetto al veneziano coloniale, al genovese e al friulano. Propone infine una lista di italianismi usati dallo slovacco, organizzati in ordine alfabetico, con un cenno etimologico e l'indicazione di un eventuale corrispondente slovacco.

This contribution aims at identifying the lexemes of Italian origin or of Italian influence in the lexical basis of contemporary Slovak. Loanwords of different registers are catalogued, with a special examination of lexemes in daily use. It starts with a historical overview that emphasises the periods in which italianisms had bigger influence on the Slovak language, referring also to thematic fields. The essay does not examine the autonomous specialized lexicon that was not developed in the receiving language; it also assesses the function played by mediating languages and contact languages in the linguistic relationship between Italian and Slovak, emphasizing the role of Serbo-Croatian, Hungarian and German in comparison with colonial Venetian, Genoese and Friulan. Finally a list of italianisms used in Slovak language, organized alphabetically, is offered, with an etymological note and a suggestion of a possible equivalent in Slovak.

FEDERICA CASADEI, L'omonimia nel lessico italiano

L'articolo presenta un'analisi dell'omonimia in italiano a partire da HOMO, un database di omonimi che l'autrice ha compilato prendendo in considerazione tutte le forme dei lessemi registrati dal *Grande dizionario*

*italiano dell'uso* (Gradit). Nel Gradit l'omonimia coinvolge le forme di citazione di 14.537 lessemi, pari a circa il 9% del lemmario, mentre HOMO include 112.344 forme di 35.557 lessemi, pari al 14% dei lemmi del Gradit. Lo sviluppo di omonimie appare correlato sia alla ricchezza del paradigma sia alla struttura morfologica dei lessemi: il maggior numero di omonimi è generato dai verbi (54% di HOMO) e la fascia d'uso più "omonimigena" è il vocabolario di base, formato da lessemi di alta frequenza le cui forme sono perciò più brevi e morfologicamente più semplici. L'analisi avvalorata la tesi che la distinzione tra omonimia e polisemia sia da concepire in modo graduale, poiché solo il 50% delle forme in HOMO non ha alcuna relazione etimologica con i suoi omonimi. Anche la distinzione tra omonimi assoluti e parziali risulta più efficace se concepita in modo graduale, quindi si propone una scala di omonimia che vede al massimo grado le forme che hanno tutte le caratteristiche tipiche degli omonimi assoluti (sono riconducibili a lessemi diversi, omofoni e omografi, le cui etimologie sono irrelate, che appartengono alla stessa categoria lessicale e il cui paradigma include lo stesso insieme di forme) e all'estremo opposto le forme la cui unica caratteristica è quella di appartenere a lessemi diversi.

This paper presents a detailed analysis of Italian homonyms based on HOMO, a database that the author compiled by manually checking all the inflectional forms of the lexemes registered in the most comprehensive Italian dictionary, the *Grande dizionario italiano dell'uso* (Gradit). While in Gradit only 14,537 lexemes (about 9% of the total number of lemmas) are homonymous in their citation form, HOMO includes 112,344 forms of 35,557 lexemes (about 14% of Gradit lemmas). Data show that the development of homonymy is strongly related to both inflectional richness and morphological structure of lexemes: verbs give rise to the highest number of homonyms (54% of HOMO forms) and the percentage of homonymous forms is much greater in those lexemes that constitute the basic vocabulary – high-frequency lexemes which tend to be shorter and structurally simple. As for the distinction between homonymy and polysemy, data confirm that it should be thought of as gradual rather than clear-cut, since the criterion usually invoked in this respect, unrelatedness of etymology, applies only to 50% of homonymous forms. The distinction between absolute and partial homonyms is also best seen as a scale where the highest level is represented by forms that have all the definitory properties of absolute homonyms (i.e. being forms of distinct lexemes, phonetically and graphically identical and etymologically irrelate, that belong to the same lexical category and whose paradigm includes the same set of forms).

MARIA SILVIA MICHELI, Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo

Il saggio esamina un elemento particolarmente instabile del sistema morfologico italiano: la formazione del plurale delle parole composte. Nella prima parte del contributo si osserva in che misura e in quale prospettiva il fenomeno è stato affrontato dalle più significative grammatiche dall'Ottocento a oggi, da due moderni dizionari dell'uso e dai più recenti studi teorici. La seconda parte è dedicata all'osservazione del fenomeno nell'uso reale dei parlanti, attraverso l'analisi di dati quantitativi estratti da due *corpora* di italiano contemporaneo, il *corpus* del *Nuovo vocabolario di base* e itWaC, relativi a due particolari tipologie di composto: i tipi aggettivo+nome e verbo+nome. Il quadro che emerge dall'analisi dei risultati, pur nella sua complessità, sembra suggerire che, tra i fattori che influiscono nella formazione della flessione delle parole composte, i fattori semantici siano prioritari rispetto a quelli legati alle caratteristiche formali del composto e che quindi, nello studio della flessione di tale forme, non sia possibile prescindere da un'analisi di tipo semantico, che prenda in esame sia il significato complessivo del composto sia la relazione che intercorre tra i costituenti.

This essay examines an unstable element of the morphological system: the formation of the plural of compound words. The first part examines to what extent and from what point of view this phenomenon has been dealt with by the most important grammars from the nineteenth century until today, by two modern dictionaries of current use and by the most recent theoretical studies. The second part deals with the observation of the phenomenon in the actual practice of speakers, by analyzing quantitative data drawn from two *corpora* of contemporary Italian, the *corpus* of the *Nuovo vocabolario di base* and itWaC, regarding two special types of composite words: adjective + noun and verb+ noun. The picture that results from this analysis, even if complex, seems to suggest that, among the factors that affect the formation of the inflection of compound words, semantic factors are more important than the factors connected with the formal characteristics of the composite word and that therefore, when studying the inflection of such forms, it is not possible to leave out a semantic analysis, that considers both the whole meaning of the compound word and the relation between the constituents.

MARCELLO APRILE, Il «LEI» come «Lebenswerk» di Max Pfister

Il *Lessico etimologico italiano* (LEI) ha una lunga fase di gestazione e di preparazione che va inquadrata nell'ambito delle tendenze della linguistica ro-

manza della seconda metà del Novecento. Max Pfister muove i primi passi da romanista presso la scuola di Walther von Wartburg, una delle più importanti del XX secolo per l'originalità dell'impianto teorico e per l'impressionante quantità di progetti portati a termine. Dopo la formazione al *Französisches etymologisches Wörterbuch* (FEW), lo studioso emigra in Germania, dove lavora intensamente sull'occitanico e poi sull'italiano prima a Marburg e poi a Saarbrücken, e mette in cantiere il LEI, che diventerà il suo *Lebenswerk*, l'opera della sua vita. Ricostruire la storia (o la preistoria) del vocabolario significa addentrarsi in una serie di scelte sistemiche che hanno finito per disegnare l'architettura di uno dei capolavori della linguistica del Novecento.

The *Lessico etimologico italiano* (LEI) has a long phase of development and preparation that must be contextualized within the tendencies in Romance linguistics in the second half of the twentieth century. Max Pfister began his work as a Romance philologist at the school run by Walther von Wartburg, one of the most important of the twentieth century for the originality of the theoretical system and the amazing quantity of projects fulfilled. After his training at *Französisches etymologisches Wörterbuch* (FEW), the scholar moved to Germany, where he worked on Occitan and then on Italian first in Marburg and later on in Saarbrücken, where he founded the *Lessico etimologico italiano*, that will become his *Lebenswerk*, the work of his life. Retracing the history (or the early history) of the dictionary means exploring further a series of systemic choices that have shaped the structure of one of the masterpieces of twentieth century linguistics.

YORICK GOMEZ GANE, «Landire», «trimbulare», «potpottare»

Vengono qui segnalate e studiate tre neoformazioni verbali (con gli eventuali derivati) accomunate dall'appartenenza alla medesima categoria semantica (i versi degli animali) e dal ruolo di Internet nella loro nascita e/o diffusione. Di particolare interesse appare la storia del *landire* o *landito* della giraffa (animale privo, in realtà, di un verso caratteristico), che rivela un nuovo ruolo di Internet come fonte di autorevolezza linguistica: nate infatti nel 2008 come falsi lessicografici nel *Wikizionario* e passate subito in *Wikipedia*, le due parole si sono di lì diffuse nella rete sino ad essere accolte in testi giornalistici o letterari di rilievo, come la sceneggiatura del 2013 del film premio Oscar *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino (dove il dubbio: la parola-fantasma *landito* andrà registrata nei dizionari?). Falso è anche il *trimbulare* attribuito al cocodrillo, anch'esso approdato in testi di rilievo. È vero, invece, il *potpottare* del furetto (con gli affini *potpot* e *potpottio*), che ha un referente concreto (il verso dell'animale) e precedenti strutturali: il suffisso *-ottare*, relativo a verbi in cui

è coinvolto un rumore basso e continuo (come in *borbottare* o *parlottare*), e la ripetizione di una base onomatopeica (come nel *gloglottare* del tacchino).

Three new verbal forms are here pointed out and analysed (together with potential derivatives), combined by belonging to the same semantic category (animal noises) and by the role played by internet in their birth and diffusion. Particularly interesting is the case of *landire* or *landito* of the giraffe (an animal that does not have a characteristic noise), which reveals the new role of internet as a source of linguistic authority; originating in 2008 as lexicographical fakes in the *Wikitionary* and immediately passed on to *Wikipedia*, from there these two words spread on the web until they appeared in important newspaper texts or literary texts, such as the 2013 screenplay of the Oscar-winning film *La grande bellezza* by Paolo Sorrentino (hence the doubt: should the false word *landito* be recorded in dictionaries?). Also false is the verb *tribulare* assigned to the crocodile, which has also been used in important texts. On the other hand, true is the *potpottare* of the ferret (together with the similar words *potpot* and *potpottio*), which has a precise referent (the noise of the animal) and structural examples: the suffix *-ottare*, referred to verbs which concern a low and continuous noise (such as *borbottare* or *parlottare*) and the repetition on an onomatopoeic basis (like the *gloglottare* of the turkey).

(traduzioni in inglese a cura di Matteo Gaja)



## INDICE DEL VOLUME

COSIMO BURGASSI, «Chiedere a lingua»: Boccaccio e dintorni . . . . .	<i>pag.</i> 5
PAOLO RONDINELLI - ANTONIO VINCIGUERRA, «Le parole son femmine e i fatti son maschi». Storia e vicissitudini di un proverbio . . . . . »	21
ANDREA FELICI, «Per intachare e ridirizzare i quadri». Lacunari e usi linguistici del Rinascimento italiano . . . . . »	39
EUGENIO SALVATORE, La «IV Crusca» e l'opera di Rosso Antonio Martini . . . . . »	79
NATÁLIA RUSNÁKOVÁ, Gli italianismi nel fondo lessicale della lingua slovacca odierna . . . . . »	123
LUCA PIACENTINI, «Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile». Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943). . . . . »	151
FEDERICA CASADEI, L'omonimia nel lessico italiano. . . . . »	187
MARIA SILVIA MICHELI, Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo. . . . . »	229
MARCELLO APRILE, Il «LEI» come «Lebenswerk» di Max Pfister . . . . . »	257
YORICK GOMEZ GANE, «Landire», «trimbulare», «potpottare» . . . . . »	271
Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2015-2016), a cura di MARTA CIUFFI . . . . . »	279
Sommari degli articoli in italiano e in inglese . . . . . »	299

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI DICEMBRE 2016  
PER CONTO DELLA  
CASA EDITRICE LA LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA  
BARONI&GORI - PRATO



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: LUCA SERIANNI  
Autorizz. del Trib. di Firenze del 5 gennaio 1979, n° 2707

# STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1979): Lezione e frammenti inediti di Gino Capponi (SEVERINA PARODI) - L'Accademia della Crusca per il «Vocabolario giuridico italiano» (PIERO FIORELLI) - Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani (GERHARD ROHLFS) - Il prefisso «per-» nella lingua letteraria del Duecento, con un'appendice sul prefisso «pro-» (D'ARCO SILVIO AVALLE) - Retrodatazioni (FREYA ANCESCHI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari 1970-1978 (MARIA CLOTILDE BARBLAN).

Vol. II (1980): Lessicografia e letteratura italiana (GIOVANNI NENCIONI) - Schede lessicali e sintattiche del Duecento (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) - «Navigatio Sancti Brendani»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti (MARIA ANTONIETTA GRIGNANI) - La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento (PAOLA MANNI) - Nuove datazioni di tecnicismi sei-settecenteschi (ANDREA DARDI) - Lessicografia infida e prospettive storico-linguistiche nel primo Ottocento (NICOLA DE BLASI) - «Multà» (PAOLA MARIANI BIAGINI) - Polisemia e omografia nel Dizionario Macchina dell'Italiano (NICOLETTA CALZOLARI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana dei secc. XVI-XIX (MARIA CLOTILDE BARBLAN) - Max Pfister: «LEI» (FREYA ANCESCHI) - Convegno Nazionale sui Lessici Tecnici delle Arti e dei Mestieri. Cortona, «Il Palazzone», 28-30 maggio 1979. Contributi (TERESA POGGI SALANI).

Vol. III (1981): Storiografia artistica: lessico tecnico e lessico letterario (PAOLA BAROCCHI) - Appunti sui dizionari italo-francesi apparsi prima della fine del Settecento (ANNE-MARIE VAN PASSEN) - Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo (GIOVANNI NENCIONI) - Trecento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (PAOLO ZOLLI) - «Design, Disegno» (GABRIELLA CARTAGO) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana secc. XIX-XX (MARIA CLOTILDE BARBLAN) - La mostra della spezieria e l'ospedale di Santa Fina a San Gimignano: spunti per una ricerca lessicale (GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI).

Vol. IV (1982): Per una lettura del «Primo viaggio intorno al mondo» di Antonio Pigafetta (MANLIO DULIO BUSNELLI) - Analisi quantitativa e valutazione del lessico dell'«Aminta» di Torquato Tasso (MARIO CHIEREGATO) - La lingua dei *Banchetti* di Cristoforo Messi Sbugo (MARIA CATRICALÀ) - Saggio di 'rovesciamento' del primo Vocabolario della Crusca (MIRELLA SESSA) - Note sulla grafia del Vocabolario degli Accademici della Crusca (ANNA MURA PORCU) - Costanti e varianti lessicali nell'*Esclusa* di Pirandello (LUCIANA SALIBRA) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana, sec. XX (MARIA CLOTILDE BARBLAN).

Vol. V (1983): L'«Alfabeto italiano» stampato a Mosca l'anno 1773: un esempio di bilinguismo nella Russia del XVIII secolo (SIMONETTA SIGNORINI) - I nomi di mestiere a Firenze fra '500 e '600 (ANNA FISSI) - Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario (CLAUDIO MARAZZINI) - Lingua come scoperta e come investimento (DOMENICO DE ROBERTIS) - Per un'analisi formale della derivazione in italiano: metodologia di lavoro e primi risultati (NICOLETTA CALZOLARI) - Problemi di documentazione linguistica. Archivio dei testi e nuove tecnologie (EUGENIO PICCHI) - Gastrologia (MARIA CATRICALÀ).

Vol. VI (1984): Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300 (VITTORIO COLETTI) - *Core I Corpo I Anima* nel lessico poetico prestilnovistico (SILVIA CANTELLI) - I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina (ADRIANA ROSSI) - Fortuna lessicografica di Galileo (SEVERINA PARODI) - La traduzione italiana (1815) del Codice civile austriaco (1811) (MARINA SPARAVIER) - Aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini tratte dagli spogli lessicali di Giuseppe Campi (GUIDO RAGAZZI).

Vol. VII (1985): Verso una nuova lessicografia (GIOVANNI NENCIONI) - Un glossario Latino-Eugubino del Trecento (MARIA TERESA NAVARRO SALAZAR) - Cose da poco (GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI) - «Le delizie del Falsal». Vicende di una parola europea (GIANMARCO GASPARI).

Vol. VIII (1986): «Poeta», «poetare» e sinonimi (BARBARA BARGAGLI STOFFI-MUEHLETHALER).

Vol. IX (1987): Lessico tecnico e difesa della lingua (GIOVANNI NENCIONI) - Lessicografia italo-(serbo)-croata (1649-1985) (MARIA LUISA BRUNA) - Altre cento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (PAOLO ZOLLI) - Il «Vocabolario di marina» di Cesare Tommasini e la politica linguistica di fine '800 (MARIA CATRICALÀ) - Un nodo germanico della etimologia italiana (e romanza) (GIOVANNA PRINCI BRACCINI) - Lessicologia e lessicografia computazionali: esperienze e prospettive in Italia (FRANCO LORENZI) - Appunti per una analisi della derivazione in italiano: deverbali in *-zione* (DONELLA ANTELMINI).

Vol. X (1989): Antonio Boezio, «Della venuta del re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila» e il suo lessico (SIMONA GELMINI) - Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco (SILVERIO NOVELLI) - Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento (ROSARIA SARDO).

Vol. XI (1991): I nomi delle vesti in Toscana durante il medioevo (ADRIANA ROSSI) - Voci quotidiane, voci tecniche e toscano nel volgarizzamento di Plinio e Pietro de' Crescenzi (ELENA CAMILLO) - I nomi delle 'leggi fondamentali' (FEDERIGO BAMBI) - Regionalismi emiliani nei repertori di Marc'Antonio Parenti (MARCO PERUGINI) - Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente (PAOLO D'ACHILLE) - Vocabolari cinquecenteschi della lingua italiana posseduti dalla biblioteca dell'Accademia della Crusca (ALEXANDRE LOBODANOV).

Vol. XII (1994): Il lessico matematico della «Summa» di Luca Pacioli (LAURA RICCI) - La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca (FABIO ROSSI) - Antichità lessicali estensi e italiane (FABIO MARRI) - Gli articismi nelle opere di ambiente polare scritte da Emilio Salgari (LUIGI DE ANNA) - Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana (MICHELE GIANNI) - «Scana» 'zanna, [dente] scaglione': attestazioni e parentele («mazoscanus», «schiena», «schiniere») (GIOVANNA PRINCI BRACCINI).

Vol. XIII (1996): Sintagmatica (D'ARCO SILVIO AVALLE) - Filologia e lessicografia ipertestuali: la poesia italiana delle origini in CD-ROM (CLPIO) (LINO LEONARDI) - Il Vocabolario della Crusca e la tradizione manoscritta dell'«Epitoma rei Militaris» di Vegezio nel volgarizzamento di Bono Giamboni (GIANCARLO GANDELLINI) - La musica

nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo (FABIO ROSSI) - Per un vocabolario dialettale fiorentino (NERI BINAZZI) - Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo (GIUSEPPE ANTONELLI) - Formazioni prefissali della lingua medica contemporanea (MARCO CASSANDRO) - Un problema d'etimologia: sul *che fico!* del linguaggio giovanile (MICHELE LOPORCARO) - Nomi di marchio e dizionari (FRANCESCO ZARDO).

Vol. XIV (1997): Il lessico giuridico negli statuti bilingui delle arti fiorentine del Trecento. Saggio di glossario: lettera B (FEDERIGO BAMBI) - Il lessico del manoscritto inedito genovese «Medicinalia quam plurima». Alcuni esempi (GIUSEPPE PALMERO) - Glossario frugoniano (SERGIO BOZZOLA) - Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di «Ossian» (ILEANA DELLA CORTE) - Semantica e grammatica dei modi di dire in italiano (TAMARA CHERDANTSEVA) - Contributo allo studio dei prestiti lessicali italiani nell'albanese (CRISTINA JORGAQI) - Note sulla terminologia informatica (MARCO LANZARONE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1966-1997) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XV (1998): Aggiunte 'bolognesi' al corpus delle CLPIO (SANDRO ORLANDO) - Zuccherò Bencivenni, «La santà del corpo». Volgarizzamento del «R\*gime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. PI. LXXIII 47) (ROSSELLA BALDINI) - Curiosità lessicali di fine Trecento: gli «Evangelii» di Jacopo Gradenigo (FRANCESCA GAMBINO) - Costanti lessicali e semantiche della librettistica verdiana (STEFANO TELVE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Dizionari della lingua italiana (1981-1995) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA - DELIA RAGIONIERI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1997-1998) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVI (1999): Andrea Lancia volgarizzatore di statuti (FEDERIGO BAMBI) - Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi di derivazione vitruviana (MARCO BIFFI) - Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, gerarchie di parole (RICCARDO GUALDO) - Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare (ALEXANDRE LOBODANOV) - Un dizionarietto di mariniera nel laboratorio lessicografico del principe Leopoldo de' Medici (RAFFAELLA SETTI) - Il lessico delle commedie fiorentine nel «Vocabolario degli Accademici della Crusca» nelle prime tre edizioni (MIRELLA SESSA) - Lappole, triboli, sterili avene. Le parole arcaiche e letterarie nella riflessione lessicografica dell'Ottocento italiano (MARIAROSA BRICCHI) - Parlare a Firenze: osservazioni lungo il cammino del vocabolario (NERI BINAZZI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1998-1999) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVII (2000): Astrologia alcaidreica in volgare alla fine del Duecento (LIVIO PETRUCCI) - Il lessico del «Poema tartaro» (CARMELO SCAVUZZO) - La lingua giuridica parlata negli usi toscani. Introduzione e saggio di glossario (GIAMPAOLO PECORI) - Sondaggi sul lessico forestiero nella poesia contemporanea (MANUELA MANFREDINI) - Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo (LORENZO RENZI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1999-2000) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XVIII (2001): Rime francesi e gallicismi nella poesia italiana delle Origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) - Interferenze lessicali in un testo friulano medievale (1350-

1351) (FEDERICO VICARIO) - Lettere familiari di mittenti colti di primo Ottocento: il lessico (GIUSEPPE ANTONELLI) - Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della seconda metà dell'Ottocento (LUCIA RAFFAELLI) - La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto (MASSIMO ARCANGELI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2000-2001) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XIX (2002): Un ricordo di Avals lessicografo (PIETRO BELTRAMI) - Schede di lessico marinaresco militare medievale (LORENZO TOMASIN) - Necrofori e pipistrelli. Qualche considerazione su «becchino» e «beccamorto» (GIOVANNI PETROLINI) - «Ultimamente» (ALESSIO RICCI) - Per la semantica di armonia: in margine a strumenti recenti di lessicologia musicale (CECILIA LUZZI) - Neologismi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all'epistolografia cinquecentesca) (LUIGI MATT) - Sulla lingua del teatro in versi del Settecento (CARMELO SCAVUZZO) - Retrodatazioni di voci onomatopoeiche e interietive. Un esempio di applicazione lessicografica degli archivi elettronici (STEFANO TELVE) - I formativi neoclassici nei dizionari elettronici «Word Manager»: una proposta di trattazione (MARCO PASSAROTTI - CHIARA RESTIVO) - «Pubblicità»: le parole per (non) dirlo. Un caso di eufemismo nell'italiano di oggi (LAURA RICCI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2001-2002) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XX (2003): «Bizzarro» e alcuni insetti consonanti: una lunga traccia per una etimologia (MAURO BRACCINI) - Le osservazioni retoriche nel commento di Francesco da Buti alla «Commedia»: terminologia tecnica e fonti (STEFANIA COSTAMAGNA) - Dalle acque ai nicchi. Appunti sulla lingua burchiellesca (DANILO POGGIOGALLI) - Gli aggettivi italiani in *-evole* (BARBARA PATRUNO) - Per un'aumentata attenzione per la toponimia nella chiave della storia del diritto. Verso una tipologia (OTTAVIO LURATI) - Il lessico italiano nelle opere di J. F. Cooper (ANNA-VERA SULLAM CALIMANI) - Il lessico romanesco e ciociaro di Alberto Moravia (GIANLUCA LAUTA) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2002-2003) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XXI (2004): Elementi lessicali di statuti senesi del XV secolo (FRANCESCO SESTITO) - Per la conoscenza della lingua d'uso in Italia centrale tra fine Settecento e primo Ottocento: proposte per un glossario (RITA FRESU) - Retrodatazioni di tecnicismi da titoli di pubblicazioni (LUIGI MATT) - La lingua 'sfocata'. Espressioni tecniche de-settorializzate nell'italiano contemporaneo (1950-2000) (DARIA MOTTA) - Ricordo di Valentina Pollidori (LINO LEONARDI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2003-2004) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXII (2005): Ancora sulle rime francesi e sui gallicismi nella poesia italiana delle origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) - Una benda della filologia, e la *Zerlegung* freudiana (GIAN LUCA PIEROTTI) - Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (I) (FEDERICO DELLA CORTE) - Una malattia del maschio. Su qualche nome itoloromanzo della parotite epidemica (GIOVANNI PETROLINI) - I troppi nomi del tilacino (YORICK GOMEZ GANE) - Un aggettivo polivalente, anzi, «importante» (MARCO FANTUZZI) - La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica (MONICA CINI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2004-2005) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIII (2006): Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (II) (FEDERICO DELLA CORTE) - Piccolomini e Castelvetro traduttori della «Poetica» (con

un contributo sulle modalità dell'esegesi aristotelica nel Cinquecento) (ALESSIO COTOGNO) - Il contributo di Lorenzo Lippi all'italiano contemporaneo (CARMELO SCAVUZZO) - Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il «solo più» dell'italiano regionale piemontese (RICCARDO REGIS) - Presentazione del Grande Vocabolario Italo-Polacco. Considerazioni e documenti (CARLO ALBERTO MASTRELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2005-2006) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIV (2007): «Lodare» e «biasimare» in italiano antico (DANILO POGGIOGALLI) - Semantica di 'bambino', 'ragazzo' e 'giovane' nella novella due-trecentesca (EMILIANO PICCHIORRI) - Glossario di un volgarizzamento di Vegezio (GIULIO VACCARO) - Sul lessico marinairesco dell'Ottocento (GRAZIA M. LISMA) - Il lessico sportivo e ricreativo italiano nelle quattro grandi lingue europee (con qualche incursione anche altrove) (MASSIMO ARCANGELI) - Preistoria e storia di «afro-americano» (MARTINO MARAZZI) - «Carbonaio» è una parola d'alto uso? Riflessioni sul «Vocabolario di base» e sul «Dizionario di base della lingua italiana» (MAURIZIO TRIFONE).

Vol. XXV (2008): tGiovanni Nencioni (1911-2008) (LUCA SERIANNI) - Gallicismi e lessico medico in una versione senese del «Tesoro» toscano (ms. Laurenziano Plut. XLII 22) (PAOLO SQUILLACIOTTI) - Saggio di un «Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico» (PAOLA MANNI - MARCO BIFFI) - Il lessico scientifico nel dizionario di John Florio (CRISTINA SCARPINO) - La place d'Annibale Antonini («Dizionario italiano/francese, Dictionnaire français/italien» 1735-1770) dans l'histoire du dictionnaire bilingue (SYLVIANE LAZARD) - Le glosse metalinguistiche nei «Promessi sposi» (GIUSEPPE ANTONELLI) - «Taccuino» o «tacquino»: un ritorno al Settecento? (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Il romanesco nel «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini (ANDREA TOBIA ZEVI) - Terminologia medica: qualche considerazione tra italiano, francese e spagnolo (LUCA SERIANNI) - Qualche riflessione sulla linguistica dei «corpora»: a proposito di un libro recente (STEFANO ONDELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2006-2008) (a cura di MARTA CIUFFI).

Vol. XXVI (2009): Parole e cose nel «Libro di spese del comune di Prato» (1275) (ELEONORA SANTANNI) - Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salvati e il «Quaderno» riccardiano (GIULIA STANCHINA) - Aspetti della lessicografia genovese tra Sette e Ottocento (FIORENZO TOSO) - Virgilio nel «Dizionario della lingua italiana» del Tommaseo (DONATELLA MARTINELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2008-2009) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXVII (2010): Quattro note «venete» per il TLIO (GIUSEPPE MASCHERPA - ROBERTO TAGLIANI) - Filatura e tessitura: un banco di prova terminologico per i traduttori cinquecenteschi delle «Metamorfosi» ovidiane (ALESSIO COTOGNO) - La comunicazione pubblica del Comune di Milano (1859-1890). Analisi lessicale (ENRICA ATZORI) - Osservazioni sulla lessicografia romanesca (LUIGI MATT) - La penetrazione degli italianismi musicali in francese, spagnolo, inglese, tedesco (ILARIA BONOMI) - Su alcune voci e locuzioni giuridiche d'interesse lessicografico (MARIA VITTORIA DELL'ANNA) - «Esentare», «esenterazione» (ALFIO LANAIA) - Un «tacquino» nascosto nel Seicento (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2009-2010) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXVIII (2011): «Qui dice Tullio, qui parla lo sponitore»: il lessico retorico nei volgarizzamenti ciceroniani (ELISA GUADAGNINI - GIULIO VACCARO) - Il lessico

dell'astronomia e dell'astrologia tra Duecento e Trecento (MARCO PACIUCCI) - Ancora su «arcolino». Un'indagine etimologica (GIUSEPPE MASCHERPA - XENIA SKLIAR) - Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308) (ROSSELLA MOSTI) - Italianismi nel francese moderno e contemporaneo (MARCO FANTUZZI) - «Totalitarior», «totalitarismo»: origine italiana e diffusione europea (FRANZ RAINER) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2010-2011) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIX (2012): Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308). Glossario e annotazioni linguistiche (ROSSELLA MOSTI) - Il lessico militare italiano in età moderna. Le parole delle occupazioni straniere (PIERO DEL NEGRO) - Tracce galloromanze nel lessico dell'italiano regionale del Piemonte (sec. XVII) (ALDA ROSSEBASTIANO - ELENA PAPA) - La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche (EUGENIO SALVATORE) - Tecnicismi del diritto e dell'economia nel carteggio di Pietro e Alessandro Verri (GAIA GUIDOLIN) - Gli aulicisismi di Alessandro Verri nel «Caffè» e nelle «Notti romane» (LEONARDO BELLOMO) - La «glossologia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Ancora su Camilla Cederna «lessicologa». La rubrica «Il lato debole» (GIANLUCA LAUTA) - Aperitivo o «happy hour»? Nuovi indirizzi lessicali nell'editoria milanese di intrattenimento e tempo libero (LUCA ZORLONI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2011-2012) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXX (2013): Livio in «Accademia». Note sulla ricezione, sulla lingua e la tradizione del volgarizzamento di Tito Livio (COSIMO BURGASSI) - Per il lessico artistico del medioevo volgare (VERONICA RICOTTA) - Leonardo «trattatore della luce». Prime osservazioni sul lessico dell'ottica nei codici di Francia (MARGHERITA QUAGLINO) - Residui passivi. Storie di archeologismi (VALERIA DELLA VALLE - GIUSEPPE PATOTA) - Sui tanti nomi della «guanabana» (ANGELO VARIANO) - Nel laboratorio di un lessicografo ottocentesco: Francesco Valentini e la compilazione del «Gran dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano» (1831-1836) (ANNE-KATHRIN GÄRTIG) - Interventi di età risorgimentale: per un glossario politico di Niccolò Tommaseo (ANNA RINALDIN) - Ramificazioni (e retrodatazioni) mafiose: la «mafia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - I meridionalismi nella stampa periodica siciliana nel corso del Novecento (ROSARIA STOPPIA) - La preposizione «avanti» come tecnicismo storico-linguistico (YORICK GOMEZ GANE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2012-2013) (GIULIA MARUCELLI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXI (2014): Prima dell'«indole». Latinismi latenti dell'italiano (COSIMO BURGASSI - ELISA GUADAGNINI) - Per un'edizione critica di quattro trattatelli medici del primo Trecento (ROSSELLA MOSTI) - «Satellite» nell'accezione astronomica (ovvero Macrobio nell'orbita di Keplero) (YORICK GOMEZ GANE) - Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca» (ZENO VERLATO) - «Cipesso» (GIUSEPPE ZARRA) - La creatività linguistica di Giovanni Targioni Tozzetti (GIULIA VIRGILIO) - «A cose nuove, nuove parole». I neologismi nel «Misogallo» di Vittorio Alfieri (CHIARA DE MARZI) - Latinismi e grecismi nella prosa di Vincenzo Gioberti (EMANUELE VENTURA) - Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca (ROSARIO COLUCCIA) - Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli» (URSULA REUTNER) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2013-2014) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXII (2015): Osservazioni sul «palmo» della mano (BARBARA FANINI) – «Aforosi» (DANIELE BAGLIONI) – Osservazioni storico-etimologiche sulla terminologia delle forme di mercato (FRANZ RAINER) – Sul lessico delle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino (RAPHAEL MERIDA) – Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca» (EUGENIO SALVATORE) – Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766-1915) (MARGHERITA QUAGLINO) – «Evànido», «evanito», e altro ancora (GIUSEPPE BISCIONE) – Espressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa nella scrittura epistolare di Ugo Foscolo (SARA GIOVINE) – L'onomaturgia di «latinorum» (YORICK GOMEZ GANE) – Spigolature lessicali napoletane dalle «Carte Emmanuele Rocco» dell'Accademia della Crusca (ANTONIO VINCIGUERRA) – Su uno pseudo-francesismo d'origine torinese in via d'espansione: «dehors» (LUCA BELLONE) – «Nemesi». Storia di un prestito camuffato (LORENZO ZANASI) – Sull'italiano «oligarca». Note a margine di una parola nuova (ETTORE GHERBEZZA) – Una nuova rivista lessicografica: l'«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI») (YORICK GOMEZ GANE) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2014-2015) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, 1981, pp. 281.

GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di Bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, 1983, pp. 185.

*Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, 1985, pp. 374.

SEVERINA PARODI, *Cose e parole nei "Viaggi" di Pietro Della Valle*, 1987, pp. 338.

MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il "Vocabolario" e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, 1991, pp. 306.

GIOVANNA FROSINI, *Il cibo e i Signori. La Mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, 1993, pp. 243.

ANTONIO TUROLO, *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle "Lettere scientifiche ed erudite" del Magalotti*, 1994, pp. 180.

RICCARDO GUALDO, *Il lessico medico del "De regimine pregnantium" di Michele Savonarola*, 1996, pp. 327.

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle tradizioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, 2010, pp. 289 - ISBN 978-8889369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 - ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di Piero Fiorelli, 2014, pp. 233 - ISBN 978-88-89369-55-5.

## «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale (MARCO BERISSO) – Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del manoscritto Banco Rari 217 (LUCA BOSCHETTO) – Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena (CLAUDIO LAGOMARSINI) – Collazione tra redazioni. Esempi dalle Pistole di Seneca volgari (CRISTIANO LORENZI BIONDI) – Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano (LUCIA BERTOLINI) – Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica (SPERANZA CERULLO) – «E come il donzelo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco (ROBERTO GALBIATI) – «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini (MARIA SILVIA RATI) – Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (MATTIA FERRARI) – Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni (ISABELLA BECHERUCCI) – Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci (BENEDETTA ALDINUCCI - SILVIA SFERRUZZA) – Una nota sulla storia dell'autografo chigiano del Boccaccio (TOMMASO SALVATORE) – Un caso di diffrazione e qualche altro nodo delle «Stanze» del Poliziano (GIULIANO TANTURLI) – Sommari degli articoli contenuti nel volume – Indice dei nomi – Indice dei manoscritti – Bollettino annuale dell'Accademia.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

*Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, ed. critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

*Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 - ISBN 88-89369-00-0.

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 192 - ISBN 978-88-789369-72-2.

*Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977)*, a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

## «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) - Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme (ANDREA CECCHINATO) - «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) - Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di *tipo* in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) - Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) - La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) - L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE, DAVIDE GARASSINO, ROCÍO AGAR MARCO, ANA ALBOM, DORIANA CIMMINO) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI

## «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (vol. I: Introduzione; vol. II: Campioni), 2000, pp. 282+389 - ISBN 88-8785001-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 - ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano “minore”*, 2001, pp. 275 - ISBN: 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 - ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382. - ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 - ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 - ISBN 978-8889369-36-4.